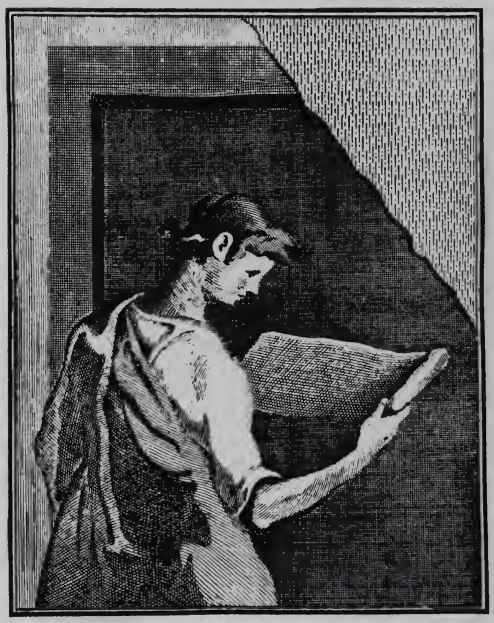


THE GETTY CENTER LIBRARY

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME TERZO DELLA SERIE NUOVA,

DECIMOTTAVO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME TROISIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

DIX-HUITIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

18

ROMA,

DALLA TIPOGRAFIA DELLA R. C. A.

PRESSO I SALVIUCCI.

A spese dell' Instituto.

MDCCCXLVI.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1846.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1846.

VOLUME ENTIER.

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

Le associazioni alle opere dell'Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In Roma: *dalla Direzione dell'Instituto archeologico.*

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi,* agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *G. P. Vieusseux,* direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell'Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius,* commissarj dello Instituto per la Germania.

Londra: dal sig. *D. Campanari,* (5 Lower Iames Street, Golden Square) commissario dell'Instituto per la Gran Brettagna.

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian,* agente reale bavarese.

Monaco: dal sig. *Giorgio Franz,* librajo.

Napoli: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti,* agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Conte di Mola n. 111, in casa Camozzi).

Parigi: presso il sig. *A. Franck,* commissario dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Trieste: dal sig. *Favarger,* librajo, commissario dell'Instituto per la Grecia.

Verona: dal sig. cav. *Filippo De Jäger,* ispettore superiore delle R. I. Poste.

Vienna: presso il sig. *Federigo Volke,* commissario dell'Instituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell'Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In Berlino: al cav. *Odoardo Gerhard.*

Bonna: al cav. *F. G. Welcker.*

Lipsia: al sig. *W. A. Becker,* professore regio di archeologia.

Londra: al sig. *Sam. Birch,* officiale al Museo britannico e segretario assistente dell'Instituto (7 Hanly Terrace, Camden Town).

Palermo: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco.*

Parigi: al sig. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

Verona: al sig. conte *Girol. Orti di Manara,* direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell'Instituto per l'alta Italia.

I. TOPOGRAFIA.

VIAGGI ED INVESTIGAZIONI NELLA GRECIA (*)

I.

Viaggio da Tebe a Chalkis ed Anthedon.

La strada da Tebe a Chalkis, passato il letto ora secco dell'Ismeno e la grande fontana a dodici polle di s. Teodora, l'antica Oidipodeia, conduce poi lungo la parte settentrionale della estesa catena di colline, che separa la

(*) Il ch. prof. Ulrichs, meditando la pubblicazione d'un secondo volume della classica sua opera di *Viaggi ed Investigazioni nella Grecia*, con instancabili fatiche sì di cammino e sì di studj degli autori antichi, avea riunito materiali copiosissimi per quello scopo. Doveva comprendere quel volume, principiando da Tebe, tutte quelle parti della Beozia e della Phocide non descritte ancora nel volume primo, con aggiungerne inoltre della più gran parte dell'isola d'Eubea; ma per disgrazia lasciò compiuti soli sei capitoli, non calcolandosi la topografia di Tebe già pubblicata da lui negli Atti dell'Accademia di Monaco, vol. III, 2, 1841, ma che voleva rifondere interamente per la detta sua opera. Diamo quì, tradotti in lingua italiana, quei sei capitoli per un saggio di ciò che il mondo letterato ha perduto per la morte prematura del loro autore. Ne siamo debitori alla gentilezza della ch. signora Cristina, vedova di lui, la quale, bramosa che quanto fosse possibile, si salvasse di ciò che col sacrifizio della sua vita avea raccolto e preparato il marito di lei, ha affidato al nostro Instituto tutte le ricche sue schede, consistenti in giornali accuratissimi dei suoi viaggi per tutte le parti della Grecia e di collettanee fatte con somma diligenza e dottrina per quel principale suo scopo degli studj topografici.

Gugl. Henzen.

pianura aonia (1) dalla vallata dell'Asopo. Le quali colline verso levante da Tebe alzansi in una montagna non esigua, chiamata Sorós (ὁ Σωρός). Al pie' della declività settentrionale di questa, nella distanza di un' ora e mezza circa da Tebe, sorge un masso isolato di colline ignude e sassose, dalla stessa sua situazione chiamato Mesabúni (τὸ μεσαβοῦνι, la montagna di mezzo), ed è fra questo ed il Sorós che passa la strada di Chalkis, la quale per alcuni tumuli ai due lati di essa vien provato seguire per le generali la direzione della strada antica descrittaci da Pausania. Potrebbe ben darsi, che uno di siffatti tumuli, forse l'ultimo che scorgesi a sinistra, pochi minuti prima di lasciare in dietro il Mesabúni, fosse stato il sepolcro di Chalkodon, che quivi fù ucciso in una battaglia contro Amphitryon (Paus. IX, 19, 3.)

Mesabúni è senza dubbio il Teumessos degli antichi, che lo descrivono siccome una collina venteggiata assai, erta poco, situata nel mezzo della pianura non lontano da Tebe e sulla strada di Chalkis (2). Nel suo lato meridionale

(1) La pianura tebana, in tempi antichi, siccome ancor oggi, celebre per il suo grano (Hom. Hymn. in Apoll. 228 Θήβης πεδίον πυρηφόρον cet.), pare che non solamente da poeti (Mosch. IV, 36; Eur. Phoen. 643. Stat. Theb. X, 192), ma anche nel linguaggio prosaico siasi detta il campo aonio. Un passo frammentato di Strabone (IX, 2 p. 266 Tchn.), dove già invece di Ἰόνιον si è emendato a ragione Ἀόνιον, forse secondo la località e secondo ciò che segue e precede, potrebbe supplirsi come segue: [Τευμησσὸς δὲ] γεώλοφα καλεῖται δρ[υώδη, οἷς ὑπο]πίπτει τὸ Ἀόνιον καλούμενον πεδίον, ὃ διατείνει [μέχρι Θηβῶν καὶ τοῦ Γηνεριοῦ πεδίου] ἀπὸ τοῦ Ὑπάτου ὄρους. Da' poeti spesso tutta la Beozia, ma specialmente Tebe, vengono chiamate aonie v. Spanh. ad Call. Hymn. p. 374), ciò che si spiega dalla circostanza che secondo la narrazione di Pausania (IX, 51) gli Aoni da Cadmo non furono espulsi, come gli altri abitanti originarj della Beozia, ma con lui congiunti colonizzarono la Cadmea.

(2) Antimaco presso Strab. IX, 2, p. 261 Tchn. cf. p. 266.— La descrizione d'Ovidio Metam. VII, 779: collis apex medii subiectis imminet arvis, concorda perfettamente colla situazione ed il significato del nome di Μεσαβοῦνι.—cf. ancora Palaeph. 8. Hom. Hymn. in Apoll. 224.

trovansi qualche piccole grotte e vestigie di cave (1). Sarà una di queste grotte, a cui riferiscesi la favola della volpe teumessia, che per lungo tempo infestava i dintorni, finchè la raggiunse il cane Laelaps ed ambedue furono cambiati in sassi. Si raccontava pure che Europa per qualche tempo fosse stata nascosta da Giove al Teumessos e custodita dallo stesso Laelaps (Paus. IX, 19, 1; Antimaco presso Stefano s. v. Τευμησσός. Hygin. Astron. 35). Anche l'uccisione d'un lione teumessio da Ercole giovane si riferirebbe a questa montagna (2).—Avanzi di costruzioni antiche scorgonsi in diversi luoghi attorno la collina, ma principalmente al pendio orientale; laonde possiamo conchiudere ivi fosse situato il piccolo paese omonimo di Teumessos (Paus. IX, 19, 1, Demostene presso Stefano s. v. Τευμησσός, ἄστυ).—Se peraltro presso gli antichi troviamo citato il Teumessos coll'Elicone e il Citerone fralle montagne principali della vicinanza di Tebe (3), ci sarà lecito d'argomentarne che il nome di Teumessos, con cui nel principio non si designavano che l'isolato Mesabúni ed il paese circostante, più tardi fù trasferito alla montagna vicina di

(1) Nonno Dionys. V, 142 narra che il Teumessos, il Cithaeron e l'Helicon fornivano le pietre per la fondazione di Tebe. Mesabúni è la prima collina, dalla quale macigni duri possono cavarsi, le colline più vicine e quella di Tebe stessa non somministrando che pietre fragili.

(2) Stat. Theb. I, 485; IV, 85.—Apollodoro (II, 4, 9; cf. Tzetz. Chil. II, 36 15 sgg.) narra che scendendo dal Citerone quel lione devastò il territorio di Thespiae, dove regnava il rè Thestios, che in quella occasione maritò al giovane Ercole le cinquanta sue figliuole. Più frequentemente il lione dicesi eliconio, ciò che conviene meglio alla postura di Thespiae.

(3) Nonno Dion. V, 142 cita il Teumessos col Citerone ed Elicone e parla di boschi: παρὰ λόχμῃ Τευμησσοῦ δρυόεντος; cf. Stat. Theb. I, 485 Teumesia Tempe, e l'Inno Τευμησσὸν λεχεποίην. Queste espressioni non s'accordano affatto colla natura del Mesabúni piccolo e povero, meglio col Sorós, che ha qualche fonti e grotte ed in pochi luoghi boscaglia ed alberi.—Stefano, Esichio, e' scoliasti chiamavano il Teumessos ὄρος Βοιωτίας. La distanza di 100 stadj da Tebe riferita dallo scoliasta di Eur. Phoen. 1100 è quasi il doppio del vero.

Sorós colle colline che da questa, verso levante e ponente, estendonsi; della quale cosa anche nella denominazione di altri gruppi di montagne esempj analoghi conosconsi.

Sono da rilevare ancora due lunghi argini, uno dei quali taglia la strada di Chalkis prima di venire a Mesabúni, in un sito detto le *Porte* (αἱ πόρταις ossia πόρται), che forse una volta era munito di porta. Il nucleo di questi argini, ciò che in diversi luoghi, e specialmente alle dette *Porte* si riconosce chiaramente, consisteva parte di macigni quadrati, parte di pietre non lavorate. Uno di essi stendesi dal pendio del Sorós fin'all'estremità occidentale del Teumessos, l'altro dalla parte settentrionale di questo fin a Glisas (Sirdschi) al pendio dell'Hypatos. Era forse duplice il loro scopo, vuo'dire di difendere il territorio tebano sì contro l'innondazione de'torrenti di levante, e sì contro invasioni ostili dalla parte di Tanagra e Chalkis (1). L'argine settentrionale fra Teumessos ed Hypatos vien interrotto da un torrente forte, detto Calamites (cioè *fiume cannoso*, benchè sulle sue sponde non ci sia canna), il quale nasce verso ponente da Harma, si nudrisce specialmente da'torrenti dell'Hypatos e sbocca per la pianura tebana nel lago Hylico; egli è il Thermodon degli antichi, che da Pausania vien posto all'Hypatos, da Erodoto più esattamente fra Glisas e Tanagra (Erodoto IX, 43.)

Dal pie'settentrionale del Teumessos volgendomi con

(1) Eur. Phoen. 1100 narra che dalla parte del Teumessos Adrasto assalì Tebe. Dalla stessa parte, vuo'dire per il territorio di Tanagra, anche gli Epigoni fecero la loro invasione e sconfissero a Glisas i Tebani (Paus. IX, 5, 7; 8, 3; 19, 2).—Vicino a Teumessos Amphitryon uccise Chalcodon, che venne dall'Eubea (Paus. IX, 19, 3), nè è senza probabilità che già in tempi eroici ivi si era costruito un argine per difendere il territorio tebano contro invasioni da quella parte. Anche in età posteriore i Tebani circondarono la loro pianura e la miglior parte del loro territorio d'un muro contro le incursioni d'Agesilao. Xen. Hell. V, 4, 38.

Pausania a sinistra (1) giunsi in una mezza ora al villaggio di Sirdschi (τὸ Σίρτζι) che tiene il luogo dell'antico Glisas. Prima di venire allo stesso villaggio, scorgesi al di là d'un torrente profondo, del βαθὺ ῥεῦμα, che scende dall'Hypatos, un alto tumulo chiamato Gomoráda dai villani, edificato di terra e di piccole pietre ed al pie' circondato d'un muro di sassi poligoni, molti de' quali ancora stanno sul posto loro antico (2). È senza dubbio il tumulo degli Epigoni. È vero che Pausania lo chiama un tumulo non grande, e paragonato al poliandrio di Maratone e ad alcuni altri, forse quei di Troade, potrebbe sembrar piccolo; supera nondimeno di molto per circonferenza ed altezza il più gran numero di tumuli di persone private conosciuti nella Grecia e già ben da lontano scorgesi nella pianura aperta. Nell'età di Pausania era circondato di alberi.

Sirdschi è un piccolo villaggio abitato da Albanesi al pie' dell'Hypatos, ora chiamato Sagmatás, e pello stesso villaggio passa la strada che conduce al convento della Panagia situato sulla cima della montagna. Nelle vicinanze di Sirdschi trovasi molta maceria e resti di tegole antiche, e quà e là scavansi macigni lavorati, medaglie ed altre anticaglie. Quando mi trovai colà, m'apportarono un piccolo toro di bronzo ed una testa femminina di terra cotta (3)

(1) Paus. IX, 19, 2. Τευμησσοῦ δὲ ἐν ἀριστερᾷ σταδίους προελθόντα ἑπτὰ Γλίσαντός ἐστιν ἐρείπια, πρὸ δὲ αὐτῶν ἐν δεξιᾷ τῆς ὁδοῦ χῶμα οὐ μέγα ὕλη τε ἀγρία σύσκιον καὶ ἡμέροις δένδροις. La distanza infatti è un po' più di sette stadj. Alberi ad un tumulo v. già presso Omero Il. VI, 417 sgg.

(2) Tumuli similmente cinti di sassi v. Il. XXIII, 255; Paus. VI, 21, 3.

(3) Può essere che quelle piccole figurine e testine di terracotta, tanto frequenti nell'Italia e nella Grecia, in parte servissero di decorazione di tempj e camere; ma una gran parte certamente erano trastulli, specialmente le note figurine e testine femminili. Per lo più sono dipinte con color bianco, bleu e rosso (Lucian. Lexiphan. 22 μίλτῳ καὶ κυανῷ) e, siccome le teste di nostre pupazze,

a guisa delle nostre pupazze. Al dissopra del villaggio al pendio d'una collina sassosa, che Túrleza (ἡ Τούρλεζα) vien chiamata, stendonsi gli avanzi d'un muro rozzamente costruito di grandi massi poligoni, parte delle antiche mura di Glisas (1), dentro del quale ricinto e poco più in alto è situata la chiesa parocchiale della Panagia (Madonna) sopra una costruzione antica. Nelle pareti della chiesa fra altri macigni antichi è murata una lapida nera con caratteri antichi assai (BYKATE). Vicino ad essa, ancor più in alto, c'è la fontana del villaggio ed un Metochi, in ambedue dei quali sono murati macigni antichi, e nell'ultimo trovasi pure una base di colonna antica. Salendo più in alto trovai ancor altre sostruzioni e sulla cima della Túrleza una piccola acropoli, le di cui mura pajono essere della grossezza di otto piedi incirca, ciò che non si può avverare con certezza, essendo sepolta la parte esteriore nel terreno. Dalla parte interna alcuni pezzi son liberi, i quali mostrano una costruzione di poligoni, piccoli è vero, ma bene e giustamente congiunti. La parte esterna consisteva,

spesse volte sono incavate sotto le spalle per essere affisse ad un corpo più leggiero e meno fragile. I κοροπλάϑοι, però, l'infima classe di artisti plastici (Isocr. περὶ ἀντιδόσεως 3 a.), non fabbricarono solamente pupazze, κόρας, ma altre figurine pure, oggetti mitologici, animali ed altre simili cose (cf. Becker, Charicles I, p. 31 sgg.). Di tutte queste molti esemplari d'un lavoro ben diverso si son conservati. Che frequentemente fragli avanzi di tempj, p. e. sull'acropoli d'Atene, quelle testine femminili si ritrovano, non deve recar meraviglia, imperocchè le fanciulle, quando si maritavano, solevano dedicare i loro ornamenti e trastulli puerili alle deità vergini, specialmente ad Artemi, cf. Anthol. gr. VI, 280 τάς τε κόρας, Λιμνάτι, κόρα κόρα, ὡς ἐπιεικές, ἄνϑετο. Anche nei sagrarj delle Ninfe κόραι offrivansi (Plat. Phaedr. 230), non meno a Venere. cf. Lex. lat. Forcell. s. v. *pupa* e *pupulus*.

(1) Glisas vien menzionata già da Omero, Il. II, 504.—Strab. IX, 2 p. 266 e Pausania convengono, che stava non lontano da Teumessos al pie' dell'Hypatos. Il primo non lo conosce che come una κατοικία, e Pausania ne vide i soli avanzi.—Stazio (Theb. VI, 307) la chiama ricca di vino, ciò che adesso non è più.—cf. ancora Schol. Pind. Pyth. VIII, 68.

credo, di poligoni pur grandi, ciò che vediamo in molte altre acropoli dell'evo eroico (1); l'intermedio era riempito di pietre piccole, il tutto adunque fatto nella maniera detta a sacco.

La strada che porta al convento, lascia a sinistra l'acropoli. La chiesa di esso convento costruita, secondo mostra lo stile ed il bel pavimento a musaico, circa il secolo decimo, stà sopra sostruzioni antiche appartenenti al tempio di Hypatos Zeus citato da Pausania (2). Nell'interno della chiesa qualche colonne monoliti con capitelli e basi sono adoprate a sopportarne la cupola; ed una parte dei muri sì della chiesa e sì degli edifizj del convento consistono di macigni antichi. Altri frammenti architettonici ed un'iscrizione sepolcrale trovansi in due piccole cappelle nella vicinanza. La veduta dal convento è bella assai. Si vedono siccome in un panorama la pianura tebana, i trè laghi di Copais, Hylice e Paralimne, il Mare euboico ed attorno sull'orizzonte le montagne di Messapio, Dirphys, Parnes, Cithaeron, Helicon, Sphingios, Parnassos e Ptoon.

Tornato a Sirdschi continuai il mio viaggio seguendo il pendio meridionale dell'Hypatos, lungo il quale

(1) L'uso dell'espressione di ciclopico per lo stile antichissimo delle mura d'acropoli e città nella Grecia, oppure per tutte le mura a poligoni, è contro l'autorità degli antichi, che non chiamano così che le mura gigantesche di Micene, Argo e Tirinte. Siccome però gli antichi in esse principalmente rilevano, che il lavoro, vuo' dire l'ammassare di roccie enormi, superava le forze umane, così forse quelle mura, che per questo si distinguono, p. e. quelle di Kopae, potrebbero chiamarsi così. All'incontro gli avanzi antichissimi di mura potrebbero dirsi eroici oppure arcaici. Caratteristico in esse è malgrado l'asserzione di Plinio la scarsezza o totale mancanza di torri. Solamente alle porte, siccome in Tirinte e Micene, il muro avanza formando una specie di torre; cf. ἑπτάπυργος = ἑπτάπυλος. Messene, fondata nel 370, già ha torri.

(2) La montagna da Pausania dicesi ὁ Ὕπατος (IX, 19, 3), da Strabone τὸ Ὕπατον ὄρος

protendonsi le vestigie d'una strada sostenuta da sostruzioni antiche: ad intervalli di venti minuti di cammino rincontransi su questa strada gli avanzi di trè paesi antichi, detti oggidì Gurza (ἡ Γοῦρζα), Karphopétala (τὰ Καρφοπέταλα) e S. Giovanni (ἅγιος Ἰωάννης), l'ultimo così chiamato dalla cappella, che sotto alcuni elci vi è situata fra gli avanzi d'una forte muraglia costruita di poligoni. Attorno scorgonsi numerose sostruzioni e rovine di edifizj di varia grandezza; abitazioni, pare, per la più gran parte; ma costruite di massi di mole straordinaria, con molti angoli ritondati e linee curve. Alcuni hanno un diametro di non più di dodici piedi ed un'apertura ossia porta di soli due piedi di larghezza, e le pareti sono formate in parte di pietre semplici, in parte di una serie duplice di pietre congiunte.

Per questi avanzi che hanno la sembianza della più alta antichità, non trovo nome antico; sono forse villaggj degli Aoni, che prima della venuta di Cadmo diconsi aver abitato questa regione in come (κατὰ κώμας Paus. IX, 8, 1).

Tornato sulla strada di Chalkis, giunsi in una mezz'ora a Kastrì, (1) che alla distanza di trè ore in circa da Tebe è posto sopra una collina appianata, sporgente dal pie' del Messapios, di maniera che dal di lei culmine si presenta una veduta molto estesa tanto verso Tebe quanto verso il passo stesso che conduce a Chalkis, e verso Andritza. L'acropoli di Kastrì è piccola, ma di stile

(1) τὸ καστρὶ è un nome frequente assai nella Grecia, che per le generali s' attribuisce agli avanzi di città fortificate che spesso chiamansi anche παλαιὰ χώρα.—παλαιόκαστρο è un' acropoli ellenica, κάστρο ordinariamente una fortezza del medio evo, molte delle quali però sono costruite su fondamenta antiche. Laddove antiche mura mancano del tutto, quà e là dicesi Γυφτόκαστρο. Ἑλληνικὰ è un muro ellenico isolato. Μάρμαρα sono grandi massi quadrati, e questa espressione ha da raccomandarsi specialmente al viaggiatore, se vuol'informarsi sopra avanzi antichi, particolarmente di tempj.

antichissimo; le di lei mura sono strette ed i poligoni, onde son costruite, rozzi ed in parte piccoli, all'eccezione d'una parte del lato settentrionale e d'una sostruzione nell'interno formate di grandi macigni lavorati in parallelogrammi.

Al pie' della collina e pochi minuti più avanti a sinistra sulla strada di Chalkis trovasi una piccola sostruzione quadrata, forse d'un eroo, che dai villani credesi il sepolcro d'un cadì e vien chiamato τοῦ κατῆ τὸ μνῆμα. Di là in forse trè quarti d'ora giungerete agli avanzi di Mykalessos. Siccome oltre questo anche la città di Harma (Hom. Il. II, 499.) vien mentovata sulla strada di Chalkis, non c'è dubbio che questa non sia Kastrì. Pausania e Strabone non ne conoscevano che soli avanzi; potrebbe dirsi che già in età molto rimota Mykalessos ricevesse gli abitanti di quella (Paus. IX, 19, 4; Strab. IX, 2. p. 253 Tchn.). Credevasi aver ricevuto il suo nome dal carro (ἅρμα) di Adrasto o di Amfiarao, su di che ragioneremo in appresso; un sagrario peraltro di Amfiarao in Harma non menziona nè Pausania nè alcun altro scrittore antico.

Gli avanzi di Mykalessos son posti in un sito chiamato Rhitzóna (ἡ Ῥιτζόνα) su collina larga e di pendio dolce, a sinistra della strada, e già prima di venire ad essi alcuni sepolcri vi mostrano che siete nella vicinanza di qualche città. Al pie' della collina le sostruzioni di antiche mura tagliano la strada, ed al pendio scorgonsi molti avanzi simili e sparse tegole e macigni, di cui il più gran numero è mezzo sotterrato nel lavoro de' campi. L'acropoli sù in alto, nella quale adesso stanno alcune capanne, malgrado la patita distruzione, può rintracciarsi ancora facilmente. Anche medaglie quivi rinvengonsi non di rado. Al di là della collina verso Chalkis c'è un chani (τὸ χανὶ τῆς Ῥιτζόνας) accanto ad una fontana sotto salici, di cui l'acqua si raccoglie in un sarcofago antico; e due al-

tri sarcofaghi vi furono escavati poco tempo fà.— Montagne e colline impediscono la veduta verso levante, e si salisce per trè quarti d'ora, finchè da una altezza considerevole alla fine del passo si scorge l'Euripo. La vallata di Mykalessos, che è poco coltivata, viene in parte abbellita per via da pini, che ove sparsi, ove aggruppati vestono le colline e' campi; il perchè il territorio di Mykalessos da' Stazio dicesi pinigero (Stat. Theb. VII, 272. *pinigeris Mycalessus in agris*).

Omero chiama Mykalessos una città spaziosa (1), ed ancora nell' età della guerra peloponnesiaca essa avea una popolazione non esigua (2); nondimeno pare che l'estensione delle mura, troppo grande in proporzione degli abitanti, fosse la ragione della loro struttura troppo debole e in qualche siti mezzo in rovina; di modo che i Traci poterono sorprendere ed occuparla senza difficoltà, ciò che fù agevolato ancora dalla circostanza che i nemici potevano avvicinarsi alla città fin alla distanza di stadj sedici (48 minuti) senza essere veduti. La narrazione di Tucidide paragonata colle altre notizie degli antichi e specialmente colle località di Rhitzóna, torna a provare perfettamente che gli avanzi ivi sussistenti appartengono all' antico Mykalessos. Nello stesso tempo così si fissa la situazione dell'Hermaeon, secondo Tucidide distante 16 stadj da Mykalessos verso l'Euripo e posto in alto verso il mare, secondo Livio nello stesso stretto che forma il passo della Beozia verso l'Eubea (3), a cagione

(1) Il. II, 498 εὐρύχορον Μυκαλησσόν; cf. Nonno Dion. XIII, p. 354.— Il passo dell'inno omerico in Apoll. 224 ἐς Μυκαλησσὸν ἰὼν καὶ Τευμησσὸν λεχεποίην pare abbia condotto Plinio nell' errore di mentovare una montagna di Mycalessus, tralasciando quella di Messapios (Plin. N. H. IV, 12).

(2) Tucidide VII, 29, 30. Osservo che la lezione οὔσῃ μεγάλῃ è la genuina, non οὐ μεγάλῃ, ciò che già mostrano gli avanzi.

(3) Liv. XXXV, 50 . . . *ad Hermaeum qua transitus ex Boeotia in Euboeam insulam est*, e più tardi chiama il sito *ab hostibus obsessas fauces.*

della sua posizione elevata chiamato 'Ανηφορίτης. Era probabilmente il detto Hermaeon un semplice termine fra 'l territorio di Mykalessos e quello di Chalkis, ossia di Chalia (1).

Ripetiamo quì brevemente la narrazione di Tucidide: Diitrephes ateniese ritornò con un corpo di Traci mercenarj, che erano giunti troppo tardi per partecipare alla spedizione di Demostene contro la Sicilia, per l' Euripo. Egli li condusse la sera da Chalkis, passato l' Euripo, fin' all' Hermaeon, dove pernottavano senza essere osservati. All' alba poi assalirono la vicina Mykalessos, la presero e vi fecero una strage grandissima, finchè i Tebani gli costrinsero a ritirarsi. Secondo Pausania la strage era tanta, che da quel tempo in poi Mykalessos rimaneva inabitata (2). Che intanto lo stretto e l'Hermaeon formassero una frontiera, che in tempi antichi era ben fortificata, ce lo mostrano gli avanzi di due lunghe mura, le quali stendonsi sì a destra, traversando una collina, fin agli avanzi di Hyria, e sì a sinistra sul pendio del Messapios fin' ad una altezza non tenue. Chiamansi, siccome un simile muro nell' Attica fra Eleusis ed Acharnae, τὸ δέμα, il vincolo. Erano costruite di pietre rozze di grossezza considerevole; adesso però a cagione della forte declività del pendio son rovinate all' eccezione di pochi pezzi. D' una parte di queste mura, ristaurata superficialmente, si servì nella state del 1829 Kriziotis per impedire Omer Pasha di Chalkis di invadere la Beozia, laonde oggi le mura diconsi τὰ ταμβούρια τοῦ Κριζιώτη (Perraevos, ἀπομνημ. πολεμ. II, 186).

Da Anephorites la strada conduce in un' ora e mezza

(1) Ἑρμαῖον diceansi pure due frontiere de' Megalopoliti verso la Messenia, Paus, VIII, 34, 3; 38, 2. Spesso rinvengonsi erme siccome termini di territorj sia pubblici ossia privati.

(2) Paus. IX, 19, 4; I, 23, 3, dove anche la situazione della città vien detta ἐν μεσογαίᾳ. Strabone (IX, 2, p. 253) dice solamente di Harma, non di Mykalessos, che fosse inabitata.

a Chalkis, nel principio con forte declività, poi per campi aperti, lasciando a sinistra Karababá (ὁ Καραμπαμπᾶς) fortezza turca su rocca isolata dirimpetto a Chalkis, nel sito dell'antico Salganeus. Questa collina è contigua al seno in cui verso settentrione apresi l'Euripo, e fù denominata dal beozio Salganeus, che avendo promesso di condurre la flotta persica pel Mare euboico, fù ucciso dal navarco persico, il quale credeva d'essere ingannato quando ivi fù giunto, stante che l'Euripo veduto dalla parte settentrionale pare finisca in un seno chiuso. Conosciuto più tardi il suo errore, lo fece seppellire sulla collina vicina (1). Secondo Diodoro (XIX, 77) Salganeus fù fortificato nel 312 a Chr. da Tolommeo generale di Antigono, per costringere la città di Chalkis alla dedizione. Era situato su collina contigua all'Euripo. Queste notizie accordansi con Livio, che pone Salganeus fra Chalkis e l'Hermaeon, ed anche con Dicearco, che calcola la distanza di Anthedon fin a Salganeus e Chalkis a 70 stadj, che è esattamente la distanza da Karababá fin agli avanzi d'Anthedon. Il castello d'Euripo (*in Euripo castellum, castellum Euripi* Liv. XXXV, 51) (2), che nel 192 a Chr. alcuni soldati romani difesero contro Antioco, quando già Chalkis era passato alle parti di questo e la guarnigione di Salganeus alleata coi Romani, s'era resa con capitulazione, occupava il sito della fortezza veneziana marittima frai due ponti dell'Euripo, oppure, ciò che a mè pare più probabile, l'estremità dell'odierna Chalkis sporgente sul mare.

La montagna di Ktypas (ὁ Κτυπᾶς) è il Messapios, che da Pausania, venendo da Tebe, è posto a sinistra del-

(1) Strab. IX, 2, 252, πλησίον δ'ἐστὶν (sc. τοῦ. Εὐρίπου) ἐφ' ὕψους κείμενον χωρίον Σαλγανεὺς κ. τ. λ. Stef. s. v. Σαλγανεύς, e principalmente, Strab. I, p. 15 Tchn. τὸν τοῦ Σαλγανέως τάφον πρὸς τῷ Εὐρίπῳ τῷ Χαλκιδικῷ cet. cf. IX, 2 p. 247.

(2) Presso Scilace si legge: πρῶτον ἱερὸν Δάλιον, Αὐλὶς ἱερὸν, Εὔριπος τεῖχος, Ἀνθηδὼν τεῖχος κ. τ. λ.

l' Euripo (Paus. IX,22, 5). Anthedon era situata al pie' di lui, ed era egli la più alta montagna della Beozia orientale, il perchè Eschilo fralle montagne, per le quali Agamennone col mezzo di fuochi manda a Micene l' avviso della presa di Troja, cita anche il Messapios (Agam. 292). Il Ktypas per l'altezza supera l' Hymettos, essendo questo di metri 1025, quello di 1028.

Dal pie' del Messapios stendesi fin al mare verso nord-est una pianura arida e senza alberi, gran parte di cui dai villani albanesi del villaggio di Chália è coltivata con grano. Da Chalkis si arriva a questo villaggio in cinque quarti d' ora. Avendo passato il ponte dell' Euripo vi rivolgerete a destra lungo il pendio sassoso di Karababá. Una doppia serie di sepolcri tagliati nella roccia viva, uno de' quali potrebbe ben essere quello di Salganeus, vi mostra che vi trovate sull' antica strada di Anthedon. Bentosto giungerete alla pianura aperta.— Il villaggio di Chália possiede un gran fonte che inaffia un gran giardino. C' è pure l'avanzo d'una torre quadrata del medio evo, ma niun vestigio di età ellenica. Passata Chália, la strada và di nuovo per campi di grano, ma in una mezz' ora giungete all'estremità della pianura e nello stesso tempo al pie' del Messapios, che quivi stendesi fin al mare. A destra vicino ad una cappella della Panagia scorgonsi alcuni macigni, e più avanti c' è un piccolo porto, sul quale in un terreno sassoso ed elevato era collocato un paese ellenico, le di cui mura e l'acropoli riconosconsi ancora per alcuni avanzi. Al di là del porto a poca distanza verso ponente scorgesi la piccola isola Gaidarónisi. — Credo i detti avanzi possano ritenersi per l'antica Chália, perchè non solo il nome s' è mantenuto immutato nel villaggio vicino (1), ma Stefano pure la colloca nella vi-

(1) Il Dodwell pretende che sull'Asopo ci sia un villaggio del nome di Chália; ma non è vero, il paese di Chália vicino a Chalkis essendo il solo di questo nome nella Beozia e, a quanto sappia io, nella Grecia.

cinanza di Hyria (1) e finalmente un' iscrizione antica di Chália parla d'un Apolline Nesiotes (C. I. 1607, οἱ θεοκόλοι τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Νασιώτου; cf. 1594), il di cui nome mostra che avesse un tempio sopra un'isola. Ora su Gaidarónisi oltre una torre quadrata stà la chiesa di s. Nicolao, dove forse si troveranno qualche avanzi del tempio d'Apolline. Non essendovi una barca, doveva continuare il mio viaggio verso Anthedon senza aver esaminato quel sito.

Dagli avanzi dell'antica Chália in poi la strada diventa più stretta, e in pari tempo più ripida; il pie' del Messapios sporgendo verso il mare con roccie scoscese (2). Si riconoscono alcune vestigie di rotaje antiche e pezzi della sostruzione della antica strada che da Chalkis portava ad Anthedon. In una mezz' ora giungerete ad un sito detto Kakósi (τὸ Κακόσι,), dove vicino al mare nascono prima un fonte d'acqua buona da bere, poi diversi altri di gusto salino, presso uno de' quali stanno i resti d'un molino distrutto. Quivi apresi la strada ed in giù offresi la veduta della valle d' Anthedon, sopra la quale a sinistra scorgesi il villaggio di Lukisia (τὰ Λουκίσια), gli abitanti di cui coltivano scarsamente la vallata d'Anthedon. In essa non osservai coltura di viti, e nemmeno nell' antichità essa regione distinguevasi per cotale col-

(1) Stef. s. v. Χαλία. Un' iscrizione (C. I. 1607; cf. 4567) chiama il paese Χάλειον, ora ἡ Χάλεια. Gli Albanesi, che spesso confondono gli articoli greci dicono pure τὰ Χάλεια e chiamano la parte più piccola del villaggio, che è posto più verso il mare, μικρὸ Χάλεια.

(2) La strada da Chalkis ad Anthedon, all'eccezione del pezzo piccolo in proporzione presso Karababà e Kakósi, và nella pianura, siccome la descrive Dicearco Βίος Ἑλλ. p. 19. ἐξ Ἀνθηδόνος εἰς Χαλκίδα στάδια ὁ. μέχρι τοῦ Σαλγανέως ὁδὸς λεία τε πᾶσα καὶ μαλακή, τῇ μὲν καθήκουσα εἰς θάλασσαν, τῇ δὲ ὄρος ὑψηλὸν μὲν ἔχουσα, ἄλσεσι δὲ καὶ ὕδασι κατάῤῥυτον. Questo non è vero, il Messapios essendo ignudo verso il mare e tutta la regione, eccettine i detti fonti sul mare, secca e priva d'alberi.

tivazione. (Plut. quaestt. gr. 19, p. 312 ed Tchn. Athen. I, sect. 56 (31).)

Quindi proseguendo lungo la spiaggia schiacciata, in trè quarti d'ora arrivammo agli avanzi d'Anthedon oggidì chiamati Limniónas (ὁ Λιμνιώνας). Contigua al mare alzasi una collina, sulla di cui cima si son conservati grandi pezzi delle mura e nell'interno diverse sostruzioni. Era quivi l'acropoli d'Anthedon. Al pie' della collina nella pianura altre sostruzioni e macerie ed alcune cisterne. Coll'ajuto di alcuni pezzì conservati può rintracciarsi con bastevole certezza il circuito delle mura, che circondava l'acropoli in un semicircolo, terminando verso nord-ouest in un lungo molo che proteggeva il porto verso la parte del nord contro i marosi, dirimpetto al quale sporge dal pie' dell'acropoli altro molo più piccolo, di modo che le estremità di ambedue formano l'entrata del porto. Il porto, ora quasi tutto ripieno d'arena, era piccolo ma ben difeso per mezzo dell'arte. Anche dei lidi frai due moli grandi pezzi sonosi conservati, di costruzione bellissima di grandi macigni quadrilateri.

Le notizie degli antichi, che Anthedon sia posta alla distanza di 70 stadj da Chalkis a sinistra dell'Euripo, ad un porto al dissotto del Messapios (1), s'accordano perfettamente cogli avanzi di Limniónas. Dirimpetto mirasi Eubea e l'alta montagna di Kandili, che con ripide declività scende verso il mare. Anthedon era abitata da pescatori, navigatori e fabbricatori di navi, i quali senza dubbio pigliavano il legname dalla vicina selvosa Eubea; le monta-

(1) Dicearco dice, che la distanza da Tebe fin Antedone è di 160 stadj, vuo' dire di otto ore. Senza dubbio passava essa strada, siccome l'odierna strada da Tebe a Lukisia la Paralimne, ed allora la notizia di Dicearco accordasi bastantemente bene colla lunghezza di siffatta strada; cf. su Antedone Paus. IX, 22, 5; Strab. IX, 2, p. 254. (Il. II, 508.) e p. 255 Tchn; Serv. ad Aen. VIII, 9; Nonn. Dion. XIII, p. 354. Scymn. Perieg. 499; Lycophr. 754; Scyl. Peripl. τεῖχος Ἀνθηδών; Stat. Theb. VII, 334.

gne intorno Anthedon essendo parte ignude, parte non potendo almeno fornire materiali per costruzioni. L'aspetto esterno degli abitanti d'Anthedon descrive Dicearco tale quale è oggidì quello de' pescatori di sponghe di Kalymnos, d'una carnagione bruna tendente al rosso, magri e passati la maggior parte della loro vita sulla spiaggia, nell'alga ed in capanne di pescatori. Godeva presso gli Anthedoniati d'un culto particolare il profetico dio marino Glauco (1), che prima della sua metamorfosi era stato un abile pescatore. Si mostrava il sito, onde dopo aver gustato d'un' erba che lo rese immortale, s'era precipitato nel mare.

II.

Aulis.—Hyria.

La strada ordinaria e più comoda da Rhitzóna ossia Mykalessos al porto di Aulis passa pei villaggi di Salúchi e Bathy. In una mezz' ora venite ad una chiesa rovinata a sinistra della strada, nella quale macigni antichi sono murati, che forse appartengono al tempio della Demeter Mykalessia situato sulla strada di Mykalessos ad Aulis (2).

Qualche passi più avanti scorgesi nel campo un antico pozzo, profondamente scavato nella roccia, benchè ora senz' acqua, l'apertura del quale è più stretta del foro interno costruita di grandi pietre quadrate. Prima di venire al villaggio di Salúchi, dove arrivate in due ore

(1) Athen. VII, sect. 47 (296) seg. Ovid. Metam. XIII, 898, seg. Stat. Silv. III, 2, 38; Hyg. f. 199; Palaeph. 28; Mythogr. I, 3, II, 168; Fulgent., II, 12.

(2) Paus IX, 19, 4 πρὸς θάλασσαν δὲ τῆς Μυκαλησσοῦ Δήμητρός ἐστιν Μυκαλησσίας ἱερὸν, cioè verso il mare procedendo da Mykalessos, e 5. ὀλίγον ἀπ' αὐτοῦ προελθόντα ἐστὶν Αὐλίς.

da Rhitzóna, troverete un altro pozzo antico pieno di acqua, anch' esso costruito di grandi pietre quadrate. Chiamasi adesso τὸ πλατὺ πηγάδι e credesi il migliore nella vicinanza. Agamennone dicesi avesse fatto de' pozzi presso Aulis (Esichio s. v. Ἀγαμεμνόνια φρέατα), nè senza probabilità che l' uso di pozzi siasi divulgato da Argi per altre regioni della Grecia. I villaggi di Bathy, Salúchi, Drámesi, ed alcuni altri più piccoli son posti in una regione secca, coltivata a grano, che non ha fonti, il perchè in tutti questi villaggi si usano pozzi. Il fonte più vicino è quello di Hagios Nikolaos, una mezz' ora verso nord da Bathy, al di là d'una serie di colline che separano il villaggio dal gran porto d' Aulis, che anch' esso vien appellato Bathy ed ha comunicato il suo nome al paese. La maniera la più comoda di recarsi colà da Chalkis, è di andarvi in barca, la strada lungo la spiaggia facendo lunghi giri senza offrir niente di rilevabile.

Bathy (τὸ Βαθὺ) è il gran porto d' Aulis detto dagli antichi specialmente il porto profondo, βαθὺς λιμήν (1). Lo chiamano pure il *gran Bathy* (τὸ μεγάλο Βαθύ) per distinguerlo dal così detto *piccolo Bathy* (τὸ μικρὸ Βαθύ), che vien separato da lui pel promontorio sassoso ed isolato sul quale stava l'antica Aulis. Il piccolo Bathy per mezzo d'un altro promontorio è protetto contro vento e' flutti più del grande, ma meno vien usato a cagione delle difficoltà che vi s' incontrano nella entrata. Strabone descrive ambedue tanto esattamente, che sulla loro postura non ci può essere dubbiezza veruna.

(1) Diod. XIX, 77. ὁ δὲ Πτολεμαῖος μετὰ παντὸς τοῦ στόλου καταπλεύσας τῆς Βοιωτίας εἰς τὸν Βαθὺν καλούμενον λιμένα. Strab. IX, 2, p. 252 Tchn. Il solo Strabone parla anche del piccolo porto; per le generali dappertutto trattasi del porto grande; p. e. Dicearco II; Xen. Hell. III, 4; Plin. N. H. IV, 12.

Il gran porto, al di fuori chiuso di roccie (1), nell'interno ha una spiaggia arenosa semicircolare (2), molto adattata all'uso antico del trarre le navi sul lido, e così capace di ricevere e proteggere una gran flotta. Sull'istmo poco elevato che congiunge colla terra ferma il promontorio che separa i due porti, scorgesi una grande e diverse piccole sostruzioni di mura ed edifizj. Trovai molte altre sostruzioni nella vallata piccola, circondata di colline, che in una lunghezza di venti minuti in circa dalla spiaggia si alza con lieve pendio traversata da un torrente che sbocca nel porto. Pressochè all'estremità della vallata stà la chiesa di s. Nicolao, che vedesi dal mare e dal porto, ma non dalla spiaggia, il perchè da viaggiatori che per terra vennero da Chalkis non fù visitata. Molti grandi macigni però, parte di pietra ordinaria, parte di marmo bianco e nero, sono murati nella chiesa e mostrano che quivi c'era un sagrario antico. Qualche passi più in sù nasce un ricco fonte che adacquava un giardino turco ora negletto; della coltura del quale restano ancora qualche fichi e mori. Vi trovai donne del villaggio Bathy che stavano lavando nel fonte. La più gran parte dell'acqua ora perdesi nel suolo e forma una piccola palude coperta di erba. — L'espressione d'Omero d'Aulis sassosa e la notizia di Strabone sulla postura di essa frai due porti insieme colla descrizione che ne dà Stazio (3), che con un lungo dorso sassoso essa scendesse

(1) Eurip. Iphig. Aulid. 81. cf. 120. τὰν κολπώδη πτέρυγ' Εὐβοίας Αὐλὶν ἀκλύσταν. L'ultima parola rapportasi alla sicurezza del porto contro il flusso, non alla calma accidentale; cf. 1505. τάς γ' Αὐλίδος στενοπόρους ὅρμους.

(2) Ib. 164 e 210.

(3) Il. II, 305. Αὐλίδα πετρήεσσαν. Strab. πετρῶδες χωρίον cf. sopra; Stat. Achill. 1, 447. Prima rates Danaas Hecateia congregat Aulis Rupibus expositis longique crepidine dorsi Euboicum scandens Aulis mare.

nel Mare euboico, provano perfettamente, che le sostruzioni ora descritte sull' istmo a pie' del promontorio appartengono all'antica Aulis, la quale così stendevasi fuori del promontorio. Aulis più antica probabilmente non aveva mura che sulla parte dell' istmo, e l'epiteto omerico di πετρήεσσα, che vien dato anche a Delfo, che non era fortificata, ma protetta per mezzo delle sue roccie, accenna, che Aulis particolarmente fosse difesa per la natura della sua posizione. Siccome città considerevole pel resto Aulis non è mentovata mai, anzi ci vien riferito da' scoliasti, che non avesse avuto il suo nome che dall' accampamento dell' esercito acaico (1).

Sulla spiaggia del porto stavano una volta in un ampio semicircolo le mille navi armate contro Troja (2), aspettando il vento favorevole. Più dentro sulla terra ferma c' erano le tende de' Greci colle loro stalle e' carri; quella di Agamennone sopra una collina, vicino ad essa il sagrario d' Artemi ed il celebre fonte adombrato da un platano, dove Calcante vaticinò che nell' anno decimo Troja verrebbe distrutta (3). Pausania non vide più il platano, ma invece di esso palme. I miei lettori non credo che dubiteranno, che la chiesa di s. Nicolao non

(1) Schol. min. ad Il. II, 305; Lactant. ad Stat. Theb. VII, 332.— Nell' Iliade il campo de' Trojani al Throsmos dicesi αὖλις.

(2) Iphig. Taur; Livio XLV, 27 ha dato trè miglia romane come la distanza da Chalkis, ciò che esattamente quadra col gran porto.

(3) Paus. IX, 19, 5. Il. II, 305. Pausania parla del fonte, ed Eurip. Iphig. Aul. 276 accenna ad esso medesimo. Il prato vicino a quello era sagro a Diana; 1473 e 1552. — Che il tempio non fosse nella città, ma in una vallata vicina mostra Eur. Iph. Taur. 8. e Nonn. Dion. XIII, p. 358. Alcuni come Dicearco lo credono essere edificato da Agamennone, altri lo ritengono più antico; cf. Plin. N. H. XVI, 40.— In Eur. Iph. la scena è avanti la tenda d' Agamennone. Fuori della scena ha da pensarsi il fonte ed il prato, dove Ifigenia colla sua scorta riposavasi dal viaggio, ed il prato è quel medesimo, dove più tardi Ifigenia dovea essere sagrificata a Diana, mentre il fonte finalmente è necessario che sia il celebre fonte omerico, nen essendovene altro.

occupi il sito del tempio di Diana e gli alberi del giardino turco quello del platano omerico e delle palme di Pausania, mentre il fonte è lo stesso, che videro, dopo Omero, Euripide e Pausania.

Pausania trovò in Aulis una popolazione esigua che s'occupava di fabbricare vasi di creta. Non erano però essi poveri vasaj, ma avevano manifatture, i prodotti delle quali appartenevano ai migliori lavori del loro genere (1).

Nel capitolo precedente ho menzionato che le lunghe mura dell' Hermaeon si protendono dal Messapios in giù per la gola di Anephorites e poi per una altura fin' agli avanzi di Hyria. Sussistono cotali avanzi sulla cima d'un' alta montagna; che col suo pie' verso nord-est scende al seno di Chalkis. Verso mezzodì le sue declività formano una vallata, che s' apre verso il piccolo Bathy, laonde per le generali vien chiamata la montagna di Bathy (τὸ βουνὸ τοῦ Βαθιοῦ) (2). Una serie di colline separa le due vallate del piccolo e del gran Bathy. La strada da Chalkis ad Aulis và per la più gran parte lungo il pie' di questa montagna, rasente di mare. Verso sud da Chalkis sporge dalla parte d' Eubea un promontorio formato di colline sassose poco elevate, il quale col pie' della montagna di Bathy forma uno stretto, chiamato lo Steno (τὸ Στενό). Il promontorio, sul quale adesso vi è un molino, è forse Emperesion mentovato da Dicearco fra Aulis, e l' Euripo ('Εμπερέσιον ἀκρότατον, questo forse nel senso di molto proteso).

Salii alla cima del Bunò di Bathy, e godeva d' una

(1) Paus. IX, 19, 5. In Aulis è stato rinvenuto un bellissimo vaso colla rappresentazione del teatro d' Atene. Sulla spiaggia c' è un sito paludoso del nome di Laspi (ἡ λάσπη, luto). Sarebbe da esaminare se in esso trovisi argilla buona.

(2) Così la chiamano i marinari; i villani το βουνὸ τοῦ κάστρου a cagione degli avanzi sulla sua cima.

veduta bellissima, la quale nello stesso tempo presenta l' ottimo prospetto per studiare le località dell' Euripo. Intorno alla cima stendonsi gli avanzi considerevoli di un' acropoli grande e forte, edificata parte di poligoni, parte di pietre rozzamente lavorate. Le mura sono della larghezza di otto piedi, e la porta si allarga piedi sei e mezzo. Ad ambedue i lati della porta c' è una torre quadrata o piuttosto uno sporgimento del muro. I macigni dalla parte di dietro sono grezzi, e l' interno del muro è riempito di piccole pietre, maceria e terra. Dentro dell' acropoli c' é una grande cisterna, e più a basso verso sud e levante vi era posta la città, circondata di mura lunghe che attaccansi ad essa acropoli, e siccome in origine di costruzione meno forte, così ora più rovinate. Lo spazio delle mura per la più gran parte è coperto delle macerie di edifizj antichi. Nulla si vede più frequente in città antiche che questo genere di macerie, lo che prova chiaramente che l' uso di costruire le abitazioni di macigni congiunti con luto invece di calce, in tempi antichi era non meno comune che oggidì. Laddove questa specie di materia non si trova, bisogna supporre che le case siansi costruite di mattoni non cotti, ciò che in Atene ed Attica ed in molte altre parti della Grecia ancora si usa. Anche molte mura di città antiche, per esempio quelle d' Atene, Mantinea, Thespiae ed altre avevano fondamenta di pietre e la parte superiore di mattoni. Tali mura macina il tempo e non resta altro che un cumolo di terra (1).

(1) cf. l' iscrizione del Pireo.— Paus. sulla differenza delle mura di pietre e di ὠμὴ πλίνθος VIII, 8, 5. — Molte delle mura antichissime, come quelle di Micene e Tirinte, sono di costruzione massiccia. Uno stile inferiore è quello, secondo il quale l' interiore vien riempito di pietre e luto, e questo col tempo pare che siasi generalmente usato, essendochè espressamente Tucidide dice della prima fortificazione del Pireo (I, 93): ἐντὸς δὲ οὔτε χάλιξ οὔτε πηλὸς ἦν. Di epoca più

Il muro della città verso ponente attaccasi a quello dell' acropoli e prolungandosi poi viene continuato fin ad altra collina vicina meno elevata, onde scende allo stretto di Anephorites. Già abbiamo cercato di dimostrare che esso era costruito per difendere una frontiera. Il territorio de' Tebani nell' epoca della più alta loro possanza comprendeva anche Hyria (Strab. IX, 2, p. 254 Tchn.), città sull' Euripo vicina ad Aulis (Stef. s. v. Schol. Il. II, 496) e potrebbe ben essere che i Tebani erigessero esso muro contro Chalkis e qualunque altro nemico esterno, che potesse approdare all' Euripo ed invadere il loro territorio, come lo fecero Diitrephes ed i Traci.

Intanto credo di poter asserire con certezza che gli avanzi descritti sono dell' antica Hyria, non trovandosi altri avanzi di città antica presso l'Euripo vicino ad Aulis, mentre i descritti s' accordano perfettamente colle notizie dateci dagli antichi.

Hyria nel catalogo d'Omero vien citata prima di ogni altra città greca. La sua posizione incomoda assai sarà forse stata la ragione, onde più tardi a poco a poco fù deserta. Strabone e Plinio la conoscevano ancora (Plin. IV, 12); Pausania non ne fà menzione, benchè egli fosse in Aulis. Stefano chiama così un distretto che prima avesse avuto un paesetto omonimo.

III.

Delio. — Oropia.

Dal gran porto d' Aulis andai per un giogo non alto di colline al villaggio di Bathy, e quindi in un' ora, per

recente ancora sono, pare, le mura di mattoni. Di mattoni cotti consisteva la parte meridionale delle mura d'Atene, di non cotti le mura lunghe (τὰ σκέλη).

la pianura aperta, passando il piccolo villaggio di Gerali (Γεραλῆ) a Drámesi (τὸ Δράμεσι), che è posto vicino al mare, senza che vi sussistano vestigie d' un porto antico. Presso il villaggio c' è una collina di terra grande e lunga, sulla quale stà una torre rovinata del medio evo. La forma di cotale collina, la sua posizione isolata vicino alla spiaggia ed alcuni grandi macigni che ancora scorgonsi alle sue pendenze, fanno supporre che anche in età ellenica essa fosse fortificata. Forse Kerkas potrebbe ivi collocarsi, del qual paese intanto nient' altro si conosce se non che era situato nella vicinanza di Aulis (1).

Da Drámesi una strada conduce a destra al villaggio di Schimatári (τὸ Σχηματάρι) e poi a Tanagra. Altra strada lungo il mare porta in un'ora a Dilisi (τὸ Δήλισι), una piccola vallata ad un seno del mare, cinta da colline coperte di pini. Il piccolo villaggio omonimo stà un po' più dentro della vallata. Sulla spiaggia stessa, laddove si entra nella valle, trovai un pozzo di acqua dolce, ma quasi riempito di grandi sassi, e macigni antichi della vicinanza, altri dei quali trovansi presso il villaggio. La strada più corta al porto d' Oropòs và lungo la spiaggia. Prima di uscire dalla valle, troverete a destra della strada, nascosta tra folti boschetti, una cappella rovina-

(1) Suid. s. v. Ἀκουσίλαος. Viaggiatori spesso colà hanno collocato Delium. Siccome però i Beozj non partirono da Tanagra, che è distante da Drámesi quasi trè ore di cammino, che molto dopo mezzo giorno, così non si capisce come ancora potesse darsi nella medesima giornata una battaglia grande ed ostinata, molto meno ancora, che la cavalleria beozia potesse perseguitare una parte degli Ateniesi fuggenti ancor fin al Parnes. (Plut. de gen. Socr. XI,p. 77.Tchn.) Anche i rivi da Tucidide annotati sul campo della battaglia non si trovano in nessun luogo. Dippiù la distanza da Delio ad Eubea è di quasi quattro miglia romane secondo Livio, cioè di 30 stadj incirca; ma da Drámesi fin' alla costa dirimpetto non sono che un miglio e mezzo romano ossia stadj dodici. Vedremo più tardi, che il paese di Δήλισι, dove già Meletios ha collocato Delio, s' accorda colle notizie degli antichi.

ta, dove vidi altri diversi macigni antichi, una cornice di marmo bianco ed un piccolo capitello dorico coperto di stucco bianco. Sulla spiaggia vicina si son conservate alcune vestigie d' un molo antico. Di là la strada segue il pie' delle colline, che separano la valle di Dilisi dalla vallata dell' Asopo, così rasente la spiaggia che in tempo di forti marosi sul lido essa vien coperta dai flutti. Prima di giungere allo sbocco dell'Asopo, si scorge a destra, là dove terminano le colline, il paesetto di Chalkútzi. Poi si valica un guado dell'Asopo e si và direttamente per la pianura alla Scala di Oropòs. Altra strada và in sù nella valle di Dilisi e ancor verso nord dell' Asopo fra Staniates e Sycamino raggiunge la strada che da Chalkis porta ad Atene passando per Aulis e Drámesi e poi per la valle di Kakosialesi (l'antica Sphendale) e per Dekelea.

La vetta delle colline che separano Dilisi dalla valle dell' Asopo forma la frontiera naturale del territorio d' Oropòs verso nord-ouest, e Dilisi è il porto naturale e più vicino per Tanagra. Le colline del resto sono coperte di cespugli e pini ed intersecate di molti torrenti piccoli. Tucidide dice che la frontiera del territorio di Oropòs è distante dieci stadj da Delio (2), e Livio calcola a cinque miglia romane la distanza da Tanagra a Delio, e da Delio fin' alla costa di Eubea a meno di quattro miglia (3).

(2) Thuc. VI, 76; ibd. 90. τὸ μὲν στρατόπεδον προαπεχώρησεν ἀπὸ τοῦ Δηλίου οἷον δέκα σταδίους ὡς ἐπ' οἴκου πορευόμενον κ. τ. λ. Il ἐπ' οἴκου designa la strada diretta ad Atene per Dekelea, non quella di Oropós. Il grosso dell' esercito dopo essere avanzato que' dodici stadj, stava già nel territorio oropio; cf. 91. — Diod. XII, 69.

(3) Liv. XXXV, 51. — Strabone IX, 2. p. 251 Tchn. dice: εἶτα Δήλιον τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος ἐκ Δήλου ἀφιδρυμένον, Ταναγραίων πολίχνιον, Αὐλίδος διέχον σταδίους τριήκοντα. Essendo però la distanza da Aulis a Delio (Dilisi) quasi di 60 stadj, e siccome Strabone anche degli altri importanti porti della terra ferma, p. e. Delphinion, Oropós, Anthedon, Kynos, Knemides, Termopile, nota la distanza da Eubea, il διάπλους ossia il δίαρμα, così forse anche quì invece di Αὐλίδος

Le quali notizie s'accordano perfettamente colla supposizione che Dilisi sia l'antico Delio, che era posto immediatamente sul mare ed avea un sagrario d'Apolline, al quale appartenevano probabilmente i frammenti architettonici nella cappella. Potrebbe anche darsi che il pozzo sulla spiaggia fosse lo stesso di cui parla Tucidide. Delio è principalmente famoso per la strage degli Ateniesi nell'anno ottavo della guerra peloponnesiaca (1). Siccome la narrazione di Tucidide riceve più lume pel confronto delle località, così mi sia lecito d'esaminarla quì brevemente.

Era proposto che nel principio d'inverno Demostene ed Ippocrate dovessero invadere la Beozia da due parti diverse, quello per mare dal seno corinzio, questo per terra dal territorio oropio. La proposta di Demostene di occupare Siphae per secreta intelligenza con alcuni Beozj del partito democratico, andò a vuoto, essendo che i Beozj occupavano Siphae, mettevano una guarnigione in Chaeronea, sospetta anch'essa, per assicurarsi così contro i Focei, e con tutte le loro forze volgevansi contro Tanagra. Ippocrate, che troppo tardi era uscito da Atene, pervenne al secondo giorno a Delio; ma i Beozj essendo già partiti da Siphae, egli non si avanzò più oltre, ma fortificò nei due giorni seguenti il sagrario d'Apolline sulla spiaggia del mare per mezzo d'un

ha da leggersi Εὐβοίας, ciò che corrisponderebbe perfettamente colla notizia recataci da Livio, quattro miglia romane essendo stadj 32.— Osservo in quest'occasione, che la notizia di Strabone sulla distanza delle Termopile dall'Euripo, che dice essere di stadj 530 (p. 293 Tchn.), è esatta, e che su quest' analogia p. 252 καὶ ὁ Εὔριπος δ' ἐστὶ πλησίον ὁ Χαλκίδος, εἰς ὃν ἀπὸ Σουνίου στάδιοι ἑπτακόσιοι (invece di ἑβδομήκοντα) ha da leggersi.—La notizia presso Erodoto VI, 118 è troppo vaga ed esattamente presa, non corrisponde nè a Dilisi nè a Drámesi — Parla pure di Delió Scyl. e Stef. s. v.; Liv. XXXI, 45.

(1) Tuc. IV, 89 sgg. racconta esattamente ed a disteso la storia di tale battaglia; meno accuratamente e più brevemente Diod. XII, 69 sgg; cf. Xenoph. Memor. III, 5, 4.

fosso e d'un riparo di legno, empiuto di sassi e di mattoni di luto, aggiuntevi torri di legno, pel quale scopo la pineta vicina gli forniva il materiale. Al quinto giorno dopo la partenza d'Atene il lavoro era quasi compiuto, ma anche i Beozj già erano radunati in Tanagra. Il perchè Ippocrate fece avanzare l'esercito dieci stadj o circa sulla strada d'Atene, e là già nel territorio oropio, il grosso dell'armata prese posto, mentrechè le truppe leggiere continuavano la ritirata verso Atene. Ippocrate intanto rimase ancora nella nuova fortificazione per dare gli ordini necessarj alla guarnigione ed il compimento al lavoro.

Intanto il beotarco tebano Pagondas che teneva il comando supremo, avea persuaso ai Beozj lo assalire gli Ateniesi. Era già tardi, allorchè avanzò. Nella vicinanza dell'armata ateniese fermossi ed ordinò il suo esercito dietro ad una collina, dove gli Ateniesi non potevano vederlo; la quale collina non può essere altra se non la collina isolata a sinistra dell'Asopo presso Staniates, sulla cima di cui rimane una torre del medio evo. Forma essa collina l'estremità delle altre che separano sì Delio e sì la pianura di Tanagra dal territorio d'Oropós. Dirimpetto a siffatta collina al di là dell'Asopo scende un ramo del Parnes fin al fiume e forma la frontiera naturale di Tanagra verso Sphendale, la quale, in tempi posteriori almeno, era un demos ateniese (1). Verso levante dalla collina isolata c'è una pianura stretta, ma

(1) Secondo Plat. Crit. 110 la frontiera d'Attica verso la Beozia scendeva dal Parnes in guisa che Oropia era a destra di essa. Al mare (πρὸς θαλάττῃ) formava a sinistra l'Asopo la frontiera. Se questa linea deve tracciarsi di maniera che accordisi colla natura de' luoghi, bisogna che dal Parnes essa siasi stesa per un giogo di montagne nel nord-ouest di Kakosialesi fin' alla torre di Stagmates e poi per la vetta delle colline al di là dell'Asopo fin' a Chalkutzi, dove giunge all'Asopo ed al mare vicino. Questa frontiera corrisponde nello stesso tempo colle notizie di Tucidide sulla battaglia di Delio.

ornata di buoni campi e di alcuni elci alti, la quale verso sud termina all' Asopo, sulla di cui ripa destra stendonsi colline basse, coperte di pini. In questa vallata, scende la strada di Delio e Drâmesi, passa l' Asopo e salisce nell' ampia valle di Kakosialesi ad Hagios Mercurios e di colà per Tatoi, passando l'antica Dekelea, và in Atene. La strada da Tanagra ad Oropós traversa quella pianura nella lunghezza, laonde con sicurezza possiamo ritenerla pel campo di battaglia. L'Asopo in queste parti è perfettamente secco durante la state; ed anche alla metà dell' inverno, se non per caso poco prima abbia piovuto molto, senza difficoltà si guada.

Subito che Ippocrate, che rimaneva ancora in Delio, fù avvertito dell'avvicinarsi dei Beozj, mandò all'esercito il comando di disporsi in ordinanza di battaglia, lasciò trecento cavallieri per proteggere Delio e servir di corpo di riserva, e recossi in fretta al grosso dell' esercito. I Beozj intanto spedirono una divisione contro i cavallieri ateniesi in Delio ed apparvero subito con tutte le altre forze in ordine di battaglia sulla collina, 7000 opliti, più di 10000 di lieve armatura, 1000 cavallieri e 500 peltasti. Gli Ateniesi lor contrapposero senza dubbio il loro ordine armato nella piccola pianura a levante della collina. Il numero dei loro opliti era uguale a quello de'Beozj, ma della grande moltitudine delle loro truppe leggieri la più gran parte era già troppo avanzato sulla strada d' Atene, per partecipare nella battaglia, e que' pochi che erano rimasi, non erano regolarmente armati. Atene in quel tempo non avea ancora leggieri truppe regolari.

Appena Ippocrate aveva il tempo di indirizzar la parola ad una metà delle sue truppe, quando già i Beozj scendendo dalla collina correndo furono all'assalto. Gli Ateniesi al movimento contrario andavano incontro, e cominciò una battaglia veemente, la quale per qualche tempo ri-

mase indecisa, essendo che l'ala sinistra de' Beozj fù battuta, mentre la destra, dove stavano i Tebani, fugò gli Ateniesi; quando però Pagonda mandò due schiere di cavalleria attorno la collina e queste all'improvviso mostraronsi al dissopra della ala vincente degli Ateniesi, anche quella fù fugata. Allora tutta l'armata ateniese fù sparpagliata; parte fuggivano verso Delio ed il mare, altri verso Oropós, altri finalmente per l'Asopo verso il Parnes. Molti dei fuggenti furono uccisi dalla cavalleria beozia e dai Locri, che arrivarono nel momento che la fuga era divenuta generale; fra' morti cadde anche Ippocrate. Poco dopo la fortificazione degli Ateniesi a Delio fù presa da' Beozj.

Questa battaglia è specialmente celebre per la prudenza e bravura di Socrate (1). Quando la divisione che comandava Laches, nella fuga pervenne ad un bivio, si rivolse Socrate a lato, laddove il suo Genio gli mostrò la strada per salvarsi. Pochi amici, fra essi Xenophon, Laches ed Alcibiades, lo seguirono e furono salvati, mentre gli altri, che continuarono la fuga impresa dalla cavalleria ostile furono o uccisi o cattivati. Si narra dippiù che Alcibiade, il quale seguì a cavallo Socrate, proteggendo le spalle della piccola schiera, avesse, valorosamente combattuto i nemici perseguenti, mentre Socrate, che avea combattuto a piedi, portò sulle spalle Xenophonte, che era cascato dal cavallo, fin che la notte fece cessare il perseguimento.

I miei lettori perdoneranno, se mi son trattenuto troppo lungo tempo sui particolari di questa battaglia, principalmente perchè il campo di essa non era stato fi-

(1) Plat. conviv. 221; cf. Plat. Laches. 181; Cic. de Divin. 54; Strab. IX, 2. p. 251; Plut. Alcib. 7 e de Gen. Socr. 11. p. 77 Tchn. Potrebbe darsi che nell'ultimo passo colle parole ἐπὶ Ῥητίστης, che in varia maniera si sono corrette, si accennasse a qualche luogo situato più verso lo sbocco del fiume, forse presso l'odierno Sykaminos. — Presso Ateneo V, 215. 216. si nega tutta la cosa.

nadora ben fissato (1). Segue dalle cose narrate che la battaglia fù data nella pianura stretta sopra descritta, la quale da Staniates stendesi fin' alla vallata, per cui l'Asopo scende verso Sykamino, dopo essersi congiunto poco prima col torrente della valle di Kakosialesi.

Una generazione prima furono date due altre battaglie in quelle vicinanze. Nella prima gli Ateniesi furono sconfitti da'Lacedemonj nella pianura di Tanagra, nell'altra vinsero quei sotto Mironide i Beozj, presero Tanagra, le di cui mura demolirono e impetrarono così l'egemonia de' Beozj. L' ultima di esse battaglie si diede in Oenophyta, regione o paese della Beozia altronde incognito (2). Anche in questa occasione gli Ateniesi senza dubbio scesero sulla strada ordinaria per Dekelea e Sphendale verso Tanagra (3). A ragione si crede che il paesetto di Inia, che chiamasi anche Staniates, abbia conservato l' antico nome quantunque mutilato (4), ed essendo

(1) Il Leake mette la battaglia verso levante di Delio sulla strada di Oropòs. Credo di aver dimostrato che ha piuttosto da porsi verso sud da Delio, sulla strada diretta d'Atene e sulle sponde dell'Asopo. Riconoscendo bene il Leake, che la sua opinione non s' accordava molto colla narrazione di Tucidide, espone appunto tutta la battaglia, ma senza curarsi affatto della località. Avrebbe dovuto prevenire di ciò il lettore, mentre le sue espressioni incerte mostrano che neppure egli ne ha una idea bastantemente chiara. — Dice dippiù senz' altra aggiunzione che secondo Strabone Delio sia distante di 30 stadj da Aulis, senza far osservare al suo lettore che Strabone ha da emendarsi, essendo Dilisi quasi 60 stadj da Aulis, oppure Delio ha da collocarsi a Drámesi.

(2) Thuc. I, 108; IV, 95; Arist. Pol. V, 2; Arist. oratt. III, p. 354; Diod. XI, 81; Just. III, 6; Plat. Menex. 242; Polyaen. 1, 35; Schol, Aristoph. Lys. 802; Schol. ad Thuc. l.c. τὰ Οἰνόφυτα χωρίον τῆς Βοιωτίας.

(3) Siccome anche Mardonio marciò per Dekelea e Sphendale a Tanagra e Skolus. Erod. IX, 15.

(4) ἡ Ἴνια ossia Οἴνεια, identica quant' alla pronunzia, potrebbe essere originato da Οἰνόφυτα. Il medesimo paese si chiama pure Staniates, οἱ Σταυιάτες, da στάνη (agghiaccio). Per le generali *Inia* si adopra parlando della regione, *Staniates* del villaggio. Oenophyta verbalmente significa *vigna*, e ce n' erano nella vicinanza di Tanagra.

posto esso villaggio in una pianura intersecata dalla grande strada suddetta da Atene a Tanagra, ed appartenendo secondo la natura della sua posizione a Tanagra, la cosa è più che probabile. Il campo della battaglia d'Oenophyta sarebbe allora situato sulla ripa dell' Asopo a ponente della medesima collina, al di cui piede orientale trentadue anni più tardi furono fugati gli Ateniesi che tornavano da Delio. A cagione delle località mi pare solamente probabile, che quella battaglia fosse data sulla sinistra, quella d' Oenophyta sulla destra ripa dell' Asopo.

Un' ora più in alto da Inia sulla sponda sinistra dell' Asopo vi sono gli avanzi di Tanagra, dei quali parleremo più avanti, rivolgendoci per ora a Sphendale.

Ho già menzionato l'antica strada da Atene per Sphendale e Dekelea. La quale nella bella valle di Kakosialesi dividesi e conduce a destra, passando l'Asopo, sì a Delio e sì per Drámesi a Chalkis, a sinistra per Staniates a Tanagra e Tebe. La sola notizia, da cui si può argomentare la posizione del territorio di Sphendale, trovasi presso Erodoto, dove si narra, che Mardonio guidato da Parasopj marciò da Atene per Dekelea a Sphendale e quindi a Tanagra e Skolus (IX, 15). Era Sphendale uno de' demi attici ed appartenea alla phyle Hippothoontis (Stefan. ed Esichio s. v.). La sola regione considerevole che su questa strada secondo la sua posizione poteva appartenere ad Atene, è la gran valle di Kakosialesi (1), la quale è posta al pie' settentrionale dell'alta montagna di Armenià, una cima del Parnes, e verso nord-est vien separata dalla pianura oropia per una mon-

Dicearco almeno loda il vino tanagreo siccome il migliore della Beozia. Attualmente sulle colline basse della ripa destra dell' Asopo presso il villaggio Liátani si fà non molto, ma buon vino.

(1) Questo Kakosiálesi (τὸ Κακοσιάλεσι) non deve confondersi con Sialesi, τὸ Σιάλεσι, che è posto fra Phyle e Tebe; ciò che fà Gell, p. 54. 55.

tagna meno alta, coperta di bei pineti. Verso nord-ouest la piana vallata scende a poco a poco verso l'Asopo, dal quale peraltro è separata per una serie di colline basse, che dal Parnes scendono verso la di lui ripa, formando così la frontiera fralle pianure di Tanagra e Staniates da una parte e l' alta valle di Kakosialesi dall' altra parte. Kakosialesi, un villaggio albanese, stà al margine meridionale della valle, la quale dappertutto è ornata di grandi e belle querce belanidiche, che stanno parte isolate, parte formano gruppi e lunghe serie. Quà e là alti pini sono sparsi, applicandosi alla pineta, di cui le pendenze verso Oropòs son coperte. Un torrente in mezzo della valle scende verso l'Asopo.

Una mezz' ora incirca verso nord dal villaggio nel bel mezzo della valle, trovai nella cappella di s. Nicolao una grande lastra di marmo, probabilmente d'una mensa dedicata, secondo l' iscrizione, a Dionysos Auloneus (1), posta su frammento di colonna antica. Una quercia e due pini giganteschi adombrano il sito. Quindi mi feci condurre un quarto d'ora più a sinistra al pie' del Parnes ad un sito detto Megale Laka e creduto essere una città antica (παλαιὰ χώρα). Trovai colà molta maceria di edifizj antichi in grand' estensione, alcuni macigni quadrati, frammenti di colonne, mattoni, resti di antichi strettoj, una grande dexamene ed altri frammenti, che mettevano fuori di ogni dubbio la sussistenza d'un paese antico in quel sito. Dall' iscrizione, che è di età romana, potrebbe conchiudersi che la valle di Kakosialesi allora fosse chiamata Aulon, una appellazione che anche ad altre valli

(1) Διονύσῳ Αὐλωνεῖ Φιλώτεια Διοδότου Κηφισιέως θυγάτηρ ἐπὶ ἱερέως Φιλήμονος τοῦ Ποπλίου Φυλασίου. Quest' iscrizione prova almeno che quella regione apparteneva ad Attica.—Un Aulon vicino a Laurion cf. Aesch. contra Timarch. 14 p. 284 Bekker. Sul significato di αὐλὼν v. Esichio, Suida s. v.

sì dà per nome proprio.— L'antica Sphendale sarà stata posta in Megale Laka.

La strada da Kakosialesi ad Oropòs passa il sopra mentovato giogo di montagna, che è coperto di pini, al cui pie' settentrionale su collina isolata stà il villaggio moderno di Oropòs, alla distanza di quasi un' ora dal porto. Dieci chiese, il più gran numero delle quali ora è rovinato, mostrano, che quel paese nel medio evo era importante. La popolazione non parla che il greco, mentre tutti i villaggi della vicinanza son abitati da Albanesi. Sostruzioni o mura antiche non poteva scoprire in nessun luogo; nelle chiese peraltro sono murati molti macigni antichi, che possono essere portati là dal porto, siccome alcune lapide sepolcrali, fusti e capitelli di colonne nella Panagia, la chiesa principale del villaggio. Poco dopo la fine della guerra peloponnesiaca i Tebani presero Oropòs e traslocarono la città a sette stadj di distanza dal mare (Diod. XIV, 17; cf. C. O. Müller, Orchom. p. 411). Siccome peraltro Oropòs poco dopo venne di nuovo nelle mani degli Ateniesi, così quella città nuova non durò certamente lungo tempo. Il suo posto non è possibile di fissare, l'odierno villaggio d'Oropòs essendo dal mare distante di quasi venti stadj. Neppure può fissarsi, quando sparisse la città marittima e formandosi il villaggio attuale, il nome antico a questo fosse trasferito. Dal gran numero però delle chiese e dallo stile di alcune fra esse forse può argomentarsi, che ciò già accadesse nel secolo nono.

Che l' antica Oropòs fosse posta sul mare, ce ne recano testimonianza sì le notizie degli antichi (1), e sì

(1) Thuc. III, 91; IV, 96; VIII, 60; 95; cf. Hdt. VI, 100; Str. IX, 11, p. 251, presso il quale Ὠρωπὸς significa prima il territorio, poi la stessa città; Diod. XIV, 17; Paus. I, 34, 1: ἡ μὲν οὖν πόλις ἐστὶν ἐπὶ θαλάσσης; Philostr. Sen. Imag. 1. 27, accenna pure a città marittima.—La distanza di 130 stadj attribuita da Dicearco a Tanagra ed

gli avanzi sussistenti tutt' ora alla così detta Scala d'Oropós (ἡ σκάλα τοῦ Ὠρωποῦ), ora il porto più importante di quella costa. Stanno colà, oltre poche case e magazzini, un gran giardino e la chiesa degli Apostoli (1) tutto vicino al mare. Dell' antico porto pochi avanzi si son conservati sulla spiaggia. Le case stanno a pie' del Lubéri (τὸ Λουμπέρι), collina alta presso il mare, sulla quale trovansi ancora alcuni macigni d'una fortificazione antica e che per la sua posizione conviene benissimo ad una acropoli. Altri macigni e frammenti di colonne sono sparsi quà e là a pie' della collina, ed il suolo è pieno di rottami di mattoni e vasi. Lapide sepolcrali rinvengonsi non di rado nei campi, una delle quali è murata nella fontana presso la chiesa. Un' altra ritrovata pure colà mostra in alto rilievo il mito di Amfiarao che in que' dintorni veneravasi (2).

La città scendeva dalla collina fin' al mare, e stendevasi, almeno in quanto a' suoi borghi, ancor lungi sulla spiaggia verso levante, stantechè fin' alla distanza d'un quárto d'ora macigni trovansi ancora nei campi; laonde tutta la regione viene chiamata Bazeráki. Un po' più lontano scorgonsi sopra una collina i resti d' un edifizio di

Oropòs è troppo grande; bastano 110. Sempre però essi accordansi meglio al sito al mare, che al villaggio attuale di Oropòs.

(1) ἡ ἐκκλησία τῶν ἁγίων ἀποστόλων, della quale anche la Skala qualche volta chiamasi 'στοὺς Ἀποστόλους.

(2) La lapida di marmo bianco è nella possessione del console russo Sig. Paparigopulo. Il lavoro è bellissimo. È alta due piedi e larga a proporzione. Quattro cavalli feroci tirano il carro d' Amfiarao, che già ha perduto le rote. I cavalli, siccome con salto veemente, son sospesi per aria; solamente l'estremo a sinistra tocca ancora il suolo con un piede (cf. Stat. Theb. VII, 818). Amfiarao, rappresentato come giovine guerriero ed armato solamente di scudo ed elmo, stà inclinato indietro siccome vinto dal sonno, forse una allusione artistica all'oracolo suo, e colla destra tiene fermo l'appoggio della parte dinanzi del carro. A destra gli stà in posa tranquilla con manto svolazzante il vecchio barbato auriga Batone (cf. Mon. d. Inst. IV, tav. V. Ann. 1844, p. 166).

marmo bianco, probabilmente d'un eroo. Il sito chiamasi παλαιολοῦτρο a cagione de' tubi di terra cotta che scavansi quivi frequentemente.

Oropós, secondo la sua posizione naturalmente ed originalmente una parte della Beozia, era nondimeno di somma importanza per gli Ateniesi a cagione del presto e comodo trasporto de'prodotti dell' Eubea (Tucid. VII, 28) e dell' influenza che di colà potevano praticare sulla Beozia e l'Eubea stessa; il perchè la possessione di questo luogo fù contrastata fragli Ateniesi e Beozj, anzi richiamata pure dagli Eretriesi.

La strada d' Atene passava per l'Amphiaraion, Aphidna (1) e Dekelea e corrisponde alla strada attuale per Kalamos, Kapandriti e Katephori. Da Skala rivolgetevi verso levante per una pianura stretta fra il mare e le colline, e fra una mezz' ora perverrete ad un torrente che da Markopulo, in una vallata profonda, scende verso il mare. Passato il torrente, la strada comincia a salire alle colline coperte di boschetti di pini, mentre a destra avete la bella veduta della vallata del detto torrente ornata di varia verdura. Già nella pianura riconobbi le vestigie d'una strada antica che distinguonsi più chiaramente, laddove lasciando il torrente, giungete alla piccola vallata di Maurodilisi. Di là stendonsi, a destra lungo la strada attuale, le sostruzioni della strada antica in un lungo tratto pei campi. A sinistra c' è una collina con macerie di case antiche, d'onde avete la veduta del mare vicino. Molti macigni antichi giacciono sparsi dappertutto, ed il suolo è pieno di rottami e vasi. I mattoni sono in parte tanto buoni e forti che i Kalamiati gli raccolgono ed adoprano pei loro forni. A destra della strada c'è una

(1) Dicearco: ἐντεῦθεν εἰς Ὠρωπὸν δι' Ἀφιδνᾶν (secondo la sicura emendazione di Wordsworth per δαφνίδων). Invece di οἰκία vi avrà da leggersi παροικία, siccome Stef. Πηγαὶ παροικία Μεγαρέων. Era l'Emporio de' Megaresi.

grande sostruzione di macigni quadrati lunga passi ottanta. Altre più piccole ne sono al di quà ed al di là del ruscello, ed in diversi siti vidi pezzi di marmo bianco e bigio. Molte pietre sonosi portate a Kalamos e murate parte colà, parte nella vicina chiesa della Panagia. Fra esse trovansi alcune iscrizioni, che secondo il loro contenuto stavano nel sagrario di Amfiarao e secondo la concorde testimonianza de' villani furono rinvenute a Maurodilisi (1).

La vallata è amenissima. Le colline attorno son coperte di pini, la di cui chiara verdura vien rilevata dalla fronda turchino-verde degli olivi, che quà e là appariscono fra essi. Nei campi scorgonsi quercie e peri salvatici isolati. Verso levante ed il vicino villaggio di Kalamos la valle vien separata dal rivo suddetto, le di cui sponde al di là sono più ripide; esso nasce in una gola sassosa da due copiose fonti, pochi passi a destra della strada di Kalamos al dissotto della grande sostruzione sopra menzionata. Le sponde del rivo freschetto, che anche nella state scorre pieno di acqua, sono adombrate in maniera amenissima da oleandri e piccoli platani; più in sù sulla ripa stanno arbusti di mastice ed olivi salvatici, ai quali i pini si congiungono, che in principio in più gran numero, poi più scarsi cuoprono le pendici. Le vette delle colline sono coperte di timo ed altre erbe della specie delle eriche.

Livio (XLV, 27) descrive il sagrario d'Amfiarao siccome situato in una regione amena per fonti e rivi. Secondo Dicearco era esso posto non lontano dal mare sulla strada da Atene per Aphidna ad Oropós, e secondo

(1) Due di queste iscrizioni trovò il Leake in Kalamos. L'una contiene i primi caratteri: Ἀμφι[αράῳ], l'altra una proxenia, che era esposta nel sagrario. Una terza trovò il Sig. Finlay (p. 21.) nella cappella della Panagia. Anche il gran titolo di Kalamos (C. I. 1570) proviene senza dubbio da Maurodilisi.

Strabone verso Rhamnus fra Psaphis ed Oropós (1). Tutte queste notizie paragonate colle località descritte, gli avanzi ed iscrizioni di Maurodilisi, e specialmente la mancanza totale di fonti sulla strada da Skala a Maurodilisi, non lasciano nessun dubbio fondato, che colà non fosse stato l'Amphiaraion, e che la distanza, come l'ha fissata Pausania, vuo' dire di stadj dodici da Oropós, non è nemmeno la metà della vera (2). Potrebbe ben darsi che il tempio di Amfiarao fosse posto sulla sostruzione sopra mentovata.

Strabone parla pure d' un porto sagro, detto Delphinion, a venti stadj verso levante da Oropós. Forse apparteneva esso all'Amphiaraion ed era il porto più vicino della costa per salire al sagrario. Ora non c' è altro sito dove potesse gettarsi l'ancora, se non alle *vigne* (τὰ ἀμπέλια) al dissotto di Kalamos e Rebithia a quaranta stadj incirca verso est da Skala (cf. Strab. IX. 2. p. 251 Tchn.).

Sulla posizione di Graea, che da Omero vien menzionata nel catalogo delle navi, già in tempi antichi erano diverse le opinioni. Alcuni la ritenevano per il Graeas Hedos vicino a Tebe, altri per Tanagra o un paese vicino a Tanagra, altri finalmente danno il nome di Graea ad un paese presso Oropós, sul mare e dirimpetto ad Eretria, rapportando a questo la menzione omerica (3). Si conferma quest' ultima sentenza da Tucidide. I Peloponnesj dopo la prima loro invasione nell' Attica sotto

(1) Dicearco cf. p. 38 n. 1. Strab. IX, 1 p. 245.

(2) Pausania in più luoghi ha sbagliato nella distanza; è però molto coscenzioso, aggiungendo, laddove non è certo su ciò che dice, un μάλιστα ὁ ἐμοὶ δοκεῖν ecc. — Possono ancor allegarsi Solino e Mela, che trasmettono l'Amphiaraion a Rhamnus, ciò che appena avrebbero fatto, se non fosse stato a distanza considerevole da Oropós verso Rhamnus.

(3) Il. II, 498. cf. Schol. — Nonn. Dion. XIII, p. 554. Γραίης δ' ἱερὸν deve probabilmente leggersi per Γαίης, siccome più sopra Ἄσκρην per ἄκρην. — Stat. Theb. VII, 332. — Stef. Τάναγρα, Ὠρωπός, Γραῖα. — Secondo Pausania IX, 20, 2 i Tanagrei attribuivano alla loro città l'omerica Graea per mezzo d' una narrazione molto assurda.

Archidamo partirono da Acharnae, devastarono le regioni fra Parnes e Brilessos e tornarono poi per la Beozia nel Peloponneso. Lasciando a parte Oropòs, devastarono il così detto territorio graïco, che spettava agli Oropj allora sudditi agli Ateniesi (1). Possiamo presumere Archidamo avesse preso la strada ordinaria più comoda per Dekelea e Sphendale a Tanagra e Skolus, la quale anche da Mardonio fù presa. Deviando a destra da quella strada poteva Archidamo saccheggiare le vicine bellissime vallate di Rebithia, Kalamos, Maurodilisi e Markopulo. Bisogna credere perciò che una gran parte delle belle montagne, che da Oropòs verso sud-est stendesi vicino del mare, si sia compresa sotto il nome di territorio graïco, e da Strabone (2) principalmente rilevasi, che l'Amphiaraion stava in Graea o vicino almeno. Ho esternato il parere, che il Delphinion, che Strabone dice un porto sagro, potrebbe essere congiunto coll'oracolo di Amfiarao siccome Kirrha era porto di Delphì. La stessa Graea da Nonno dicesi una città sagra; dove non possiamo pensare che all'oracolo di Amfiarao,

È conosciuto, che a trè siti della Beozia si sia trasferita la leggenda della sparizione di Amfiarao, l'uno a destra della strada da Potniae a Tebe verso l'Ismeno, il secondo in Harma sulla strada da Tebe a Chalkis, il terzo quel-

(1) Thuc. II, 23. Nel testo si hà Περαϊκὴν, ma Stef. B.s.v. Ὠρωπὸς legge Γραϊκὴν.

(2) Str. IX, 2, p. 252 Tchn. Per fissare le antiche frontiere nella Grecia la legge principale si è di osservare le frontiere naturali, specialmente i gioghi e le vette delle montagne. Spesse volte serve anche la divisione più recente dei comuni; imperocchè i cosidetti demi o comuni furono fissati con risguardo alla posizione de' villaggi e delle loro relazioni naturali e tradizionali, nella quale cosa in ogni villaggio la pluralità degli abitanti avea da decidere, a che demarchia essi volessero appartenere. Ora Σχηματάρι, Βράτζι, Λιάτανι appartengono al demo di Tanagra, Κάλαμος, Ὠρωπός, Σκάλα τοῦ Ὠρωποῦ, Συκάμινον, Κακοσιάλεσι al demo di Oropòs. Anche in questo riguardo adunque nulla contrasta all'essere Kakosialesi l'antica Graea.

lo, la di cui posizione abbiamo descritta or'ora. Tebe in testimonianza per la sua presunzione citava la battaglia avanti alle sue porte, Harma il suo nome, Oropós il tempio e l'oracolo che fin a tempi molto recenti si manteneva. Era indispensabile quindi che diverse spiegazioni si dessero, ed opinioni contradittorie ed in parte confuse si formassero. Quì ci contentiamo di proporre le notizie essenziali e confermate colle migliori testimonianze.

Secondo ci narra Omero, che vien seguito da Eschilo, Amfiarao cadde nella celebre battaglia de' sette eroi dinanzi alle mura di Tebe (1), ma secondo la leggenda locale de' Tebani fuggiva dopo la sconfitta lungo l'Ismeno (2), quando Giove lanciò un fulmine e spaccò la terra, che inghiottì Amfiarao col suo carro. Il quale sito consegravano i Tebani per un sagrario, che Pausania collocava fra Potniae e Tebe a destra della strada, poco lontano adunque dall'Ismeno (3). Dai Tebani Amfiarao, una volta loro nemico, dopo che si sprofondava nel loro suolo, riputavasi un eroe tutelare (Erod. VIII, 134), siccome Eurystheus dagli Ateniesi. Amfiarao, sulla terra un vate celebre, amato da Giove ed Apolline, anche nell'inferno non venne privo della sua prerogativa, e mandava a coloro, che dormivano nel sagrario suo, sogni profetici dall'Hades. Creso e Mardonio fecero consultare quell' oracolo, mentre ai Tebani stessi era vietato di farlo (Erod. I, 46; 49; 52; VIII. 134. Plut. Arist. XIX; id. de defect. orac. V, p.

(1) Il. XV, 247; Aesch. Sept. 587 dice Amfiarao posto alla porta Homolois. ἔγωγε μὲν δὴ τάνδε πιανῶ χθόνα μάντις κεκευθὼς πολεμίας υπὸ χθονός. cf. Stat. Theb. XII, 42; Pind. Nem. X, 15. Ol. VI, 25.

(2) Pind. Nem. IX, 57 è la strage, nella quale Amfiarao vien inghiottito dalla terra, Ἰσμηνοῦ ἐπ' ὄχθαισι. — Apollod. III, 68.

(3) Paus. IX, 8, 2. Pausania viene da Potniae, che è distante da Tebe dieci stadj, una mezz'ora adunque di cammino, e và alla porta elettria.— A destra della strada nota il sagrario di Amfiarao e pure a destra della porta elettria il tempio ismenio ed il fiume Ismeno; cf. Str. IX, 2 p. 253 Tchn. ἐκπεσόντος ἐκ τοῦ ἁρματος ἐν τῇ μάχῃ τοῦ Ἀμφιάρεω κατὰ τὸν τόπον, οὗ νῦν ἐστι τὸ ἱερὸν αὐτοῦ.

141 Tchn); essi invece consultavano l'oracolo ismenio, ed è questa forse la ragione, che già di buon'ora l'oracolo di Amfiarao cadde in disuso. L'eroo di questo pare sia stato un edifizio poco importante, imperciocchè non vien mentovato neppure da Pausania (1), mentre Erodoto vide esposti anatemi d'oro di Creso, che non sò se non appartenessero piuttosto ad Amfiarao, nel tempio ismenio.

Il secondo oniromantion d'Amfiarao, di origine forse più recente, ma molto più celebre, e che durava fin' a tempi non molto lontani, era in Graea vicino ad Oropós. Anche quivi dicevasi Amfiarao fosse nella fuga dalla terra inghiottito (Strab IX, 2, p. 245 secondo Sofocle; ibd. p. 253. ed. Tchn.), la quale leggenda peraltro riuscendo molto improbabile a cagione della grande distanza dal conosciuto campo di battaglia presso Tebe e dalla stessa posizione di Oropós, narravano gli Oropj, che Amfiarao infatti fosse inghiottito dalla terra ad Harma, ma che essi primi gli avessero consegrati onori divini (Paus, I, 34, 2, dove evidentemente φασιν ha da supplirsi οἱ Ὠρώπιοι, e mostravano un pozzo, nel qual Amfiarao dicevano salisse dall'Hades per apparire a' sognanti (2). Siccome l'eroe Trofonio, così anche Amfiarao era identificato col Giove infernale, e Dicearco, la cui notizia del tempio di Amfiarao vicino ad Oropós è la più antica, lo chia-

(1) L'espressione di Erodoto κατεκοίμασε ἐς Ἀμφιάρεω ed ancora più Plut. Arist. ὁ δὲ Λυδὸς ἐν τῷ σηκῷ mostrano, che almeno c'era un qualche edifizio. Pausania non fà menzione che di colonne dentro d'un recinto. La sua narrazione rammenta il lago averno. Che peraltro Erodoto avesse in mente l'oracolo tebano, non quello d'Oropós, segue in parte dalle stesse parole di lui (VIII, 134), parte dalla circostanza che i Tebani conservavano i doni pregevoli, un'asta ed uno scudo d'oro, che Creso aveva mandati ad Amfiarao, nel loro Ismenio.

(2) Paus. I, 34; cf. II, 37, 5. Pare che Virgilio dove descrive l'oracolo di Fauno avesse avuto in mente quello di Amfiarao (Aen.VII, 79), benchè tali ψυχομαντεῖα sussistevano anche nell'Italia.

ma Zeus Amphiaraos (1). Un' iscrizione, che appartiene al tempio, anch' essa gli dà il nome d' un dio, e mostra come egli avesse un proprio suo sacerdote (2). I doni votivi mentovati in essa iscrizione mostrano, che l'oracolo oropio fù visitato specialmente da ammalati, che ivi cercavano di ricevere consigli per mezzo di sogni, siccome si usava pure ne' tempj di Esculapio e di Serapi (3). Se il sacerdote era un buon medico e sapeva approfittarsi bene de' sogni degli ammalati spiegandogli coll' ajuto della sua arte, poteva, avvalorato ancora dalla fede de' suoi pazienti, far di molte cure eccellenti. Fralle prescrizioni dietetiche l'uso di bagni era una cosa principale e, siccome l'Esculapio presso Epidauro, così aveva anche Amfiarao presso Oropós i suoi bagni, i quali son tanto conosciuti, che spesse volte il sito vien appellato *Bagni di Amfiarao* (4).

(1) cf. Soph. Electr. 839 (νῦν ὕπο γαῖας πάμψυχος ἀνάσσει) probabilmente ha da riferirsi all'Amfiarao d'Oropós, siccome pure, se possiamo credere Strabone, Sofocle traslocò la scena ad Oropós. — Allo stesso sagrario ha rapporto Cic. de Divin. 1. 40; Valer. Mar. VIII, 15, 3; Arist. Oratt. II, p. 242, dove l' oracolo di Amfiarao vien citato con Delphi e Dodona.

(2) C. I. 1570. Sulla dedicazione di figure rappresentanti le membra guarite cf. Arist. Oratt. I, p. 69.

(3) Philostr. Sen. Imagg. I, 27. Sul quadro d'Amfiarao anche Ὀνείρων πύλη ecc.; id. vit. Apoll. II, 37.

(4) Paus. II, 27, 7. λουτρὸν Ἀσκληπιοῦ. Dall' uso salutare di bagni secondo oracoli ricevuti nel sogno parla Aristide nel suo discorso sopra Esculapio e nel cosidetto discorso sagro. — Anthol. XII, 129, dove vien definita la frontiera d' Attica. — Euphorion presso Stef. s. v. Ὠρωπὸς—Ὠρωπός τε καὶ Ἀμφιάρεια λουτρά — id. s. v. Ἅρμα. καλεῖται καὶ λουτρὰ Ἀμφιαράου, cioè: c' è anche un sito chiamato *Bagni* d' Amfiarao. L' espressione di Pausania πηγή ha da riferirsi, siccome in altri luoghi pure, ad un pozzo, φρέαρ, l' odierno πηγάδι. Secondo Ath. II, 25 p. 46 era essa acqua di fosso ossia di cisterna λακκαῖον ὕδωρ e buona da bere paragonata coll'acqua cattiva d' Eretria. Se fosse stata adoprata ai bagni, non lo sò; ma ad uso sagro non serviva essa secondo Pausania. L' acqua sagra ἱερὸν ossia ἁγνὸν ὕδωρ pigliavasi senza dubbio nei bei fonti del rivo.— Le monete,

In quanto finalmente all' Harma sulla strada da Tebe a Chalkis, secondo l'opinione più antica (quella cioè di Philochoros) aveva ricevuto il suo nome dalla circostanza che ad Adrasto, che fuggiva dalla battaglia, colà il carro si fosse rotto; ma dagli abitanti protetto contro i suoi persecutori o secondo altri salvato dal veloce suo cavallo Arion (Strab. IX, 2 p. 253 Tchn; Schol. ed Eustath. ad Il. II, 499). Narra intanto già Strabone, che alcuni derivassero il nome di Harma dal carro di Amfiarao, che vuoto colà fosse arrivato, essendo Amfiarao st sso caduto dal carro presso Tebe, laddove si mostrava il di lui sagrario. Plutarco poi trasloca tutto il mito dello sparire di Amfiarao ad Harma (1), e se possiamo argomentare dalla narrazione di Pausania, altrettanto era sostenuto da' Tanagrei ed Oropj. Non sussiste peraltro nessuna testimonianza degna di fede, che in Harma sia mai stato un oracolo oppure un semplice sagrario d'Amfiarao (2). È vero che Strabone dice, che l'Amphiaraion oropio fosse traslocato da Knopia, dove era Harma, a Graea; ma deve questo considerarsi piuttosto siccome un tentativo di spiegare la cosa singolare d' assai, che non c' era sagrario d'Amfiarao in Harma, mentre Graea, dove avea un oracolo celebre, stava lontano da Tebe e fuori di ogni strada che l'eroe avesse potuto prendere nella fuga.

H. N. Ulrichs.

(Sarà continuato nel volume seguente).

che dai guariti gettavansi nel pozzo sagro, per fermo si ritraevano di là da' sacerdoti, che le mettevano nel tesauro, mentovato nell' iscrizione, sicchè la speranza del Kruse di trovarvi un tesoro per numismatici senza dubbio ha da contarsi frai pia desideria.

(1) Plut. Parall. VI, p. 339, Tchn. cf. Nonn. XIII, p. 354; Stef. s. v. ἅρμα.

(2) Lact. in Stat. Theb. VIII, 206 è una testimonianza senza nessun' autorità.

II. MONUMENTI.

INTORNO ALLA PISCINA EPURATORIA IN FERMO.

(*Mon. d. Inst. vol. IV, tav. XXV. XXVI.*)

I tanti monumenti, che ricordar potevano la prisca grandezza di Fermo, più dall'ignoranza ed orridezza barbarica, che dalle ingiurie del tempo vennero dileguati e distrutti; conciossiachè appena ci è dato mostrare, ove già fossero l'anfiteatro, il teatro, le terme, i tempj, il campidoglio, le mura quasi ciclopee, che la circondavano, i ninfei, e tanti altri edifizj, che o gli storici c' indicarono, o ne palesano gli scritti marmi e le rovine che ancora ne restano. Un edificio romano però assai antico rimase la più parte quasi illeso fra que' molti che erano un dì, ed è quello che sorge sotto il cenobio de' pp. Domenicani, e delle case viciniori: edificio che solo può trarre la curiosità degli eruditi, i quali pongan piede in questa vetustissima terra, alla quale, quand' anche mancasse ogni altro argomento di antica celebrità, sola la piscina bastar potrebbe a renderla nella romana storia famosa ed illustre. E si maraviglierà certo chiunque s'aggiri per entro queste sotterranee fabbriche della loro solidità ed ampiezza. I Romani fecero veramente grandi cose nelle arti, e massime nelle architettoniche la loro grandezza manifestarono. Imitatori de' Greci impressero nelle opere pubbliche quella magnificenza e maestà, che meritamente attrae l' ammirazione delle genti. Era perciò buon tempo, che noi avevam divisato pubblicare i disegni di questo grandioso monumento per farvi sopra alquante considerazioni; poichè niuno de' cronisti o storici fermani ne ha tenuto proposito, se non brevemente e per così dir di passaggio, senza che alcuna icno-

grafia ne fosse elevata, nè ragionato per quel che n'era bastevole a dichiarare, l'uso, a cui fosse il medesimo destinato e il tempo della fabbricazione. Diffatti varie furono le opinioni di essi scrittori intorno a ciò: poichè il Colucci (1), dopo avea osservato che le incursioni dei barbari popoli, gl'incendj, e i rovesciamenti o fecero sparire i suoi antichi edificj, o i rimasti coi nuovi si ricoprirono, per cui ogni zolla, che tu premi copre le vetuste memorie de'nostri avi, è d'avviso che il suolo della città siasi rialzato, e ne diano argomento sicuro questi sotterranei, supponendoli vaste antiche camere già abitate sin dalle età più remote. Altri tennero fossero bagni e terme, altri carceri o sepolcri, altri sostruzioni per mantener fermo il terreno del soprapposto colle, altri resti delle case del Magno Pompeo, e finalmente serbatoj o conserve di acque (2). La semplice ispezione però della fabbrica ci rende certi del suo uso; poichè la qualitá della costruzione, l' intonaco *signino* che vi si è adoperato, ed altre particolarità ci chiariscono, che fosse una piscina *epuratoria*, o *limaria* per rendere potabili le acque piovane.

Gli scrittori degli antichi edificj ci lasciarono scarse notizie sulle varie sorte di piscine. In origine si indicarono soltanto con tal vocabolo que' luoghi e stagni, in cui si conservavano i pesci vivi (ἰχθυοτροφεῖον), come si ha da Cicerone (3), da Columella (4), e da Gellio (5); in appresso però volendosi addestrare gli uomini al nuoto, invalse consuetudine, che tutte le acque raccolte a quest' uso, fredde o calde ch' elle fossero, dovessero appel-

(1) Colucci, Antichità picene Tom. II. pag. 138,

(2) Veggansi i cronisti storici fermani, e di recente il Gennarelli, Bullettino dell'instituto di corrisp. arch. 1839. p. 86, e seg.

(3) Parad. 5. 2, 2.

(4) VIII. 7.

(5) Noct. att. II. 20.

larsi piscine, benchè nulla di pesci vi fosse (κολυμβήθρα), come si legge in Plinio (1). Poscia si costruirono le piscine *balnearie*, le *marittime*, quelle a foggia di vaso per nuotare e per lavarsi, di cui fà menzione Cicerone (2), ed anche le *sacrificiali*, che presso alle are dei tempj per uso de'sacrificj si costruivano, fra le quali è a porsi la probatica, serbatojo di acqua già posto in vicinanza del tempio di Gerusalemme, e che probabilmente serviva a lavare le viscere delle vittime; e quivi scendeva l'Angelo di Dio una volta in ciascun anno a intorbidare le acque per la guarigione del primo infermo, che di quel tempo vi si fosse tuffato (3).

È nostro proposito però di parlare soltanto delle piscine epuratorie, ch'erano quei serbatoj, conserve, o cisterne di acqua che si ragunavano in un luogo, derivandosi o da fiumi e rivi, o da sorgenti di acqua, o dalle piovane per servizio pubblico, che da Frontino *piscinae limariae* sono appellate (4). E tale è appunto la piscina fermana, la quale essendo fabbricata a ridosso del colle, che sorge quasi nel mezzo della città, non poteva dalle acque dei fiumi vicini essere riempiuta. Nelle antiche memorie noi cercammo indarno notizie di questo edificio; perciocchè i Romani forse più a fare che a celebrare simili opere inclinavano, ed anzi pareva loro cose ordinarie e comuni ciò che a noi oggi sembra meraviglioso e stupendo.

Se non che questo monumento non ha mestieri di lunghi e dotti commenti, nè gli eruditi, che ne vedranno i disegni, almeno in quanto al suo uso, vi troveran-

(1) V. ep. 6.

(2) Ad Fratrem: *Latiorem piscinam voluissem, ubi iactata brachia non offenderentur.* « Baccius de Therm. vet. c. 8.

(3) Evangel.— Il Grutero p. 65. 2. 5. pubblica una iscrizione di piscina sacrificale.

(4) De Aquaeductibus Comment.- Cf. notas in Frontinum de Aquaed. 206. Keuchenii p. 380, Amstelodami, 1661.

no materia di controversia; essendo che, come dicemmo, è ora così intatto, che tranne l'acqua, di cui nel suo primo tempo si empiva, di poc' altro possiamo dire che manchi. E che le acque vi abbian fatto lungamente dimora, n'è prova evidente il limo, fango, o sedimento che ancor vi si osserva nel fondo, l'incrostamento durissimo del genere degli stalattiti, che intorno vi lasciarono le acque, e che diminuisce di spessezza, secondo che s' innalza dalla terra; la chiusura degli angoli con cemento, o stucco idraulico fino all'altezza delle imposte della volta, gli acquedotti che vi facevano per entro fluire le acque, e quel che è più, il confronto delle singole parti dell'edificio con altre piscine, ch' erano sì nel Piceno, e sì nelle altre città italiche, specialmente in quelle che prive o scarse erano di acque potabili. Nel mentre però reputiamo che principalmente fosse questo grande edificio sotterraneo innalzato per conservare le acque, siamo pure d'avviso che ad altro officio servisse; a quello cioè di sostenere il colle a pie' del quale fù costruito, e ciò si par manifesto, quando si ponga mente che superiormente esisteva l'anfiteatro, conforme in appresso sarà dimostrato.

E passando ora alla descrizione dell' edificio apparisce esser questo formato da due piani arcuati, di cui nella tavola XXV. è espressa l'icnografia generale, e nella parte segnata A. osservasi la porzione accessibile del piano inferiore, e nella B. quella del superiore. L'altezza del pavimento del piano inferiore sino alla sommità della volta è di metri 5. 20, la lunghezza di ciascuno vano di metri 9, e di 6 la larghezza. Queste misure o dimensioni sono eguali in ambedue i piani, e scorgesi soltanto qualche variazione sì nella larghezza, come nella lunghezza dai 15 ai 20 centimetri fra i diversi vani. In quelli del piano inferiore esiste un interrimento, o deposizione di terra fatta dall'acqua che

ancora vi si trova stagnante; e i molti altri vani indicati *a a a a*, e *b b b* sono ora in parte ostrutti ed inaccessibili.

Nel mezzo delle volte sono delle alterne aperture delineate nella tav. XXVI. N. 4., le quali servivano di scarico alle acque dal piano superiore all'inferiore, alte 59 centimetri, vale a dire tutta la grossezza della volta; e queste hanno la forma quadrangolare, il lato di cui nell' intradosso, ossia nella superficie interna, è parimenti di 59 centimetri, e di 72 nell' extradosso.

Le altre aperture del piano inferiore formate ad archi semicircolari, le quali mettono ne' muri divisorj interni, sono larghe metri 2. 45, alte 1. 50, e la grossezza degli archi è di centimetri 45. E quì osserveremo che assai pregevole è il modo di costruzione di tali arcuazioni; poichè uno dei mattoni è rettangolare, e l'altro tagliato a modo di cuneo con una rastremazione di 3 centimetri, come potrà osservarsi nella tavola XXVI. N. 3.

Le volte a tutto sesto o semicilindriche (e come dicono a *botte*) sono fatte a sacco sopra a centine formate da tavole, delle quali rimane ancora la impronta, e si vede che alcune di queste tavole nell'atto della costruzione si piegarono sotto il carico crescente delle pietre, di che ne venne qualche imperfezione nella curva della volta. Perfettissima è poi la costruzione dei muri verticali inferiori sino all' imposte delle volte, dachè sono formati con mattoni levigati a ruota, e nella maniera da Vitruvio chiamata *isodoma*, come al N. 5. tav. XXVI. Il num. 6. accenna la sezione della chiavica che racchiude il condotto laterizio circolare D. esistente nel terrapieno T. della tavola XXV. e col num. 7. della tav. XXVI. si ha delineato la forma dei *cordoni* di cemento idraulico posti negli angoli rientranti dei muri di perimetro, affinchè questi impermeabili si rendessero alle acque che quivi erano deposte.

L' intonaco *signino* o cemento idraulico, che è adoperato soltanto nei muri del perimetro esterno, e non nei divisorj interni, s' innalza sino all'imposta delle volte per metri 2. 30, ed anche i cordoni *r r r r* tav. XXV. posti agli angoli sono della stessa altezza. Nè rechi meraviglia che l'intonaco non continuasse sino all' aperture superiori poste nel mezzo delle volte; poichè la grossezza maggiore prodotta dal rinfianco delle medesime impediva, che le acque potessero disperdersi.

Uno dei canali per cui le acque passavano, si è indicato colla lettera S tav. XXV, ed anche al presente vi pollano, rimanendo stagnanti in esso piano inferiore.

D' onde però le acque per animare questa piscina venivano, e come, e per quali parti vi s'introducevano? E quì hanno principio le incertezze, e quindi le archeologiche disputazioni. Certa cosa è che tale edificio è posto quasi in cima ad un alto colle; non potevan adunque venire le acque da un fiume nè da lontano; nè rimangono reliquie di acquedotti: le vicinanze sono poverissime di sorgenti, ed anche oggidì poche e non buone ne rampollano. Da che adunque era animata la nostra piscina? Dal monte fluir certamente dovevano le acque piovane, e altresì quelle che si adunavano nel quasi soprapposto anfiteatro, oltre le sorgenti, che benchè scarse, pure ne porgevano, andando a scaricarsi tutte nella piscina. Fermo mancava, e ancor manca, di acque potabili. Ad abbeverare pertanto e la colonia, e la stazione delle navi nel vicino Porto, o Castello *Navale* (ricordato dai geografi e dagli storici) (1), e quindi migliaja di soldati, e marinari par che si provedesse con questo serbatojo; il quale ben degno si dimostra de' primi tempi dell'impero.

(1) Plinio il chiamò *castellum Firmanorum*; l'Itinerario di Antonino *Castello Firmano*; il Peutingero *Castello Firmani*. Cf. Colucci, del castello navale degli antichi Fermani, Diss.

Stabilito adunque che le acque pluviali principalmente s'introducessero in questa piscina, veniamo ora a considerare, se passassero da prima nel piano superiore per iscaricarsi nell' inferiore, ovvero se vi fossero acquedotti, o cunicoli che in quest' ultimo le recassero; e se da questo, ripieno che fosse, le acque risalissero nella parte superiore. Siffatte indagini sono invero meritevoli di considerazione; perciocchè non essendo rimaste al tutto conservate le singole parti dell' edificio e scorgendosi in esso operati de' restauri, dovremo rimanere intorno a ciò alquanto dubbiosi, e quindi ne apriremo l'avviso nostro qualunque esso sia.

Egli è canone della archeologica scienza, che debbasi in cose dubbie ricorrere a' confronti. Avendo perciò noi sott' occhi altre piscine o serbatoj di tal fatta, e consultato varj scrittori che ne tennero discorso, ci volgeremo ad essi, non senza considerare particolarmente l'icnografia ed exografia della nostra sotterranea fabbrica. Certo che quel sommo architetto romano Vitruvio non ci lasciò scritti i precetti, secondo i quali dovessero esser fabbricate le piscine, come egli adopera degli altri pubblici edifizj; il perchè è necessario por mente a quelle che rimasero illese dal tempo distruggitore.

Il console Sesto Giulio Frontino nel commentario sugli acquedotti di Roma fù uno de' primi che ci parlò delle *piscine limarie* dicendoci che il principale officio delle medesime (1) era quello di ricevere le acque, e di far ad esse deporre il limo. Il Fabretti (2) ne dà la descrizione della piscina limaria dell' acqua Vergine con il disegno di essa, affermando che da un condotto l'acqua si volgeva, e gittavasi dal piano superiore all' inferiore, e che, quivi depurata, di nuovo ritornava al piano di sopra per

(1) L. c. num. 26.
(2) De aquis et aquaeductibus veteris Romae p. 9. e seg.

mezzo di quadrilatere aperture dinanzi descritte, e che poscia per altrettanti condotti si spargeva per tutta Roma. Tralasciando noi di considerare, se la piscina dal Fabretti descritta appartenesse a raccogliere l' acqua Vergine, poichè, secondo dice Frontino (1), nè l' acqua Vergine, nè l'Appia, nè l'Alsietina avevano piscine epuratorie, è fuor dubbio però ch'egli ci descrive una romana piscina al tutto somigliante alla nostra. Quindi dobbiamo per analogia tenere che nella fermana l'acqua dai cunicoli o canali soprapposti al secondo piano, passasse all'inferiore cisterna per mezzo di alcune delle aperture indicate al N. 1. della tav. XXVI, che da un vano all'altro l'acqua fosse trasmessa per quelle porte arcuate che si veggono nel N. 2. della tavola XXVI, e che poscia risalisse, passando per altre aperture, nel piano superiore per essere recata negli acquedotti, e quindi sparsa per que' luoghi a cui si fosse creduto bisognarne.

Si è detto superiormente, che esiste un canale (lett. S. tav. XXV.) sotto la volta del piano inferiore, pel quale s'introducono delle acque ed anche al presente ne fluiscono. Questo canale sembrerebbe escludere il passaggio ora indicato dal piano superiore all'inferiore, e quindi da questo a quello; il che per le esposte ragioni non potendosi ammettere, convien dire che il medesimo canale non sia di originaria costruzione, ma solo fosse aperto, allorchè venne manco l'uso dell'edificio. Non sapremmo tampoco stabilire a qual uopo fosse fatto l'altro condotto sotterraneo di tempo incerto segnato lett. D. tav. XXV. posto fra il terrapieno T. T.; diremo soltanto che sia stato probabilmente costruito in tempi successivi alla prima fabbricazione e forse avrà servito per iscaricare le poche acque rimaste dopo che si abbandonò esso edificio; lasciando però ai dotti di manifestare intorno a ciò la loro opinione.

(1) L. c. art. XXII.

Si sono altresì indicate le fabbriche recenti ad uso del cenobio de pp. Domenicani *lett. CC. tav.XXV.* non senza fare avvertiti, che dalla parte di mezzodì osservansi alcune reliquie di muri di bella e solida costruzione composti al solito di grandi massi regolari commessi senza cemento, che servivano al doppio officio di sostruzione o sostegno alle fabbriche poste a ridosso del monte, e di circonvallazione e presidio alla fortezza che giaceva nella sommità di esso colle. E codeste mura quasi ciclopee esistono ancora in altri luoghi della città, e specialmente a porta s. Francesco, le quali, benchè in parte ricoperte o dal tempo o da fabbriche soprapposte, o dal vandalismo ristoratore, pure nella parte esterna mostrano la solidità, e la maestria, con cui sono commesse (1).

Ma di qual tempo fù egli costruita la nostra piscina? E quì appunto insorgono nuove disquisizioni; il perchè non avendo noi dati sufficienti per determinarlo con certezza, ci atterremo ad induzioni, e congetture. Sappiamo dall' Adami (2) che a suo tempo, cioè nel secolo XVII. in cui egli scrisse, verso la parte orientale del colle esisteva un ampio anfiteatro (3), vedendosi in alcuni luoghi e nicchie di statue, ed altre vestigie di antiche fabbriche, che non è dato certamente riferire se non all' anfiteatro. Così il nostro storico ne scrive = *In monte videtur ad orientem amphitheatrum mirae magnitudinis et impensae a*

(1) Quella fabbrica che si è delineata nella Tav. XXV. a sinistra del riguardante, contengono i vani, ove sono ancora esse mura quasi ciclopee, che noi giudichiamo anteriori alla dominazione romana nel Piceno; e poco distante rimane l'archivio segreto del Comune, ove sono riposte preziosissime pergamene di grande importanza storica.

(2) Frag. Firman. lib. I. cap. 3.

(3) Rimangono ancora alcuni marmi scolpiti con figure di animali, ed altri ornati che spettar dovevano all'anfiteatro. Ora si conservano nell'atrio del Palazzo pubblico collocatevi per nobile e saggia cura del gonfaloniere sig. march. Felice Matteucci, il quale ha pur quivi riunite molte antiche iscrizioni, che erano sparse in varj luoghi della città.

Gn. Pompejo Magno extructum, et ab Aelio Hadriano Imp. restauratum, ut in titulo literis cubitalibus marmore incisis conspicitur, videlicit: LIVS . HADRIA . RGITVS . ERAT . ET . RE . ; *et in hoc multae columnae diversorum lapidum, et epistylia Corinthia et Dorica aetate nostra reperta videntur: extant et fornices in coenobio divi Dominici, et castella aquarum erant ad publicum usum, et alia tum in ipsa urbe, tum extra vetustatis signa perspici possunt* (1). Per quanto questo scrittore non ci rechi monumenti provanti che Gneo Pompeo facesse erigere quest'anfiteatro, pure per tradizione passata di bocca in bocca si è sempre tenuto da tutti i cronisti, e storici fermani, che da prima Pompeo Strabone, e quindi il suo figliuolo Gneo Pompeo il Magno privileggiassero assai la colonia fermana, e inver essa nudrissero particolare affezione; poichè furono i Fermani, che nel conflitto della guerra sociale presero a salvamento entro le sue mura l' esercito romano capitanato da P. Strabone, senza del quale ajuto dagl'italici ribellanti certamente sarebbesi ridotto agli estremi, e che perciò i medesimi, in segno di predilezione, quivi fabbricassero case, ville e giardini per soggiornarvi a diporto, come solevano adoperare i Romani (2).

Ma a prescindere da tutto ciò, e senza ammettere che il Magno Pompeo facesse erigere cotesto anfiteatro, non è a dubitare che nel XVI secolo vi fossero ancora molte parti del medesimo, che l'Adami afferma di meravigliosa grandezza, deducendo egli dal riferito frammento quivi trovato ed inciso in lettere cubitali (3), che l' imp. Elio Adriano il facesse ristorare. Il Catalani poi (4) nel

(1) Adami Frag. Firm. L. c.

(2) Cic. Orat. 13. Philip.

(3) Ora però è disperso questo frammento, che venne pubblicato altresì dal Compagnoni (Regia Picena pag. 48.); scrittore che fiorì nel secolo XVIII.

(4) Origini e Antichità fermane §. XII. Parte I.

ripubblicare questa iscrizione con tutto il fondamento sostiene che l'imperatore quivi indicato non sia Adriano, ma si bene Antonino Pio; poichè quantunque Adriano si chiamasse P. Aelius, non si conosce però o lapida o medaglia alcuna con quei nomi, dicendosi sempre o semplicemente HADRIANVS, o al più TRAIAN . HADRIANVS, mentre è comune di trovar chiamato Antonino Pio T . AELIVS . HADRIANVS . ANTONINVS (1). Egli perciò così le supplisce:

S . P . Q . F . ex pecunia quam
*Imp. Caes. T . Ae*LIVS . HADRIA*nus*
*Antoninus etc. la*RGITVS ERAT, *refecit.* ET
RE*stituit.* (2)

Essendo adunque indubitato, che nella parte orientale del colle, detto poi ne' tempi di mezzo *girfalco*, esistesse un ampio e magnifico anfiteatro (e tale si manifesta per gli avanzi, che anche al presente si veggono nelle case del sig. D. Savino Ottaviani, de' fratelli de Minicis, e degli Ercolani sino al di là della chiesa di S. Rocco), la figura elittica, che esso anfiteatro rappresentava, doveva essere altrettanto lunga tanto dalla parte di esso colle, quanto dall'altra, ove sono le case Vitali, Crollalan-

(1) Cf. Eckhel. D. N. V.- Mionnet des Médailles romaines ec.

(2) Il supplimento del Catalani all' iscrizione di codesto anfiteatro, secondo che ne scriveva il Borghesi, senza essere in tutte le sue parti sicuro, e generalmente savio. Il refecit ET REstituit è appoggiato all'esempio di alcune lapidi di Augusto. La parte congetturale stà nel S. P. Q. F. potendo egualmente un magistrato aver riparato quell'opera pubblica coi denari somministrati dall'imperatore. Che anzi, fuori del Lazio e della Campania e al più in qualche rara città dell'Etruria vicina a Roma, non si conosce esempio che in altra regione d'Italia si sia usata la formola SENATVS. POPVLVSQVE. In casi identici a Corfinio si usò REPVBLICA (Murat. pag. 473. 12.), e così pure si fece a Cesena, ove nella gruteriana 178. 7. si ha da correggere nell' ultima linea RESPublica REFECIT.

za, Gregorini, Mora, e il cenobio de' Domenicani, in cui esiste, come dicemmo, la nostra piscina; quindi non poteva esser questa che al di sotto immediatamente dell'arena dell'anfiteatro. E se questo fù ristorato dall'imperatore Antonino Pio, è d'uopo giudicare che, se non a tempi di Pompeo, almeno assai innanzi al detto imperatore dovesse essere inalzato per potere aver bisogno di ristoramenti, e quindi convien concludere, che la piscina valesse al doppio officio di sostenere esso anfiteatro e di conservare le acque che si raccoglievano nel medesimo, e che poscia in quella gittavansi; come il de Jorio afferma avvenisse nell' edificio presso Napoli detto le *Cento camerelle*, ch' egli crede esser stato un serbatojo di acque piovane, forse raccolto dall'anfiteatro, dimostrando il condotto quella direzione (1).

Oltre a ciò debbesi por mente, che essendo Fermo la prima, e più nobile colonia dedotta nel Piceno, poichè Livio (2) ci narra che a Fermo e a Castro furono mandati coloni per tenere a freno i Piceni nell'anno stesso, in cui si mandarono a Sena; e Vellejo, che sul principio della prima guerra punica fù a Fermo dedotta la colonia: non è perciò a presumersi che, se le altre colonie del Piceno, fra quali nominerò le due Cupre *Montana* e *Marittima*, avevano piscine, o conserve di acqua in camere sotterranee nel primo secolo dell' e. n., fosse eretta in Fermo soltanto nel secondo.

E nel vero: che in Cupra Marittima fosse una piscina, non è a porre in dubbio; poichè osservansi ancora in Marano nella contrada di Folignano (3) due bellissime conserve 36 palmi lunghe, larghe 15, alte 30, murate con calcina, arena, pozzolana; le interne pareti so-

(1) Panvini, il Forastiere alle Antichità di Pozzuoli p. 68., Napoli, 1818.

(2) Epit. lib. XI.

(3) Colucci Antich. Pic. T. III. p. 37.

no coperte di una crosta, che intorno intorno vi lasciarono le acque che avevano quivi fatto lungo riposo, e ambedue esse pareti trovansi della stessa forma e grandezza, ed insieme unite, cosicchè una dava l'acqua all'altra. Ne reca poi il Colucci (1) una iscrizione che tutt' ora si conserva nel mezzo della facciata di tale edificio (ora corrosa dal tempo, perchè pietra arenaria, ed esposta all'intemperie delle stagioni), da cui si deduce che nel 747. si fosse compiuto. Ecco la iscrizione:

TI CLAVDIO NERONE
ITERVM GN. PISONE COS
AQVA*eductus* PVBL*ici* OPVS . SIGNI
num ad finem perductum
CVR
ALBA*nio* . . . . . RAVO (2)

Anche in Cupra Montana, che rimaneva ove ora trovasi Massaccio di Jesi, esiste, come ne riferisce il Colucci (3), un edificio già sotterraneo, ed ora tutto scoperto lungo 85 palmi romani e 11 once, largo 47 onc. 8, alto nell' interno 18, che ad altro non poteva servire se non a conserve di acqua, perciocchè è formato il medesimo di volte solidissime murate con calce e pezzi di varie materie insieme riunite, ch' è appunto l'OPVS SIGNI*num* eguale a quello delle conserve di Cupra Marittima. Nel descriverci egli la forma dell'edificio ne assicura col p. Sarti, sostenitore di tale colonia, ch' è di-

(1) L. c.

(2) Il dottissimo cav. F. M. Avellino nel volume II. de' suoi Opuscoli p. 309. pubblica una lettera del celebre Borghesi sui consoli del 747, nella quale è riferita questa iscrizione con gl'indicati supplementi; senza essersi potuto decidere, se questi nomi dell'ultima riga risguardino due persone, od una soltanto.

(3) Antich. Pic. Tom. III. p. 365.

viso in due piani l'uno all'altro soprapposti, e da ambedue le parti si entra col mezzo di sei archi informi non più alti di sei palmi, per cui non può dubitarsi, che sia opera degli antichi secoli romani, scorgendosi acquedotti che conducevano le acque in questo sotterraneo ripieno di quelle concrezioni, o deposizioni, che vi lascia l'acqua quando per lungo tempo vi scorre (1). Tralascio poi di tener proposito di altre conserve d'acqua nel Piceno che tutte appariscono superiori a' tempi degli Antonini.

Ora pei confronti da noi fatti con questi, e con altri edificj di tal sorta apparendo, che la muratura della piscina fermana è ad essi conforme, ne discende, che, se quella di Cupra Marittima fù indubbiamente edificata nel secondo consolato di Tiberio, cioè nel 747, devesi per analogia stimare, che in Fermo, più antica ed illustre città, fosse a tempi almeno de' primi imperatori, e forse di Claudio e di Nerone, edificata; tanto più che Fermo, essendo posta in luogo eminente e scarsa di acque potabili, uopo era erigervi conserve per accogliervi le pluviali, perchè poche e non buone ne pollavano dalle sorgenti del monte composto nella base di pietra arenaria silicea, e negli strati superiori di arena, di poca argilla, e di carbonato di calce misto a solfuri di ferro.

Si è però rinvenuto, or sono pochi anni, in un vano del piano superiore della piscina un mattone con bollo indicante un imperatore Antonino, per cui si sostenne che a' tempi di Antonino Pio fosse eretto questo edificio (2). Ecco la epigrafe con lettere a rilievo:

IMPANTOAVGPP

(1) In questi grottoni, come narra il Colucci L. c. si radunavano i *Fraticelli*, setta che sorta nel 14 secolo si propagò per tutto il Piceno.

(2) V. il Bullet. arch. dell' anno 1839.

cioè: IMP*erator* ANTO*ninus*
AVG*ustus* P*ater* P*atriae*.

In questa figlina, che trovasi nella nostra collezione, e di cui rechiamo il fac-simile nella tav. XXVI, non scorgonsi che i due PP, i quali indicano il Pater Patriae senza l' altro P per attributo di Pius; perlochè stimammo non potersi attribuire ad Antonino Pio, a cui nell'892 dal senato fù attribuito l'aggiunto di Pio, e quello altresì di Padre della Patria. D'altra parte tutti sanno, che Comodo, Caracalla ed Elagabalo usurparono questo onorevole titolo. A quale pertanto di essi Antonini dovevamo noi attribuire questa figlina? In cotanta incertezza credemmo mandare il calco al conte B. Borghesi richiedendolo del suo parere; e questi che a maravigliosa dottrina congiunge una gentilezza e benignità che mai la maggiore, con sua lettera dei 10 agosto 1845 ci manifesta che nelle sue case di Savignano conservasi un mattone collo stesso marchio o bollo, di cui avendoci inviato il calco, e fattosene il confronto col nostro, si è riconosciuto d'impronta identica. Egli poi avendoci esposte le ragioni, per le quali a Caracalla debbasi attribuire la figulina, crediamo pubblicare la lettera, che questo dottissimo interprete degli antichi monumenti si degnò di scriverci:

« L'accluso calco, che non ho potuto aver prima,
« le renderà ragione del mio ritardo in riscontrare la
« gentilissima sua dei 24 dello scaduto, giacchè senza
« di esso mancava tutto il fondamento alla soluzione del
« quesito da lei propostomi. Il bollo, a cui esso si rife-
« risce, è cognito da molto tempo, ma non era stato ben
« letto. Il Muratori che fù il primo a pubblicarlo p. 504.
« 2, ne trasse malamente IMP ANTO AVG R e per con-
« seguenza spiegò malamente IMP*erator* ANTO*ninus* AV-
« G*ustus* R*avenna*. Meglio lo Spreti T. 1. pag. 254, 255,

« e i Camaldolesi autori dei Monumenta ad Classem cru-
« ta p. 36, che quì non ho per tornare a consultarli,
« lessero IMP . ANTO . AVG . PI, e perciò interpretan-
« do Pius, lo attribuirono al primo Antonino, senza ba-
« dare che il cognome Pio fù comune anche a Cara-
« calla e ad Elagabalo. Ciò non ostante furono se-
« guiti dal Marini nelle sue figuline inedite, ma egli
« non ebbe nella sua collezione un originale di que-
« sto marchio, onde allorchè negli ultimi anni della sua
« vita scrisse quell'opera, non potè fare alcuna osserva-
« zione sulla forma delle lettere, le quali paragonate
« colle altre terrecotte di Antonino Pio sembrano in-
« dicar realmente un' età posteriore. Io ho veduto quel-
« lo posseduto dallo Spreti ed essendo non molto bene
« impresso, anch' io non potei ricavarne se non che AVG.
« PI, ma il fatto stà, che quando sono nitidi e ben con-
« servati, come è il suo, si accorge che la vera lezio-
« ne è AVG. Pater Patriae. Fuori dunque dell'argomen-
« to non sempre decisivo dei caratteri, questi bolli non
« hanno in sè alcuna caratteristica, per cui assegnarli
« piuttosto ad uno che ad un' altro dei quattro Anto-
« nini. Ma io posso darle una notizia udita le cento vol-
» te da mio padre, che la narrava ai forastieri, che ve-
« nivano a visitare il suo museo, la quale determina non
« solo il principe, a cui appartengono, ma anche l'anno,
« ed il luogo in cui furono fabbricati. Nella sua gio-
« ventù, il che vuol dire circa la metà del secolo pas-
« sato, il fiume Luso corrodendo la sponda dalla par-
« te di Savignano scoperse l'antica fornace di un figulo
« ancora carica di anfore e di tegole. Le anfore erano
« di due sorte, alcune della classe delle diote, cioè acu-
« minate in fondo per essere sepolte in terra fino ai
« manichi, altre col piede ma più piccole e più panciute.
« Due sole varietà d'iscrizioni si trovarono nelle tegole.
« La maggior parte portava il bollo di cui parliamo: in

« altre era scritto GENTIA ET BASS C, cioè Gentiano et
« Basso Consulibus, i quali procedettero nell' anno 964.
« prima dell'impero di Caracalla dopo la morte di Se-
« vero, nel quale prese il titolo di Pater Patriae. Di
« questi quattro oggetti mio padre prese un saggio, e
« fece murare i due bolli sui sovraporti del suo stu-
« dio di Savignano, dei quali l'imperiale ancora vi re-
« sta, mentre io stesso feci toglierne l' altro la secon-
« da volta che tornai a Roma per regalarlo a monsignor
« Marini, alla cui collezione mancava quel consolato, e
« ch'è passato colle altre figline nel Museo vaticano, in
« cui l'ho riveduto. Senz' altro commento basta questa
« nuda esposizione di fatto per togliere di mezzo tutte
« le questioni. L' annesso calco è ricavato dal predet-
« to mio tegolo, e se ella lo paragonerà col suo, ve-
« drà essere innegabile, che ambedue sono stati impron-
« tati da uno stesso sigillo. Ma ella dirà: come un te-
« golo o un mattone lavorato sul Riminese può essere
« capitato a Fermo? Per la stessa ragione, per cui al-
« tri se ne trovano non solo a Ravenna e a Ferrara,
« ma anche Aquileja. Gli scrittori pesaresi e riminesi
« hanno mostrato, ed ora lo farà nuovamente il Paluc-
« ci, che le loro città fecero anticamente un'istesso com-
« mercio marittimo di opere laterizie e doliari con tut-
« to l'Adriatico. Non v' è paese delle coste della Dal-
« mazia, dell' Istria, e della Venezia che non sia pieno
« di lavori delle loro figuline pansiane, che durarono per
« lo meno dai tempi di Augusto fino a quelli di Ve-
« spasiano. Lo Stancovich nel suo anfiteatro di Pola p. 132.
« ha sbagliato nell'attribuire la lode di quelle figuline
« a Ferrara per la ragione che ivi si trova la murato-
« riana 963. 2, posta alla memoria C . LVTATI . C .
« F . PANSIAN . FIGVLI AB . IMBR*icibus*. Ma Ferrara
« a quel tempo era un palude, e i Pesaresi provano col-
« le loro antiche collettance, che quel marmo esisteva

« da prima in casa del loro celebre concittadino Pan-
« dolfo Colenucci, da cui sarà stato colà trasportato colle
« altre sue lapidi, quando vi si ritirò all' ombra della
« casa d'Este. L' invenzione fatta non ha guari a Ferrara
« dell'altra celebre iscrizione del poeta Antigenide, ch' è
« innegabile essere stata in origine posseduta a Pesaro
« dal Colenucci, ha dato l'ultima sanzione alle loro pre-
« tese. I nostri tegoli adunque mostreranno, che a tem-
« pi di Caracalla questo commercio non era ancora ces-
« sato. » Fin quì il Borghesi, al quale rendendo le debite grazie, accenneremo, che gli argomenti da esso recati in mezzo sono tali da persuadere ciascuno che diversamente pensasse.

Ma per quanto sia vero che debba attribuirsi a Caracalla lo scritto mattone della nostra piscina, nulla ostante non crediamo noi, ch' egli la facesse erigere, e che invece debba riputarsi opera di più antichi tempi che non sono quelli degli Antonini. Ciascun sà che la maggiore o minore antichità degli edifizj si giudica dalla diversa composizione della muratura; imperocchè quella formata di grosse e riquadrate pietre si attribuisce a secoli antichissimi, ed i reticolati a' tempi del fiorire della repubblica, come dottamente dimostrò il Ciampini (1), e la muratura della nostra piscina ci richiama a tempi più antichi dell'impero, e non ai primi anni del terzo secolo dell'era volgare (an. 211.) in cui Caracalla fù assunto all' impero. E nel vero se ben si osserva il modo della fabbricazione degli archi, delle porte, e de' vani tutti del piano inferiore, ha il medesimo molta rassomiglianza con i varj acquedotti di Roma, e specialmente con quelli di Nerone vicino a S. Giovanni, con gli altri in S. Gregorio, ed eziandio coi serbatoj di acque che scorgonsi nelle piscine delle due Cupre Marittima e Montana, essendo perfettissi-

(1) Vet. Monim. cap. VIII.

ma la sostruzione de' muri inferiori alle volte, e il modo di disposizione delle arcuazioni, le quali hanno la particolarità, come dicemmo, che si alternano i mattoni rettangolari con altri tagliati a foggia di cuneo; muratura al tutto dei primitivi tempi imperiali.

Come però poteva quel mattone con il nome di Caracalla trovarsi in questo edifizio, s'egli non l' innalzò dalle fondamenta? Facil cosa sarà di chiarire sì fatta dubbiezza, Noi già dimostrammo, che se non interamente, almeno in parte sopra la piscina sorgeva l'anfiteatro; che questo fù ristorato da Antonino Pio, e che doveva esser perciò fabbricato assai innanzi ad esso imperatore. Dopo ciò non si potrà egli con tutto il fondamento congetturare, che la piscina per la lunghezza del tempo, per le dilamazioni del colle, o per altre cagioni avesse avuto d' uopo di aggiunte, e di ristoramenti (specialmente nella parte superiore in cui fù trovato il mattone), e che perciò lo stesso Caracalla, o qualunque de' successori ordinasse essi restauri e ci facesse eseguire, traendo quà dal Riminese sino al Navale Fermano il laterizio che in quell' età era molto in credito per ottenere la maggior solidità degli edifizj? Arroga a tutto ciò che se attentamente si osservano gl' inferiori serbatoj, mostransi questi di più antica costruzione che i superiori, nei quali più ampli miglioramenti si saranno adoperati. Noi dunque siamo d'avviso che se non all' età di Pompeo, almeno a quella di Claudio o di Nerone possa riferirsi la primitiva edificazione della piscina; ma ciò diciamo per semplice congettura; perciocchè ne' giudizj di tal sorta stimiamo miglior consiglio rimanerci nella dubbiezza di quello che farci a sostenere un assunto, che potrebbe volto in contrario dal tempo.

Che poi in Fermo, attesa la scarsezza dell'acqua potabile, ch' è ai viventi tanto utile e necessaria, i magistrati si dessero mai sempre ogni diligenza, e cura per-

chè i cittadini ne fossero provveduti, lo dimostrano alcune lapidi che vi si rinvennero; fra le quali pubblicheremo quella che segue:

C . ATTIVS . C . F .
P . RVMIVS . L . F .
AED .
. . . ESONIVS . P . F .
Q . AQVAM
D . D
CVRAVERVNT (1)

Il cronista Raccamadori ci lasciò scritto essersi trovata questa lapida con alcune altre nell' anno 1662 nel fiume Lete mediante la corrosione fatta nella sponda dalle acque, e che in quel luogo stesso vi fosse un antichissimo arco o ponte. Noi dappresso tali notizie potremo con tutto fondamento supporre, che volendosi approvigionare le navi, o flotte del Navale fermano, posto non molto lungi dal detto fiume (il quale traversa col suo corso le campagne di Fermo, e sbocca nell' Adriatico) fossero costruiti acquidotti che dal superiore deposito delle acque si trasmessero al navale, ove, secondo l' opinione del Grutero, ergevasi ancora un arco maestoso e trionfale, nel cui seno trovavano sicuro e capace ricetto le navi, per mezzo del quale Fermo era città di commercio nell' Adriatico, detto ancor *Jonico*, onde scrisse Procopio (2): *Firmum quae civitas Jonici sinus adiacet lateri.*

(1) La pubblicò Colucci Ant. Pic. T. II. p. 160. avendola tratta dalla cronaca del Raccamadori, ed ora non si conosce se più esista. Il nome del questore ESONIVS è evidentemente mutilo da restaurarsi CAESONIVS o FAESONIVS, oltre che si desidera il prenome, che non poteva mancare, essendo la lapida ben antica come si dimostra dall'assenza del cognome.

(2) De Bell. Goth. lib. II.

Nè mancano a Fermo i ninfei, i quali potevano essere animati dalle acque che venivano dalla piscina. La iscrizione che quì rechiamo, e ch' esiste ancora nella nobil casa Forti di questa città, ce ne toglie ogni dubbiezza:

NYMPHIS . GEMINIS
SACRVM
C . FVFIVS . GEMINI . L .
POLITICVS
IDEM . AQVAM PERDVXIT

Il Fabretti, che pubblicò questa lapida (1), lesse GEMINI . F . invece di L, e questa correzione è più in coerenza con quel cognome grecanico di Politico, che stà benissimo in un liberto, mentre sarebbe poco conveniente nel figliuolo di un console che fù quel C. Fufio Gemino del 782, fatto uccidere da Tiberio nel 785, (2) ed anche perchè è consueto, come osservò il dotto cav. Labus, che i liberti de' grandi personaggi indicassero col cognome i loro padroni. È chiaro adunque che nel 782 di R. e di G. C. 29 era in Fermo un ninfeo spettante ad un console romano.

Non ha molto tempo si scoprì in un sotterraneo della casa de' sig. conti Falconi un ninfeo, o cella termale, ove erano ancora alcune bagnaruole e quattro nicchie per collocarvi statue, due delle quali esistevano ancora nel luogo benchè mutilate. Fù da noi visitato il luogo, e nel mentre speravamo di farvi sopra alquante osservazioni, e di cavarne il disegno, e benchè degnissimo di essere conservato, fù il medesimo al tutto con muratura ricoperto. Facciam voti che esso di nuovo apparisca alla luce, affinchè gli eruditi possan farvi le opportune investigazioni.

(1) Inscript. p. 74. n. 528.
(2) Tacit. ann. V. c. 10.

Nè questa è la sola conserva d'acqua che trovasi in questa città. Di altra pure, che non sappiamo se pubblica o privata, rimangono avanzi; ed è quella che divisa da più pilastri, e da una muratura parimenti assai antica, giace sotto il palazzo del Governo.

Ecco quanto abbiamo potuto brevemente dire intorno la piscina fermana. La scarsezza di monumenti consimili, la mancanza di marmi scritti e di notizie che non ci lasciarono gli storici, ci avranno forse fatto incorrere in qualche errore; ma chi potrebbe assicurare la verità delle nostre congetture? Il perchè, sottoponendole alla considerazione de'dotti archeologi, conchiuderemo con M. Tullio: *Quis est tam Lynceus, qui in tantis tenebris nihil offendat? nusquam incurrat?*

AVV. GAETANO DE MINICIS.

TAVOLA IN BRONZO DELLA PONT. UNIVERSITA DI BOLOGNA,

nuovamente pubblicata ed illustrata

DA GIROLAMO BIANCONI.

(*Tav. d'agg. A.*)

Prima d'imprendere l'illustrazione della presente tavola teniamo essere in acconcio alcune cose premettere, che al ritrovamento di lei si appartengono, ed alle varie dichiarazioni, che fin quì ne furono date.

Nel molo adunque della antica Luni venne essa a nuova luce l'anno 1824, non lungi dalla palude volgarmente detta *Seccagna*, presso un antico edifizio, giudicato

un tempio dal ch. Carlo Promis (1). Nel giorno 15 gennaro dell' anno seguente 1825 per cura del ch. prof. cav. Antonio Bertoloni venne dal ch. nostro prof. canonico Filippo Schiassi, che allora intendeva alla cura del Museo, acquistata a nuovo ornamento di questa pontificia Università.

Fra gli altri che ne conobbero il pregio, vuolsi far onorevole menzione del ch. prof. Francesco Orioli, il quale pel primo tosto la pubblicò al N. 6. del Bullettino universale di scienze, lettere, arti e politica, che si stampava in Bologna. Non contento di averla fatta conoscere ai dotti in quel Bullettino, la pubblicò di nuovo negli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica (2), ove, secondo che la prima volta aveva pur fatto, supplì a ciò, che mancava, con dotte conghietture. Di questa nuova ristampa venne agevolmente in cognizione il ch. prof. cav. Costanzo Gazzera, che la riprodusse in una sua accademica lezione (3). E perchè non fosse nel suo lavoro alcun difetto di esattezza chiese ed ottenne cortesemente dallo stesso prof. Schiassi un *fac-simile* tolto dalla tavola medesima. Nel 1827 ne trasse pur copia dall' originale il ch. Clemente Cardinali, e la inserì di poi nel 1835 nella dottissima sua opera di *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari* (4). Finalmente il sullodato Promis le diede luogo nel suo Corpo epigrafico lunense.

(1) Dell' antica città di Luni, e del suo stato presente, memorie raccolte da Carlo Promis. V. Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, Serie II. T. 1. (1839), Classe di scienze morali, storiche e filologiche pag. 230.

(2) 1829. pag. 179.

(3) Su di un decreto di patronato, e clientela della colonia giulia augusta Usellis, e di alcune altre antichità della Sardegna. V. Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino T. XXXV. (1831) pag. 87. della classe di scienze morali, storiche, e filologiche.

(4) Velletri. pag. 195. N. 383.

Dopo essere stata fatta conoscere ai dotti da uomini per ogni sapere chiarissimi, a che dunque ora novamente riprodurla? Due ragioni mi hanno a ciò determinato. Il felice ritrovamento nel luogo stesso di altro frammento alla nostra tavola appartenente, e la facilità di potere presentare agli amatori di questi studj un esattissimo disegno preso dall' originale alla mia cura affidato. Per esso potranno i nostri lettori far fede a sè stessi coi proprj occhj dei molti danni a lei portati dal tempo, il quale in più pezzi la ridusse, ed alcuni di questi anche disperse. Il frammento suddetto, che pur dobbiamo all' indefesse cure del prof. Bertoloni, fù acquistato li 12 agosto 1834, epoca posteriore a quella di tutte le copie tratte e pubblicate (1). E perocchè questo frammento empie esattamente parte del vano tanto in quantità di parole quanto in qualità di senso, non si può dubitare che non si partenga alla nostra tavola. Degli undici pezzi, di che essa si compone (2), da noi contrasegnati nel disegno con numero progressivo, quello, che non era ancor pubblicato, tiene il quinto luogo.

Pubblicherò adunque di nuovo questa tavola, e la verrò, secondo che le mie forze il comportino, illustrando; e se talvolta nel supplire ai vani non seguirò il parere di quei che mi precedettero, assegnerò le ragioni, che a ciò mi hanno indotto, volendo, che sia rimesso nel loro giudizio autorevole la sentenza della verità o probabilità di esse.

Farò riflettere anzi tratto col detto Promis essere la tavola nostra stata scritta al tempo, in cui correva

(1) Da una memoria ritrovata fra le carte del defunto sig. Giuseppe Schiassi nipote del sud. prof. si rileva, che il sig. Promis onorò di sua presenza il nostro Museo li 28 giugno 1834, e perciò non potè vedere la tavola col frammento, essendo questo stato acquistato poco dopo, come si è detto.

(2) Promis alla pag. 240. dice, che era allora in undici pezzi.

l'uso di tracciare le lettere L T colla linea traversale di non sufficiente lunghezza, sicchè quasi si confondono colla lettera I, il che unito ai frequenti errori di scrittura sarà spesso di impedimento alla pronta intelligenza della tavola.

La 1. linea porta IMP . PL. ..... IO AVG . TER . ET . Orioli, e gli altri dopo di lui supplirono ottimamente al vano di questa linea leggendovi *Imp. P. Licinio Valeriano Aug. Ter. Et.* il che stà benissimo in accordo colla

Lin. 2. GALLIEI ..... FEBRAR, poichè in quell'anno che P. Licinio Valeriano fù console per la terza volta, ebbe a compagno nel consolato Gallieno suo figliuolo, il quale l'assunse per la seconda, come si ha dai fasti, ed anche costantemente dalle medaglie; quindi è che la lacuna dopo la parola Gallieno è stata giustamente supplita *Gallieno IT. COS.*, se non che aggiugnerei con Promis anche *Aug.*, poichè ed egli pure era Augusto, e tale parola può prender luogo nel vano. Il che ritenuto per vero, si ha lume a determinare l'anno preciso della nostra tavola, che viene fissato concordemente al 255 dell'era volgare (1). Il nuovo frammento poi termina questa seconda linea colla parola *Febrar*, la quale senza fallo doveva essere preceduta dal numero del giorno del suddetto mese, o del precedente. Ma come precisarla? mancano a mio parere tutti i dati opportuni. Notasi intanto la scrittura della voce *Febrar* in vece di *Februar*; la quale s'incontra, come notò il Visconti (2), anche in monumenti di più remota antichità.

Lin. 3. IN CO ..... N. CENT. Pel principio di questa linea non si veggono oltre alle lettere IN. che alcune parti superiori di lettere, le qua-

(1) Per solo sbaglio di stampa il Gazzera porta 225.
(2) Monumenti gabini della Villa pinciana. Ediz. Mil. in 8. pag. 99.

li Orioli ottimamente pel primo interpretò CO e lesse *IN COllegio*. Sull'appoggio poi di altra iscrizione esistente in Luni s'indusse a credere che potesse il collegio quivi accennato essere quello de' falegnami, *collegium fabrum tignariorum*; ma se un'iscrizione lunense ricorda questo collegio, la quale si ha ancora dal corpo epigrafico di Promis al N. 2, abbiamo altresì dallo stesso altra iscrizione lunense al N. 3. che nomina quello dei dendrofori; sicchè con eguale ragione da questo fatto si potrebbe dedurre essere il collegio in discorso non quello de' fabri, ma quello de' dendrofori. Ma il nostro frammento ha alla fine di questa linea . N . CENT, sicchè di un altro collegio fà egli menzione, e questo sarebbe quello dei centonarj. L'N. posto prima, e fra due punti, esclude a credere che nel vano potessero essere notati anche i due altri collegj di sopra menzionati, perciò non dubito di errare leggendo *Numerus centonariorum* sull' esempio del decreto XVII riportato da Gazzera, il quale ha *numerus collegi fabrum*, anzi nello stesso decreto ritrovando a mio credere esempio onde supplire al non piccolo spazio di questa linea, prenderei la formola di cui tutta questa linea domanda supplimento, e leggerei: *In collegio suo cum frequens convenisset numerus centonariorum*. È vero però che il decreto, da cui si prende esempio, dice *numerus collegii fabrum*, ma non mancano esempj in cui questa frase epigrafica sia priva della voce *collegii*, come è manifesto pel decreto riportato da Fabretti p. 170 n. 324, dove si legge: *Placuit universis..... honorem ei iustissimum decerni ut augustalium numero habeatur* ecc.; anzi nel caso nostro, dove abbiamo nel principio della linea *in collegio*, riusciva superfluo e sconveniente il ripeterla.

Si noti ancora, che prima del punto avanti la lettera N. rimane un piccolo indizio di un'asta, che può aversi per un I, o un L, o un T, e che io supporrei es-

sere l'ultima lettera della parola *convenisset*. Letta in tal modo la presente linea, avremo il nome di un collegio nuovo a dir vero, e fin'ora non ricordato in alcuna iscrizione di Luni, ma cogli altri due fuor di dubbio per istrettezza di relazione congiunto. Mi stupisco però che in una città ove esistevano tutti e trè li detti collegj (come ora ne fanno fede questa, e le due iscrizioni riportate da Promis N. 2 e 3) non formino un sol collegio, come il formavano altrove per testimonianza di Reinesio (1), Morcelli (2), Spon (3), Muratori (4) e Forcellini (5), e come si deduce da molte iscrizioni riportate dai suddetti, e da Grutero specialmente (6).

Lin. 4. ID ..... D. MIRONE. ET. FL. FESTO. IVN. MAGG. Anche il principio di questa linea resta incerto. Orioli però negli Annali disse di questi vestigj di lettere *essere manifesto doversi interpretare ID, e leggere idibus*. Ma se avesse avuto cognizione del nostro frammento, che pone nella seconda linea la data del mese in cui venne fatto il presente decreto, non avrebbe data la suddetta interpretazione. Ed altronde poi tutti i decreti di patronato, e clientela riportati da Gazzera hanno la data subito dopo il nome de' consoli. Lasciato adunque questo parere del ch. autore, su l'esempio di due decreti riportati dal ch. Gazzera l'uno al N. 18, e l'altro al N. 19, proporrei di leggere in que' due vestigj di lettere, e nel vano che segue *Ibique referentibus*, e tale mio supplimento ben si accorda col resto della linea, che ci dà i nomi di Mirone (7) e Festo maestri del col-

(1) Nova reperta pag. 75.
(2) De Stylo, pag. 195. B. Edit. Rom.
(3) Miscellanea erudit. ant. pag. 59. not. 3. Sect. 1. Art. XI.
(4) Novus Thesaurus. pag. 512. n. 2.
(5) Lex. Dendrophorus. Centonarii.
(6) Corpus Inscriptionum p. 45. n. 8. 409. 8. 427. 1. 451. 9.
(7) L'S, che si è posto nel riportare il testo alla pag. 179, è manifesto errore di stampa.

legio, i quali sarebbero stati i riferenti. Il prenome di Mirone venne negli Annali interpretato pure da Orioli per Q. (1) leggendo *Quintus*, e secondo noi *Quinto*; e di fatti rimane una linea curva, la quale può aversi per una porzione di questa lettera. Dopo i nomi di Mirone e Festo il nuovo frammento nota VN MAGG. L'asta che rimane di mezzo e che ora evidentemente si unisce all'VN, da Orioli e da Cardinali era giudicata porzione di un M, che pretendevasi aversi a supplire MA, di cui il primo non dava spiegazione, ed il secondo in esso vi leggeva *Magistris*. Toglie però ogni dubbio il nostro frammento, per cui si può leggere tutta con sicurezza IVN MAGG, cioè *Juniore Magistris*, aggiunto dato a Flavio Festo sull'esempio delle tavole quasi coeve riportate l'una dal Gudio pag. 216. n. 1. dell'anno cristiano 192, e l'altra dal Fabretti 598. n. 9. dell'anno 223, nel quale spesso vengono nominate persone coll' aggiunto di IVN per differenziarle dal padre, o da un zio vivente che portava i medesimi nomi (2).

Lin. 5. Q . V . F . S . Ess ..... NPERPET . COLL . N . SI EOS . PAT . NOBIS . Le prime quattro lettere sono le iniziali della solita formola messa a significare la proposta fatta dai maestri al collegio: *Quod*

(1) Ritengo che il Gazzera abbia *Mirore* per difetto di stampa, avendolo egli preso dagli Annali dell'Instituto, che hanno *Mirone*. Questo stesso errore è stato poi facilmente seguito da Promis, che da Gazzera dice d'averlo tratto.

(2) Io aveva preso l'I di IVN per un L e leggeva LVN *Lunensibus magistris*, essendo l'I conformato in modo che prender si può senza contrasto anche per un L. Ma avendo io pregato il ch. sig. conte Bartolomeo Borghesi, come sommo in questi studj, a volersi dar pena di leggere il MSS. ebbe la bontà di avvertirmi, che la lettera I in quei tempi potendosi confondere coll'L, dava luogo facilmente a leggere LVN in vece di IVN, ma che in tal caso l'indicazione del paese sarebbe inesatta, perchè Mirone e Festo non furono già maestri dei Lunensi in genere, ma sì bene dei centonarj di Luni. Perciò egli legge *Et Fl. Festo Iun magg*, ed io pure abbraccio tal lezione convinto da ragioni tanto stringenti.

verba facta sunt. Dopo queste evvi un E, e la inferior parte di due lettere simili, che si ponno avere per due SS e leggere *esse.* Orioli nel Bullettino avendo, sicuramente per errore occorso, in vece di NPE riportato NTE, supplì e lesse *id vehementer petendum.* Negli Annali poi corretto lo sbaglio supplì, e lesse *decorum in perpetuum.* Finalmente Cardinali *id semper pet.* La quale diversità di opinioni derivò specialmente (a mio credere) dalla mancanza di punti frapposti alle lettere, e dall' essere mutilato il primo carattere. Per non mettermi a fondamento il solo arbitrio, nello spazio io proporrei *opportunum* sull' esempio del Diploma XIX riportato da Gazzera, il quale ha in un luogo corrispondente una simile parola, e leggerei *esse opportunum in perpetuum.* Il punto notato da Gazzera e da Promis dopo la prima lettera N non esiste affatto nell' originale. Prima, che si rinvenisse il nostro frammento, terminava la presente linea colla parola PA e due frammenti di lettere, a cui Orioli nel Bullettino universale supplì, e lesse *Patronos nobis,* la quale lettura venne poi felicemente confirmata dal frammento, e non sò comprendere come poi negli Annali mutasse consiglio, e ponesse un S, che interpretò *sibi.* Cardinali pure aveva colpito nel segno, quando notò *Patr. nobis.* Tutta questa linea pertanto leggerei: *Quod verba facta sunt esse opportunum in perpetuum collegio nostro si eos patronos nobis.*

Lin. 6. COOPT . HO ..... VSTR . PRAEDIT . BON . VIT . MA ..... D. Le cose nella nostra tavola sin quì esposte erano formole, le quali, mutate alcune circostanze, erano presso che comuni ad ogni decreto, poichè, come dice Gazzera (p.63), erano *prescritte dalle leggi, nè si potevano omettere senza detrarre alla legittimità dell'atto.* Ora però la cosa cambia totalmente d'aspetto. Questa linea viene composta di parole abbreviate, che tennero divisi i pareri de' succitati autori. La prima parola vie-

ne da Orioli letta negli Annali *cooptet* in correspettività col *sibi* della passata linea, il quale già dissi di non approvare; nel Bullettino poi *cooptemus*, il che per mio avviso è rettamente. Rispetto poi alle voci che seguono HO..... VSTR scorgendosi alcuni avanzi di lettere dopo HO, le quali evidentemente hanno N, leggerei nel modo, che lesse Orioli negli Annali *honorib. illustr*, e non già come Cardinali, e lo stesso Orioli nell' Bullettino universale *homines honorib. illustr.* non avendovi tanto spazio all' uopo. La parola *praedit*, che viene dopo, e che venne giustamente letta da Orioli *praeditos*, si collega colle voci antecedenti, e ne compie il senso. Dopo le parole BON. VIT. *bona vita*, viene un M e parte di una altra lettera, che tutti hanno concordemente tenuto per un *A*, ai quali io pure mi unisco. Le vestigia, che in fine di questa linea rimangono, come vedesi nel disegno, avevano indotto Orioli negli Annali a riconoscere un D, come in fatti vedesi ora per intero nel nostro frammento, sicchè il MA e questa lettera D fecero pensare al suddetto autore, che potessero interpretarsi *manifest.* o *manente laude*, ed a Cardinali che in quelle vestigia riconosceva un B, *max. opibus.* Ma il nostro frammento ha conservato intelligibile la parte superiore di tutte le lettere mancanti fra il MAN, e il D, dai quali avanzi traendo partito dopo molti tentativi, ho abbracciato il sentimento del mio adjutore affezionatissimo, il sig. dott. Luigi Frati, che legge *mansuetud.* Tal interpretazione, oltre che esattamente corrisponde ai vestigj che rimangono visibili, corrisponde eziandio al senso in modo, che non sò lusingarmi che altro supplimento possa maggiormente convenire a questo vano. Vero è che secondo tale interpretazione occorre supporre l' V assai piccolo, non avendovi spazio sufficiente fra il T, e il D per crederlo che fosse della stessa dimensione delle altre lettere, e mancandovi gli avanzi della parte superiore di esso V: la quale supposizione è corroborata ponendo mente alla di-

stanza fra il T, ed il D maggiore del consueto, e viene poi raffermata dall' altro caso consimile che s' incontra alla fine della linea 9, dove l'O di PATRON è foggiato più piccolo per la stessa ragione, cioè perchè mancava all' artista lo spazio necessario per tenere le lettere tutte della stessa grandezza.

Lin. 7. PLENOS . ERGO . CV..... IT . L. COT . PROCVLVS . VIR . SPLEN ..... VI . Nel far vedere, quanto questa prima parola valesse a mio avviso a recar lume per l'intelligenza della passata linea, avendo di lei detto abbastanza, ora me ne passo senza più. Neppure dirò dell'altra, che segue, *ergo*, chiara per sè stessa. Due sono i vani in questa linea, ai quali conviene supplire, il primo fra le lettere CV..... IT ., il quale è stato ottimamente supplito *cum sit* da Orioli negli Annali (1) e da Cardinali; l'altro fra SPLEN e VI, che dagli stessi venne supplito *splendidissimus cuius avi* senza dare ragione di tanto arbitrario supplimento, poichè supponendo che la parola *splen* potesse supplirsi *splendidissimus* sarebbe necessario, che nello spazio venissero aggiunte alcune lettere ad indicare il superlativo, ed in tal caso, ove è lo spazio per la parola *cuius* che essi aggiungono? Rispetto poi alla lettera A essi la ravvisavano nelle vestigia della lettera che precede le due ultime di questa linea, indotti dalla somiglianza che quei segni tenevano con tale lettera; ma fatta osservazione, che in questi elementi manca evidentemente la linea trasversale, che in ogni altra A di questa tavola taglia sempre la parte destra di essa lettera, è forza ravvisarvi piuttosto un M unico elemento, a cui le dette vestigia possono convenire; e perciò leggerei MVL, (giacchè quell' ultima lettera, come più volte si è detto,

(1) Lo stesso autore nel Bullettino universale aveva portata altra opinione, la quale non riferisco, perchè egli pure mostrava di non piacersene molto.

vale anche L). Ma siccome fra la parola SPLEND e MVL rimane tuttavia una lacuna, ed inoltre queste lettere MVL non si prestano ad una plausibile interpretazione, perciò reputo non avervi aggiunta più opportuna, e per lo spazio, e pel senso che ne deriva dalla sillaba CV, che ci dà la voce *cumul,* e leggere *cumulatus,* participio, che unisce, se non erro, convenientemente il senso del decreto. Leggerei perciò tutta questa linea *plenos ergo cum sit Lucius Proculus vir splendidus cumulatus.*

Lin. 8. PATIC . SPL . CIVITATIS ..... VNENS. HOMO . SIMPL . VITAE . VNDE . CRE . Questa linea principia con una parola, la quale Orioli e Cardinali lessero assai diversamente. Il primo lesse *rati cum*, il secondo *arti cum.* Ambedue supponendo ommesso un punto fra l' I, e il C, e la prima lettera incerta per corrosione un R; ed il secondo posposta per errore l' A all' R. Lasciata l'interpretazione di Cardinali, che a mio parere non lega affatto col resto, vengo a disaminare quella di Orioli. Innanzi tratto osservando diligentemente la tavola, supposta la prima lettera un R, non si riconosce vestigio alcuno nella parte inferiore della curva, quantunque la corrosione non abbia leso il luogo in cui dovrebbe essere stata tracciata; sicchè meglio in quel carattere si potrebbe ravvisare un P. Poi faccio notare, che il *rati,* se si voglia unito al rimanente del contesto, non può interpretarsi, che essendo giudicati senso passivo, che non mai trovasi dato a questa parola dagli scrittori dell'aurea, o media od infima latinità. Il mio parere adunque sarebbe di leggervi *patric* supposto il primo carattere un P, ed anzichè un punto fra l' I ed il C un R mancante fra il T, e l'I, omesso per errore dell' artefice. L' unico vano, che si trova in questa linea, è fra la parola *civitatis* e l' altra *unens.* Questo per le vestigia, le quali vi restano, venne supplito facilmente da Orioli negli Annali *nostrae Lunensis,* a cui acconsentì Cardinali, ed io pure mi sotto-

scrivo. Il rimanente della linea *homo simplicis vitae unde cred.* resta per sè stesso di facile lettura, ed intelligenza. Sicchè l'intera linea sembra doversi leggere: *Patricio splendore civitatis nostrae Lunensis homo simplicis vitae unde credimus.*

Lin. 9. DIMS. GRANDI.....V...LO. REPLERI. NVM. N̄. SI EVM. NOBIS. PATRoN. La parola *credimus* che occupa il fine della passata, ed il principio della presente linea, ha *dims* senza la lettera V. la quale mancanza vedremo costantemente ripetuta in altri simili casi della presente tavola, il che mi induce a credere con Orioli negli Annali non doversi avere per errore dell'artista, ma piuttosto per una maniera di scrivere di quei tempi in relazione alla pronunzia. Nella presente linea evvi un vano solo da supplire, e l'ha fatto così felicemente Orioli negli Annali che mi sembra vano lo spender ulterior tempo e fatica. Egli supplì *cumulo.* Cardinali però leggeva *gaudio* come aveva fatto Orioli nel Bullettino. Ma questa interpretazione è totalmente arbitraria, la seconda lettera è certamente un V e non mai un A. La forma della prima lettera, posto che sia un C, non è veramente molto esatta, pure ciò crederei doversi giudicare diffetto dell'artista, a cui il ferro sia trascorso oltre il volere: ad ogni modo in essa vi riconoscerei un C piuttosto, che qualunque altro carattere. Anche l'ultima parola è poco esatta, poichè evvi un P in luogo di un R, e l'O che si vede appresso assai piccolo non può essere stato fatto che per la ragione che si toccò parlando dell'ultima voce della linea 6, cioè per la ristrettezza del luogo. Tutta questa linea adunque tengo doversi leggere così: *Credimus grandi cumulo repleri numerum nostrum si eum nobis patronum.*

Lin. 10. COOPTEMS. Q F .....RIC. PLACERE. CVNCTIS. VNIVERSISQ. TAM. Ecco novamente nella parola *Cooptemus* l'uso detto più sopra, di scrivere

tali prime persone senza la lettera V. Gli altri caratteri poi, che seguono, sono iniziali di una formola usitatissima in questo genere di monumenti, e benchè manchino i punti fra loro, e di più alcuni di essi caratteri si desiderano nella nostra tavola, o in tutto, o in parte, pure furono concordemente supplite da tutti così: Q. F. P. D. E. R. I. C. e per egual maniere lette *Quid Fieri Placeret De Ea Re Ita Censuerunt.* La quale formula unita alle seguenti parole di facile interpretazione, costituisce tutta la presente linea: *Cooptemus quid fieri placeret de ea re ita censuerunt placere cunctis universisque tam.*

Lin. 11. SALVBRI . RELATIONI . MAGISTROR . NOSTR . CONSENTIRI . PRAESERTIM . Da questo punto fino alla fine della tavola non essendovi alcuna frattura che ne impedisca l'intelligenza, mi tratterrò assai meno. In questa linea tutto a mio avviso è chiaro, e di facile lettura, e per tale la riconobbero pure tutti gli autori, che la riportarono, ad onta della imperfezione, che si manifesta nella parola *praesertim,* imperfezione assai comune in simili monumenti.

Lin. 12. CVM SIT ET . DIGNITATE ACCVMVLAT. ET HONORE FASCIVM REPLETVS. Che in questa linea si ritrovi ripetuto quanto i maestri del collegio avevano detto nelle linee 7 e 8, adornare la persona di L. Cozio, è abbastanza chiaro per sè medesimo, così che questa linea può servire di prova della retta interpretazione dell'altra. Il *dignitate accumulat,* che Orioli negli Annali legge *dignitate accumulatus,* ha manifesta relazione allo splendore patricio, di che nella frase *cumulatus patricio splendore* è fatta menzione. Nelle parole poi *honore fascium repletus* mi sembra contenersi in succinto l'idea, che Cozio abbia ottenuto tutte le principali dignità della sua patria, nelle quali solo era lecito usare quelle insegne d'onore (1).

(1) V. Morcelli. Dei littori dei magistrati romani.

Le linee 13. e 14. chiare per sè stesse non esigono illustrazione alcuna. Offrono però (e la linea 14 in modo speciale) frequenti errori fabrili, e vengono in comprovazione di quanto sin da principio si è detto intorno alla diffettuosa ortografia di que' tempi. Sicchè ci limiteremo a leggerle come sono scritte, e ad interpretare le parole abbreviate, che vi sono : *Unde satìs abundeque gratulari possit numerus noster si eum nobis patronum adsumamus petendumque de benignitati sua, et sua benevolentia ut eo animo.*

Lin. 15. SVSCIPE. DIGNET. HOC. DECRETVM. VOTIVM. CONSENS. N̄. QVAM. ET. Orioli tanto nel Bullettino, quanto negli Annali, e Cardinali pure lessero *consensus nostri quam*, alla quale loro opinione di buon grado mi unisco, intendendo, che il *quam* riferiscasi all'*eo animo* della linea superiore, volendosi con questo significare il desiderio, che il decreto venga benignamente ricevuto in quella guisa, che a significazione d'ossequio viene offerto.

Lin. 16. È dessa pure chiara, e non dimanda alcuna illustrazione. Farò nondimeno osservare aver l'artista posto fra l'M e l'S nella parola *offerimus* un punto che evidentemente doveva essere dopo l' S. Tutta adunque la presente linea si legge senza timore di errare NOS GLORIOSI GAVDENTESQ OFFERIMV.S TABVLAMQ AENEAM.

Lin. 17. HVIVS DECRETI . N . SCRIPTVRA . ADFICI . PRAECIPIAT VBI NAM . IVS. Orioli negli Annali supplì la lettera N *nostra* accordandola piuttosto con *scriptura* che con *decreti* come aveva fatto nel Bullettino. Noi ci atteniamo piuttosto al secondo, che al primo modo, intentendo colla significazione di questo nostro decreto.

Lin. 18. e 19. non danno luogo ad errare leggendole *iusserii testem futurum in aevo huius consensus nostri relationem censuerunt.*

Lin. 20. FELICITER. Con tale acclamazione ha fine

il presente decreto. Intendo io pure, che simile acclamazione venga apposta a questo mio lavoro, il quale se d'ogni altro pregio, è sfornito non certo della viva brama di giovare in alcuna guisa agli amatori di questi nostri studj.

Ora a compimento di questo lavoro, ed a maggior intelligenza non resta che leggere seguitamente il presente decreto di nomina in quel modo che io ho creduto di doverlo interpretare, acciò abbiasi sotto un sol punto di vista l'atto che fece il collegio de' centonarj di Luni nella persona di L. Cozio Proculo a loro patrono, e veggasi più facilmente, se io sia andato lontano dal vero nella mia proposta congettura.

Imperatoribus Publio Licinio Valeriano Augusto tertium, et Gallieno Augusto iterum consulibus. . . . Februarias. In collegio suo cum frequens convenisset numerus centonariorum ibique referentibus Quinto Mirone, et Flavio Festo Juniore magistris. Quod verba facta sunt esse opportunum in perpetuum collegio nostro si eos patronos nobis cooptemus, homines illustres praeditos bona vita maxima fide plenos; ergo cum sit Lucius Cotius Proculus vir splendidus cumulatus patricio splendore civitatis nostrae Lunensis homo simplicis vitae, unde credimus grandi cumulo repleri numerum nostrum, si eum nobis patronum cooptemus, quid fieri placeret de ea re, ita censuerunt, placere cunctis universisque tam salubri relationi magistrorum nostrorum consentiri, praesertim cum sit et dignitate accumulatus et honore fascium repletus, unde satis abundeque gratulari possit numerus noster, si eum nobis patronum adsumamus, petendumque de benignitate sua et sua benevolentia, ut eo animo suscipere dignetur hoc decretum votivum consensus nostri, quam et nos gloriosi gaudentesque offerimus, tabulamque aeneam huius decreti nostri scriptura adfigi praecipiat, ubinam iusserit, testem futurum in aevo huius consensus nostri, relationem censuerunt. Feliciter.

ISCRIZIONI MARSE.

(*Tav. d'aggiunta B. C.*)

I.

Bronzo di Rapino.

1. aisos pacris totai
2. maroucai lixs
3. as(?)ignas ferenter.
4. auiatas toutai.
5. maroucai ioues.
6. patres ocres tarin
7. cris iouias agine
8. iafces(?) . ucagineasum
9. bap(?)u . i(?)oleen(?)is feret
10. regen* pio(?)io(?)ine . iouia.
11. pac(?)rsi . eituamam c(?)aten
12. suenalinammita** nipis . pedi . suam

v. 3. Carabba lesse A**GNAS.

v. 5. La lineetta che precede la lettera finale di MAROVCAI pare casuale.

v. 6. Carabba TARIM., ingannato da alcuni tratti che non formano lettera. Ed a lui stesso parve incerta l'ultima gamba dell' M.

v. 8. In fine della parola IAI'CII il Carabba ravvisò una lineetta che separa le parole. Piuttosto pare vi sia un S.

v. 9. Il Carabba lesse: BAPV IOLI'I'NIS IIIIRINT. È molto incerta questa linea, ma la parola I'IIRIIT mi pare assai manifesta e certa.

v. 10. Lesse il Carabba con poca diversità RIIGIIM PIOIOINII IOVIA. Ma le quattro lettere OIOI almeno sono poco certe e quanto alla trattina che a lui parve l'ultima gamba dell' M, la tavola in questo luogo è troppo danneggiata per poter sperar di ricavarne la vera lezione.

v. 11. Invece di CATIIN forse và letto ATIIN. Lesse il Carabba ATIIM, accoppiando coll' ultimo N la lettera S della parola SVAM, la quale nel giro che fà l'ultimo verso, accostasi alla parola ATIIN.

v. 12. Carabba lesse: SVIINAIINAMNITANII POPII DVAM. Quel luogo dove egli vidde TANII ed in TA**NI è assai dubbio; nelle altre diversità non credo essermi ingannato, specialmente nel PIS in vece di PO e SVAM in vece di VAM.

Questa iscrizione è in una piccola tavola quadrata di bronzo di quella grandezza, nella quale è effigiato il disegno; nella parte superiore si vedono due fori con dentro un filo di ferro per appiccarla. Fù trovata nelle vicinanze di Rapino, piccolo paese negli Abruzzi a dieci miglia da Chieti nella direzione verso Paleno, e propriamente fralle rovine dette da que' contadini Città Danzica (1), circa un miglio distante da Rapino tra 'l mezzogiorno e l'oriente. Quivi si sono trovate ancora non poche monete (2) quasi tutte di conio romano, una testina di bronzo, colonne spezzate di pietra ed altre anticaglie; e quivi si vede un pozzo circolare fabbricato con mattòni a coltello, nel quale secondo che un'antica

(1) Così mi fù scritto il nome a Rapino stesso da persona capace.

(2) Dice il Guarini che da quel paese il ch. sig. Riccio ebbe due medaglie napoletane ed altre molte »osche«; quando io fui a Rapino tutte le medaglie trovatevi erano già disperse. Però ci farebbe cosa gratissima il sig. Riccio, se volesse particolarmente notificarci, quali medaglie osche abbia tratte da cotesto paese.

tradizione racconta, furono sepolte le ricchezze della città, quando gli abitanti vinti dai Romani vollero sottrar quelle alla cupidigia de' vincitori. Importante poi è una lapida con iscrizione latina di carattere bellissimo trovata a poca distanza dalle suddette rovine al convento di S. Andrea e murata adesso in una casa rurale di Rapino stesso, perchè mostra che quel paese detto civita d'Anzica fù abitato anche a' tempi romani e fù ascritto alla tribù arniese:

N . SEPTVMIVS . N . F .
ARN . CAPITO . PATER

Il sepolcreto di essa città fù nella così detta Grotta del Colle a 1 miglio da Rapino dalla parte di mezzogiorno, dove sotto un mucchio di pietre che forse costituivano la cassa, si ritrovò uno scheletro e presso a lui un anello forse di avorio e la lastra di bronzo, di cui si parla; la quale ora è nelle mani di D. Ignazio di Cicco ricco proprietario di Rapino. Il primo a scoprirla fù il benemerito sig. D. Ambrogio Carabba, ispettore delle antichità nella Provincia di Molise, e già noto agli studiosi come colui che ha fornito non poche antiche iscrizioni a' sigg. Avellino e Guarini. Copiolla egli e ne mandò l'apografo a questo ultimo, che avendone subito veduta tutta l' importanza, lo richiese d'una seconda copia e tenendo dietro ora all'una ora all'altra pubblicò l' iscrizione nel commentario suo XX (nupera quaedam osca Nap. 1841 p. 9 sq.). Poco dopo fù ripetuta dal Jannelli (inscript. Oscae p. 153) e dal Corcia (storia delle due Sicilie I, p. 153); ne fece menzione anche l'Avellino nel Discorso sopra una iscriz. Sannit. p. 22 n. 2. Non mi rimasi pago al testo stampato, trovandosi in esso differenze notevoli, e non essendovi ancora una incisione, al tutto necessaria in monumento siffatto; chiesi

perciò al sig. Ab. Guarini la copia originale del Carabba, ed egli gentilmente me ne fece dono. E benchè leggendola conoscessi essere la medesima copia migliore d'assai de'testi stampati, pure volendo farne parola ed effigiarla, stimai esser meglio ch'io mi fidassi solo ai proprj occhi: e però nel dicembre dell'anno passato mi condussi a Rapino; ove il possessore mi fù cortese del permesso non solo di copiarla, ma di farne due calchi nello stannolo. Sopra questi io l'ho fatta disegnare come vedete nella tavola d'aggiunta B. della grandezza dell'originale. Maraviglierassi forse taluno che dopo tanta sollecitudine si veda il testo tuttavia in più luoghi incerto e dubbioso; ma non voglia ascrivere ciò a colpa mia. Il bronzo, sebbene intero e poco danneggiato dalla ruggine, è di lezione sì grandemente difficile da disperarne in alcuni luoghi la vera interpretazione. I caratteri sono non incisi ma sottilissimamente graffiti così che appena appena danno un'impressione nello stannolo, ed il bronzo dappertutto è rigato con istrumento acuto, forse per levigarlo prima di scrivervi sopra, e là dove è un poco guasto dalla età, come negli ultimi cinque versi, riesce quasi impossibile di discernere le dette righe da' veri caratteri. Quindi è ch'io non posso assicurare che non sia corso errore nella mia copia; posso bensì sicuramente affermare che ho inteso al lavoro con diligenza. E ciò affermo, perchè è vero, e perchè, come l'ha detto un celebre autore, è lecito ad ognuno di gloriarsi non di altro qualchesia merito, ma bensì della diligenza. Sarebbe però cosa desiderabile ed ottima di vedere posto il bronzo in luogo, ove potesse essere veduto da ognuno e dove ognuno potesse rettificarne la lezione; nel che fare avverta ciascuno d'esser cauto nè creda sì di leggieri aver ritrovato ferma e vera lezione, là dove io la dissi incerta; perchè è facile assai d'ingan-

nar sè stesso leggendo la tavola, ravvisandovi in tutti que' segni e righe, ciò che si vuol vedere.

Ho aggiunto alla mia copia la varia lezione del Carabba, omettendo tutte le altre varianti de' soprallodati scrittori che presero il loro testo da quello di lui, e perciò danno solo quelle differenze che nascono dagli errori de' copisti e de' stampatori. E questo suo testo ho voluto riportare, e perchè si veda l'esattezza con cui è fatto, della quale si dovrebbe lodare non pure uno che non si conosce perfettamente queste cose, ma chi n'ha pratica molta; e perchè dalle sue varianti appariranno chiaramente, e i luoghi dove la tavola a mala pena si legge, e quelli ne' quali si legge francamente e sicuramente: come avviene nelle prime sette linee, in cui eccettuate pochissime lettere non v'ha dubbio alcuno sulla lezione.

La paleografia del bronzo non si scosta molto dalla antica latina. C e G si vede già distinto; mancano H, K, Q, Z. L'A colla lineetta solitaria in mezzo e l'O aperto al di sotto si trovano alla volta in foggia molto simile nelle iscrizioni antiche latine, come p. e. nella celebre cista kircheriana di Novio Plauzio Campano (come credo) dimorante a Roma, e nelle medaglie di Tiano, Isernia, Calvi. Sono costanti le figure di II = E, I' = F già notissime per le iscrizioni latine e particolarmente per quelle che si avvicinano all'alfabeto corsivo, come nelle iscrizioni graffite di Pompei, ove pure si sono trovate in qualche alfabeto (Avellino iscr. e dis. graff. di Pomp. p. 19). Nelle antichissime latine tutte e due le figure si usavano promiscuamente, come in quelle della vigna di S. Cesario (diss. Corton. III, 151 sg. Lupi, epitaffio di S. Severa p. 86. sq.) e in quelle de' Furj (Falconieri iscr. atletiche p. 143), p. e. nella seguente:

I'OVRIO
M · F . C . F .

Nel paese de' Marsi e Marrucini finora E e F non si sono trovate nelle iscrizioni antichissime, come II e I' non mai nelle lapide etrusche. Che se questa osservazione verrà confermata dalle scoperte che appresso potranno farsi, io stimo potersi allora argomentare questo, che cioè il popolo romano esposto alla influenza de'Greci, ossia Etrusci, e de'Sabini, abbia ricevuto da questi II e I', da quelli E e F. — L'interpunzione nel bronzo è molto trascurata, poichè alcune volte si trova una trattina anche alla fine delle linee, altre volte sono le parole separate da un piccolo spazio vuoto, ed alcune altre queste si conseguitano l'una l'altra senza indizio di separazione.

Ora domandasi, in qual lingua, o per dir meglio, in qual dialetto italico cotale monumento sia scritto; poichè, a qual popolo appartenga non si può dubitare, mostrando chiaramente doversi attribuire ai Marrucini le parole importantissime, e che forse sono le sole che senza oscurità o dubbiezza alcuna si leggono, TOTAI MAROVCAI ossia POPULO . MARRVCINO. E ben si conviene con questa opinione il luogo dove fù ritrovato, giacendo Rapino ossia Civita d'Anzica (quale nome antico sotto questa corrottela stiasi nascosto, ci rimane ignoto) fra Chieti ed il Sangro nella parte meridionale del distretto de' Marrucini. Ma qual'era il dialetto de' Marrucini? Osco non fù certamente. Nessun monumento indubitatamente osco è mai stato trovato a sinistra del Sangro fuori de'confini de'Sidicini, Sanniti e Frentani; nessun autore antico mai attribuisce l'osco linguaggio ai Volsci, Sabini, Marsi, Marrucini, Vestini, e ad altri cotali popoli. All'incontro molti di essi parlano

della lingua sabina e taluno anche della volsca, opponendole anche distintamente alla osca. Così un antico poeta dice presso Festo (1): *Osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt;* e Varrone dice nel noto passo VII, 28 Müll.: *Cascum significat vetus; eius origo sabina, quae usque radices in oscam linguam egit*, cioè come egli stesso lo spiega, *cascum* fù parola della lingua sabina, ma alcune derivazioni di esso come *Casinum* e *Casnar* si ravvisavano nel dialetto osco. Dunque abbiamo buona testimonianza per riputare il linguaggio de' Volsci, Sabini e Sabelli (così diremo col Niebuhr i Marsi, Marrucini Vestini e Peligni) diverso da quello de'Sanniti e de' popoli derivati da loro, come i Frentani (veda Niebuhr I, 91 traduz. ingl), Sidicini, Irpini, Lucani, Brezj e Mamertini; ammettendo sempre che si trova fra' dialetti de' Sabini e de'Sanniti derivati da essi molta somiglianza, come nell'uso di P in vece di QV e in qualche parola, p. e. *multa* e *Mamers* che da alcuni si attribuiscono ai Sabini, da altri agli Osci.—Ciò che si ricava dagli scrittori, viene confermato pienamente da' monumenti. L'alfabeto osco o meglio sannitico, alfabeto particolare assai e ben distinto dal latino, non l'abbiamo in nessun monumento dei Sabini e Sabelli. Il culto delle divinità benchè in molte cose si agguagli, tuttavia in altre è diverso assai. La *Feronia*, che fù grandemente onorata così da' Sabini come dai Volsci, e la cui venerazione fù dai primi introdotta in Roma, viene nominata nelle lapide umbre, volsche e marse, ma in nessuna sannitica. L'*Ercole* dai Sabini si disse Sanco, ma nel marmo di Abella ha il nome greco di Erecle. La terminazione in ES quasi inudita sui titoli osci che amano piuttosto IS si mostra

(1) *Obscum* p. 198 Müll. Lo stesso autore nell'articolo monco *Sublicium pontem* p, 298 Müll. mostra esser stato la parola *sublicae* nel senso di *tigna in latitudinem extensa* un *peculiare vocabulum Volscorum*, specialmente usato da' Formiani.

frequentissima sulle lapidi volsche e marse. L'*et* romano non si incontra mai in titolo osco, ma sempre o *inim* o *in*; all'incontro l'abbiamo ne' titoli umbri e marsi. La voce *Donum* abbiamo in titolo marso e volsco, ed è anche latina, ma nell'osco non ci è avvenuto ancora di ritrovarla. E finalmente comunque il dialetto marso non si possa ancora spiegare, le pochissime parole che si capiscono mostrano già qualche notabile varietà. Appresso vi metterò a vedere come nel dativo della stessa declinazione si trovi tanto E quanto AI, la quale cosa, se non è di tutta certezza, le si appressa. E poniamo che sia così, noi allora potremo fare il confronto seguente:

decl. 1.	Osco	Umbro	Latino	Marso
genit.	AS	AS e AR	AI e AE	?
dat.	AI	E	AI e AE	AI e E

Non ci fermiamo molto su queste diversità, ben persuasi, che con quel poco che adesso si sà, non si possono fissare le relazioni fra i molti dialetti italici con tutta la desiderabile certezza; ma ci conforta il pensiere, che cento anni fà non si sapeva quasi nè anche l'esistenza della lingua osca; che, ora è sessanta anni, venne fuori il primo avanzo del dialetto volsco, e che la determinazione del dialetto marso si deve al bronzo di Rapino. Ciò che al presente c'ingegniamo d'indovinare fra cento altri anni forse sarà chiaro ed aperto; ed è questa una delle più forti ragioni per non diffondersi in molte e vane congetture, a cui ancora manca una base bastantemente salda. Peraltro questo mi pare già evidente, che il dialetto del nostro bronzo ossia dei Marrucini sia abbastanza diverso dall'osco; e sento con molto piacere, che anche il cav. Avellino, a cui non manca nè il coraggio di congetturare e di ζητεῖν τὰ εὑρετὰ nè il sobrio

giudizio di ribattere i vani sogni, sia anch'egli dello stesso parere.

Resta un'altra quistione: se in que' paesi dell'Italia media dove non si parlava l'osco, si usasse un solo o più dialetti. E quanto al volsco fù distintamente diverso questo dialetto da quello de' Marrucini, come sarà indicato in altro luogo di questo articolo; de' Sabini e de' Sabelli non si può dare certa risposta, se abbiano parlato tutti lo stesso dialetto. I nostri monumenti, che certamente sono del medesimo dialetto, appartengono ai Marsi e ai Marrucini. Potrebbe taluno credere, che eglino avessero un dialetto particolare, poichè negli interpreti di Virgilio scoperti dal Mai ad Aen. VII, 684 e in Festo v. Hernici vien detto, che *Marsi lingua SUA saxa hernas vocant*: contro la quale interpretazione nulla vale che *herna* da un glossografo posteriore venga detta parola sabina. Tuttavia sarebbe questo un debole appoggio per un fatto sì importante. Disgraziatamente i monumenti scritti, guida più sicura degli scrittori, non danno quì nessuna luce, perchè mancano tuttavia per la Sabina intera, per gli Ernici, Vestini e Peligni.

Forse il dialetto romano ne' detti paesi prima che negli altri distretti dell'Italia avrà tenuto luogo della lingua patria. Ed in vero Varrone (ap. Gell. XI, 1) pare accennare, che al suo tempo il dialetto sabino non si parlava più, ma bensì il sannitico. Così può spiegarsi, come il glossatore più accurato, volendo parlare di una parola sabina, scrisse *Marsi dicunt*, essendo estinto il linguaggio sabino negli altri paesi e confinato al solo marso, appunto come adesso il dialetto de'Frisi, già comune a tutta la spiaggia nel nord-ovest della Germania, dura nelle sole isole. Il quale avviso viene confermato da ciò, che molte lapidi latine di data assai rimota si trovano specialmente nelle vicinanze di Amiterno nella Sabina, e ne faccia fede la seguente stampata dal Giove-

nazzi Aveja p. XXXIV e da mè riscontrata nel museo di Aquila:

L . OFDIVS LF
PET . N . DL . M

cioè L. Ofidius L. f. Pet . . . nepos (1) dat libens merito; e l'altra del Fabretti p. 453 n. 69 di Trebula Mutuesca:

fERONiai
C . MODIEIVS . C . F
C . N . MANC . DO

Lapide latine di antichità così remota non s'incontreranno facilmente al di là del Garigliano, se se ne eccettuino quelle delle colonie antichissime, a cagion d'esempio Venosa celebre per molte ed antichissime iscrizioni, o quelle appartenenti piuttosto a Roma, come è la celebre iscrizione lucana della via Appia e qualche rara lapide terminale graccana (2). Invece di esse, se non m'inganno,

(1) Non sò che prenome sia questo PET; ma che sia prenome, lo prova la lapida ascolana (Colucci Ascoli p. 114) che principia C. VIBI. PET. F. FAB. BALBI. Non sono rari negli Abruzzi i nomi de' Petinii, Peticii, Petiedii, che saranno derivati da un prenome PETius, che forse avrà corrispondenza col latino QVINTVS (cf. πέντε graece, osce *pomptis*).

(2) Eccezione formano anche le curiose iscrizioni dell'agro capuano, in cui dall'anno 640—660 vengono menzionati diversi maestri di collegj sacri, del Giove compago, di Cerere, Venere, de' Castori, di Diana e con questi il pago ercolaneo, raccolte dal Borghesi (Furlanetto antiche lap. del Mus. di Este pag. 14 seg.) Tutti gli uomini, di cui si parla in questi marmi, chiaramente si mostrano cittadini romani per la loro nomenclatura, ed è questo un fatto storico di importanza, trovarsi non una o due persone ma tutta una popolazione di cittadinanza romana nell' agro campano prima della legge giulia e plauzia papiria. E però si sà, che fino a Giulio Cesare l'agro campano appartenne al popolo romano nè fù diviso a particolari. M'immagino io che ciò sia l'effetto o piuttosto l'avanzo della colonia con-

appunto le lapide osche e marse si trovano ne'paesi più meridionali, dove ai dialetti patrj non si mise termine prima della guerra sociale, la quale gli trasse tutti in rovina: ed allora addivenne che il latino estese il suo dominio sopra tutta l'Italia.

Ma la pruova la più chiara di ciò che asserisco, che nella Sabina e ne' paesi delle tribù sabelliche più settentrionali, quali sono i Vestini ed i Peligni, era già caduto in disuso il dialetto nazionale prima della guerra marsica, tempo in cui fioriva ed era in pieno vigore il sannitico, viene somministrata dalle medaglie degli Italici. Sono osche tutte quelle di C. Papio coniate, come a ragione si crede, a Bojano nel Sannio; ma latine si mostrano quelle di Q. Silone e le molte colla semplice iscrizione di ITALIA, di cui la zecca comunemente e giustamente al mio avviso si è stabilita a Corfinio nel paese de' Peligni. Questa diversità non si può spiegare in altra maniera se non per la differenza della lingua, che a Bojano era osca, a Corfinio latina. Latina pure si mostra l' iscrizione dell'aes grave de' Vestini (di

dotta nell'agro capuano da C. Gracco, dopo l'abolizione della quale non si saranno richiamati i coloni, ma fù interdetto loro di costituire un comune, ossia in vece di diventare proprietarj divennero possessori ed in vece di coloni *pagani* e *vicani*. A ciò riferisco il passo della legge toria v. 12 Rudorff, dove a colui *quem in viasieis vicanisve ex S. C. esse oportet oportebit* vien confermata la possessione del suo fondo, ma espressamente proibito che non se gli concedesse mai la proprietà. Ben conviene ciò alla condizione de'coloni graccani in Capua, perchè il loro agro fù, come si disse sopra, fin a Giulio Cesare proprietà inalienabile della repubblica; e il SCto quivi accennato sarà quello con cui dopo la morte del tribuno si regolavano gli affari de'coloni capuani. E così sarà spiegato pure, perchè simili marmi, comuni anzi che nò nell'epoca repubblicana vengono a mancare affatto ne'tempi posteriori. Dopo la colonia dedottavi da Giulio Cesare naturalmente quei pagani e vicani cessavano e successero in loro luogo i coloni capuani. Ma non è questo il luogo di discuotere il problema in tutta la sua estensione; benchè non creda che facilmente si troverà altra soluzione se non la proposta per spiegare il gius di cittadinanza romana nell'agro campano fin dal 640, cioè pochi anni dopo C. Gracco.

cui l'attribuzione non è più dubbia) iscritto VES, se la mia osservazione si avvera, che da' popoli sabini e sabelli non fù usata la lettera E, ma sempre II; ciò che conferma la congettura che di buon' ora il dialetto romano sia invalso in que' paesi, come puranche nel Piceno, di cui l'aes grave ha le leggende HAT, FIR prettamente latine. Conchiudiamo dunque che nel Piceno, nella Sabina e ne' paesi de' Peligni e Vestini il dialetto del Lazio per il continuo contatto e forse pure per la molta somiglianza coi dialetti nazionali, gli ha soppressi tutti da tempo sì remoto, che poca speranza ci rimane di trovarne avanzi in monumenti scritti, e che per rintracciare questi dialetti perduti non ci resta altro che le testimonianze forniteci dalla storia antica sulla origine e nazionalità di questi popoli.

Come già ho detto di sopra, io non posso dare una traduzione del bronzo, giacchè non quietandosi il mio animo a sole ipotesi o a ciò che è possibile, amo piuttosto ignorare che errare. Cotali ricerche si aggirano principalmente sui confronti fatti nello stesso dialetto. Benchè poi dopo averne fissati i fondamenti, anche i dialetti vicini riescano di molta importanza, coloro peraltro che fino dal cominciamento mischiano nelle ricerche il greco e l'umbro e l'osco e l'etrusco ed i dialetti tutti quanti (metodo che non si vede mai adoperato dai più savj investigatori delle lingue perdute), arriveranno a scrivere così detti dottissimi comenti, ma poco o nulla gioveranno alla scienza; anzi si priveranno di uno de' più preziosi frutti di cotali ricerche, cioè di stabilire le diversità de' differenti dialetti, e di dar così certissime ed importantissime dichiarazioni sulla storia antichissima delle nazioni italiane. Ben ciò seppe quel sommo ingegno del Niebuhr, ed anche l'egregio e adesso forse non abbastanza onorato Lanzi, che sempre vediamo porre accortamente l'animo a distinguere il volsco dall' osco e

l'euganeo e l'umbro dall'etrusco. Conciosiachè adunque il vero e dritto metodo in questi studj sia di spiegare qualche dialetto quanto fia possibile da sè stesso; questo si adopera a dichiarare alquanto la lingua osca, avendone circa quaranta iscrizioni, e due di queste lunghissime: nè mancano mezzi bastevoli per un lavoro sulla lingua così detta umbra, di cui ci è stato tramandato quasi un libro rituale intero. Ma del dialetto marso abbiamo un bronzo di dodici brevissime linee e inoltre due o trè piccolissime iscrizioni; come è possibile di fare confronti in tanta scarsezza di monumenti? di ravvisare i casi del nome, le flessioni del verbo, se non abbiamo forse più di sessanta parole? Null'altro adunque ora ci resta a fare che studiarci d'indovinare qualche cosa coll'ajuto degli altri dialetti, metodo assai dubbioso, come ho detto. Ben mi è noto che non ostante le suddette difficoltà sono state già date due traduzioni della legge marrucina e che altre non mancheranno; nè voglio negare che un ingegno più felice, una erudizione più estesa della mia non possa spargervi lume. L'Avellino ha quasi promesso pubblicamente di porvi il suo studio: ed invero se alcuno v'è che possa spiegare quello scritto, egli è quel desso, e però noi aspettiamo con ansietà il lavoro che egli stà preparando. Ma questo confesso ingenuamente aver io di fiducia più che nelle spiegazioni a venire, nel ricco suolo d'Italia, che non mancherà di fornire quandocchesia i migliori comentarj con nuovi monumenti somiglianti a questo. Ciò premesso, eccovi alcune osservazioni sul testo della legge. Le due prime linee sulle quali tornerà il discorso, ne pajono esser il titolo, scorgendosi nella fine del v. 2 uno spazio alquanto maggiore del solito. FERENTER nel v. 3 e FERET nel v. 9 ci richiamano le parole latine *feret* e *feruntur* (alle quali TOVTAI MAROVCAI come dativo potrebbero riferirsi) e tanto più, perchè anche nell'osco trè volte la termina-

zione TER pare corrispondere al TVR de' Romani. Se questo è vero, non mi pare fuor di ragione ravvisare in AS[I]GNAS AVIATAS un nomin. plurale della prima decl. Che questo caso abbia già avuto in fine l'S che poi si è smarrito per quel vezzo particolare a' Latini ed Etruschi di sopprimere l'S finale, è ben noto per coloro che si occupano di grammatica comparativa. Nel latino si trova ancora nella quarta e quinta declinazione che sono essenzialmente le stesse colla seconda e colla prima e specialmente differenziate per aver ritenuto l'antico S nel nom. plur. *senatu-s, re-s;* ma anche nella seconda l'S trovasi assai di frequente nei monumenti più antichi (vedasi *Henzen* nel Bull. 1845 p. 72). Nella prima non se ne è conservato che sappia alcun altro esempio fuori di quello presso Nonio citato dall'Henzen l. c. *laetitias insperatas:* ed anche in questo mi muove alcun dubbio il trovarsi in un poeta non più antico di Pomponio scrittore delle Atellane. Forse *inrepere* vi avrà piuttosto significazione attiva. Congetturò però il Bopp (vergl. Gramm. § 228), che per *terrae* o meglio *terrai* anticamente si disse *terra-es,* e molto importerebbe di trovare una forma *terras* nel dialetto marso; allor potrebbe affermarsi che vadano spiegate così le parole suddette in AS. Disgraziatamente negli avanzi osci ancora non si è ritrovato sicuro esempio del nom. plur. della prima e seconda declinazione.—v. 5. 6. IOVES. PATRES è chiaramente IOVIS PATRIS, ed è questo un novello esempio della diversità fra l'osco ed il marso, chè nell'osco il genitivo della terza termina costantemente in EIS.—Quanto ad OCRES TARINCRES (ossia TARIN CRES) abbiamo da Festo p. 181 Müll., che i Latini antichi dissero *ocrem montem confragosum;* a cui convengono molto bene i nomi di *Interocrea* nella Sabina e *Ocriculi* nell'Umbria, essendo la città di Otricoli posta sopra erta collina ed Antrodoco, l'antico Interocrea, appunto in una foce strettissima di montagne. Cf. il Gio-

venazzi Aveja p. 42 sopra altro paese detto Ocre nel contado di Aquila. È stata paragonata quella parola col greco ἄκρος, e rettamente, visto il perpetuo cambiamento delle vocali V e A nei dialetti italici; ma forse avrà da derivarsene anche il latino *ager*, perchè pare che nelle tavole eugubine *ocris* abbia appunto quel significato. Se dunque OCRES vuol dire *montis*, è ragionevole di rintracciare un nome proprio nella parola seguente, e a conferma di ciò serve la bella osservazione dal Carabba comunicata al signor Guarini, che vicino all' Aterno, fiume oggi detto la Pescara, in qualche antica carta vien nominato un monte di Tarino (1). Pare dunque che quì abbiamo veramente qualche Giove Cacuno, cioè un Giove padre del monte di Tarino.—Che in PACRSI (forse errore per PACRIS) EITVAMAM l'ultima parola, sopra cui si vedano le mie ricerche osche a p. 97, sia = *eituam* in osco, in latino pecuniam, l' ha già osservato l'Avellino; col precedente motto dunque non è improbabile che sia significato qualche nome proprio, e ciò trova qualche conferma nel PACRIS del primo verso, essendo assai naturale che si nomini la persona, di cui tratta il bronzo, subito al cominciamento della iscrizione. Ritrovasi la stessa voce in altro titolo (II, B), dove pure si mostra essere nome. Potrà confrontarsi il Paquio o Pacio, prenome comune a' Volsci e Sanniti, nel quale la R sarebbe frapposta come nel *tristamentum* degli Osci per *testamentum* o come nel *trésor* de' Francesi derivato da *thesaurus*. Una gente latina de' Pacrii ho cercata invano.—In SVEN nell'ultimo verso facilmente si ravviserà

(1) Ecco le parole del sig. Guarini. » Carabba haec nobis ex Ughellio attulit: Tarinum nominatum montem hunc in insula Pescariae anno etiam 1166 constare ex bulla Alexandri III, qui montis ditionem confirmat Abbati Casaureae. Idemque demum confirmari ex bulla S. Petri Coelestini ad a. 1191, qui idibus Iuniis asserit iterum monasterii Abbati *montem de Tarino cum rupibus et silvis eorum.* »

SIN, imperocchè nell'osco si ha SVAI = si, e il marso suole mettere E in vece di AI; così NI PIS può essere *ne quis*. Le altre congetture, di che potrei darvi contezza, non meritano d'essere stampate, e forse ve ne ha già fra le suddette di quelle che avrei dovuto omettere. Ma se alcuno riandando queste osservazioni domandi, cosa principalmente contenga il nostro bronzo, rispondo che, poichè ivi si parla dei beni forse di un certo Pacrio, di una legge riguardante il popolo marrucino, e di un Giove adorato nelle vicinanze, non pare improbabile che vi si annunzi un dono fatto da un certo Pacrio del suo avere al popolo de' Marrucini, perchè venissero eseguite alcune cerimonie sagre in onore del Giove Cacuno; e con ciò perfettamente conviene che egli abbia ordinato di mettere nel suo sepolcro la legge fatta da lui a testimonianza della sua pietà per i Dei inferi. Posto che siano vere queste mie affermazioni, leggendosi nelle due prime righe AISOS PACRIS TOTAI MAROVCAI LIXS, credo PACRIS genitivo, che in osco sarebbe *Pacieis*, e TOTAI MAROVCAI piuttosto dativo di quello a cui viene imposta la legge. Sarebbe dunque legge privata, non pubblica. AISOS resta oscuro; del resto traducendosi: *Paquii in populum marrucinum lex*, non è necessaria la trasposizione che dovrebbe pur farsi per ispiegare le ultime trè parole per *populi marrucini lex;* e confesso che cotale trasposizione in un documento giuridico mi darebbe non poco fastidio.—È cosa poi convenevole che il dono pel Giove si dia al popolo marrucino, perchè ogni cosa sagra era secondo le leggi di ragion pubblica. Di ciò molte pruove diedi nel mio saggio sui sodalizj romani p. 38; ora basta citare l'antichissima lapida venosina Orell. 3257, dove si sentenzia AVT. SACROM. AVT. POVBLICOM. ESE. LOCOM. Nè meno proprio io reputo che vi si nomini il popolo marrucino, e non qualche città, essendo manifesto ad ognuno che in tutti i

paesi de' Sabini e Sanniti gli stati, per parlare all'uso moderno, erano formati dalle diverse nazioni, nè le città avevano individualità politica e perciò erano dette vici. In maniera ben diversa si governavano i Greci ed i Campani e Frentani grecizzati. dove ogni paese si reggeva a sua voglia.

II.

Altre iscrizioni marse e marrucine.

A.

v. at(?)*ie diva*[*i*]
vesune
erinie . et
erine
patre
dono . meili (?)
libs(?)

Lapida di cui abbiamo ripetuto il disegno (tav. d'agg. C, 2) su quello del Lanzi, trovata al dir del Lanzi medesimo (saggio II, 620) nei Marsi vicino a Milionia — città antica di situazione incerta, ma che al tempo del Lanzi comunemente si credette sul monte di Vico presso l'odierna terra di Lecce a 3 miglia da Opi; ivi sarà ritrovato il marmo. Ebbe copia di questa lapida l'abate don Maria Tomassetti che ne fece istrutto il Lanzi, aggiungendovi che sotto la lapida si trovava un mattonato, ove erano sette monete di conj diversi, e in oltre una lancia da un lato e un pugnale dall'altro. Alla lapida era sovrapposta una colonnetta quadrata alta quasi due palmi con un anello di bronzo nella sommità. Ossa o altro indizio di sepolcro non si rinvennero.

Questa scoperta, che avrebbe potuto esser di molto

vantaggio alla scienza, sventuratamente cadde in mani poco capaci. Non fù notato, quali medaglie vi si ritrovassero, e la copia che si ritrasse della lapida, è male eseguita. Pur tuttavia si conosce da essa che il carattere della scrittura di poco è dissomigliante dalla legge marrucina; l'A e l'E hanno l'istessissima forma e poco monta che l'O sia chiuso sotto. Per la lezione rimangono non pochi dubbj; e primieramente non si vede differenza fra l'EI e l'IE, perchè nell'originale questa fù indicata per avvicinare le due linee che dovevano formare l'E, e separarne la terza, che doveva restar isolata, per mezzo di un piccolo interstizio, alla quale diversità il copista non ha posto mente. Possiamo dunque leggere v. 1. ATIE o ATEI, v. 3. ERINIE o ERINEI, v. 6. MIE o MEI. Inoltre diversi caratteri sono mal formati, come il secondo in ATEI, il terzo in VESVNE da Lanzi creduto nesso di TT; ma nessi non ammette la scrittura marsa, ed è chiaro che l'imperito copista fù tratto in errore per l'arcaica forma del S angolato. Mal formato è pure il P in PATRE e l'L in MEIL, la figura romana di questa lettera adattandosi assai male a questo alfabeto che poi mostra la genuina V; finalmente l'ultimo S o che cosa sia, di figura strana è certamente male effigiata.

Di mezzo a tante dubbiezze pur si travede qualche cosa. Il V. sarà un prenome, forse Vibio, usato da'Volsci e Sanniti; il nome dunque sarà l'ATEI o ATIE che segue, forse invece di ATIES sia per errore del copista sia per abbreviazione, come abbiamo in una iscrizione osca D . PESTLVNI e *Papii, Luvii* nelle medaglie sannitiche. Non sarebbe però strano di trovar il nominativo ATIE senza S, imperocchè se l'uso antico latino di sopprimere l'S in questo caso e di scriver CORNELIO, MINDIO per Cornelius, Mindius, si trasferisce ad un popolo che diceva *Aties* in vece di *Atius*, ne risulta la forma ATIE, confermata poi dal PACRE della iscr. seguente e forse

anche dai molti nomi terminanti in E che mostra il celebre marmo di Assisi (Mur. 2101, 4.)—DIVAi VESVNE è chiaro, e lo è vieppiù trovandosi in altra iscrizione simile VESVNE DVNOM DED; dunque in VESVNE si ha da cercare qualche divinità. La terminazione di VESVNE, se il nominativo era VESVNA o VESVNIA, confronta col dialetto umbrico, dove da *Huntia* (II, 17) si forma il dativo *Hunte Jovie* (II, 20), da *tota* il dativo *tote*, che è specialmente evidente VI, a, 18 in *tefe tote Jiovine*=tibi, populo Iguvino. Appunto così spiegherei il principio della tavola veliterna DEVE DECLVNE STATOM=divae Declunae (?) positum. Ora vi piaccia di tornare alla vostra memoria, che sopra abbiamo trovato lo stesso caso nel bronzo di Rapino terminante in AI: terminazione la quale sembra pure additata dal nostro marmo nella parola DIVAi per gli avanzi dell'A; se già forse non debba leggervisi DIVII, *dive*. Nè farà credo gran maraviglia a chi conosce l'antico latino, di ritrovare in uso nella età medesima due forme di un caso, la più antica più estesa, la più recente raccorciata: ed infatti nel genitivo latino si disse ugualmente *terrai* e *terrae*, anzi anche *terras* (cf. familias cet.). Vero è che nel linguaggio osco siffatte doppie forme sono rarissime, la qual cosa dimostra apertamente quanto fosse e studiato e forbito.

Quanto alla dea Vesuna, non pure se ne fà menzione nella nostra e nella altra lapida già annunciata, ma sì trovasi nelle tavole eugubine, nella quarta delle quali, ove si danno i precetti rituali per le sacre ceremonie della dea *Puemuna Puprica* (ossia *publica*), se ne ragiona quasi come di divinità a cui si debba sacrificare, dunque nel terzo caso:

III, 35 puemune puprice — — —
IV, 3 vesune puemunes puprises
IV, 5 puemune, vesune
IV, 10 puemune puprice, vesune puemunes puprices

IV, 12 puemune puprices (*legga puprice*) et vesune puemunes puprices.

È chiaro che come le parole che hanno la loro terminazione in E sono dativi, così quelle che l'hanno in ES sono genitivi, e che in tutti i suddetti passi si parla di sacrificj prima alla Puemuna pubblica, poi alla Vesuna della Puemuna pubblica. Ognuno si sovverrà subito della costumanza che somigliantemente avevano i Romani di far sacrificj prima alla dea Dia, poi alla Giunone della dea Dia (Marini Arvali p. 368). Sarebbe dunque la Vesuna a paragonare colla Giunone latina: e di ciò parmi potersi trarre buon argomento da questo che, per ciò ch'io ne sappia, non avviene mai d'incontrare il nome di Giunone ne' monumenti di alcun popolo che adorava la Vesuna. E questa, non dico identità, ma somiglianza si confermerà vieppiù, quando si riflette che fatto il confronto de'nomi VESVNA e FERONIA ognuno gli avrà per identici, come sono infatti. Con la quale opinione ben si concorda ciò che dice Varrone, che i Romani ebbero la Feronia dai Sabini (V, 74), e che quanti testimonj abbiamo negli scrittori del culto della Feronia presso i Volsci, Marsi ed Umbri, altrettanti ne porgono in favore della Vesuna le lapide degli stessi popoli. La strettissima relazione poi della Feronia colla Giunone fù già da un pezzo dimostrata dal Fabretti. Chiaramente ce lo dice Servio ad Aen. VII, 799: *Juno virgo Feronia dicebatur;* e più pregevole ed autorevole ancora è il racconto di Livio XXII, 1, il quale narra, che mentre le matrone portano un dono alla Giunone Regina, alla dea Feronia un simile viene offerto dalle libertine (*libertorum dea* Serv. ad Aen. VIII, 564). Anche fra i marmi ne abbiamo uno Orell. 1315 (che non sò però qual autorità abbia e a qual paese appartenga, ma che ammetto, perchè non ne ha dubitato il Borghesi; e non lo crederei fatto sul passo di Livio citato) consegrato

IVNONI REG. ET FERONIAE; e poi un altro collocato nella Cattedrale di Larino intitolato IVNONI. FERON (Tria, Larino p. 74. Orelli 1314).—Ben è vero che a quella affermazione del Fabretti contradisse il Borghesi (osserv. numism. XIII, 5). Ma in primo luogo non difendo io l'identità della Feronia e della Giunone, ma bensì la relazione che v'è fra loro così che la Feronia fosse nel paese de' Sabini ed Umbri ciò che a Roma era Giunone, ed essendo introdotto anche il culto della Feronia a Roma, non fosse ella adorata dalle Romane propriamente, ma piuttosto dalle forastieri e libertine. Nè mi oppongo poi a ciò che ha ben provato il Borghesi: che la Feronia sia stata dea de' fiori; e perciò venga effigiata nelle medaglie con un serto di fiori non ancora aperti di melogranato; anzi tengo per fermo che sia proprio la dea della Primavera e il nome derivi dal latino *ver*. Ma stà ben anche questa attribuzione a Giunone, la quale corrisponde nelle femmine al Genio de' maschj, come ad ognuno è manifesto; e se *Genio* deriva apertamente da *gignere*, *genui*, la deità feminina corrispondente benissimo si disse *dea della primavera* ed anche ἀνθηφόρος, φιλοστέφανος. Più dubbiosa è l'identità o meglio la relazione colla Proserpina; se dice Dionisio che da taluno fù chiamata la Feronia anche Persephone (Dion. III, 32), ciò forse dovevasi ad un errore, in che erano state tratte le menti degli uomini vissuti ne' tempi posteriori dal vedere ad entrambi i melogranati. Del resto non sarebbe difficile di mostrare, che anche Proserpina fù dea della primavera, anzi chi non sà l'origine del bel mito dalle vicende delle stagioni? Ma lascieremo cotali osservazioni ai mitologi; questo, se non erro, ne abbiamo ritratto con certezza, che la Feronia sabina corrisponde alla Giunone romana.—E ciò forse getterà anche qualche luce sulle parole seguenti ERINIE (o ERINEI) ET ERINE PATRE. La prima voce per la terminazione sia IE sia

EI non potendo essere genitivo, così è forza di riconoscere in essa o una seconda divinità o un appellativo della Feronia. Mi attengo peraltro a questa ultima spiegazione, perchè mi parrebbe strano di trovare, parlandosi di trè divinità, la ET fra la seconda e la terza e non fra la prima e la seconda; ed i Romani dissero o IOVI ET IVNONI ET MINERVAE o IOVI IVNONI MINERVAE (Orelli 1278—1280), non mai IOVI IVNONI ET MINERVAE. Ma cosa vuol dire la *Feronia Erinia?* Se lo derivo dalla greca Hera, mi si opporrà, a ciò non bastare che l'Hera è la Giunone greca, ma che bisogna dimostrare che fù detta essa dea Hera anche nella Sabina. E ciò appunto si rileva da un passo di Servio ad Aen. VII, 711 che nota così: *Ereti manus omnis*] *oppidum est dictum a Iunone* i. e. ἀπὸ τῆς Ἥρας, *quae illic colitur*. Parla, come credo, appunto del culto della Hera ossia Feronia che esercitavasi nel celebre bosco della Feronia vicino a Trebula Mutuesca e a Ereto. E se Hera fù un altro nome sabino della Feronia, ben si spiega, perchè (come abbiamo sopra veduto far le veci della Giunone ossia genio delle femmine la Vesuna) altrove le stesse veci vengano sostenute dalla *Heries* (1). Ma non soltanto le voci Fer-onia e Her-ies ossia Her-a significano la cosa stessa, ma sono identiche. Chi non sà, che i Sabini dissero *fircus* ciò che i Romani *hircus*, *fostia* ciò che i Latini *hostia?* Dunque la *Hera* era nella Sabina *Fera* o anche *Feronia*, e quindi possiam conchiudere, che *Feronia* e *Erinia* sia in fatto la cosa medesima, nè dee recar maraviglia veder congiunti questi due nomi identici, vedendosene uguali esempj in *Fors Fortuna*, *Anna Perenna*. Sulla divinità accoppiata colla *Vesuna Erinia*, che va detto in dativo ERINE PATRE, non oso

(1) L'*Heries Iunonis* vien menzionata da Gellio XIII, 22. Con essa ben compose il Müller l'*Herem Marteam* presso Festo p. 100.

far congetture. Giove certo non può essere venendo collocato in secondo luogo. Direi piuttosto essere il Genio del dedicante, che non male si direbbe *pater*, o anche qualche divinità propriamente sabina.—Nelle ultime parole della iscrizione la lezione è egualmente incerta che l'interpretazione. DONO e LIB. sono chiari; in fine forse stava un S o meglio ancora un D angolato, ciò che sarebbe Sacravit o Dat. Se dopo DONO ho ben letto MEILI, sarà forse MEILITARE, ed a milizia mi sembra che accennino e l'asta e il pugnale (v. sopra), nè mancavano prodi nella guerriera nazione de' Marsi che potessero onorarsi di monumento militare. Ma se sulla scorta delle iscrizioni seguenti alcuno vorrà leggere DONO . MEr*I* . LVBS . *dedet* io non mi opporrò; anzi molto più facilmente ammetterò qualche altro sbaglio del copista che una espressione così singolare, come sarebbe il *donum militare*.

B.

NOVIISIIDII
PIISCO . PACRII .

—

novesede
pesco . pacre .

Questa iscrizione di cippo quadrangolare che sembrò porzione di erma, fù copiata a S. Benedetto sulla sponda orientale del Fucino (l'antico *Marruvium Marsorum* secondo il Corcia I, 239) dal celebre geologo Brocchi molti anni sono insieme con quest'altra pure di erma quadrangolare senza capo con iscrizione antica latina:

TEIDIA . TIT . F
BOCIO
D. D. D. L
M.

A cui aggiungo due altre copiate dal medesimo diligentissimo investigatore, entrambe in uno stipite della porta di una stalla dietro i fossi a *Trasacco* sulla sponda del lago dalla parte di mezzodì. Dice la prima così:

SA . STA . FL
VIC . D . D . L .
M.

La seconda:

VE COS SVP N
VICTORIE SINQ
DONO DEDET
LVBS MERETO
QVESTORES
SAMAGIOST F
PACANAIEDIOSI

Queste quattro iscrizioni con altre molte trovate negli Abruzzi donò il Brocchi al sig. Borghesi, il quale poi, gentile come egli è, me le comunicò. Tutte e quattro, sembrano lapide votive consegrate a qualche divinità; terminali non pajono essere, benchè anche queste alcuna volta siano dedicate ad un certo dio. Nelle trè latine si principia dal nome del dedicante, segue poi quello della divinità e la formola dedicatoria. I nomi de' dedicanti sono talvolta difficili assai a spiegare, perchè le abbreviature in questi cippi sono troppo arbitrarie; TEIDIA. TIT*i* F*ilia* però è facile, ma SA*lvius* STA*tius* FL*avus* già è incerto e più ancora il terzo nome *VEibius COSsutius SVPiNas* (pel cognome si paragoni l'altra iscrizione pure antica e delle stesse vicinanze Bullett. 1845, p. 72). I prenomi non fanno moltà difficoltà; SAL*vius* si trova anche in altro marmo abruzzese Annali 1834 p. 148 e nella brevissima del Museo dell'Aquila SAL.CAESIENVS, e Stazio è comune prenome osco. *VEibius* è più incer-

to; l'abbiamo però già avuto sopra nella lapida di Milionia ed all'Aquila pure si trova la lapida seguente a caratteri buoni ed antichi:

C . ALLIDIVS . V . F
QVIR.
SVRA

Seguono le divinità: VICTORIE SINQ. nella terza, VIC*toriae* nella seconda, BOCIO nella prima: chi sia quel Dio *Bocius* e che cosa voglia dire l'attributivo SINQ. della Vittoria, non lo sò; ma sono però curiosi avanzi del culto nazionale sabino. Importante per noi è che si trova VICTORIE nel dativo in una lapida antichissima che sembra domandare la forma VICTORIAI; ma che non è fallo di copista, lo mostra il seguente QVESTORES in vece di QVAISTORES. È ciò una bella conferma della nostra osservazione, che nel dialetto marso si usava di sostituire l'E al dittongo AI; ciò che si conservò anche nell'antichissimo latino di que' paesi.—Segue la formola dedicatoria DONO . DEDET . LIBS . MERITO —D. D. L. M—*Dono Dedet, Dedicavit* L. M., a cui nella quarta iscrizione si soggiugne: QVESTORES SA*lvius* MAGIO*s* ST*atii* F*ilius* (o se si vuole MAGIOS T*iti* F*il.*) PA*quius* CANAIEDIO*s* ST*atii fil.* (o CANAIEDIOS T. *fil.*) *fecerunt* o che altro verbo si vuol supplirvi; appunto come nella celebre iscr. osca di Vibio Adirano dopo la donazione si aggiunge ciò, che il questore di Pompei ha fatto fabbricare coi danari donati. Se si potesse affermare che il nominativo della seconda declinazione vada privo anche in questa iscrizione marsa dell'S finale, sarebbe ciò una conferma per la nostra congettura, che nel dialetto nazionale si usava lo stesso e che si disse ATIE, PACRE in vece di ATIES, PACRES. Del prenome PA*quius* ho già parlato sopra; CANAIEDIVS co-

me nome gentilizio suona strano, ma molti esempj di essi nomi terminanti in EDIVS si trovano appunto ne'Marsi ed Abruzzi. Così in lapide copiate del Brocchi abbiamo PETIEDIVS, . . NSIEDIVS, AMAREDIVS, in altre che mi copiai nel museo dell'Aquila MVSEDIVS, NOVELLEDIVS, VETTIEDIVS, PESCENNEDIVS. Senza dubbio questa terminazione EDIVS o IEDIVS non è niente altro che una particolare desinenza di aggettivo, così che NOVELLEDIVS p. e. corrisponda a NOVELLIVS, PETIEDIVS a PETICIVS; e di ciò bello esempio fornisce un'altra lapida del museo aquilano che principia: C . TATTIO . DECVMEDI . FIL . VESTINO. Io sono persuasissimo, che il prenome DECIVS degli Osci, DECIMVS de' Latini e DECVMEDIVS de' Sabini sia l'istesso, che abbia servito prima dappertutto per notare quel figliuolo che compiva il felice numero di dieci, siccome Quinto si disse dapprima quello che compiva il numero quinario. Ed è cosa buona assai osservare la diversità delle desinenze ne' diversi popoli. Ma per riprendere il filo del nostro discorso, stà bene il nome di CANAIEDIVS a un Marso. Tanto basti sulle iscrizioni latine, che credo di molta importanza ed inedite, se se ne eccettui l'aquilana.

Nella *Novesede* della marsa riconosco i *Dii Novensides*, anch'essi derivati *a Sabinis* (Varro V, 74), e avranno perduto la loro S finale come altre parole. Ecco dunque terminata la quistione, se si abbia da preferire Novensides o Novensiles.—La parola *pesco* è oscura; *Pacre* si mostra nome del dedicante anch'egli senza l'S finale, come già si è osservato di sopra.

III.

Iscrizioni sospette o mal attribuite.

A
mesene
flusare
poimunien (?)
atrat
aunom
hiretum

Questa iscrizione scolpita in un cippo terminale od altro che sia, trovato, come è fama, a Scoppito presso le rovine di Amiterno nella Sabina, fù copiata in casa del marchese Benedetti nella città dell'Aquila dall'Ab. Giovenazzi, e notificata al Lanzi, che la pubblicò tav. XVI n. 1. T. II p. 618. Passò poi nel museo pubblico dell'Aquila, ove ne trasse copia il Brocchi e finalmente io stesso ne ho preso una impronta in carta bagnata, dalla quale, benchè un poco danneggiata nel mio viaggio, l'ho fatta ritrarre di nuovo. Varianti non si trovano, se non nel terzo verso, dove il Brocchi lesse POIMVNIEN, senza notare che la N è dimezzata ed anche un poco dubbia, e nel seguente, leggendovi il Giovenazzi ATRNO, il Brocchi meglio ATRNT con NT innesso; e sarà ATRAT, benchè il taglio fralle due gambe dell'A comparisca poco nel calco.

Prima di averlo veduto, opinai che questo marmo fosse del tutto falso, nè tale mio avviso è stato senza ragione: poichè ritrovandosi in altra lapida autentica dell'Aquila, dico nella celebre legge del vico Furfone, le due parole mezzo-sabine MENSE . FLVSARE, forse che queste han posto in capo a qualche uomo, più caldo amatore dell'onore della sua patria che del vero, l'idea

di fabbricare alla norma di esse il MESENE FLVSARE del nostro marmo, aggiungendovi la *Puemune* umbrica ed il nome di una città di quei contorni *Eretum* o *Hiretum*. E comunque la storia del ritrovamento col nome onorato del Giovenazzi parli in favore del marmo; comunque non si possa citare alcun'altra lapida falsa del museo aquilano; comunque anzi la superficie della pietra logorata non poco paja attestarne l'antichità, pur confesso che non ho deposto i miei dubbj, ed anzi vi sono stato confermato, quando nel museo suddetto vidi stare da un canto il MENSE FLVSARE di bellissimo carattere augusteo, nell'altro il MESENE FLVSARE scritto con caratteri rozzi e malformati: la quale sconcezza di forma nella scrittura mette grande dubbiezza della sua antichità, benchè non ne provi assolutamente la falsità.

Le lettere poi sono con quella sottigliezza e con quella poca profondità incise che, come è comune nelle pietre false, così rara nelle antichissime. Avendo poi messa questa pietra se non fra le false, almeno fra le sospette, non mi son provato di darne l'interpretazione, anzi non ho voluto tenerne alcun conto, quando dissi non trovarsi lapida del dialetto nazionale della Sabina, nè incontrarsi mai l'E romano sulle iscrizioni di cui ragioniamo. Altri forse penserà, studiandola, ad una lapida intitolata alla dea de' pastori (come giudicò il Lanzi sulla *puemuna* umbrica) da cui poi dipendano e le raccolte (messes) ed i fiori; io mi terrò dal parlarne fino a tanto che altri con saldi e veri ragionamenti mi faccia chiara e certa la sua antica origine.

B.

ΓA . VI . ΓACVIES . MEDIS
VESVNE . DVNOM . DED
CA . CVMNIOS . CETVR

Lamina di bronzo lunga once napol. 8, latane 2, incisa a bulino, trovata nel territorio di Antino de'Marsi (non di Anzi de'Volsci o di Atina de'Latini, come è stato ad alcuno avviso) fra ruderi antichi. Tale lamina è depressa in vicinanza ai due fori laterali a cagione forse delle staffe di ferro od altro serrame, da cui era o in muro o in altro marmo confitta. D. Francesco Ferrante di Cività d'Antina ne dette copia al Romanelli, che la pubblicò nella topografia III, 231., ed ivi in casa di D. Antonio Ferrante la ricopiò il sig. Tuzii di Napoli e la fece nota al Guarini, il quale, dicendo per errore che l'avesse comperata il Tuzii, la ripubblicò (comm. XIII, p. 9) con questa sola differenza, che omise il punto dopo VI, e ne pose uno che il Romanelli avea lasciato dopo CVMNIOS. — La strettissima somiglianza fra questo bronzo e la celebre tavola veliterna (1) fù

(1) Mi giovo di questa occasione per riportare una notizia sulla provenienza di essa, la quale il Niebuhr (I p. 71 traduz. ingl.) disse incerta; e benchè in Italia sappiano tutti, che essa è ben certa, il suo detto potrebbe recar ombra in Germania. Trovasi la notizia più esatta nelle lettere su' Volsci del Grossi: Nap. 1813—16 T. 1. p. 173: » Si rinvenne nello scavo fatto de' fondamenti di un Oratorio nella chiesa di S. Maria della Neve di Velletri. » Avvenne ciò l'anno 1784 (Cardinali iscriz. Velit. p. 34). Nello stesso scavo si trovarono le curiose figline pubblicate in parte nel Museo borbonico vol. X.

già da me osservata in altro lavoro, così nella forma delle lettere fralle quali vuolsi notare l'E latina e non l'II marsa, come nella ordinazione de'nomi proprj, PAVI . PACVIES corrispondendo appunto all'EC . SE . COSVTIES, MA . CA . TAFANIES della veliterna, mentre nelle iscrizioni marse stanno i nomi in guisa assai diversa. Formerebbe ciò un forte argomento per istabilire una relazione strettissima fra i Volsci ed i Marsi, se avessimo certa conoscenza che Antino sia sempre stata città marsa. Che marsa fosse ne'tempi posteriori, è indubitabile: e testimonianza ne fanno le lapide, dove si legge ANTINVM (1) MARSORVM, come in quella di Q. Novio Secundino. OMNIBVS . HONORIBVS . MARS . ANTINO . FVNCTVS (*de Sanctis* trè dissertazioni: Ravenna 1784. p. 30) e nell'altra di Montano POPVLI . ANTINATIVM. MArsoR . SER . ARCARIVS (ib. p. 40). Ma Antino è posto nella valle di Roveto su' confini de'Volsci, e ben si accorse il Corcia colla scorta di altri topografi (storia I, 242), che ne'tempi più antichi il distretto dei Volsci si estese fin alla sponda occidentale del Fucino. Chiara pruova se ne ha in Livio IV, 56: *Proelio caesi*

tav. 9—12, che formano il solo avanzo della arte volsca, come il bronzo veliterno è il solo quasi del dialetto nazionale. Il bronzo di Velletri essendo di facile lettura ed intatto, quasi tutte le copie presene stanno bene, la migliore di quelle che ho vedute, è l'incisione del Cardinali. In quella del *Lepsius* si debbono mettere trè puntini in vece de'soliti due dopo STATOM v. 1 e dopo TOTICV v. 3; poi dove egli ha detto essersi ingannati il Lanzi e il Cardinali leggendo FAƆIA e doversi leggere nel bronzo FASIA, l'errore non è loro ma suo; il tratto superiore che fà la diversità non stà certamente nel bronzo. Forse che si dovrà leggere FASIA, ma certo chi fà incidere in rame FASIA e non FAƆIA, altera la chiara lezione dell'originale.

(1) Non Antina, come si legge in alcuni moderni scrittori. È ovvio anche nella lapida di Isernia vicina ad Antino (non di Alife che ne è distante assai) Mur. 688, 5 e meglio Galanti contado di Molise p. 66. M. CELERIO . M . F . TRO . CORINTHO . SEVIR . AVG . ANTINIAE OVIAE CINIALI, dove correggi ANTINI . ET . OVIAE . GENIALI.

ad Antium (1) *hostes. Victor exercitus depopulatus volscum agrum, castellum ad lacum Fucinum vi expugnatum atque in eo tria millia hominum capta, ceteris Volscis intra moenia compulsis neque defendentibus agros.* Sebbene non è certo, se questo castello volsco sul Fucino fosse o nò Antino, sempre se ne ritrae, che l'antico dominio dei Volsci giunse fin al lago e ne viene buona conferma dal veder ad Antino usato un dialetto somigliantissimo al volsco, e differente non poco dal marso. Non s'appartiene dunque a noi, che raccogliamo gli avanzi del dialetto marso, parlare del suddetto bronzo; ma ne ragionerà chi avrà in animo di fare un simile lavoro per il dialetto volsco. Che questo poi avesse una forma sua propria e però diversa sì dall'osco, sì dal latino, e sì dal marso si ricava e dai monumenti e dalla maniera in cui si cita da Festo v. Opicum p. 188 Müll, (Titinius. Obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt) v. Sublicium p. 293 (Sublicium *a sublicis peculiari vocabulo* Volscorum). Del resto l'interpretazione de' due primi versi del bronzo di Antino è facilissima: PAquius Vlbii filius PAQVIVS FERONIAE DONVM DEDIT. Per la terza riga ci vuol un Edipo, a cui la lascio con molto piacere (2).

C.

Soltanto perchè il titolo non dia occasione ad inutili ricerche, farò menzione del » Breve commentario d'una » epigrafe mortuaria frentano-marrucina a caratteri la- » tini antichi ed osco-sannitici della famiglia Aufidia o

(1) Per rigettare l'emendazione proposta di *Antinum* basta leggere il capitolo precedente.

(2) *Cetur* non può essere *quatuor*, come si è detto; essendo chè un dialetto che dice PIS e non QVIS, non può aver detto se non PETORA o qualche simile forma.

» Aufida, di *Ferdinando Mozzetti* regio giudice di Tera-
» mo » (Teramo, Angeletti 1836 pp. 16). Questa epigrafe, alla cui composizione secondo il sig. Mozzetti cinque popoli, i Frentani, Marrucini, Latini, Osci e Sanniti, debbono aver contribuito, stà scritta in un cippo cinerario presso il colono Brunetto in Bucchianica fra Chieti ed Ortona e dice così:

N . AVΓIOVS . N . ΓOIIVS

Ognuno vede che è iscrizione latina non troppo antica, male scritta e peggio copiata. Se dice, come pare, *Numerius Aufidius Num. f[i]lius,* sarà un'altro esempio della famiglia degli Ofdii, Ofidii, Aufidii negli Abruzzi (Giovenazzi Aveja p. XXXIV), a cui non dubito attribuire anche la razza peligna degli Ovidii.—Anche in *Castro nuovo* negli Abruzzi al dir del Palma (storia degli Abruzzi V, 205) hanno trovato due patere » in cui si discernono lettere
» osche entroscritte »; ma ci consoleremo facilmente di non trovarle pubblicate.

IV.

Medaglie di Teate.

Ignorante come sono nella numismatica, avrei bramato di poter lasciare le quistioni sulle medaglie a quei valorosi ingegni, che coraggiosamente si fanno contro alle immense difficoltà che ad ogni passo s'incontrano in tale studio e vigorosamente le combattono. Nondimeno per conseguire lo scopo che mi sono proposto: di definire cioè la provincia in cui si usava un certo dialetto italico, non posso ometterle senza espormi ad esser accusato di trascuratezza. Volesse Dio che i numismatici stessi facessero più conto del dialetto a cui possano appartenere le leg-

gende che vogliono dichiarare; e prima di attribuirle a qualche zecca, considerassero, se cosiffatto dialetto si convenga bene colla zecca supposta; allora sì potrei giovarmi delle lor conoscenze e de'loro studj senza entrare in sì spinose ricerche. Ma pur troppo per nostra mala ventura abbiamo veduto un numismatico, giustamente annoverato fra' primi, attribuire medaglie con leggenda etrusca a Minturna città volsca senza neppure dire una parola sulla lingua della leggenda; e di cotali errori, molestissimi per chi vuole stabilire le provincie de' diversi dialetti, vi ha grande copia ne'libri numismatici. È dunque necessario che cerchiamo da per noi stessi coi nostri deboli lumi, di rischiarare la difficile quistione sulle medaglie teatine, modestamente sottoponendo i nostri dubbj e le nostre congetture a que' valenti uomini, che, pratichi nella investigazione e nello studio della numismatica, possono soli portar giusto giudizio in siffatto argomento.

Le medaglie comuni assai colla leggenda TIATI ed anche TIATIVM, come sospettò l'Avellino opusc. III, 115 e si confermò nel Bull. dell'Inst. 1836 p. 112, furono già comunemente attribuite al Teate marrucino ossia a Chieti negli Abruzzi (Eckhel I, 99). Il Giovenazzi fù il primo a dubitare, se veramente le dette medaglie appartenessero a cotesta città (Aveja p. XIII sg.). Appresso l'Avellino le tolse ad essa per attribuirle alla omonima nella Puglia, di sito però affatto incerto. Il Giovenazzi per la somiglianza del nome, la dice essere stata colà ove ora è Chieti ossia Chieuti di Capitanata, piccolo paese della diocesi di Larino vicino al mare alla sinistra sponda del Fortore: e il sig. de Ambrosio nel Bullett. 1836 p. 110 crede essere la stessa cosa il Teate apulo, e l'apulo Teano. Ma la prima ubicazione, per sè poco certa, diventa anche più dubbiosa dalla osservazione dell'Ambrosio, che cioè non esiste in Chieuti il menomo avanzo antico; la seconda è certa-

mente falsa e già abbattuta dal Giovenazzi (1). Imperocchè se Livio dopo aver narrato la dedizione de' Teanenses apuli, dice i Teates apuli aver voluto patteggiare coi Romani (2); come mai può pensarsi alla identità di queste due città? La situazione dunque della città restando incerta, pare che questo solo possa credersi di lei, che fosse cioè anzi mediterranea che marittima; che in quella guerra comune agli Apuli coi Sanniti si levò in armi la parte interiore del paese circostante a Lucera, che fù la sede principale della guerra, e perciò tutte le città nominate da Livio, Teano apulo, Canusia, Arpi non ne sono molto discoste. Checchè ne sia, al suddetto Teate apulo le monete colla leggenda TIATI comunemente si attribuivano, ed oggi anche si attribuiscono sull' autorità dell' Avellino, cosicchè Chieti de' Marrucini rimarrebbe priva dell'onore di essere stata zecca. Ma non ha guari lo stesso chiarissimo numismatico annunziò una sua scoperta importantissima che per la sua semplicità e felicità rassomiglia molto al celebre uovo di Colombo, cioè che nelle medaglie da molto tempo attribuite a Murganzia ossia Murtanzia non si abbia da leggere

(1) Il sig. de Ambrosio si appoggia però ad un argomento forte assai e quasi decisivo, se fosse vero, cioè che le medaglie iscritte TIATI si trovino in Teano apulo *a corbe*, come egli si esprime, *ed esclusivamente di ogni altro luogo*. Ma in medaglie comuni, come sono queste, bisogna esser cauto in ammettere siffatte pruove, che spesso vengono addotte in favore di più città per la stessa medaglia, come p. e. in Phistelia. In ogni caso il Teate, a cui appartengono le medaglie colla leggenda TIATI, non era molto discosto da Teano apulo, ed è ben credibile che vi si trovino alcune delle sue medaglie.

(2) Taccio de' passi degli agrimensori addotti dal Giovenazzi in favore suo, essendochè sia che si parli dell' *ager Teatinus apulus* p. 110, sia di *Teate* nella Puglia p. 127, sia di *Teanus apulus* p. 145 sempre si accenna la stessa città, trovandosi que' trè cataloghi o piuttosto quelle trè copie dello stesso catalogo quasi in tutto conformi e mancando sempre il Teate dove stà il Teano, e viceversa. Ci sarà dunque corso sbaglio di copista.

MVPTANT(IA) ma con scrittura retrograda TIIATIVM in lettere purissime osche, come lo provano le figure dell'A e del M riscontrate ancora da mè nel calco che ne presi nel Museo borbonico. E cotali medaglie da lui vengono attribuite al Chieti marrucino (Bullet. napol. n. LVI al IV).

Ma gravissime difficoltà insorgono contra, e specialmente riguardo al dialetto. Caratteri oschi finora non si sono veduti al di là del fiume Sangro, ma trovansi rinchiusi ne' confini del popolo sannitico, di cui, come abbiamo da Strabone, fanno parte i Frentani, nè giammai si sono usati dai Sabini o dai Marsi. Nè questo si dice solo, perchè mancano lapide osche ne' loro territorj (ciò che potrebbe attribuirsi al caso), ma perchè è fatto manifesto e certo dai monumenti sopra esposti e particolarmente dal bronzo di Rapino, paese posto fra Chieti ed il fiume Sangro, che non solo non vi si incontra l'alfabeto osco, ma in luogo di esso un altro ugualmente nazionale e ben diverso dall'osco. Come dunque ammettere l'alfabeto osco in medaglie di Chieti?—Alquanto difficile è ancora dare ragione del come si trovi il dialetto o latino o latinizzante in medaglie di città apula che non fù colonia romana, come Lucera. Portano tutte le medaglie della Puglia generalmente leggende greche, e greco si mostra pure l'*aes grave* pugliese benissimo rintracciato dall'Avellino (Bull. nap. n. XXII a II p. 37). Non sarebbe certo maraviglia ritrovare medaglie osche in una provincia, i cui confini col Sannio non furono mai ben fissati. Ma chi darà una occhiata alla carta geografica, trovando frapposti fra i popoli latini dall'uno mare all'altro i Sanniti, non ammetterà facilmente medaglie latine nella Puglia, eccettuate naturalmente le colonie; ma colonia non fù certamente Teate apulo ai tempi della repubblica. Dunque quanto è sconvenevole il dialetto osco per le medaglie di Teate Marrucinorum, altrettanto lo è il latino per quelle di Tea-

te apulo. Dippiù le monete con TIATI, fra le quali ve n' ha qualcuna puranche di argento, mostrano per il loro numero e per i molti conj una città ricca e potente: delle medaglie colla leggenda osca non si conosce se non un conio solo e forse due soli esemplari, l'uno a Napoli, venutovi col Museo Borgia, l'altro a Parigi. Conchiudiamo dunque che le medaglie osche appartenevano ad un paese sannitico di poca importanza, le medaglie latine ad una città al settentrione del Sangro grande e ragguardevole. Appartengono dunque le medaglie osche al Teate apulo, le latine all' incontro al marrucino; ed appunto il Teate de' Marrucini fù dovizioso e popolato, e però vien detto da Silio *magnum Teate;* della piccolezza di Teate apulo è chiaro indizio il silenzio degli storici. Sarà lecito dunque, risuscitando l'opinione di Eckhel, attribuire le medaglie latine a Chieti e le osche al Teate apulo, posto forse sui confini del Sannio.

Restano i tipi, di cui ho voluto parlare in ultimo luogo, essendo questo argomento non poco dubbio e pericoloso. Per le medaglie osche che da un lato portano effigiata una testa laureata e nel rovescio il bue con volto umano, e sopra un fulmine, non ho trovato confronto esatto; i tipi più simili sono forse quelli di *Maliesa* o meglio *Maïïesa* città anch'essa sconosciutissima, ed il cui nome è stato forse finora mal letto. Peraltro reputo che siffatte medaglie col toro antropoprosopo siano state coniate entro i confini del Sannio o della Campania e forse ancora degli Apuli, che ne offrono qualche raro esempio (Arpi: Avellino opusc. I, 151. Larino: Ignarra de phratr. tab. ad p. 249 n. 6. Mionnet suppl. I, 229 n. 213), ma non certo de' Marrucini, poichè il lor tipo onninamente non conviene ai Marrucini e poco bene a un paese sull'Adriatico, come il Giovenazzi crede Teate apulo; ma starà bene se esso fù mediterraneo più vicino alla Campania.—La somiglianza de' tipi delle medaglie

latine con quelle usate in Luceria e in Taranto è stata la cagione per toglierle al Teate marrucino e attribuirle all'apulo; ma se accuratamente si osserva, forse la cosa cambierà d'aspetto. La somiglianza delle teatine e tarantine prova bensì un esteso commercio fralle due città, ma questo si adatta anche benissimo al Teate marrucino ed anzi meglio, essendo essa città ricca e popolosa. Che se il Teate della Puglia fù di qualche miglio più vicino a Taranto, non è di tanta importanza per dargli di preferenza queste medaglie. Più proverebbe la somiglianza colle lucerine, la quale ancora può dirsi più perfetta, mentre non pure si convengono le medaglie in qualche tipo, ma si pare avere avuto ambedue le città un certo sistema monetario, nel quale si usavano per contrassegni delle diverse frazioni dell'asse e i globoli e tipi costanti e in gran parte identici (Pinder numism. ant. ined. p. 39—44). Vuolsi peraltro riflettere che lo stesso uso si ravvisa pure in Larino città posta fra Chieti e Luceria, ciò che toglie molta forza all'argomento; nè pare del tutto improbabile che le trè più ragguardevoli città transapennine fra l'Aterno e l'Aufido abbiano regolato l'arte di coniar le monete in simile guisa.

Queste sono le ragioni per cui amo piuttosto attribuire le medaglie osche col TIIATIVM a Teate apulo e quelle latine col TIATI ossia TIATIVM a Teate de'Marrucini; se desse non sono valevoli, prego i numismatici di avvertirmi de' miei errori, senza però perdere di vista le provincie geografiche de' diversi dialetti.

T. Mommsen.

(*Giunta.*) Sulle premurose nostre instanze il Sig. Riccio ci ha gentilmente dato il ragguaglio sulle monete trovate in diverse tombe della grotta, dove fù scavato il bronzo di Rapino. Se ne trovarono quasi un centinajo, tutte però di bronzo fuori una sola napoletana di argento. Oltre alcune logore ve ne furono diverse romane incerte—quattro grossi spezzati di asse gettati, e precisamente il quadrante con ruota e cane ed il sestante con ruota e testuggine—dieci bellissime di

Isernia con AISERNINO—AESERNINO—AESERNIVM—AISERNINOM (« curiose queste due ultime, aggiunge il Sig. Riccio, e da mè non incontrate pria »)—una bellissima frentana—e finalmente due di Teano col gallo e la leggenda romana TIANO.—Mostra chiaramente questo elenco, che i rapporti commerciali de'Marrucini si stendevano più al nord che al sud, siccome anche al dì d'oggi gli Abruzzesi fanno più commercio coi Romani che con quelli del regno. Che non si sono trovate medaglie di Teate nella grotta di Rapino, ha scosso alquanto la mia opinione sulla provenienza di esse dal paese de'Marrucini ed anzi diversi raccoglitori pratici assai di questi paesi mi hanno dopo assicurato la provenienza delle medaglie con TIATI dalla Puglia. Sia dunque così come ha sostenuto l'Avellino; ma anche concedendo che le monete colla iscrizione latina appartengano a Teate apulo, non possiamo però ammettere che quelle colla leggenda osca sieno di Teate marrucino. Piuttosto crederemo che Teate apulo ebbe leggenda e osca e latina nelle sue medaglie, come Tiano sidicino, o ammetteremo un terzo Teate in qualche provincia sannitica, siccome una terza Nuceria si è stabilita coll'autorità delle sole medaglie.

T. M.

DI UN MONUMENTO ROMANO CON FALERE ED ALTRI DISTINTIVI MILITARI.

(*tav. d'agg. D.*)

Alla distanza di un grosso miglio da Modena andando verso levante, e mezzo miglio al di sotto della Emilia, in un fondo del signore Antonio Pini, posto nella villa di Saliceto Panaro, scavando il terreno alla profondità di trè in quattro palmi, si scopersero quattro grandi pezzi di pietra bianca tenera de' colli euganei, che sembrano piccolo avanzo di un magnifico monumento romano, probabilmente sepolcrale. E sono: I, un pezzo di forma parallelepipeda, che pare facesse parte di un basamento; II, un frammento di cornice alta m. o. 22, profonda m. o. 40, con aggetto di m. o. 13; III—IV, due tavole quadre, lunghe e larghe ciascuna m. l. 04, sopra le quali pare fosse collocata la detta cornice. Le due tavole riunite insieme ne presentano una tra-

beazione dorica, lunga di traverso m. 2. 08, sorretta da trè pilastrini di maniera semplice e bella, mancanti della base, che sarà stata sculta in altri pezzi del monumento sottesso le dette due tavole. Il fregio consiste di bei triglifi frammezzati da rosoni di forma svariata e da bucranj ornati d'infule; ed è assai simile a quello dell'arca sepolcrale di L. Scipione Barbato, e all' altro del nostro sarcofago di Peducea Ilara (Marmi moden. p. 106). Negli spazj frapposti ai suddetti pilastrini veggonsi sculti a bassorilievo, procedendo da sinistra a destra: I, una mezza lorica lintea, ovvero sago militare ornato con fulmine in sullo spallaccio sinistro, rosoncino e ceffo di tigre o simile fiera, in sul torace, e stretto ai fianchi da largo balteo di cuojo ornato a meandro, da cui pende sospeso il parazonio con l'impugnatura che finisce in trè globetti insieme aderenti, siccome quello di Marte nell'arco di Rimino (v. Nardi, Tav. III): II, le falere consistenti di cinque strisce di cuojo, unite insieme, due di traverso, e trè in direzione verticale; le due laterali ornate ciascuna di quattro borchie umbilicate, e quella di mezzo ornata nella sommità di un volto feminile di prospetto, con due come corna caprine in sulla fronte ed altro in sul vertice che sembra formato da due o più ciocche di capelli attorcigliati insieme; indi di una borchia maggiore e come doppia, poi di un clipeo oblongo, simile a quelli de' trofei gallici delle monete di Giulio Cesare, e fornito di due prese consistenti ciascuna di due strisce di cuojo intrecciate insieme, e, nell'imo, di una pelta di forma assai stretta, con orlo rilevato tutto all' intorno: III, una parma, o clipeo rotondo, sovrapposto a due aste decussate, una delle quali è fornita di bella cuspide volta allo ingiù, l' altra ivi è mancante per una sfaldatura della pietra. A queste due grandi tavole doveano congiungersene almeno altre due; una cioè da sinistra con

l'altra metà del sago militare, ed altra analoga decorazione; ed una da destra, per compimento dell'ornato architettonico, con altri doni militari: e ne giova sperare, che un nuovo scavo le torni a luce, insieme con l'iscrizione, che ne accerti dell'etá e destinazione del grandioso monumento, verisimilmente spettante ad un valoroso e ricco cittadino della colonia romana di Modena, che rimeritato fosse di doni militari probabilmente negli ultimi tempi della repubblica o in sul principio dell'impero. Il sago, che stretto dal cinto forma spesse e belle pieghe, per ragione degl'indicati ornamenti del fulmine, del rosoncino e del ceffo ferino, pare senza meno distinto dal gregale, e non trovando che si desse in dono fuori che a stranieri (Livius, XXVII, 19: XXX, 17), penso che sia distintivo di grado nella milizia, come dire di tribuno o centurione (v. Forcellini. v. SAGVM, n. 8). Molto simile al nostro si è il sago che veste Ottaviano con la destra alzata e protesa in atto di arringare e con asta nella sinistra, inclinata alla spalla, in moneta avente l'epigrafe: CAESAR DIVI F (Morelli, Aug. XIV, 29); forse nel momento di un' allocuzione militare. Anche il clipeo colle due aste decussate, per le cose da dire in appresso, sembra distintivo di grado, anzi che dono militare. Dono militare, senza dubbio, sono le falere, che ci parve bene dare quì disegnate a contorni, sendo forse le più grandi ed insigni che ci rimangano. Quelle degli altri monumenti in prima cogniti trovansi annoverate ed illustrate dal ch. Borghesi, che pel primo riconobbe cotale decorazione militare delineata nel riverso di un denario e di un aureo di M. Arrio Secondo (Decade XVII, osserv. 10). Egli avverte come le borchie costituenti il premio delle falere raccomandavansi a strisce probabilmente di cuojo; e la sua congettura si converte ora in certezza per chi consideri il nostro monumento, ove le strisce medesime sono

rilevate nel mezzo, indi depresse, e di nuovo rilevate verso i due orli, e con superficie un po' ondeggiante e notevolmente depressa nel sito ove sono confitte le borchie, come ben si conviene alla cedevolezza del cuojo. Le borchie delle falere in origine forse figuravano altrettante fibule; poichè le borchie della nostra falera sono assai simili a quella del fermaglio della clamide o paludamento in sull'omero destro delle statue e busti de' personaggj romani armati. Il volto feminile, posto nella sommità della striscia verticale di mezzo, e che veniva quindi a riescire in sul petto della persona ornata delle falere, sembra corrispondere al volto gorgoneo che d'ordinario orna il petto delle statue loricate, precisamente in quel sito. Ha la fronte e le sopracciglia assai rilevate, depresse e contratte le guance, come di persona presa da dolori spasmodici. Le corna caprine, o simili, non si disdicono alla Gorgone (v. la mia Appendice, not. 172; Annali 1834 p. 326; Müller, Handbuch §. 397, 5: Canina, Descr. del Tuscolo tav. 49: Gori, Mus. Etr. t. I, tab. 77: Inghirami, Ser. I. tav. 27, 1). Quel come corno ritto, che s'alza di mezzo ai due laterali, pare senza meno consistere di due o più ciocche di capelli attorcigliate insieme (cf. Mionnet, Suppl. Panticap. n. 66); e potrebbe indicare spavento e pavore. Le falere del denario dell'Arria, visto dall'Avercampio, e dell'aureo, già del Museo estense, disegnato dal Morelli (Arria, n. I, V; cf. Borghesi, Gente Arria p. 107), hanno nella stessa situazione una come fiammella, che pel riscontro del nostro monumento potrebbe credersi parimente ciocca di capelli attorcigliati di testina feminile, che in tanta piccolezza non restasse abbastanza espressa e distinta. La pelta e lo scudo oblongo, fornito di quelle correggie intrecciate (cf. Morelli, in Aug. tab. XI, 22: Sestini, Med. Isp. tav. II. 12), forse accennano ai popoli, contro i quali pugnando il nostro va-

loroso Modenese riportò i doni militari. La pelta peraltro ricorre sì di frequente in urne degli Etruschi, dai quali si ebbero i Romani la decorazione delle falere (Florus, I, 5), che dubito abbia un significato generico (cf. Boldetti, Cimit. crist. p. 518). Del resto, il nostro monumento sì per la qualità della pietra e vaste sue dimensioni, come per la maniera della scultura e certi particolari, non si disdice al secolo di Augusto, che fra gli altri doni militari distribuì più di frequente le torqui e le falere (Sueton. Aug. 25).

Ma la piena illustrazione del monumento si ha dal seguente tratto di una lettera del ch. Borghesi, pervenutami dopo aver fatto gli esposti deboli miei tentativi. Da prima io era rimasto incerto, se il monumento fosse stato innalzato in onore dei morti nella guerra modenese (v. Cicero, Philipp. XIV, 12—14: Sueton. Aug. 12), o di Augusto (Sueton. Aug. 8; Morelli, Fam. Iulia, tab. 8, I bis), ovvero di un valoroso Modenese onorato dei doni militari; ed il lodato signor conte Borghesi mi tolse di dubbio così scrivendomi: » Io entro assai volentieri nella sua seconda opinione, che il monumento non appartenga ad Augusto, ma al sepolcro di un privato militare, tanto più che mi dice essersi trovato un miglio fuori della città. Per quanto si voglia dar adito a congetture, le falere saranno sempre un' onorificenza troppo piccola per un imperatore (1), la quale non sò che sia mai stata data nè meno ad un generale in capo, ma sempre ad un subalterno; onde anche Q. Arrio le avrà avute dal suo console L. Gellio. Piuttosto che una lorica, l'altro simbolo parmi una tunica o sago militare, benchè si scorga pendere dall' omero lo spallac-

(1) Io sospettava, che le falere potessero aver fatto parte dei doni militari che il giovinetto Ottaviano si ebbe da Giulio Cesare nel trionfo africano, e fors'anche allor che lo raggiunse nella spedizione ispanica (Sueton. Aug. 8).

cio, a cui affibbiare la lorica. Ma anche questa veste parmi troppo semplice per un prencipe, ed infatti non vi scorgo alcuno degli ornamenti, che siamo soliti di vedere nelle statue che ci presentano loricati gli Augusti. Le due asticciuole, che si scorgono dietro lo scudo, per quanto posso raccogliere dal disegno (1), appariscono pure; e quindi la compagnia delle falere inviterebbe a riconoscervi quest'altro dono militare. Ma tutto che io abbia raccolto, quanti esempj mi sono capitati sulle lapidi di simili doni, ho trovato bensì ricordarsi corone di ogni genere, aste pure, anche di argento, armille, falere, torqui di più specie, vessilli, annona duplice, ma scudi o clipei non mai. Per lo che il trovarsi queste aste accoppiate col clipeo, mi rende incerto di questa spiegazione. Dall'altra parte, questo clipeo, o per dir meglio *parma*, parmi troppo ornato per essere lo scudo che usavasi in guerra; onde il confronto colla citata medaglia di Augusto m'invoglierebbe di crederlo piuttosto la parma usata dai cavalieri romani nelle loro solenni cavalcate, o sia *transvectiones*, le quali non dovevano esser diverse da quelle dei prencipi della gioventù, se non nella preziosità della materia. Supponendola quindi il simbolo, da cui s'indicasse, che l'onorato aveva il grado di cavaliere (2), ben si unirebbe colle aste pure, e in questo caso potrebbe anch'essere un dono militare, trovandosi chi pel valore militare, oltre i doni, ebbe dagl'imperatori anche *l'equo publico*, come

(1) Il disegno da mè inviato al ch. Borghesi fù fatto in fretta e da mano poco esperta; ma nel monumento originale, da mè esaminato per ben trè volte, si scorge chiara la cuspide di cui è armata una delle due asticciuole, come detto è di sopra.

(2) Questa ingegnosa interpretazione del ch. Borghesi parmi si conforti di molto pel riscontro di un frammento di pettorale di cavallo, di bronzo dorato, trovato in Resina, in cui fra gli altri ornamenti vedesi anche quello della parma sovrapposta a due asticciuole decussate (Bronzi d'Ercol. t. I, tav. VI, testata, cf. p. 275).

M. Tillio Rufo EQ. P. EXORN*ato* ET DONIS DONATO AB . IMP . SEVERO . ET . ANTONINO . AVGG . HASTA . PVRA . CORONA . AVREA (Orelli, n. 3457). Certo, che s'ella paragona questi simboli colla medaglia dell'Eckhel (t. VI p. 170), in cui C. Cesare viene rappresentato a cavallo in atto di prender parte al *ludus Troianus*, vi troverà piena corrispondenza, perchè egli vi è privo d'elmo e di corazza, colla semplice tunica, ma colla parma, l'asta pura e la bulla al collo, siccome mi mostra il fior di conio della mia collezione. Del resto, io non credo che la magnificenza dell'opera ci obblighi ad uscire dalla condizione di un privato, essendosi veduto, anni sono, quanta ne avesse spiegata nel suo sepolcro il fornaro Eurisace (1); e parmi che la sua architettura non disdegni di appartenere ad un monumento sepolcrale, fra quelli datici da Sante Bartoli, e riferiti nel t. XII delle antichità greche del Gronovio essendovene alcuno, come quello della figura LII, che non mostra indole diversa ».

E quì ne giovi riferire anche ciò che il ch. Borghesi mi scrisse riguardo alla somiglianza che s'incontra tra il bassorilievo del nostro monumento rappresentante la parma sovrapposta alle due aste e il tipo della medaglia di Augusto, di cui parlò il ch. Capranesi negli Annali dell'Instituto (t. XI, p. 284): » Io ne posseggo trè, scriv'egli, ben conservate, una delle quali può quasi dirsi di fior di conio, onde posso assicurarla, che delle due arme decussate dietro lo scudo, quella a destra del riguardante è un'asta, la quale nel nummo più bello è assolutamente pura, cioè senza cuspide. L'altra poi a

(1) E tanto si conferma per la recente scoperta, fattasi nelle vicinanze di Pompei, del magnifico sepolcro di un magistrato municipale, la cui faccia era ornata di sculture in tavole di marmo di dimensioni corrispondenti all'incirca a quelle del nostro monumento modenese (Bullett. arch. Napol. Anno II, p. 90, a).

sinistra non può essere un'asta, perchè, in tutte e trè le medaglie, riconosco nella parte superiore il manico rilevato dal Capranesi, ed in una anche più chiaramente, perchè il paramano, o sia il ferro trasverso dell'elsa vi è staccato dall'orlo dello scudo. Nella parte inferiore poi una soltanto mostra quella specie di uncino, che vedesi nel disegno, ma nella mia stà dalla parte opposta; nell'altre due il piede ne è piano. Quindi non trovo motivo di scostarmi dall'opinione di lui, che l'ha creduto un parazonio, non facendomi difficoltà la differenza della lunghezza, che doveva correre fra esso e l'asta, essendo chiaro che l'incisore, per l'angustia dello spazio, dovette scorciare quest'ultima, e così ridurla ad una misura che non è punto in proporzione nè meno collo scudo. Non sò però sottoscrivermi alla sentenza dell'Eckhel, il quale volle che fossero questi gli attributi di Marte rappresentato nel diritto, e ciò non perchè questo scudo sia ripetuto nell'altra medaglia da lui descritta immediatamente prima, imperocchè una delle due che ne ho, mi mostra apertissima la sua figura concava, onde non è uno scudo, ma un piatto o una patera, la quale non ha di rilevato se non che l'umbone del centro, come nel denaro di Antistio Regino, onde allude forse al sacerdozio degli Epuloni, come già accennai nell'osserv. 7 della decade VII. La mia difficoltà nasce dal luogo in cui si è collocata l'iscrizione CAESAR, che è scritta sul lembo del clipeo; ed ella sà, che non fù ignoto ai Romani l'uso di notare sullo scudo il nome del soldato che lo portava, per cui questo clipeo non può appartenere ad altri che ad Ottaviano medesimo. Per lo che, essendo ora l'asta ridotta ad una sola, e quest'asta, alcune volte almeno, essendo pura, io la pregherò a paragonare la forma di quel clipeo con quella che vedesi nelle frequentissime medaglie dello stesso Augusto co' due suoi figli C. L. CAESARES—PRINC. IVVENT, e la troverà

identifica. Ivi non può dubitarsi che i due scudi e le due aste rappresentino quelle che furono loro donate dall'ordine equestre, quando assunsero la toga civile e furono salutati prencipi della gioventù, secondo le testimonianze del monumento ancirano, e di Dione recate dall'Eckhel (t. VI, p. 173): il che poi si conferma dall'altra medaglia di Nerone Cesare, in cui per la stessa ragione, siccome si raccoglie da Tacito (Annal. XII, 43), ritornano in campo tanto lo stesso clipeo, ma coll'EQVESTER . ORDO . PRINCIPI . IVVENT, quanto la stessa asta, messa in palo dietro lo scudo, come dicono i blasonici, la quale, benchè dissimulata dall'Eckhel (t. VI, p. 261), pure ravviso evidentissima nell'esemplare della mia raccolta, in cui però non è pura come quella di C. e L. Cesari, ma ha anzi una cuspide molto cospicua. Per la conformità adunque di questi tipi io ho gran sospetto che dal nostro nummo si alluda a qualche onore reso dall'ordine equestre ad Ottaviano dopo la battaglia di Azzio, di cui non si abbia precisa contezza, perchè Dione non ha voluto subire la fatica di tutti raccontarceli, com'egli stesso apertamente confessa (LI, 19): *τὰς γὰρ εὐχὰς τάς τε εἰκόνας καὶ τὴν προεδρίαν καὶ τἆλλα τὰ τοιουτότροπα περιττόν ἐστιν ἤδη λέγειν*. Nè troverei anzi difficoltà nell'ammettere, che in tale occasione potesse anche essere stato acclamato dai cavalieri prencipe della gioventù, titolo ch'era già in uso prima di lui, perchè non avendo egli cominciato a militare se non che nel 711, era ben lontano nel 725 dall'aver compito i prescritti venti anni della milizia. Imperocchè non sarebbe difficile di veder la ragione, per cui, a riserva del presente nummo, non si avesse altro indizio di quest'onore, che dovette durare assai poco; giacchè sapendosi da Dione (LIII, 1), che Augusto nel 726 fù nominato prencipe del senato, il nuovo titolo venne di pieno dritto a cancellare quest'altro, giusta il verso di Ovidio (Artis Am. I, 194): *Nunc*

iuvenum princeps, deinde future senum. E in tal caso non sarebbe punto estraneo il parazonio, onde niuna mancasse delle trè armi, che si davano ai giovani, secondo Polibio: καὶ τοῖς μὲν νεωτάτοις παρήγγειλαν μάχαιραν φορεῖν καὶ γρόσφους καὶ πάρμην (Hist. VI, 22) » (1).

Così il nostro bel monumento avrà anche il merito di avere portato occasione al lodato sommo archeologo di pienamente illustrare una delle più importanti e difficili medaglie di Augusto.

Giunta

Il lodato signor conte Borghesi, dopo di avere osservato altro disegno più accurato, mi scrive come segue: » Se l'asta è puntuta, sarò stato prudente nel dubitare, ch'essa potesse riferirsi al dono militare dell'asta pura, col quale mi parve non andasse troppo ben di compagnia la parma. E certo mi piacerebbe più di riconoscere in quei simboli un'indicazione del grado di cavaliere romano, giacchè la cuspide, pel citatole esempio della medaglia di Nerone, non cagiona difficoltà. E poichè dei trè ornamenti delle falere due sono certamente arnesi militari, cioè la pelta e lo scudo mostrato dalla parte da cui imbracciavasi, invece di una testa, non potrebbe ravvisarsi nel terzo un elmo barbarico, quale vedesi nel denaro della Carisia (Morelli tav. 3 n. III)? La mancanza assoluta d'ogni indizio di capelli, di orecchj e di collo favorirebbe questa congettura; e quei trè coni troverebbero allora una spiegazione in Diodoro Siculo, l. V, cap. 30, ove ei descrive i cimieri dei Celti: *Aeneis praeterea galeis cum magnis appendicibus ad ostensionem factis capita muniunt* ».

C. Cavedoni.

(1) E tanto si conferma osservando, che la voce μάχαιρα del testo di Polibio risponde precisamente al *parazonium*, siccome l'altra γρόσφους ai *pila*, o sia lanciotti, de' Romani.

SOFOCLE.

(*Mon. d. Inst. vol. IV. tavv. XXVII. XXVIII. tav. d'agg. E.*)

A questa buona fortuna, la quale altre volte ci è stata cortese del suo favore nel farci incontrare in monumenti desideratissimi, dobbiamo saper buon grado anche per questo nuovo favore, per cui gli amatori debbono grandemente allegrarsi. Dico della statua di Sofocle, uno dei sommi uomini dell'antichità, nella quale abbiamo uno de' più pregevoli ritratti. Siffatta statua, dissotterrata nelle vicinanze di Terracina, non molti anni sono, fù offerta in dono a Sua Santità, che fece collocarla nel nuovo Museo lateranense chiamato gregoriano dal nome suo. Che nei ritratti di Sofocle, che fino ai giorni nostri si sono conservati, non sussista dubbio intorno l'identità della persona, si deve, come è noto, particolarmente ad un piccolo busto, nel giardino delle Mendicanti vicino al cosidetto tempio della Pace rinvenuto nel 1778, ed ornato del nome (.....ΦΟΚΛΗϹ), il quale è esposto nel Museo pio-clementino all'entrata che dalla sala degli animali conduce in quella delle Muse, e pubblicato dal Visconti (1). Concordasi con esso busto il clipeo molto più piccolo nè conservato in tutta la sua acutezza, che vien chiamato dal nome della casa Farnese e porta anch'esso il nome (ϹΟΦΟΚΛΗϹ). Coll'ajuto adunque di questi riuscì al Visconti di assegnare a due busti del Museo capitolino (2), che fin'allora si erano attribuiti a Pindaro, il di cui nome si trova falsamente inscritto ad uno di essi, il nome che lor conveniva, essendochè, quantunque di lavoro poco pregevole, ritrag-

(1) Mus. pio-clem. VI, tav. 27.
(2) Fabri, imagines illustrium virorum tab. 136.

gono nondimeno evidentemente i lineamenti di Sofocle confermati come tali per testimonio di quelle due iscrizioni non sospette affatto (1). I busti ornati di queste ultime furono di nuovo pubblicati dal Visconti secondo disegni nuovi nell'Iconografia greca (Tav. 4). Oltre di questi, sei altri busti di marmo conosconsi, che ritraggono la stessa nobile testa. Due di essi appartengono al Museo worslejano, il quale, formato secondo gli intendimenti del Visconti e pubblicato colle sue illustrazioni, ora appartiene al signor Pelham in Apuldurcombehouse nell'isola di Wight. De' quali l'uno, che fù rinvenuto pochi anni prima della fondazione di tale Museo in Roma vicino agli avanzi del cosidetto tempio della Pace, non lontano perciò dalla piccola testa trasportata nel Museo vaticano, al pari di questa, mostra il nome di ΣΟΦΟΚΛΗΣ, mentre l'altro, privo di nome, si scoprì in Atene nel tempo stesso, che il Worsley si trovava colà, cioè nel 1785, e, come si asserisce, negli avanzi del pritaneo (2). E privi di nome sono pure gli altri quattro: uno, ritrovato circa l'anno 1775 in vicinanza

(1) Mus. capit. T. I, tav. 38. Platner, descrizione di Roma P. III, 1, p. 218, n. 33. 34.

(2) Mus. worslejano, Londra, II, n. 1, pag. 51. Il primo nel disegno è preso di faccia, il secondo di profilo, e nessuno di essi nell'edizione originale esprime chiaramente il carattere della fisonomia, benchè le proporzioni, la barba, i capelli corrispondano colle altre immagini. Labus nell'edizione milanese di questa ricca collezione (1834) prende per isbaglio ambedue i busti ritrovati nella vicinanza del tempio della Pace per uno solo. È vero che nelle forme molto si rassomigliano; ma oltre la foggia della Σ l'esemplare worslejano distinguesi anche, perchè manca della tenia intorno ai capelli. Perciò cade anche la conchiusione del Labus, che dice avere il Visconti in riguardo al busto ateniese cambiato opinione; poichè dicendo dell'altro nella sua Iconografia, di questo non fà parola. Siccome anzi non ne menziona nessuno, così la ragione ne deve essere stata tutt'altra. Il busto ateniese ritrae la persona in età più avanzata; quanto poco questo impedisca di prender coll'altro anch'esso per Sofocle, si rileverà più tardi.

di Genzano, ben conservato, ma poco bene lavorato, nel Museo britannico (1); uno in Napoli d'un lavoro mediocre, dalla collezione farnesiana (2); uno d'origine non conosciuta in Berlino (3).

Finalmente in Roma nel 1845 in grande vicinanza della porta di S. Lorenzo si è dissotterrato un doppio busto di Sofocle e di Euripide, piccolo, ma di buono stile, ora posseduto dal sottoscritto e pubblicato sulla tav. d'agg. E. Sul quale ritrovamento abbiamo da rallegrarci particolarmente, imperocchè s'accresce per mezzo di esso il numero dei doppj busti de'poeti, storici e filosofi già conosciuti ed indicati dal nome aggiunto (4). Un busto della Galleria di Firenze a torto vien'attribuito a Sofocle.

Anche una statuetta, alta di due palmi, rappresentante il poeta seduto, che tiene un rotolo con ambedue le mani, nel Museo pio-clementino, è ornata del nome apposto sul margine spazioso della sedia, ΣΟΦΟΚΛΗΣ (5). La testa peraltro par che appartenesse ad altra statua.

Altra volta ancora il nome, scritto nella stessa maniera ΣΟΦΟΚΛΗΣ, si scorge sotto un ritratto, imper-

(1) Mus. brit. vol. II, tav. 26.

(2) Alto due palmi, mezzo busto. Finati, Mus. borb. p. 305, n. 427. Gerhard e Panofka, Neapels antike Bildw. p. 104, n. 356. Parmi però assai dubbioso, se questo veramente sia ritratto di Sofocle.

(3) Gerhard, Berlins ant. Bildw. p. 135, n. 409. « il naso e tutta la parte superiore, compresavi la tempia sinistra, sono di fattura moderna ».

(4) Erma bicipite alla descritta talmente rassomigliante che chi le vede l'una dopo l'altra dura fatica di persuadersi, che sieno due monumenti tra loro differenti, è sortita non ha guari da uno scavo aperto nelle vicinanze di Castel Gandolfo da S. E. D. Carlo Torlonia. Viddi io queste teste accoppiate di Sofocle ed Euripide nel suo Palazzo a Piazza di Venezia e l'impressione che ne ricevetti fù talmente viva, che se non fosse stato marmo, avrei creduto si trattasse di modello sortito dalla medesima forma. E. Braun.

(5) Nella Gallerla de'candelabri (già delle miscellanee) III, 11; descr. di Roma II, 2. pag. 259.

fetto, è vero, ma interamente conservato e corrispondente a quei già prima conosciuti, nel gran pavimento di musaico scavato in Colonia nella primavera del 1844. Ne diamo un disegno nella tav. XXVIII, benchè, a cagione della rozzezza del lavoro, l'espressione del volto sia perita affatto.

La scoperta di quel pavimento è ragguardevole assai, e dirò alcuna cosa e sulla sua composizione, e sulla compagnia nella quale Sofocle ivi si trova. Diogene (ΔΙΟΓΕΝΗϹ) secondo il tipo suo ordinario, come persona principale per l'artista o per chi aveva ordinato il lavoro, occupa il centro, in un esagono; ed in sei altri esagoni in ambedue i lati v'erano altrettante teste, trè delle quali sono distrutte, se non che una volta ne fù estratta una ad idea, e trè altre per l'iscrizione appariscono essere quelle di Chilone, Cleobulo e Socrate (.ΕΙΛ..,.. ΕΟΒΟΥΛΟϹ, ϹΩΚΡΑΤΗϹ); benchè quest' ultimo non corrisponda punto al consueto suo ritratto silenesco. Ad un pavimento simile pare appartenga il frammento ora in Verona, ma scavato sull'Aventino in Roma, con una testa, che dall' epigrafe apposta ΓΝΩΘΙ ϹΑΥΤΟΝ vien dichiarata per quella di Chilone (1) : ed una compagnia, pure di sette persone o dotti, benchè disposti in maniera del tutto diversa dal musaico di Colonia, contiene quello di Sarsina presso Winckelmann tav. 185. Sono probabilmente sette medici ristrettisi a consiglio per deliberare e prognosticare sul cominciamento di qualche malattia intorno la natura di essa, secondo la posizione de'pianeti e de'segni dello zodiaco (ὥρα κατακλίσεως) (2). Due altre adunanze, di sette medici ciascuna, aggiuntivi

(1) Più accuratamente, che nei Mon. ined. tav. 165, dato dal Visconti Iconogr. gr. tav. 11.

(2) È questa la conghiettura del conte Laborde, mosaique d'Italica p. 91, la quale si fonda sopra diversi indizj manifesti, e ben osservati dal Winckelmann, nell'immagine stessa.

i loro nomi, sono dipinte nel Dioscoride dell'I. R. biblioteca di Vienna: e questa dipintura è da attribuirsi al secolo quinto, secondo ci fanno credere i fregj dei quadrati, nei quali sono poste le sette persone simmetricamente e con dura regolarità. Forse anche questo soggetto è tratto per copia da' pavimenti in musaico; vasto campo dell'arte nei tempi meno remoti dell'antichità (1). Ritratti in musaico vengono menzionati eziandio da autori de'tempi posteriori (2). Quello di Sofocle, benchè di poco valore quanto all' arte, ha questo di particolare, che conferma gli altri due monumenti: coi quali concorda nel nome non meno che nelle forme effigiate; di maniera che non può in guisa alcuna dubitarsi che quello per l'appunto sia il ritratto di tale poeta. E però mi pare che andremmo errati, se, guidati dal solo busto vaticano, non volessimo riconoscere nel ritratto magistrale della statua Sofocle colla stessa sicurezza, che Euripide e Demostene nelle numerose loro rappresentanze secondo quell'unico ritratto di ognuno di essi, che, ornato del nome, si trova nel Museo di Napoli. Imperocchè, siccome questi, così anche quello di Sofocle, corrisponde tanto al genio ed alla indole della persona rappresentata, quanto mai alcun fisonomista potrebbe desiderare od aspettare.

A questi ritratti di Sofocle, che sono nove busti di marmo, un clipeo, una statua, una statuetta, un musaico, una maestrevole testa di bronzo, ed alcuni bassirilievi, che riserbo ancora, può per via di conghiettura aggiungersi pure una pasta della collezione stoschiana;

(1) Disegni, presi da Bellori, imagines ill. vir. in Gronovii thesaur. II, 3, e da Lambecius, bibl. Vindob. II. p. 550 presso il Visconti, Iconogr. gr. tav. 34. 35.

(2) Ael. Spart. Pescenn. 6; Treb. Poll. XXX Tyr. c. 25; Antiquitt. constantinopol. l. I. p. 11 in Banduri, imper. orient. (citati dal Visconti, iconogr. gr p. 16).

quella testa laureata, cioè, con due api al disotto, che il Winckelmann nei Monumenti (tav. 12) avea dichiarata per Giove Apomyïos. Siccome l'espressione della faccia non concorda perfettamente col busto, e l'ape convenendo pure a Pindaro, così sospettava io prima in quella pasta un ritratto di questo poeta. Nondimeno Sofocle, benchè siffatta immagine ancor più nella pasta che nel disegno, pella forma della bocca e del mento differisca dal consueto suo tipo, pare abbia fin ad ora più diritto su di essa, che nessun altro; attesochè, quantunque in pietre da anelli non sempre siano rassomiglianti i ritratti, tuttavia in questa sono adunate quelle particolari fazioni che diffiniscono il volto di questo poeta: il naso dritto, gli occhi voltati, le ossa sporgenti delle gote, i capelli lisci cadenti sulla fronte, la barba corta e folta; aggiungi a tutto ciò l'ape attica, la quale al fianco di Sofocle è anche effigiata nel quadro esposto da Filostrato il giovane (1).

Non ci resta alcun dubbio, che un'immagine tanto pregevole e tanto cara a tutt'i dotti non ci sia conservata anche secondo la verità della natura per mezzo d'un ritratto fedele e magistrale fatto nel tempo stesso della sua vita. Sarebbe troppo lungo sporre e dichiarare tutte le ragioni generali che ci mettono in questo avviso. È questa una delle molte quistioni, che restano a trattarsi ancora, da coloro i quali intenderanno ad una più accurata investigazione della storia dell'arte. In quanto a Sofocle, abbiamo la notizia non sospetta, che subito dopo la sua mor-

(1) Filostr. imag. II, 12 p. 466. Il Köhler, il quale in una dissertazione sulle maschere, S. Pietroburgo 1833, p. 14 cita la mia congettura, confonde in modo singolare l'altra pasta stoschiana nei Mon. ined. n. 13 con quella di cui parlava io, sicchè non si capisce, perchè mi opponga egli la sola forma dell'ape. Nella Descript. du Cab. de Stosch vi sono tutte e due, II, 3 n. 77, 78. Nel catalogo della collezione berolinese di pietre incise del Tölken non trovo in questo momento la pasta, per conoscere il suo avviso su quel bel ritratto.

te dal suo figliuolo Jophon fù eretta la sua statua (1). Quarant'anni incirca più tardi l'oratore Licurgo ordinò, che si innalzassero nel teatro di Atene da lui condotto a termine statue di bronzo ad Eschilo, a Sofocle e ad Euripide, poeti, le cui opere anche dopo la loro morte viveano sulla scena, siccome una classe particolare e non meno importante, insieme colle tragedie nuove (2). Già prima tale onore venne concesso ad Astydamas il vecchio, mentre era in vita, in grazie del suo Partenopeo, ed a lui prima degli Eschilei (τῶν περὶ Αἰσχύλον) (3) e de' tragici in generale fù fatto tale onore. Egli aveva cominciato a correre l'arringo teatrale otto anni dopo la morte di Euripide e Sofocle.—Se le statue dei trè tragici, che vide Pausania nel teatro di Atene, fossero le statue medesime che Licurgo aveva erette, pare dubbioso (4). Il costume intanto di ornare di statue i tea-

(1) Vit. Sophocl. ἔσχε δὲ καὶ τὴν του Ἅλωνος ἱερωσύνην, ὃς ἥρως ἦν μετ' Ἀσκληπιοῦ παρὰ Χείρωνι ἱδρυνθεὶς ὑπ' Ἰόφωντος τοῦ υἱοῦ μετὰ τὴν τελευτήν. La connessione dell'erezione dell'immagine col sacerdozio per mezzo del participio ἱδρυνθείς, mentre Triclinius gli separava scrivendo ἱδρύθη δὲ κ. τ. λ., corrisponde ai codici più antichi, vitarum scriptores graeci, ed. A. Westermann p. 28; Didymi opusc. ed. Fr. Ritter p. 148. Quest'ultimo conchiude da questa congiunzione, la statua sia stata in ornato sacerdotale, potrebbe però ugualmente bene riferirsi al luogo dell'erezione, cioè al sacrario di Halone, di cui Sofocle era sacerdote. Più avanti raccontasi nella stessa Vita, come il poeta sia stato sepellito nel sepolcro paterno sulla strada di Dekelea, undici stadj lontano dalla città, e Valerio Massimo VIII, 7, 12 cita il contenuto dell'epitaffio, che in questo sepolcro *(sepulcro eius patrio,* non *patris)* fece incidere il figliuolo suo Jophon, il quale rapportavasi alla composizione dell'Edipo su Colono in una età di quasi cento anni, senza che vi si faccia menzione d'un' immagine, sotto la quale fosse posta l'epigrafe. Vedi le mie tragedie greche, p. 253.

(2) Pseudo—Plut. vit. X orat. Lycurg. Harpocr. v. θεωρικά— Φιλῖνος ἐν τῇ πρὸς Σοφοκλέους καὶ Εὐριπίδου εἰκόνας.

(3) Diog. Laert. II, 43, Welcker, tragedie greche p. 1054.

(4) Paus. I, 21, 2, 3; Welcker traged. gr. p. 1055 sqq.

tri a poco a poco divulgavasi anche ad altri luoghi (1), di maniera che già da tempi antichissimi questo costume era motivo alla moltiplicazione delle immagini de' più celebri poeti teatrali. Altro motivo si era, che i poeti e gli oratori, se erano ricchi, solevano eriggere su' loro monumenti sepolcrali statue (2), oppure immagini più piccole di poeti e di oratori celebri (3). Da ultimo le biblioteche regie formavano un terzo genere di tempj per gli uomini sommi della letteratura. Finalmente crebbero a dismisura tali ritratti in tutti i generi dell'arte e del materiale, in Roma.

Per qual genere d'esibizione fosse destinato l'originale di Sofocle, del quale la statua di Terracina, fra chi sà quante altre, che perirono, ha da riputarsi copia, non sappiamo, è vero, determinare neppure indovinare. Secondo ogni probabilità però ha da cercarsi in Atene, e, siccome in copie sogliono divulgarsi le opere più conosciute e più perfette, così penseremo subito al teatro d'Atene, a quella statua onoraria che fra l'Ol. 102 e 109 da Licurgo venne eretta a Sofocle, come originale della statua lateranense. Sì la composizione come lo stile e l'arte convengono perfettamente a quel tempo. Nella composizione concorda col celebre Eschine (chiamato una volta Aristide) in Napoli, proveniente dal teatro ercolanese, a tal grado, che nel Museo lateranense si è posto un gesso di questo accanto al Sofocle per poter confrontargli, e non meno con altre statue di oratori. Questa posizione però non ha niente di particolare nè dell'ora-

(1) Vicino al teatro del Tuscolo fù scoperta l'iscrizione DIPHILOS POETES. La supposizione del Visconti, che le statue di Menandro e Posidippo, scoperte in Roma, vi fossero state trasportate da Atene, pare sia priva di fondamento bastantemente sicuro.

(2) Plut. Vit. X orator. Isocr.

(3) I clipei con Sofocle e Menandro (iconogr. tav. 4 e 6) furono rinvenuti nel sepolcro d'un poeta.

tore nè del poeta, non essendo nient'altro se non quella del cittadino ateniese in posa tranquilla e decente, e sì ad Eschine, come a Sofocle, non si è aggiunta che una *capsa* ossia *scrinium* per distinguergli come uomini della parola dagli uomini dell'azione. Nel Sofocle, egli è vero, sono di ristauro moderno sì quella *capsa* e sì ambedue i piedi; pare però che essa vi sia stata anche in origine. La statua di Sofocle, come quella di Eschine, è più alta del naturale, di maniera che un uomo alto le giungerebbe forse fin'alle spalle. Essa è per buona ventura ben conservata, sendochè oltre le parti già accennate, la sola mano destra ed il naso aveano bisogno di ristauro. Quantunque peraltro sia grande la generale rassomiglianza delle due statue così nella postura e movenza della persona, come nell'abbigliamento; tuttavia havvi tra l'una e l'altra alcuna particolar differenza. Il braccio sinistro del Sofocle, tratto indietro e tutto involto nel vestimento, dal quale non spicca fuori che la destra che riposa sul petto, porge per la piegatura del manto e per la cadenza delle pieghe ampio spazio a disposizione giudiziosa e piena di gusto, e ciò fà un effetto piacevole. Essendo dippiù il braccio sinistro incurvato bastantemente, il destro al contrario contratto in un angolo più acuto che non lo è quello dell'Eschine, ne risulta una pomposa larghezza della statura, che gli dà una dignità più grande, la quale però in conseguenza della faccia tranquilla e mite non mostra niente di pretensione. Si distingue ancora più da quell' altro capo d'opera per la nobiltà naturale e la forza equilibrata nell'intero della figura, a notar la quale non troviamo adequate parole. Solamente alla vista dell'originale si può formare una idea della bellezza, convenienza, maestà, squisitezza delle sue forme: ma per dare a intendere a chi è lontano, in qualche modo con brevi parole quanto meravigliosa questa statua apparisca agli occhi de'riguardanti; noi diremo così: essa è

nel volto di fattezze robuste e a un tempo stesso nobili e sentite, la sua postura, la movenza di tutta la persona e in particolar modo il panneggiamento eccellenti: il suo vestire ha un non sò che di misto fra la libertà forse dell'odierno Romano di basso grado e la dignità del rispettabile Ateniese; alla quale si alza una simile libertà naturale e vigorosa disposizione nel parere dell'uomo per mezzo di educazione ed intelletto: la vivacità poi che muove dal volto di questa figura, è qual veramente si conviene all'indole sua. E così, se ai meriti dell'arte adoperata in compierla, aggiungiamo ancora quei della persona rappresentata, quest'opera è si perfetta e sublime che, se alcuno de'ritratti antichi la pareggia, da nessuno certamente vien superata.

Colla nostra supposizione sull'origine di questa statua incomparabile non contrasta affatto il contrassegno delle immagini di Sofocle, che anche ad essa non manca, la *tenia* ossia il nastro intorno ai capelli. Questa tenia significa la vittoria riportata, ciò che mostrano numerose rappresentanze della Nike sui vasi dipinti, dalla quale vien data ora ad un atleta, ora ad Apolline citaredo, ora a citaredo mortale, oppure a qualche citareda, ora dippiù ad Apolline come vincitore di Marsia, a Pallade, ad Ercole, che p. e. è giunto al termine, vuo'dire alle Esperidi, ad una Amazzone, ad un guerriero; si scorge finalmente la Nike che porta la tenia ad un tripode di premio, che in altro modo assai variato la maneggia come segno ed espressione di sè stessa (1). Quanto al costume di ornare con tenie i vincitori ne'ludi sagri, queste probabilmente avranno ricevuto il generale loro significato e più universale adoperamento.

(1) Tim. Lex. Plat. v. ταινίας ἀναδούμενοι . ἔθος τοῖς νικήσασιν ἀναδοῦναι ταινίας, Cf. Ruhnkenio. Annali t. IV. p. 381, n. 2.

È adunque una prova di quella modesta discrezione dell'arte greca, che questo contrassegno tanto importante non si scorge nemmeno nella parte anteriore della statua, ed è molto stretto, come non avesse altra destinazione se non di contenere i capelli. Nel doppio busto ed anche in qualche altra testa di lui il nastro salta molto più agli occhi.

Pausania (IX, 22, 3) racconta, che Corinna in un quadro esposto in Tanagra patria di lei avea cinta la testa della tenia a motivo della sua vittoria riportata su Pindaro in Tebe. Siccome adunque Sofocle nella gara con Eschilo, con Euripide e con molti altri, venti volte avea riportato il premio, spesso il secondo e non mai il terzo, di maniera che fù dichiarato vincitore (fra i suoi coetanei cioè e rivali) anche nell'epitaffio, che Lisandro durante l'assedio di Atene dicesi aver posto nel sepolcro suo ereditario: epigramma il quale o apparteneva a tal sepolcro o probabilmente serviva di epigrafe a qualche suo ritratto (1): così questo picciolo nastro, dato a Sofocle a preferenza tralle trè statue di bronzo, che eresse Licurgo, esprimerebbe appunto l'opinione pubblica degli Ateniesi, che allora più pregiavano cotesto poeta, che

(1) Vit. Soph.

κρύπτω τῷδε τάφῳ Σοφοκλῆν πρωτεῖα λαβόντα
τῇ τραγικῇ τέχνῃ, σχῆμα τὸ σεμνότατον.

In questa epigrafe troppo poco considerata, anche le ultime parole, σχῆμα τὸ σεμνότατον, per l'ammiratore della statua sono importanti. Il nome di vincitore o di primo si è conservato a Sofocle anche presso molti de'tempi posteriori. Simmias di Tebe lo chiama (Brunck Anal. I, p. 68):

τὸν τραγικῆς μούσης ἀστέρα Κεκρόπιον.

Statilio Flacco (Anal. II, p. 264):

ταγὸν ἐπὶ τραγικοῖο—θιάσοιο.

Un anonimo dice (ibid. III, p. 180):

Βωμοὺς τούσδε θεοῖς Σοφοκλῆς ἱδρύσατο πρῶτος
ὃς πλεῖστον μούσης εἶχε κλέος τραγικῆς.

Ed a questo riferisconsi molte espressioni di autori greci e romani.

mentre era ancora frai viventi (1). E quanto fosse stimato in quel tempo, cel mostrano le parti degli attori principali, che allora tanto rumore eccitarono nel pubblico, tutte prese da tragedie sofoclee.—Il Visconti non seppe bene spiegare la tenia. Dice nell'Iconografia, quel nastro essere un simbolo dell'apoteosi, che par che agguagli Sofocle ad Omero; e di nuovo ripete la stessa dottrina trattando del busto di Solone in Firenze (tav. 9 a.) e di quello coll'iscrizione ΠΛΑΤΩΝ del medesimo museo (tav. 18 a.), dicendo essere quivi il nastro o strofio segno di carattere divino. Ed aggiunge che siffatto simbolo, dal quale è cinta la testa di Omero, veniva dagli artisti greci dato agli iddii ed agli eroi (tav. I, 1. 2.) (2), e questo afferma senza darne alcuna prova: veramente a mè di siffatto strofio posto agli iddii ed agli eroi non è noto alcun esempio. Il medesimo Visconti nella prima pubblicazione del Sofocle vaticano avea confuso il nastro greco col diadema, cosa meramente asiatica, asserendo, che il diadema oltre ai rè siasi dato pure come simbolo d'apoteosi ad ogni poeta eminente, al quale l'ammirazione de'popoli abbia concesso il titolo d'un genio sacrato o divino, quantunque particolarmente esso convenga ad alcuni fra essi a motivo di certi avvenimenti della loro vita o di onori attribuiti al sepolcro od alla memoria loro. Tutto questo ragionamento è totalmente

(1) Xenoph. memor. I, 4, 3: ἐπὶ μὲν τοίνυν ἐπῶν ποιήσει ἔγωγε μάλιστα Ὅμηρον τεθαύμακα, ἐπὶ δὲ διθυράμβῳ Μελανιππίδην, ἐπὶ δὲ τραγῳδίᾳ Σοφοκλέα, ἐπὶ δὲ ἀνδριαντοποιΐᾳ Πολύκλειτον, ἐπὶ δὲ ζωγραφίᾳ Ζεῦξιν. cf. Thirlwall, hist. of Greece vol. 4, c. 32, p. 261.

(2) Ciò che dalla repubblica di Platone (III, p. 398 a) cita il Visconti, che il filosofo ai poeti esiliati voleva aver prima conferito l'onore, che fossero coronati con nastro di lana, è un'altra cosa, imperocchè le parole di Platone: ἀποπέμποιμέν τε ἂν εἰς ἄλλην πόλιν, μύρον κατὰ τῆς κεφαλῆς καταχέαντες καὶ ἐρίῳ στέψαντες, hanno tutt' altro senso; v. l'ed. di F. Ast. Un altro dotto pensa ad onori sepolcrali: Allgem. Schulz. 1831, p. 1183.

privo di fondamento, e dureremmo gran fatica, se volessimo spiegare con esso alcun fatto storicamente dato.— Il Lenormant spiega il supposto diadema di Sofocle in maniera molto ingegnosa dalla reale dignità letteraria imperocchè, siccome Omero, Archiloco, Pindaro, i quali da Cicerone come i primi delle loro classi con lui vengono composti, così anch'egli sia il rè della classe sua, cioè della tragedia (1). Lasciando da parte che tenia e diadema sono cose diverse, noi dovremmo in tal caso supporre una certa disposizione e conoscenza della storia letteraria, secondo le quali si sarebbero regolati gli artisti nel dare la tenia a qualche poeta: la qual coscienza e disposizione parte non possono attribuirsi ad essi, parte si sono stabilite più tardi, che non si faceva uso di quella tenia. Ad Omero naturalmente si conferiva la tenia, ostochè alcuni altri poeti ne furono ornati: essendo generalmente riconosciuto che egli superasse tutti senza nessuna eccezione, ed avendo anche in tempo suo superato tutti gli altri. Ad Archiloco però in quel dopo busto, nel quale è congiunto con Omero, essa non è data. Pindaro l'aveva nella statua di bronzo mentovata da Pausania, postaglì dagli Ateniesi, perchè i Tebani era stato punito a cagione della gran lode che alla città d'Atene avea conferita in un ditirambo già rappresentato (2). Senza dubbio egli avea vinto con quel ditirambo e probabilmente anche portata la tenia alla rappresentazione di esso, laonde era quasi necessario che

(1) Annal. XIII, p. 312. Cic. Orat., 4. in poetis non Homero soli locus est, aut Archilocho, aut Sophocli, aut Pindaro.

(2) Aesch. epist. 4. καὶ ἦν αὕτη(ἡ εἰὼν χαλκῆ) καὶ εἰς ἡμᾶς ἔτι πρὸ τῆς βασιλείου στοᾶς καθήμενος ἐνδεδεμένος καὶ λύρᾳ ὁ Πίνδαρος, δίαδημα ἔχων καὶ ἐπὶ τῶν γονάτων ἀνειλιγμένον βιβλίον. Se fosse genuina quella lettera, di certo non vi leggeremmo l'espressione δίαδημα poco appropriata e strana assai. Il libro aperto rinveniamo pure in molti ritratti di Sofocle. Secondo le medaglie di Himera lo avea anche la statua di Stesicoro.

con essa venisse anche ritratto. (1) Quant' a' Solone, potrebbe ben darsi, che siccome, secondo la nota leggenda, egli fù posto fra que' sette sapienti, de'quali fù domandato l'oracolo delfico, quale superasse gli altri in sapienza, benchè l'iddio secondo la comune tradizione nol dichiarasse, ma si lasciasse incerto, così la tenia volesse indicare, che in questa classe Solone sia il vincitore. Che l'altro busto di Firenze menzionato di sopra ritrogga Platone, è reso dubbioso d'assai per la dissertazione del Braun pubblicata in questi Annali (2). — E qui porrò fine dicendo: che se fosse riuscito per questo mio ragionamento di dimostrare, di quanta importanza sia la tenia intorno alla testa di Sofocle, particolarmente se supponiamo che essa statua sia stata lavorata secondo l'originale eretto da Licurgo, io spererei che la gravezza del tema mi scuserebbe della sua lunghezza (3).

(1) Secondo un epigramma di Simonide si ornavano generalmente i poeti ditirambi μίτραισι καὶ ῥόδων ἀώτοις. Che nell'oda saffica di Melino su Roma la Roma dicesi χρυσεομίτρης, accenna all'essere sempre Roma vittoriosa.

(2) Annali XI, p. 207. Al prenderla per Platone poeta comico, ciò che suppone Migliarini (cit. p. 212), la tenia muove qualche difficoltà. Questi, che fece recitare commedie sotto altrui nome, s'era in una di esse paragonato agli Arcadi, i quali, quantunque fossero valenti, non mai guadagnavano una vittoria per loro stessi, sì a molti altri la procuravano. Meineke hist. crit. comicor. gr. p. 164. Ora siccome a darci intendere le vittorie delle sue commedie sarebbe stato bastantemente favole un'epigramma, così difficilissimo riesce il congiungere siffatto pensiere e siffatto indizio ad un suo ritratto. In molte opere, principalmente posteriori o di minor valore il significato del nastro può dar che sia meno determinato o di relazione variata, essendochè si cingevano il diadema regio, lo strofio sacerdotale, la mitra bacchica, il nastro delle donne. Su d'una lucerna Esopo, l'orientale, ha cinta la testa da spessa fascia. Mon. d. Inst. III, tav. 14. Ann X, p. 96.

(3) Le tenie, chiamate pure λήμνισκοι, anche sui poeti pajono siansi trasferite dai vincitori di ludi sagri, benchè non secondo costume fissato, ma quà e là solamente. Per servizj prestati alla repubblica

Ora mi resta a parlare dell'espressione della fisonomia. Questa è tanto serena e chiara, quanto grave e profondamente intellettuale. Il suo volto atteggiato a guisa d'uomo che profetizza, cogli occhi levati, ben dimostra persona altamente tranquilla e rischiarata di tutte le conoscenze dell'età sua. Vi appariscono ingegno, intelligenza, maestranza, nobiltà e perfezione interna, ma niente indica un demonico entusiasmo e vigore, niente di ciò che al sommo genio qualche volta anche esteriormente imprime il conio dello straordinario. Così riesce possibile nel guardare questa non dubbiosa immagine del poeta d'approfondarsi nel genio di lui e nelle particolarità della perfetta sua coltura, d'assicurarsene, per così dire, nell'aspetto della persona stessa.

Oltre questo ritratto di Sofocle nel fresco vigore degli anni virili rinveniamo vestigia d'un' altra classe di ritratti, nella quale egli fù effigiato in alta oppure nella più alta vecchiezza. Questi senza nessun dubbio avevano il loro fondamento nel fatto, che fin all'anno novantesimo quinto il poeta avea continuato a far delle tragedie, anzi che in sul finir di esso avea scritto un'opera, qual'è Edipo di Colono. E questo, Jophon, il suo figliuolo, in un'epitaffio od aldisotto d'un ritratto nel sepolcro paterno più che ogni altra cosa con superbia nobile annunzia a' posteri in alcuni distici. Il meraviglioso e l'amabile di una vecchiezza simile facilmente farà dimenticare le rughe di decrepitezza esterna, che altrimenti sgomenterebbero. Il busto di Napoli dicesi

non sono mai state decretate pubblicamente, come le corone di fogliame o di oro. Il Köhler, il quale su i premj e meriti pubblici paragonati agli ordini cavallereschi del tempo moderno, ha scritto molto stesamente e con gran dottrina, non conosceva che una sola eccezione in un decreto di Berenice ed un passo di Dione Crisost. de gloria p. 605 b. ed. Morelli, dove la tenia vien citata in luogo della corona; perciò non tratta neppure delle tenie in generale. Morgensterns Dörptische Beiträge 1814, vol. II, p. 87.

abbia calva la fronte, quale la ritroviamo pure nel musaico. Un piccolo bassorilievo di marmo peraltro, molto piacevole, ora nel R. Gabinetto delle medaglie in Parigi, e pubblicato dal ch. Lenormant (1), rappresenta il vecchio Sofocle seduto che legge in un rotolo aperto, ed anzi che essere sformato dalla calvezza ha i capelli divenuti più radi ornati di tenia. Più difficile si è il decidersi intorno al busto di bronzo già arundelliano, che prima divenne celebre sotto il nome di Omero, ma che sì dal Taylor Combe nel Museo britannico e sì dal Lenormant nelle opere del nostro Instituto fù pubblicato sotto il nome di Sofocle (2). Il lavoro è de' più eccellenti. La testa è di grandezza naturale, probabilmente d'una statua sedente, come quelle di Menandro e Posidippo, e come si conviene ad un vecchio. Ho osservato accuratamente questo capo d'opera, una volta in un gesso nel Gabinetto delle medaglie in Parigi, e, poco fà, nell'originale nel Museo britannico, dove non lo separa che uno spazio di pochi passi dal busto di Sofocle in marmo. È vero, che a primo aspetto credi di vedere una persona diversa; attesochè non solamente l'età è tanto più avanzata, ma le differenze, quantunque in molte particolarità non possa dubitarsi della rassomiglianza, nondimeno pajono stendersi più lontane, sicchè l'espressione caratteristica per le generali sia diversa. Sulla fronte del busto di marmo solamente nel mezzo si scorgono le rughe d'una testa chiara, piena di pensieri profondi; nel bel naso dalla radice in giù la nobile tensione del pensiere; in esso la bocca, benchè chiusa, sembra voler muoversi a soavi parole; le guancie un pò contratte; la barba mollemente increspata sulla fine de' peli, lisci, come i capelli, ce lo

(1) Annal. XIII, p. 310, tav. L.

(2) Mus. brit. II. pag. 39. Mon. d. I. III, tav. 32. Ann. XIII, p. 309, 316.

fanno parere venerando e piacevole. Nel bronzo due rughe profonde solcano tutta la fronte e nella parte prominente aldisopra degli occhi s'aggiunge una terza; il naso di differente forma che trae all'aquilina; la bocca aperta sembra più grande; la barba è liscia del tutto. Contuttociò io stimo esservi raffigurato Sofocle, e ciò per due ragioni. Le differenze possono comprendersi per mezzo della supposizione, che l'egregio artista abbia avuto l'intenzione di trasferire nel ritratto conosciuto in onore dell'Edipo di Colono quel raro grado di vecchiezza, che in un ritratto fatto contemporaneamente ed al naturale non sussisteva, dimodochè facilmente alcuni tratti, che dovevano servire a denotar la vecchiezza, poterono ritoglier quelli proprj della persona ritratta. Pare inoltre che l'identità della persona sia confermata per il distintivo della tenia congiunto con ciò che vi resta di rassomiglianza.

Nel Museo britannico Sofocle trovasi pure rappresentato in un frammento di sarcofago grande assai, scoperto in Roma non lungi dal Mausoleo di Augusto e dal Tevere (1). In figure grandi, quasi rotonde, avanti ad un portico di trè colonne scanalate e guaste per soverchio artificio scorgesi il vecchio poeta leggente, e dinanzi a lui una Musa con maschera in mano; la quale maschera, se non è di carattere tragico (benchè neppure di comico, siccome la stessa Musa non è con sicurezza da prendere per Musa), deve questo riputarsi alla poca conoscenza di quel tempo: e certo, la faccia del poeta abbastanza rassomiglia a Sofocle. — Sopra altro lato di sarcofago del medesimo Museo (2) si vede da ambedue le

(1) Nella sala sesta n. 11. Synopsis of the contents of the Brit. Mus. 47, p. 77. Sofocle fù riconosciuto dal ch. Birch.

(2) Synopsis XI, 5. p. 86. Dallaway, les beaux arts en Angleterre, trad. par Millin II, p. 82, dove le Muse non hanno i nomi che a ciascheduna si devono. L'iscrizione v. Jacobs, append. n. 252. Welcker, Syllog. epigr. gr. p. 296.

parti d'una lunga iscrizione un poeta ed una Musa; dall'una vedesi il poeta con allato uno scaffale ed i libri, dinanzi da lui una Musa in piedi, col gomito appoggiata su d'una colonna, dietro la quale apparisce la maschera tragica; dall'altra parte lo stesso con questa differenza, che la maschera tragica stà dietro la sedia ed il poeta legge, mentre là pare che reciti. Il busto dello stesso defunto è posto all' estremità destra. La iscrizione finalmente termina così : Μοῦσαι τὸ σῶμά μου κρατοῦσι, alle Muse consegno il mio corpo. Il sarcofago è siccome un tempio delle Muse che riceve il morto: e i poeti immortali, siccome anche Socrate, su altri sarcofaghi ornati delle Muse, dimorano fra esse. Da ciò che si è detto finora, apparisce chiaramente, che molti sono i ritratti di Sofocle, tuttavia sempre ancora il numero dei busti d' Euripide è molto più considerevole ; sicchè anche quivi dalla proporzione di ciò, che tra tante accidentalità si è conservato e ritrovato, pare rilevarsi la proporzione, secondo la quale le immagini dell'uno e dell'altro poeta erano divulgate nell' antichità; essendo evidente che ne' secoli più recenti Euripide era il poeta più popolare frai tragici. Conchiuderò in ultimo col far voti al Cielo, perchè sempre più si confermi la bella scoperta, fatta dal marchese Melchiorri, secondo la quale, possediamo in una testa di arte greca antica nel Museo capitolino il ritratto d' Eschilo ; testa che allorquando egli aveva la bontà di móstrarmela (1), molto mi pia-

(1) Questo attivo presidente del Mus. capitolino, poco tempo dopo che avea estratto il busto dalla polvere, ne discorse nell'Instituto archeologico il 9 febbrajo 1843. Bull. 1843, p. 72. La faccia è allungata, la testa calva, benchè l'età sia mezzana, la barba forte, il naso bastantemente grande, la bocca piccola, le labbra attorniate dalla barba ; gli occhi profondi ; le ale della copertura degli occhi tratte in giù verso il naso in modo straordinario (la qual cosa si osserva anche nei ritratti del Dante), al di sopra del naso due folchi o rughe indicanti il profondo pensare. Ristaurata non è che la

cque, della quale peraltro io stimo potersi affermare che il volto ivi ritratto indica non meno il guerriero, che il poeta; che vi si riconosce l'Ateniese, e che, se vi fosse apposto il nome, noi la riguarderemmo come un' effigie d'Eschilo colla stessa soddisfazione, colla quale rimiriamo quella di Sofocle nei suoi ritratti più veri e più celebri.

F. T. Welcker.

—

OSSERVAZIONI SOPRA LA MONETA D'ORO DELLA GUERRA SOCIALE, E SOPRA UNA NUOVA ZECCA CAMPANA: VELECHA.

(*Tav. d'Agg. F.*)

I.

Moneta d'oro, Tavola d'agg. F. A. Testa di una Baccante coronata di edera a destra. L'acconciatura della persona e l'aspetto del viso mostrano essere una Baccante, piuttosto che Bacco stesso. Rovescio: Cista mistica fatta da graticcio, sopra cui giace la nebride, ed a cui sono appoggiati ed una specie di tirso fatto da un ramo non mondo, ed una testa di montone con una fascia alla punta; nell' esergo in lettere osche retrograde Mi. Jeiis Mi.

Questo unico esemplare dell'unica moneta d'oro co-

punta del naso. Quantunque poi il volto sia d'uomo di senno, tuttavia mi pare di scorgervi piuttosto un cittadino determinato ad azione e certame, che un poeta o filosofo, e di riconoscervi l'intelligenza grande ed acuta e l'eloquenza piacevole d'un uomo della vita prattica. Il colore giallo e terroso ed il petto mal lavorato e riportato sono stati probabilmente cagione che rimanesse inavvertita per tanto tempo una delle più pregievoli teste dell' antichità.

niata nella guerra sociale apparteneva dapprima al signor Capranesi a Roma, poi al Dottor Nott Inglese, e stà, come si dice, nella collezione del signor Rollin a Parigi. Abbiamo sott'occhio un buon impronto in zolfo (1), onde poi si è tratto il nostro disegno. Il signor Mérimée nel suo *essai sur la guerre sociale* p. 387 ha dato una descrizione di questo stesso esemplare secondo una nota ricevuta dal Duca di Luynes. Ma questa sua descrizione non è tutta esatta. Legge egli: G. Paapi G., però invece di questo nome comune in monete della guerra sociale abbiamo quì quello di un nuovo magistrato sannitico scritto in belle e chiare lettere osche: Mi. Jeiis. Mi. (Minius Jegius Minii filius). Secondo l'opinione del mio amico Teodoro Mommsen così Minius come Magius, derivati da minor e maior, erano nomi oschi. Il nome di famiglia Jeiis corrisponde al nome latino Jegius; la famiglia Jegia non è sconosciuta; se ne trova fatta menzione in alcune lapidi romane portate dal Grutero (v. ind. nom.) ed anzi, che essa provenga da' paesi sabini, lo pruova la lapida amiternina del Muratori 80, 7, corretta dal Giovenazzi: Aveja p. CXXIV, che ci dà un edile C. Jegio.

Sin adesso si conoscevano in monete della guerra sociale trè nomi di magistrati, cioè Gaius Papius Gaii filius Mutilus, Quintus Pupidius Silo, e Numerius Luvius Marii filius. Silone è il solo, il cui nome è scritto in lingua latina, le sue monete essendo coniate in Corfinium. Senza dubbio i magistrati, i nomi dei quali si mettevano nelle monete, erano i sommi. Papius e Silo sono noti come supremi duci dell'esercito, e dagli scrittori latini sono chiamati consoli; il titolo nazionale della loro carica non è conosciuto; e se Papius si chiama in alcune monete Embratur, questo non sarà stato il

(1) Il signor Odelli a Roma ne vende esemplari.

titolo del suo impiego, ma un titolo d'onore datogli dai soldati dopo una vittoria, come soleva darsi quello d'*imperator* ai duci romani. Luvius dunque e Jegius ebbero verisimilmente la stessa somma carica, ma siccome la storia della guerra non ne fà menzione, forse ne furono ornati nel tempo della tregua dopo la caduta di Silone, prima che Ponzio Telesino prendesse il governo; tempo nel quale i Sanniti non erano turbati dai Romani occupati nelle loro contese civili, nel quale i Sanniti dai Mariani venivano richiesti, come nazione indipendente, a collegarsi con loro. Se la moneta avesse iscrizione latina, non potrebbe appartenere a questo tempo, poichè la zecca, dove si coniavano le monete latine della guerra sociale, Corfinium, allora già era nelle mani dei Romani. Ma ella ha iscrizione osca; dunque è coniata a Bovianum, città che allora era il centro dei Sanniti. Anche il nobile metallo pare provare, che la moneta appartiene ad un tempo di riposo e di pace, e più lo prova la bellezza del conio che la distingue dalle monete di argento della guerra sociale, che sono tutte di stile rozzo, invece che questa nostra moneta d'oro è opera di vero artista. L'accuratezza e la finezza degli emblemi bacchici, del tirso, della fascia, che ha tal forma che si rinviene spesso nelle pitture de' vasi fittili, la testina di montone, tutti questi particolari fanno che la nostra moneta ricordi le bellissime fra le monete delle famiglie romane e forse le superi.

Quanto ai tipi: la testa della Baccante si ritrova simile nelle monete di argento di Papius col toro che atterra la lupa. A questa testa convengono bene gli emblemi bacchici del rovescio, ma questi tipi non alludono, come tutti quelli delle monete di argento, alle vicende della guerra: ed anche questa è forse una ragione di più per crederla coniata in tempo di riposo e di pace.

II.

VELECHA

Tav. F. Num. 1.

Bronzo. Testa radiata di faccia. Rovescio: Busto di cavallo a destra, sopra ΕΕΛΕΧ, l'ultima lettera è incerta. Collezione del signor cav. Salvadore Fusco, cancelliere della gran corte civile di Napoli.

Tav. F. Num. 2.

Bronzo. La medesima moneta: ma quì si legge chiaramente ΕΕΛΕΧ. La moneta è recusa; i nuovi tipi coniati sopra la moneta di Velecha sono quelli di una moneta comune, e conosciuta, cioè: nel dritto testa di donna con corona murale; nel rovescio: cavaliere che và di galoppo con in mano una frusta, sotto ROMA. Collezione di S. E. D. Domenico Spinelli principe di S. Giorgio a Napoli. Diamo nella tavola accanto alla moneta di Velecha un intero esemplare di quella moneta comune per facilitarne il confronto colle poche vestigie che ne sono a vedere nella recusa; nel dritto della quale non si vedono che alcuni avanzi delle torri, nel rovescio soltanto la parte posteriore del cavallo. Le setole che pajono coprire il tergo di questo cavallo appartengono al primo conio, essendo le chiome della grande testa di cavallo della moneta di Velecha.

Tav. F. Num. 3.

Bronzo. Testa radiata di faccia, d' ogni lato del collo un globetto. Rovescio: Elefante in atto di camminare a destra, sopra ΕΕΛΕΧΑ, nell'esergo un globetto; il secondo, che v' era senza dubbio, è sparito (1).

(1) La moneta eguale ma senza iscrizione pubblicata dal ch. Avellino (Opusc. II. Tav. 2. n. 11.) è forse un altro esemplare di questa nostra di Velecha, nel quale l'inscrizione era sparita. Anch' ella è recusa.

Anche questa moneta è recusa, ma quì i nuovi conj sono quelli di Velecha che abbiamo adesso descritti. Eglino sono coniati sopra una moneta dei Mamertini, della quale si vede nel dritto chiaramente il profilo della testa giovanile, nel rovescio appajono le lettere MAME dell' epigrafe MAMEPTINΩN e qualche resto del toro cornupeta. Anche questa preziosa medaglia fà parte del medagliere del principe di S. Giorgio, il quale, al pari del signor Fusco, con somma liberalità ci ha dato la permissione di pubblicare queste interessanti monete.

Diamo nella tavola accanto al n. 3, per confronto anche un disegno di un esemplare della moneta dei Mamertini.

—

Abbiamo dunque due diverse monete di questa nuova zecca Velecha, l' oncia e il sestante. Questo si fà conoscere per i due globetti; nei due esemplari dell' oncia non si può più scoprire il globetto.

La testa del dritto è la stessa in tutti e due gli spezzumi: il sole radiato di faccia; il rovescio della oncia mostra un busto di cavallo, quello del sestante un elefante. L'oncia ha l'epigrafe ΕΕΛΕΧ, il sestante ΕΕΛΕΧΑ.

Ognuno vede che la testa radiata è similissima a quella delle monete di Atella, dove anche i globetti sono disposti nella stessa maniera. Tornisi a memoria che l'elefante si trova in monete della medesima Atella (1) e di Capua (2). Il busto di cavallo, tipo in generale raro in Magna Grecia, si ritrova in quelle mo-

(1) Mionnet suppl. I. 231 232 secondo Avellino Giorn. n. I. tav. 1. n. 2 e la medesima moneta: Avellino Opusc. II. tav. 2 n. 9.

(2) Mionnet suppl. I. 237, 260 secondo Avellino Ital. vet. n. suppl. p. 9.

nete campane di argento e di bronzo coll' epigrafe ROMA e ROMANO (1). Ci pare dunque provato per la somiglianza dei tipi che questa nuova zecca Velecha è *campana*; ch' ella è vicina ad Atella e a Capua.

Anche fra l'*Aes grave* trovansi alcuni pezzi, che dobbiamo menzionar quì a cagione della rassomiglianza, anzi identità de' loro tipi colle medaglie di Velecha ora descritte. a, b, d sono di provenienza napoletana.

a. Testa radiata di faccia, con due globetti. Rovescio: Testa di cavallo rivolta a sinistra e due globetti. V. tav. agg. F. num. 4 secondo i PP. Marchi e Tessieri, Aes grave del Museo kircheriano, incerte tav. III. n. 5.—Altro esemplare, ora nella collezione del Collegio romano, ma la testa di cavallo rivolta a destra. — Abbiamo adunque quì i tipi della nostra medaglia di Velecha n. 1.

b. Testa radiata. Rovescio: Mezza luna e stella, aldisopra due globetti. Piccolo sestante del Collegio romano.

Ha dunque anche questo sestante la medesima testa

(1) Un busto di cavallo si trova anche in monete di rame coll'incisione ΑΥΡΥΣΚΛΙ attribuite dal ch. Avellino agli Aurusclini (Opusc. III. p. 116 tav. 7. n. 9). Ma un esemplare nel reale Museo di Berlino mostra chiaramente l'iscrizione ΑΥΗΥΚΣΛΙ non ΑΥΡΥΣΚΛΙ. ΑΥΗΥΣΚΛΙ aveva anche letto il Millingen nel supplemento delle sue considerazioni. La lettera Η è un h (Franz elementa p. 43). Se si paragona l'iscrizione ΑΥΗΥΣΚΛΙ di queste monete col busto di cavallo e spica e di quelle altre con un cignale corrente e spica, coll' epigrafe ΑΥCΚΛΙ delle monete con testa di Ercole e Vittoria stante che sono attribuite ad Asculum Apuliae, allora pare verisimile che tutte appartengono ad una città: ad Asculum. La lettera h fra due Υ nella prima epigrafe non permette di credere che l'iscrizione sia greca, ella sarà osca scritta con lettere greche. Esempio di iscrizioni ora greche ora osche nelle monete di una medesima zecca danno quelle dei Lucani, avendo e ΛΥΚΙΑΝΩΝ: ΛΟΥΚΑΝΟΜ. Asculum situata alla frontiera dei Lucani può dunque, come essi, ben avere monete ora osche ora greche. Un esempio di una contrazione come quella di ΑΥΗΥΣΚΛΙ in ΑΥCΚΛΙ dà il nome Nahartes ossia Nartes degli Interamnates. Tutte le due forme si trovano in iscrizioni, Gruter p. 411 3, p. 455 4.

colle medaglie di Atella e Velecha, mentre il rovescio rassomiglia al rovescio d'una moneta dall'Avellino pubblicata (Opuscoli II, tav. 2 n. 12) e da lui attribuita ad Atella. Può a tal proposito paragonarsi colle nostre monete l'oncia conosciuta avente al dritto la testa radiata ed un globetto, e nel rovescio una mezza luna, due stelle con un globetto , ed aldisotto ROMA, che generalmente s'attribuisce ad Atella.

c. Mezza luna e stella. Rovescio: Ruota. — Marchi e Tessieri, incerte tav. III, n. 4.

Il dritto ha pure il medesimo tipo con Atella, ma il rovescio ha veramente un altro tipo diverso.

d. Testa di Giano imberbe. Rovescio: Elefante che và verso la sinistra, aldisopra una figura informe dal P. Marchi creduta una Vittoria svolazzante; nell'esergo quattro globetti.

Triente inedito del Collegio romano.

La testa di Giano ci ricorda le medaglie d'argento e di bronzo, che nel rovescio mostrano la quadriga con Giove e colla Vittoria e l'iscrizione ROMA, e che con molto fondamento vengono attribuite a Capua. L'elefante poi ritroviamo sulla nostra medaglia di Velecha n. 3, su monete di Atella e di Capua.

Nessuno negherà certamente che tutti questi tipi fra loro mostrino una concordanza non accidentale, e benchè più grandi lumi e più precise notizie possano aspettarsi da nuove ricerche e nuovi studj: pure mi pare che fin d'ora per l'identità di questi tipi con quelli delle monete sicuramente campane possa affermarsi, che pur campani sieno i sopra descritti pezzi di aes grave.

Sulla zecca Velecha non sappiamo dare alcuni schiarimenti. Le medaglie di Atella coi tipi identici hanno epigrafi osche, l'altra moneta attribuita ad Atella la latina leggenda ROMA. Sulle medaglie di Velecha all'incontro abbiamo la greca leggenda, ciò che dalla Λ e

dalla X si rileva. La prima lettera Ϲ è *v*. Non può essere Σ, essendochè Ϲ per Σ non si adopera che in tempi posteriori sulle monete, e, quanto mi sappia io, non mai ritrovasi su medaglie italiche. D'altra parte molti esempj ci provano, che su medaglie italiche Ϲ ha il valore di *v*; così: ϹΑΣ, principio d'un nome di magistrato su medaglie di Taranto, (1) dove chiaramente dimostra la Σ, che Ϲ non può essere Σ. Poi ϹΙΒΙ su medaglie di Laus (2), ϹΕΙ su monete di Hipponium, che a torto fin adesso sonosi attribuite a Siris. C'insegnano anche le iscrizioni osche scritte con caratteri greci, che il carattere propriamente osco Ϲ senza difficoltà poteva riceversi nella scrittura greca, così ΤΩϹΤΟ per *touto* nella iscrizione mamertina di Messina, ΔΙΟΥϹΕΙ per *Diuvei, Jovi,* su bronzo di Montelione (3). Un esempio decisivo, benchè non italico, pel significato del Ϲ offrono le monete di Axus Cretae, che mostrano ora ϜΑΞΙΩΝ, ora ϹΑΞΙΩΝ. Anche l'epigrafe ϹΕΛΧΑΝΟΣ su medaglie di Phaestus Cretae (4).

Non può dunque dubitarsi dell' epigrafe *Velecha.* La simile leggenda ϹΕΛΧΑΝ ossia ϹΕΛΧΑΝΟΣ di medaglie cretesi ora menzionata, è stata dottamente ed in maniera da non dubitare più della verità, illustrata dal P. Secchi, che provò colla testimonianza di Esichio, che dai Cretesi Velchanos si sia detto il loro Giove (5). Siamo peraltro fermamente persuasi, che la rassomiglianza di quella epigrafe cretese con quella delle monete nostre è meramente accidentale.

(1) Carelli Catal. p. 48, n. 146-149, quattro esemplari, e Fiorelli, mon. rare p. 33. n. 70.

(2) Bull. nap. n. XVII, dell'anno I, p. 131.

(3) Memorie dell'Inst. 1832.

(4) v. Eckhel D. n. I, 122 e IV, 387.

(5) Giove ϹΕΛΧΑΝΟΣ e l'oracolo suo riconosciuti nella leggenda d'alcune monete di Festo città cretese, Roma 1840.

In quanto all'età delle nostre medaglie non si può dire altro, se non che debbono essere poco più antiche di quella colla donna turrita, poco più moderne di quella de'Mamertini, essendochè la prima poteva coniarsi sopra di essa, ed esse sopra quest' ultima. Ora conoscendosi, che l'anno 475 di Roma i Mamertini vennero a Messina, è probabile, che poco dopo avessero cominciato a coniare le loro medaglie; il termine poi di questa zecca deve fissarsi a quello in cui visse M. Antonio, allorchè nella Sicilia, onorata della cittadinanza romana, cessarono tutte le zecche autonome.

Queste nostre osservazioni tuttochè non formino una dissertazione compiuta, nè rinchiudano che una piccolissima parte di ciò che può scriversi in tale materia, mi pare peraltro che diano sicuramente ad intendere e sicuramente mostrino doversi aggiungere alle altre zecche una nuova zecca campana, cioè la Velecha, e avere avuto anche la Campania il suo aes grave.

GIULIO FRIEDLAENDER.

—

BASSORILIEVO LANSDOWN.

(*Mon. d. Inst. vol. IV. tav. XXIX.*)

Il prezioso monumento, di cui prendiamo a discorrere, è un bassorilievo di basalto esistente in Lansdownhouse in Londra, del quale ignoriamo ed il luogo ove fù trovato , ed il fine , per cui fù lavorato. La sua forma è tanto singolare , che forse nessun' altro esempio se ne conosce perora; e benchè le sue piccole dimensioni c' impediscano di reputarlo uno dei soliti fregj di qualche tempio o di qualche edifizio, pure

dalla sua forma è da giudicare che abbia servito ad ornamento architettonico. Esso è di grandissima importanza e per la ricchezza e singolarità delle figure ivi ritratte e per lo stile fino e propriamente grazioso, e per la materia, nella quale è stato eseguito. E poichè i Greci, per quanto noi ne sappiamo, non hanno lavorato mai in questa dura materia, dalla quale è formato il nostro monumento, nè i Romani fecero uso di sassi di questo genere, troppo difficile ad essere adoperati con buon successo, che nei tempi avanzati; il nostro monumento deesi attribuire a tempi più vicini a noi: non ostante che lo stile forse ci trarrebbe a contraria sentenza di quella che teniamo: la quale viene ribadita da questo, che si trovano, come la presente, altre opere, che non essendo lavorate ne' tempi avventurosi per l'arte, pure sono sì ben trattate che fan vedere esservi stati de' buoni ingegni e del buon gusto anche nelle età meno antiche. Lo spazio de' trè compartimenti, che rimase all'artista fra le quattro nicchie, che formano il soggetto principale del monumento, sembra averlo invitato a porvi le trè rappresentanze, che, essendo perdute le figure poste originalmente, siccome dobbiamo supporre, sotto quegli archetti, saranno il principale soggetto del nostro discorso. Un bordo graziosissimo di varie figurine che fan cerchio a tutta la composizione, è stato scolpito, ed è da notarsi, che l'artista ha scelto l'argomento di tal' ornamento ben concordante coi soggetti figurati nei trè campi principali.

Ed in vero nel detto orlo sono effigiate alcune favolose avventure di viaggi marittimi, ed in tutte e trè le composizioni si scorgono valorosi viaggiatori di mare che assisi in sulla nave corrono arditamente le onde. La prima delle quali ritrae trè donne alate che soprastanno ad una nave, entro cui stassi un uomo: e facile è a riconoscere essersi voluto dall'artefice con tale com-

posizione mostrare l'incontro d'Ulisse colle Sirene celebrato da Omero Odiss. XII, 39 segg. e 158 segg. Omettiamo di discorrere distesamente sopra le favole di queste cantatrici seducenti, raccontate variamente dagli scrittori, e sopra i diversi modi nei quali sono state esse effigiate nei monumenti dell' arte, materia trattata abbastanza da altri, fra i quali alleghiamo specialmente l' esatto discorso del ch. Gerhard Vasenb. I, 98 segg. Fà mestiere peraltro di confrontare i monumenti, dai quali la medesima avventura d'Ulisse fù conosciuta finadora, che sono stati raccolti dal Raoul-Rochette mon. inéd. I, 376 e 380 e dall'Inghirami Gall. Om. III. 259 segg., e aggiungiamo due musaici del Museo vaticano eseguiti in pietre nere e bianche, l'uno dei quali mostra la nave d'Ulisse con lui stesso legato all'albero tra alcuni dei suoi compagni, l'altro rappresenta la medesima scena con una Sirena e bestie marittime intorno. Con particolare predilezione tale rappresentanza fù usata nei cinerarj etruschi, ma anche di invenzione puramente greca la troviamo su un vaso vulcente mon. dell'Inst. I, 8. Ulisse, che generalmente viene ritratto in mezzo ai suoi compagni legato all' albero della nave, quì (non parendovi alcun vestigio di albero o perchè guasto, o perchè tralasciato dall' artista) se ne stà libero e sciolto d'ogni legame nel mezzo della barca, con la mano sopra la testa per indizio forse del tranquillo piacere, di cui quei soavi suoni lo empiono. Non dobbiamo peraltro tacere, che codesta postura libera di Ulisse, strana assai per la suddetta composizione, ed anche la vista degli altri due marinari, che avendo lasciato i loro remi, paiono essere rapiti dal canto delle Sirene, ci fan sospettare, che non Ulisse quì sia figurato, ma piuttosto altri viaggiatori, che prima di lui alle pericolose isole si avvicinarono e meno astuti di lui dalle Sirene furono tratti a morte: tut-

tochè io avvisi non essere poi siffatte differenze di tanta importanza e di tal natura, che debbano necessariamente condurre a supporre in vece di quella celebre avventura un'altra tutta diversa. Le Sirene poi, che variamente vediamo figurate ne' varj monumenti, or in forma di mostruosi uccelli con faccia muliebre, or con membra ed aspetto di gentili femmine, quì sono avvenenti donne: ed hanno a segno ed a ricordanza quasi della forma animale le ali. Appunto in tal modo furono rappresentate nel sarcofago romano descritto dal Winckelmann storia dell'arte III, 271 ed. Dresd., aggiunto ancora, siccome pare, lo stesso leggiadro panneggiamento, di cui sono quì adorne. Una di esse suona la lira e dal confronto degli altri monumenti possiamo rilevare, che l'altra, di cui sono rotte ambedue le braccia, tenea o la sampogna o le doppie tibie, mentre la terza coi suoni della voce sola accompagnava le sue sorelle, circostanza affatto diversa dall'idea d'Omero, ma concordante anche coi racconti degli altri scrittori (1). Imperocchè mentre fù ristretta la potenza di questi esseri favolosi alla dolcezza della loro voce, furono appresso concesse loro le altre parti della musica, la bacchica cioè e l'apollinea, e con esse i suddetti istromenti. E così il primitivo significato di tali demoni, che opposti alle Muse appartenevano alla bacchica parte (2) della musica, in senso tuttavia diverso fù cambiato. Simile diversità scorgiamo nel numero che da Omero costretto a due, poi a trè fù ridotto constantemente, il che ve-

(1) Eurip. Hel. πτεροφόροι νεανίδες παρθένοι χθονὸς Κόραι, σειρῆνες, εἴθ' ἐμοῖς γόοις μόλοιτ' ἔχουσαι τὸν λιβὺν λωτὸν ἢ σύριγγας. Serv. ad Virg. Aen. X, 864. Harum una voce, altera tibiis, altera lyra canebat. Tzetz. ad Lycophr. 711.

(2) Il rapporto che esiste fralle Sirene ed il culto di Dioniso è stabilito dalle spesse loro connessioni con i dipinti vascularj d'argomento bacchico, e lo stesso conflitto delle Muse e delle Sirene da tale relazione ha interpretato il ch. Braun Ann. dell'Inst. 1836 p.59.

diamo essersi fatto non meno in altri demoni di simile natura. Finiremo col dire, che singolare in confronto così dei monumenti come degli avvisi datici dagli scritti, è la positura attribuita alle Sirene, essendochè non in prati fioriti, siccome le mostra Omero, nè in scogli scabrosi secondo le rappresentanze di altri monumenti e scrittori si vedono, ma innalzate in aria leggiadramente sopra le nuvole soprastanti al naviglio. Era necessaria cotale composizione per causa della simmetria, essendochè nel bassorilievo opposto, al quale passiamo adesso, furono figurati due uccelli in simile positura.

Non troviamo nei viaggi d' Ulisse altra avventura, a cui riferire siffatta composizione; pare anzi, che la diversa forma della nave in modo fantastico ornata nell' uno e nell'altro bassorilievo, accenni ad altro genere di favole. Guardando però al mito degli Argonauti, che dopo quello d' Ulisse principalmente porgeva argomenti alla rappresentazione d'avventure marittime, trè avvenimenti incontriamo, ai quali potremmo pensare, e sarà il primo quello presso gli scogli Simplegadi, il secondo l' incontro colle Arpie, il terzo l'assalto degli uccelli Stinfalidi. Quanto alle Arpie nulla sappiamo d' alcuna loro persecuzione verso i detti viaggiatori; ai piccioni, che furono mandati per provare la strada tra gli scogli terribili, non conviene la direzione contraria dei due uccelli, dei quali l'uno pare che si precipiti in giù verso i navigatori, circostanza, che induce a commendare la terza interpretazione Perchè Apollonio Rodio 2,1031 segg. racconta, che gli Argonauti avvicinandosi all'isola Aretias, furono assaliti da una schiera d'uccelli, che colle loro penne tirate in giù in modo di saette di bronzo gli ferirono, ma col rimbombo di lance, scudi ed altri arnesi furono scacciati. Se dal poeta questi uccelli siano confusi colle Stinfalidi vinte da Ercole nell' Arcadia, non lo dice distintamente, e direi anzi, che

paragonando i mezzi usati verso di loro dagli Argonauti con quelli usati da Ercole v. 1053, li ha voluti dichiarare diversi, non identificare. Ma i grammatici nella spiegazione di quei versi (1) ci istruiscono, che da altri scrittori e spositori di favole il nome di Stinfalidi loro fù attribuito. Altri uccelli dello stesso nome e della stessa natura Pausania 8, 22, 6 dice esistere nell' Arabia deserta, essendo incerto, in che modo siano da combinarsi con quei dell'Arcadia. Dobbiamo sostenere però, che identici sono i volatili di tali favole, e che ciò che dicesi delle Stinfalidi arcadiche, conviene anche a quei del bassorilievo, di cui trattiamo. È vero che essi nei monumenti dell'arte, per quanto ne sappiamo finadora, non si sono introdotti mai, che nel loro combattimento con Ercole , e sarebbe unica la composizione da noi supposta. Nondimeno pare che essa sia sostenuta abbastanza per la connessione fattane colle Sirene. Conciossiachè ai due più rinomati viaggi marittimi della favolosa antichità, ornati e l' uno e l'altro con racconti fantastici e meravigliosi, gli oggetti appartengono, ed avventure pericolose schivate per felice astuzia in ambedue si mostrano. S'aggiunge ancora, che, mentre le Sirene fascinando colla lusinghiera forza del loro canto i demoni stessi del mare, soave calma dell' aria e delle onde intorno di sè spargono (2) , le Stinfalidi che alle Arpie, demoni orribili della burrasca, si rassomigliano, alzano i venti e tempesta perniciosa apportano. Ed in fatti vediamo espressa tale improvvisa tempesta nel nostro bassorilievo, essendo rotto l'albero ed uno dei marinaj occupandosi ad ammainare le vele.

E siffatta relazione fra i due bassorilievi diviene

(1) Schol. Apoll. Rhod. l. l. Etym. M. λισσή.

(2) Odiss. 12, 188 seg. αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ σελήνη ἔπλετο νηνεμίη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων.

ancora più certa, quanto più profondamente si consideri il primitivo significato dei soggetti in ambedue figurati, perchè la relazione infernale, che per le Sirene tanto dal racconto dell' Odissea, quanto dall' uso fattone nei monumenti sepolcrali è stabilito, non meno alle Stinfalidi viene assegnato, essendochè abitavano la palude arcadica, sagrata al culto degli dei infernali, sagrate anch' esse alla Diana arcadica ed inimiche alla società degli uomini, che da loro venivano perseguiti, uccisi e mangiati. Nè altro era il motivo, perchè nel tempio della Diana di Stinfalo, secondo dice Pausania 8, 12, 7, erano state allogate le statue di questi demoni con quelle delle Sirene, se non il seguente, che, laddove per le Sirene viene rappresentato il fine della vita umana in modo lieto, quasi un dolce addormentarsi in mezzo delle più dolci e seducenti gioje, le Stinfalidi erano figura dell'austera e triste indole della morte: il qual doppio intendimento non sarà certo sfuggito alla sagacità dell'artista che ha lavorato il monumento, di cui quì si discorre, nè alla saviezza de' suoi ammiratori.

Resta da spiegarsi la terza composizione, da cui è occupato il campo di mezzo, la quale per i pampini figurati sopra la nave, che ivi vediamo, ci torna alla mente le favole di Bacco e dei suoi compagni. Anzi potremmo supporre, che posta siffatta composizione in mezzo fra due altre d'argomento infernale, non altro ivi fosse espresso, che il viaggio dei defunti a quelle isole fortunate, che per soggiorno proprio dopo la morte furono assegnate agli iniziati dei misteri bacchici: se il mitico carattere delle medesime rappresentanze non ci costringesse di riconoscere un fatto determinato anche nella presente composizione. Nè saprei fra le favole del suddetto argomento trovare altra avventura che meglio si convenisse a questo luogo, che quella di Dioniso additata nell' inno omerico, quando il giovane dio, preso

da pirati tirrenici, manifestando la sua divinità trasformò cotai ladroni, dal piloto in fuori, in delfini, e la barca tramutò in una pergola di pampini. In tal caso degli uomini assisi nella barca l'uno sarebbe il dio stesso, l'altro, la cui testa manca, il piloto, che reggendo colla destra il remo, commosso dalla meraviglia, stende la sinistra I pampini sarebbero posti al di sopra per accennare la trasformazione della barca. Dell'albero e delle vele, per rovine cagionate dal tempo, non avanza che piccolissima parte attaccata sopra la nave. Non abbiamo altro frai monumenti figurati da mettere in confronto col nostro bassorilievo, se non il famoso monumento ateniese, nel quale peraltro in maniera tuttavia diversa il mito è stato espresso, non essendovi rappresentati che alcuni uomini nell'atto di trasformarsi in delfini. Ma un simile senso ci porge il celebre dipinto di un vaso del principe di Canino, che rappresenta il Dioniso che tranquillamente in sul naviglio si riposa riccamente ornato di edera, ed attorniato da delfini (1). Che allo stesso avvenimento, di cui trattiamo, tal dipinto si riferisca, siccome sostiene il ch. Gerhard. Vasenb I, 176, e che in esso, trascurata l'idea originale di quel mito per il romantico carattere della favola, l'antica figurazione del dio in forma di colonna sia espressa per mezzo dell' albero, a cui l'edera s'avvinghia (2), non ne vedo giusta ragione. Perchè la sola acconciatura dell'albero sarebbe circostanza troppo indistinta per esser spiegata per un simbolo così squisito e così strano : e colla favola, di cui trattiamo, appartenente all'età giovanile del dio, poco si combina

(1) Gerh. Vasenb. tav. 49.

(2) Simile interpretazione, se non siamo ingannati dalla memoria, fù proposta già dal ch. Mueller in un articolo sopra la Galleria omerica dell'Inghirami.

quella rappresentanza, che lo mostra nella sua vecchiezza. Pare piuttosto, che la maestà del dio potente, i cui viaggi furono tanto celebrati per rappresentazioni di pompe solenni, anche in quel dipinto sia espressa, in modo che egli venga notato quale governatore e reggitore delle onde torbide e delle loro vicende. In tal senso possiamo combinare codesta invenzione con quella d'un cameo (Gall. mythol. LXVI, 245) che mostra il dio che si leva in aria, assiso su d'una quadriga con a lato Arianna, mentre che sotto di loro le onde acquietate del mare sono indicate da un dio barbato e due demoni muliebri, tutti di foggia marittima. Simile dunque sosteniamo, sia l'intendimento anche del mito quivi rappresentato, il quale dimostra la divina forza del giovane dio ingiustamente sconosciuto. Ed in tal modo la favola quì espressa si conviene con tante altre, le quali hanno per argomento la vendetta degli Dei disprezzati e l'introduzione del loro culto.

Frattanto certo non sarà stato senza ragione, che il Bacco fosse scelto per assegnargli la dominazione del mare, anzi la stessa relazione alle cose d'inferno, che nelle altre due composizioni abbiamo trovata espressa, e che a quel dio bene conviene, anche quì doveva esser aggiunta. Considerando però la composizione dei trè bassorilievi, diremo, che famose avventure di viaggi marittimi in essi si rappresentano , inmodochè da una parte tranquillo e soave il mare si mostra, dall' altra burrascoso e terribile, e nel mezzo viene effigiata la divina potenza che lo infrena e governa; e sono scelti a siffatte rappresentanze soggètti, che egualmente dimostrano la fine della vita umana, espressa da una parte soave, dall'altra austera e congiunte ambedue per una ricordanza della felicità da acquistarsi pel culto di Bacco.

Il fregio posto intorno al nostro monumente darebbe larghissima materia di discorrere a chi volesse

esaminare minutamente i moltissimi oggetti ivi raffigurati ed interpretare con accuratezza i varj modi, in cui sono stati composti. Il carattere fondamentale di queste composizioni, siccome abbiamo detto, è lo stesso, che nei soggetti di mezzo or ora esaminati, di modo che quella parte di orlo, che alla parte inferiore dei medesimi soggetti, occupata dalle barche e dalle onde, si raccosta, anch'essa ritrae le onde, e su queste si levano e demoni e bestie marine che scherzano, e che combattono fra di loro. Nè perchè simili trastulli o contrasti siano già tante volte stati espressi con l'arte, riesce inutile e spiacevole di tornarli ad ammirare nel nostro monumento . Perchè se tu poni mente alla ricchezza dell'invenzione, in nessun altro forse il fantastico regno degli abitanti del mare con tanta varietà vedrai espresso, o se consideri la bellezza delle figure, ritraggano esse la forma del corpo umano o del pesce, ovvero un misto dell'uno e dell'altro, con rara vaghezza sono eseguite. Quindi di formazione marittima sono ancora le figure fanciullesche, delle quali sono ornati i due canti laterali, e siffatte figure sono frammiste, a quella forma che soglionsi fare i rabeschi, a rami e viti che graziosamente s'intrecciano. La superiore parte del fregio finalmente, che stà vicino ai demoni volatili, corrispondente a tal'argomento, si compone da scene di caccia, tante volte combinate con quelle di mare. Graziose anche in questa parte sono le figure delle belve selvatiche e dei fanciulli combattenti con esse, e particolare eleganza viene aggiunta ancora dal modo con cui sono aggroppati i singoli soggetti. Perchè il mezzo di tutta la composizione è indicata da una serie di rami che stan sopra i pampini del bassorilievo soggiacente, e da altri rami sono separati diversi ripartimenti, dentro i quali con molta variazione le piccole figure sono riunite in gruppi. Quanto grande ed accurato fosse l' ar-

tificio che gli artisti antichi ponevano in trattare siffatti argomenti secondarj bensì, ma nondimeno importantissimi per rendere appariscenti i loro lavori, in tutte le parti del fregio del nostro monumento viene chiaramente e sicuramente manifestato.

E. Keil.

—

LE MEDAGLIE AUTONOME DI CORCIRA.

Articolo del signor barone di Prokesch-Osten, *ambasciadore di S. M. l'imperadore d'Austria in Atene.*

(*Mon. vol. IV, tav. XXXI.*)

La storia dell'isola di Corcira, perciò che si riferisce alla numismatica, divideremo in trè epoche. La prima quella dello sviluppo e dell'ingrandimento politico e civile dell'isola, che principia dall'immigrazione de' Corinzj sotto Chersicrate circa l'anno 732 a. Cr., e comprende il tempo dell'autonomia vera ed indubitata. La seconda, ossia l'epoca del decadimento, che comincia dall'alleanza con Atene nel 432 a. Cr., e comprende tutti i moti e tutte le guerre, nelle quali Corcira, prima vincitrice, poi vinta, prima potente e concorde, poi lacerata in sè stessa, consumando le sue forze or contro, ora in favore degli stranieri, quantunque in vista ed in apparenza conservasse ancora la sua autonomia, cadde in potere ora degli Ateniesi, ora dei Lacedemonj e Corinzj, ora de'Macedoni, Siracusani, Epiroti, Illirj; finchè, guasta e fiaccata, alla fine perduta anche la sembianza di libertà, si mise sotto la protezione de'Romani. La terza, ossia l'epoca della ruina, comincia da questa protezione nel 229 a. Cr. e termina con quel tempo, in cui i Romani divenutine assoluti padroni, essa cessò

d'essere una repubblica: e colla sua morte si chiude anche la serie delle medaglie autonome. Quì tenteremo di assegnare a ciascuna di queste epoche le medaglie, che le convengono. Il Mionnet conosce 35 medaglie autonome d'argento, 143 di bronzo. Noi possiamo accrescerne la serie di 23 medaglie d'argento e 28 di bronzo, aggiungendovi inoltre una medaglia d'oro.

Epoca prima.

Non è probabile, che gli abitanti di Corcira prima dell'immigrazione corinzia avessero avuto medaglie loro proprie. Imperocchè tutto ciò, che ci è noto sull'accoglienza fatta a Chersicrate, ci mostra la condizione ancor semplicissima del popolo, nella quale è da credere ch'eglino non facessero altra mercatura o traffico che di permuta. Chersicrate primo diventò il fondatore della città, ed a lui ed ai suoi successori appartengono le fondazioni di colonie sulla costa illirica, che provano una vita nuova, uno spirito destro ed atto al commercio ed alla navigazione: le quali cose conducono certo a risultamenti durevoli di potenza e di ricchezza. Peraltro al tempo di Chersicrate, dobbiamo sostenere con certezza, Corinto avesse già conosciuto il grande mezzano del traffico, il denaro, di maniera che a questo Corinzio od almeno al suo successore può attribuirsi l'introduzione della moneta in Corcira: e questa doveva essere d'argento, essendo noto che in tutta la Grecia questo metallo coniossi prima dell'oro, mentre il bronzo generalmente si pose in opera molto più tardi. Senza dubbio poi le più antiche medaglie d'argento di detta isola sono le didracme tutte rudi ed informi, le quali portano al dritto la vacca che allatta il vitello; al rovescio in un quadrato profondamente incuso, senza caratteri o segni nel campo, ma diviso in due rettangoli

per mezzo d'una linea, quel tipo che suol chiamarsi gli orti d'Alcinoo, ma che probabilmente significa le due stelle de'Dioscuri. Mionnet nel suppl. III, p. 427, n. 1 dà una di queste medaglie antichissime. Ne aggiungiamo noi un'altra, della stessa dimensione, che noi diamo nella nostra tavola n. 1, pesante, secondo il peso adoprato da Mionnet, 3 gros 1 grain.—Meno grossolane e con incusione più larga e meno profonda sono le medaglie n. 2 e 3 della tavola nostra, sopra una delle quali la vacca stà rivolta a destra, non a sinistra. Pesano 2, 60 e 2, 56. I quali pesi concordansi evidentemente colle antichissime medaglie di Knossos, Gortyna, Lyttos e di altre città cretiche, colle quali già in tempi molto remoti un commercio mercantile pare cosa naturale assai. Quanto sia stato considerevole siffatto commercio, ce lo provano i proxenoi, conosciuti dalle iscrizioni, di Knossos, Phaistos ed Aptera, i quali appartengono, è vero, all'epoca seconda, ma permettonci di conchiudere, che già da molto tempo prima avessero avuto luogo le relazioni amichevoli e commerciali fra siffatti paesi. — All'incontro non concordano col peso delle antichissime monete corinzie, ciò che non serve che a comprovare la gelosia, che malgrado la colonizzazione corinzia, già in tempi antichissimi avevasi in Corcira presa un giusto sentimento d'autonomia, e della quale la storia ci fornisce numerosi indizj. Noi crediamo, che la prima delle monete suddette che mostra d'essere la più antica, appartenga al tempo che seguì di poco l'immigrazione dei Bacchiadi, le altre due a quello che precedette la rovina di siffatta famiglia. Comune fra loro hanno tutte e trè, che in ogni rettangolo del rovescio sempre trè raggj stanno in sù e trè in giù e nel mezzo trè punti in linea orizzontale, di cui quello in mezzo nel rettangolo a sinistra è chiuso da un quadrato, nel rettangolo a destra da un rombo.

Questo quadrato interno ed il rombo, siccome pure tutta l'incusione quadrata, non trovansi più nella classe seguente di didracme, che stimiamo avere avuto suo cominciamento da quel tempo che Corcira divenne vera repubblica poco prima della morte di Periandro (685 a. Cr.), fino a tanto che ella si tenne in onoranza ed in fiore. Questa classe ritiene i tipi della più antica, inchiude però i cosidetti orti in un quadrato formato da linea semplice oppure duplice, imitazione del quadrato incuso delle monete più antiche, e questo poi in un circolo. Le più antiche di queste didracme può ben darsi che siano quelle, che sul rovescio nel campo non presentano che un K (Mionnet II, n. 1.); meno antiche quelle che già danno il monogramma di Corcira (Mionnet. suppl. n. 2), più recenti quelle che hanno il KOP (v. tav. n. 4), e che inoltre, ora aldisopra, ora accanto, secondo la diversa postura delle lettere, mostrano un ferro d'asta (Mionnet suppl. n. 3), una clava (tav. nostra n. 5), o finalmente ancora nel campo della parte diritta aldisopra della vacca alcuni simboli, siccome ne insegna il Mionnet suppl. n. 4—9, alle quali aggiungiamo altro esempio ancora sulla tavola nostra (n. 6), cioè un palo di rete ed il tunno, simboli, che forse sonosi eletti in memoria di un avvenimento accaduto poco dopo la formazione della repubblica e narratoci da Pausania (Phocis 9). — Il peso de' n. 4, 5 e 6 della tavola nostra è di 2, 58: 2, 54 : 2, 56 : lo stesso adunque delle due anzi menzionate.

Non conosciamo dracme di questa epoca, bensì semidracme, che certamente non risalgono aldilà della fondazione della repubblica, e che però tutte appartengono alla seconda metà dell'epoca prima. Su queste sono effigiati i simboli bacchici. Le antichissime sono forse quelle un po' informi, che per tipo hanno nel dritto la diota, nel rovescio una stella ottangolare, che

apparisce ora su campo rotondo ed incuso, con punti fragli otto raggj, o senza di essi (tav. nostra n. 7 e 8), o con quattro di questi raggj indicati con soli punti (n. 9); ora in quadrato incuso e colle medesime varietà (n. 10 e 11). — In epoca più recente s'appianano; l'incusione sparisce; la stella si mostra prima senza lettere (Mionnet suppl. n. 11.), poi con semplice K (tav. nostra n. 12 e 13), più tardi KOP (n. 14), od oltracciò con qualche simbolo bacchico nel campo (n. 15 e 16). Anche la parte dritta riceve mano a mano delle lettere, nel principio il solo K, poi le iniziali del nome di qualche magistrato, p. e. EY. Al vaso s'aggiunse pure una foglia d'edera (n. 13), oppure egli fù circondato da corona ederacea. Mionnet non conosce di queste mezze dracme che cinque (II. n. 9; suppl. 11—14). Le dieci che diamo noi, differiscono da quelle.

Della stessa epoca e di origine molto antica sono forse anche quelle, che nel dritto mostrano una testa di donna, o piuttosto di Bacco, nel rovescio la stella con K o senza di esso (Mionnet suppl. n. 15. tav. nostra n. 17 e 18; e vedi anche Mionnet suppl. n. 16—18). È da attribuire ancora a questa epoca la rara mezza dracma (tav. n. 19), formata sul modello della didracma e da questa solo diversa che nel rovescio in luogo di due stelle ne ha una sola rinchiusa in un quadrato.

I pesi delle nostre mezze dracme, che hanno sofferto quali più, quali meno, sono i seguenti:

n.	7	pesa	0,	43	n.	14	pesa	0,	34
=	8	»	0,	49	=	15	»	0,	38
=	9	»	0,	50½	=	16	»	0,	46
=	10	»	0,	42	=	17	»	0,	43
=	11	»	0,	43	=	18	»	0,	43
=	12	»	0,	37	=	19	»	0,	52
=	13	»	0,	50					

Le medaglie di bronzo, secondo la loro natura di moneta minuta, come negli altri luoghi, così in Corcira, sono d'età più recente che le medaglie di metallo più nobile; nondimeno precedono a nostro avviso di molto la fine della prima epoca. Il tipo della diota, identico con quello della mezza dracma, la forma del vaso stesso ed i medesimi oggetti aggiunti danno luogo a tale opinione. Le più antiche fra esse sono probabilmente quelle, che sul rovescio sono adorne della stella (Mionnet suppl. n. 58), benchè quivi invece di otto raggj ne abbia dodici. Questa differenza si spiega forse dalla necessità d'assicurarsi contro la falsificazione, tanto comune nell'antichità, per mezzo dell'applicazione d'una foglia d'argento sopra un'anima di rame.

Poco più recenti, benchè ancora appartenenti a quest'epoca, possono essere quelle medaglie, di cui il tipo dell'antico rappresenta pure la stessa diota, ora senza, ora con KO, quello però del rovescio un grappolo d'uve, col suo ramo, o senza di esso, con lettere o senza di esse (Mionnet II. n. 24—27; suppl. n. 55 e 56). Vediamo nella tavola nostra dieci varj esempj (n. 20—29).

Epoca seconda.

Un conio più raffinato, accessorj più ricchi pajono annunziarci il primo periodo di questa seconda epoca. Non vi sono finora didracme peculiari che possano attribuirglisi; invece di esse apparisce la dracma, la quale certo, poichè ha il nome del paese scritto per intero o quasi, non appartiene ad epoca più rimota. Ne' tempi più recenti poi sono abbandonati i simboli antichi, e in quella vece impressivi i simboli dei sovrani, che a tale o tale altro tempo dominarono in Corcira. Le dracme presentano nel dritto un toro dimezzato coll' iscri-

zione ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ (Mionnet II, 7—11; suppl. n. 10) o ΚΟΡΚΥΡΑΙ (la nostra tavola n. 30, probabilmente Mionnet II, n. 6), e nel rovescio nel rettangolo eretto, da orizzontale linea diviso in due quadrati, gli orti di Alcinoo sotto l'immagine di stelle ottangolari. Nel campo v'è sempre a sinistra un grappolo d'uva, a destra una diota oppure una foglia d'edera, ed aldisotto leggonsi le iniziali d'un magistrato, sulla medaglia presso Mionnet ΣΩ, sulla nostra ΚΙ.

Il peso di queste dracme è un poco più leggiero. La nostra pesa 1, 26 ed un altro pezzo un poco usato 1, 20. Quella con ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ presso Mionnet pesa 1, 17, ed una delle nostre di questa specie, benchè ben conservata, soli 1, 12. — Il conio è più diligentemente fatto, e sì questo e sì il peso oppongonsi alla supposizione di vedere in questa dracma l'intermedio fralle didracme e mezze dracme or'ora descritte,

Al contrario sono da ascriversi a questa epoca le mezze dracme che hanno lo stesso tipo colle più antiche, ma colla diota, che è nel dritto, più ornata e posta fra una coppa più larga a due manichi ed un grappolo d'uva, o un bicchiere ad un manico. Le nostre hanno oltracciò l'una le medesime lettere ΚΙ, l'altra sopra del vaso un Φ. Il rovescio mostra la stella, ma foggiata così, che la sua origine pare già essere dimenticata, e frai raggj ΚΟΡΚΥΡΑΙ (Mionnet II, n. 10 e 11). Le nostre pesano 0, 43.

A questa classe di medaglie potrebbe darsi che appartenesse anche il quarto d'una dracma, che il Mionnet cita II, n. 8, il quale probabilmente è lo stesso col n. 31 della nostra tavola. Aldisopra della diota della parte diritta si scorge un M; sopra la coppa più larga ed a due manichi nel rovescio havvi un K giacente. Pesa 0, 25.

All'epoca delle dracme d'argento corrisponde senza

dubbio la moneta di bronzo col mezzo toro (Mionnet II, 33) . Che la testa di Bacco in quest'epoca apparisca sulle medaglie, crediamo di poter conchiudere da Mionnet II, 30 e suppl. n. 28 e 54, e dalle medaglie della nostra tavola n. 32—35.

Queste al parer nostro sono le medaglie dell'epoca veramente autonoma. I turbamenti della guerra peloponnesiaca, accompagnati da'moti interni, da cui l'isola fù agitata, furon cagione che ella primamente soggiacesse al potere degli Ateniesi. Forse da quel tempo cominciaronsi a coniare le mezze dracme con la testa della Pallade coperta d'elmo, che Mionnet cita sotto II, n. 12 e 13, suppl. n. 23 e 24. Una, che possediamo noi, pesa 0, 45.

Dopo cotali turbamenti i nobili vennero in potenza e strinsero alleanza con Corinto: e delle immagini che solevano scolpirsi sulle monete di questa città, furono fregiate ancora quelle dell'isola; cosicchè può affermarsi che i Corciresi, i quali per testimonianza di Tucidide e di altri autori sdegnavano di confessare la loro discendenza da Corinto, ebbero allora a soffrire ch'essa esercitasse il suo potere sulle costumanze loro e sui loro reggimenti. A quest'epoca della preponderanza di Corinto, per qualche tempo interrotta dalla prepotenza de'Lacedemonj, de'Macedoni e dalle invasioni de'Siracusani ed Epiroti, sono da attribuire a parer nostro le medaglie d'argento, che il Mionnet dà II, n. 14—16, suppl. n. 19—22. Ve ne aggiungiamo una piccola d'oro, l'unica che sia conosciuta, e che è stata acquistata nella stessa isola di Corfù; la quale nella parte diritta ha il Pegaso che si leva a volo, nella rovescia fralle lettere K ed O un tridente rivolto in giù : e pesa poco meno di 0, 9. Inoltre una AR (testa di Cerere ornata di spighe e di velo; R. Pegaso in una corona d'alloro, al disotto del cavallo un oggetto non chiaro,) che pesa,

0, 60 ½; finalmente una AR. (testa giovanile di donna rivolta a sinistra, con capelli sciolti e svolazzanti indietro; aldisotto K. O. Rovescio: Pegaso volante a sinistra) Pesa 0, 51. Tavola nostra n. 36. 37. 38. (1)

Crediamo poi che nel tempo, in cui più grandemente era potente il governo degli Ateniesi fosse coniata la moneta di bronzo colla testa di Pallade coperta d'elmo, che Mionnet dà suppl. n. 141, e durante il corso di tutta l'epoca seconda le numerose medaglie più grandi colla testa di Bacco giovane e colla diota, col monogramma di Corcira, KO o KOP, o senza di esso, con serpenti od altri simboli nel campo, oppure senza essi, senza o con le iniziali de' nomi de' magistrati (Mionnet II, 21—23; suppl. n. 41, 50, 52).

E così ci è avviso che al tempo de' turbamenti della guerra peloponnesiaca, ragguardevole per grandi imprese e spedizioni marittime, piacesse ai Corciresi di scolpire sulle loro monete una prora di nave. Ed a questa classe appartengono quelle citate dal Mionnet II, n. 34-37, suppl. n. 68—85 e le varianti della nostra tavola n. 39, 40, 41, sulle quali la diota oppure il grappolo d'uva dà il tipo del rovescio.

Che nell'epoca macedonica Corcira abbia coniato delle monete del peso e della forma delle tetradracme di Alessandro Magno, crediamo di poter conchiudere da una medaglia di piombo, ovvero getto, ossia moneta di prova, della quale diamo il disegno (n. 42), benchè quivi la testa d'Ercole non rassomigli perfettamente a quella delle monete d'Alessandro.

Le medaglie d'argento coi tipi di Corinto pajono essere coniate ancor nell'epoca molto più recente della decadenza, ciò che ci fanno almeno supporre l'appia-

(1) Cf. la medaglia simile di Corcira colle lettere KOP in monogramma: Mionnet suppl. IV, 128, 874, attribuita da Cousinéry all'età della confederazione acaica.

namento del conio, il disegno e lo stesso metallo deteriorati. Le medaglie di bronzo ivi appartenenti sono senza dubbio quelle colla testa d'Apolline (v. anche Mionnet suppl. n. 37), oppure col tipo del Pegaso e col tridente rivolto in giù con edera o senza edera, con K o KO (tav. nostra n. 43, 44, 45). Appartiene quivi anche la medaglia conosciuta con Bacco sulla pantera, e Fauno, che versa il vino (Mionnet II, 38, 29), siccome quelle (Mionnet suppl. 126 e 127) colla testa della Corcira e quella colla testa di Venere e nel rovescio coll' Amore su pantera (Mionnet II, 42) o col tridente (suppl. n. 89, 90), e finalmente suppl. n. 140.

Alla stessa epoca può darsi che appartenga la piccola medaglia, che mostra sul rovescio una foglia d'edera e sopr'essa il tridente (tav. nostra n. 46); non meno che quella colla testa di toro (Mionnet II, 31, 32; suppl. 30), e quella colla testa di Nettuno (Mionnet II, 17—20; suppl. 59—63, e tav. nostra n. 47).

Il tempo ancora, in cui i Lacedemonj ebbero signoria sull' isola, viene manifestamente additato da quelle medaglie che nel diritto hanno l'aquila ritta in piedi, identica nel disegno a quella delle medaglie lacedemonie, nel rovescio la Vittoria colla leggenda KOP (Mionnet. II, 40 e 41; suppl. 39 e 40). Nel tempo di Agatocle poi mettiamo la monetina n. 48 della nostra tav.—Di tempo più recente ed appartenenti all'ultima parte di questa epoca giudichiamo le medaglie colla testa di Cerere e nel rovescio coll'acrostolium (Mionnet II, 38) o colla parte d'una nave (ibd. II, 39; suppl. n. 87, 91—95).

Epoca terza.

Circa l'anno 230 a. Cr. già tutte le forze dei Corciresi erano infiacchite: queste e l'amor della patria, e il desiderio di viver liberi dell'altrui signoria eransi spenti per varj e lunghi contrasti delle guerre citta-

dine. Allora quella isola superba, che non avea potuto comportare che alcuno de' suoi cittadini soprastasse, si diede a Roma; implorando come una grazia la sua protezione, che a parlar rettamente non protezione, ma signoria e comando dovevasi nominare. Come i principi caduti de' giorni nostri, così credeva ella di aver salvato ancora qualche cosa, se salvasse il titolo dell'autonomia. E questo le concessero i Romani. Inviaronvi un proconsole per insegnarle, ciò che non sapeva più, come avesse da governarsi. Quindi i Corciresi servivano ai Romani coi beni e col sangue loro contro i Macedoni e contro la metropoli loro Corinto. Nelle guerre civili seguirono la parte che poi fù vinta, ed Ottaviano tolse loro anche la apparenza dell'autonomia. La ricuperarono sotto Caracalla; Plinio (IV, 12) ancora chiama Corcira una città con costituzione libera, e fino ad Alessandro Severo trovansi monete coll'epigrafe ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ. Può darsi che medaglie autonome si coniassero ancora fin al tempo degli Antonini, benchè il Mionnet citi monete corciree col busto di Messalina e di Trajano, e di più Eckhel ne dia (II, 182) una di Marco Antonio, la quale però, in quanto sappiamo noi, non si è ritrovata più.

A questa epoca attribuisconsi in primo luogo i nn. 49. 50 della tav. nostra. Il disegno del busto di Nettuno e della diota e l'epigrafe danno a questo conio un carattere più moderno, che s'avvicina a quello delle monete romane. Ancor più recente reputiamo il n. 51, e poi tutta la serie di quelle che portano un nome d'un magistrato, nel dritto delle quali apparisce la testa di Nettuno o di Ercole, sul rovescio ogni volta una nave od almeno l'acrostolio. A quelle di Mionnet aggiungiamo le trè varianti n. 52, 53, 54.—Mettiamo pure fra esse Mionnet suppl. n. 65 e 66, benchè possa ben essere, che fra quelle ornate di nomi di magistrati esse siano le più antiche.

Che la testa di Nettuno, simile del tutto a quella delle anzidette medaglie, trovisi ancora in epoca romana, lo prova la nostra tav. n. 55, che per tipo ha il pesce razza.

Per definire però, in quale ordine ed in qual modo siano da porre i magistrati, abbiamo pochi indizj sicuri. Le medaglie non fornisconci pel sommo magistrato, ossia per l'eponymus anni, che sedici nomi certi, le iscrizioni ce ne danno altri dodici e più. Secondo mostra il carattere della medaglia, Philotas sarebbe il nome più antico. Questo appunto rinveniamo sulla medaglia corcirea dell'epoca di Marc' Antonio (Mionnet suppl. 142). Potrebbe essere ripetuto quel nome, ma è più probabile che la lezione della medaglia sia falsa. Presso Boeckh (C. I. n. 1847) apparisce come uno de' pritani, mentre Apollodoro era eponimo dell' anno, ed il carattere dell' iscrizione è troppo antico per essere essa posta nel tempo romano. Poniamo adunque Philotas il primo de' sedici, e facciamo seguire Nicanor, essendo tal nome menzionato come figliuolo di Nicostrato, e quarto pritano nella medesima iscrizione. È cosa piena di dubbio e di risico disporre in serie gli altri. Si chiamano: Amas, Philonides, Herodes, Eukleias, Sotiras, Erotas, Kamas, Eleotheias, Philon, Menandros, Damostratos, Sosigenes, Nikandros, Aristeas. Anche la doppia testa di Ercole e di Omfale (Mionnet II, 44) appartiene ad una medaglia di Aristeas.—La medaglia con Kleandros citata dal Mionnet II, 43 viene da lui attribuita a Kolophon (VII, 75). Il nome di Kleandros del resto siccome di eponimo trovasi in una iscrizione presso Boeckh (C. I. n. 1868), e così quello di Phalakros (n. 1863), che Mionnet (suppl. n. 120) mette in dubbio sulla sua medaglia.

All'ultima parte di quest' epoca assegniamo le medaglie, che portano il tipo di Giove Casio od Agreus, il quale tipo era il più comune delle monete corcirce al tempo degli imperatori.

La medaglia di Mionnet I, p. 572 n. 775, della quale anche noi abbiamo trovato un esemplare in Corfù, assegniamo, fino a tanto che la cosa non sia meglio chiarita, a *Cassope*. Quella del suppl. n. 31 al parer nostro appartiene a *Coressia Ceae*, quella del n. 32 a *Corone Messeniae*; finalmente la mal conservata del n. 96 diciamo non appartenere a Corcira.

—

VASO RAPPRESENTANTE PELOPE E MIRTILO.

(*Monum. dell'Inst. Vol. IV, Tav. XXX.*)

Sulla famosa gara di Pelope e di Enomao e sui monumenti dell'arte antica, che ad essa si riferiscono, il mio diletto maestro, il prof. Ritschl, già ha parlato in maniera che sarebbe inutile di ripetere le cose da lui già dette. (Annali dell'Inst. 1840 p. 171 segg.). Ricordo solamente, che i monumenti di tal soggetto finora conosciuti si divideano in trè classi: 1. preparativi per la gara, nei quali si comprendono il discorso di Enomao, che espone le condizioni di cotale pericolosa impresa a Pelope, poi il sacrifizio di Enomao, mentre Pelope già è in atto di cominciare la corsa; 2 la fatale corsa medesima senza cenno dell'esito, rappresentata naturalmente per le due quadrighe; 3 la funesta decisione della gara, cioè Enomao caduto e Pelope vincitore. La bella anfora a mascheroni, proveniente dagli scavi di Ruvo ed ora passata in Francia, la quale viene a crescere ed arricchire il numero di siffatte rappresentanze (Mon. vol. IV, tav. XXX.) da esse si distingue in diversi modi. Imperocchè nè Enomao, nè le quadrighe vi appariscono. Solamente la fatale ruota, che ci basta per diffinire il soggetto in genere, si trova fralle mani di Mirtilo. Per conoscere dun-

que, se ad una delle accennate classi, ed a quale di esse questo monumento possa appartenere, prima di tutto dobbiamo entrare in un minuto esame della sua composizione e di tutti i motivi, dei quali gli artisti come di un linguaggio loro proprio si servono; poi confrontando ciò che ci è noto sul mito, potremo con più esattezza al nostro monumento assegnar il posto, che occupa fra gli altri.

Questo dipinto nella composizione non meno che in tutto lo stile del disegno somiglia a molti altri che vennero dal medesimo luogo. Le figure sono disposte in due piani principali; dei quali l'inferiore, come accade ordinariamente, è occupato da quelle persone, che più da presso e più strettamente si riferiscono al fatto rappresentato. E perchè tutta la disposizione dei gruppi si faccia più sensibile all'occhio, le due figure in mezzo non stanno sulla stessa linea con quelle, che loro corrispondono dalle due parti, ma in un piano un poco elevato, onde esse figure, come per l'idea sono il centro, lo siano anche per l'occhio. Ma non basta questo: siccome chiaramente il piano inferiore si divide dal superiore, così anche corrispondente a ciascuna delle due figure principali la parte destra della pittura è disgiunta dalla sinistra, come chiaramente vien indicato per l'adornamento della scena. Chè appunto nel mezzo ergesi su d'un piede ornato ed alto un largo bacino lustrale, il cui orlo serve di sostegno alle due figure principali; sotto di esso, per riempire lo spazio fralle figure dei due lati, si vede un altare; e di sopra una colonna ionica con vaso sovrapposto serve a dividere in due parti il piano superiore. Così l'artista in maniera non equivoca ci ha indicato la strada, che dobbiamo seguire nell'esaminare la sua composizione. Riconosciamo dunque in primo luogo Pelope in quella figura che col gomito sinistro stà appoggiata sul labbro del bacino lustrale. La

tunica a lunghe maniche graziosamente ricamata, sopra la quale leggiermente dipende la clamide, poi il berretto frigio lo distinguono chiaramente come figlio dell' asiatico rè Tantalo; ciò che si conferma da due altri dipinti vascularj di Ruvo (Annali d. Inst. 1840 t. d'agg. N.) e di S. Agata de'Goti (ora nel R. Museo borbonico; Inghirami Mon. Etr. V. 1, t. 15), ne'quali il detto giovine è vestito allo stesso modo. Esso tiene pure come in quello di Ruvo due giavellotti nella sinistra. Negligentemente ha incrociati i piedi, non da guerriero, ma come chi sicuro di quello, che verrà, stà aspettando tranquillamente. Solleva la destra e dell'indice fà cenno al giovane che gli stà dirimpetto, ordinandogli alcuna cosa necessaria ad ispedire l'impresa imminente. Quel giovane è Mirtilo, l'auriga di Enomao, pel cui inganno riuscì a Pelope di vincere il suo avversario. Lo riveste un gonnellino, che dal petto discende fino alle ginocchia; e sul tergo svolazza la clamide. In fretta sembra esser venuto ed in fretta sembra volere andarsene. Quasi in cammino ancora, riposa per soli pochi momenti. Inchinandosi un poco avanti, il peso del corpo vien sostenuto dalle braccia, che s'appoggiano sulla ruota fatale e sul bastone, che gli è proprio come auriga per istigare i cavalli. Fà riposare il corpo solamente per essere tanto più intento coll'animo agli insegnamenti di Pelope che fisamente guarda.

Ora rivolgendoci dall'altra parte vedremo quale bel contrapposto a Pelope fà Ippodamia, donna semplicemente vestita del lungo chitone e dell'imation, che decentemente come velo le cuopre la testa. Essa non solamente come Pelope s'appoggia col gomito sul labbro del bacino, ma pure facendo lo stesso gesto coll'indice della sinistra s'indirizza ad una donna, che occupa il posto corrispondente in tutto a quello di Mirtilo dall' altra parte. Questa peraltro al verginal pudore di Ip-

podamia oppone una certa franchezza, che concorda bene colla maestà di tutto il suo aspetto piuttosto matronale. Da più ricco chitone sono coperte le sue forme ampiamente rotonde. Maestosamente appoggia la sinistra sul fianco, colla quale raccoglie l'imation, che dall'una parte discendendo dalla nuca le vela tutto il braccio, dall'altra tirato innanzi e graziosamente sollevato dalla destra, traversa poi in mezzo il chitone. E per rendere l'aspetto della testa vieppiù maestoso, dai capelli che arricciati discendono in sulle spalle nasce quasi una corona, alla guisa di quelle da taluni credute di raggj, ma che, come ho osservato in altri simili dipinti, e come alcuni indizj particolari sembrano anche qui indicare, è composta di un genere di erbe forse acquatiche. Adornata in siffatto modo questa donna rivolge gli sguardi verso Ippodamia e non sembra meno intenta a sentire le parole di lei che disposta ad acconsentire a'suoi desiderj e ad ajutarla : in che, vedremo di poi.

Intanto prima parliamo delle figure che sono allogate nel piano superiore, e che ordinariamente meno strettamente si riferiscono e si congiungono al fatto principale, sia che vi vediamo delle divinità, sia che vi scorgiamo altre accessorie figure, che quasi formano il coro. Dell'una e dell'altra specie son quelle che trovansi riunite nel nostro dipinto. Ed in fatti dalla parte di Pelope il campo è occupato da due suoi compagni. I ricamati chitoni con sopra le clamidi, i berretti frigj, i giavellotti foggiati a quella stessa guisa che veggonsi fatti quelli portati da Pelope rendono la nostra opinione sicura ; anzi i calzoni dell'uno si accordano anche più al costume asiatico. Ma cosa trattino fra loro, più difficile è da indovinare. L'uno in piedi, ma un poco inchinato innanzi, accompagna il suo parlare collo stesso gesto della destra alzata, che già abbiamo osservato

nella figura di Pelope; ma l'altro poca cura sembra prendersene. Siede piuttosto tranquillamente e come aspettando l'ordine di dar il segnale al principio di qualche gara. Imperocchè a tal uso deve servire la tuba a bocca allargata, che volta all'insù egli tiene nella destra, siccome c'insegna il confronto di altri monumenti. Resta in ultimo luogo dall'altra parte una divinità, e questa è Mercurio, dio della palestra e dei giuochi palestrici. Siede sopra la clamide, col petaso appeso sul tergo, ed oltre il caduceo porta la palma, insegna dei premj che distribuisce ai vincitori. Così quasi un'ἐπόπτης tien gli occhi volti in basso verso la scena principale.

Ora descritti i particolari della rappresentanza, nasce la quistione, quale sia il luogo, il tempo, quale l'azione, per cui tutte queste figure siano insieme unite. Quanto al luogo, sembra chiaro che l'azione avvenga dinanzi a qualche sacrario. Poichè gli antichi a voler più particolarmente indicarci luoghi di tal natura, effigiarono altari, bacini lustrali, colonne con varj attributi fregiati, de'quali tanto più difficile riesce a ragionare, quanto la loro relazione sembra molte volte poco stretta e poco conveniente al tempio, ché vuolsi indicare; come appunto avviene in una rappresentanza, nella quale volendosi ritrarre il rapimento del Palladio, vedesi eretta su di una colonna, simile a quella del nostro dipinto, la statua di Apollo. Però non mi attento di trarre alcuno intendimento od alcuna dichiarazione dal vaso che nel monumento nostro le è sovrapposto; tanto più che in un altro monumento parimenti ruvese, che ci mette innanzi agli occhi una scena similissima del mito di Pelope ed Ippodamia (ora in possesso del signor Steuart) vedo cambiato quel vaso coll' apollineo tripode. Una patera ornata delle bende sacre che è appesa nel fondo vicino alla colonna, benchè non vi sia altro indizio di tempio, sembra dare segno sicuro

dell'esistenza di qualche fabbrica. Quanto poi al tempo dell'azione, egli è certo che quì vuole indicarsi quello che siegue ad un sacrificio da poco compiuto. Ancora brucia la fiamma sull'altare; vicino si vede la patera usata nelle libazioni; e da ambe le parti dell'ara scorgonsi i teschj de'buoi ancora fregiati delle solite bende (vittae). Ora Pelope non pure prima della gara sacrificò alla Atena Kydonia (Paus. VI, 21, 6), ma dopo la vittoria ad Artemis, presso il cui sacrario i compagni di Pelope saltarono il kordax (Paus. VI, 22, 1). E per tal motivo il sacrificio non ci può servire di scorta sicura a determinare più particolarmente il soggetto del nostro dipinto. Ci rivolgeremo perciò al centro della composizione, cioè a ciò che passa fra Pelope e Mirtilo. Ma pure quì ci si fà incontro la difficoltà, che due volte Mirtilo si scontrò con Pelope, la prima allorchè insieme si accordarono e convennero in alcuno inganno da fare ad Enomao, perchè fosse vinto; la seconda allorchè Mirtilo fece ritorno dopo la tenzone per ricevere la ricompensa promessagli. Non resta dunque altro che ricorrere alle attitudini ed alla indole, che l'artista ha espresse nelle figure. Ed abbiamo veduto di sopra, che il discorso di Pelope e Mirtilo è anzi di persone dimestiche e fra loro amiche, che inimiche. Ma in vista crucciato ed acerbo Pelope dovrebbe mostrarsi, se quivi fosse effigiato non solo per rifiutare il premio a Mirtilo, ma per ricompensare il servizio di lui colla morte. Perciò crediamo che nel nostro dipinto Pelope sia rappresentato nel momento, in cui concerta con Mirtilo il premio per l'ajuto, di che questi gli vuol esser cortese nella futura tenzone. Vien poi figurata la ruota, che Mirtilo presenta, siccome l'istrumento dell'inganno e quasi la cauzione della promessa. Nè ci deve sorprendere che per additare cotale relazione, non vediamo che la ruota sola fralle mani di esso. Poichè i

carri degli antichi eroi dopo le corse e le gare non si riponevano tutti intieri, ma le ruote ed il timone si separavano dalla cassa, e perciò, quando volevansi porre nuovamente in uso, era ufficio dell'auriga di riunire i diversi pezzi. Così in un vascularío dipinto (Millin gal. myth. I, 160, n. 585), nel quale Tetide apporta le armi ad Achille, vediamo l'auriga colla ruota fralle mani, per accennare che, mentre l'eroe si riveste dell'armi, viene al tempo medesimo messo in ordine il carro, che lo condurrà alla gara.

Cotale momento, che crediamo pure rappresentato nel sullodato vaso dello Steuart ed in un altro del R. Museo borbonico (Neap. ant. Bildw. p. 284 n. 941), per le tradizioni dell'antichità ci vien additato come uno dei più importanti in tutto il mito di Pelope e dei Pelopidi. Imperocchè dalla falsa promessa, dallo spergiuro di Pelope si derivarono tutti gli infortunj, che di generazione in generazione perseguitarono la casa di lui. Del perfido supplizio di Mirtilo cantano Sofocle (Elect. 504 sgg.) ed Euripide (Orest. 990 sgg.). E di più, lo spergiuro stesso sarà stato rappresentato sulla scena. Imperocchè trai frammenti dell'Enomao di Sofocle se ne trova uno (n. 419 nel Corpus poet. scen. di Dindorf), che dal Welcker (Griech. Trag. p. 354) fù riferito a qualche giuramento, che Ippodamia avesse richiesto da Mirtilo, ma che meglio sembra convenire allo spergiuro tanto famoso di Pelope:

Ὅρκου δὲ προστεθέντος, ἐπιμελεστέρα
Ψυχὴ κατέστη· δισσὰ γὰρ φυλάσσεται,
Φίλων τε μέμψιν κεἰς θεοὺς ἁμαρτάνειν·

Tali parole nella bocca di Mirtilo ben si adattano al discorso rappresentato nel nostro dipinto, che dovea finire col giuramento di Pelope.

E giacchè quel frammento di Sofocle ci ajuta tanto bene alla spiegazione del vaso dipinto, vediamo se ella venga confermata ancora da altri frammenti. La vittoria di Pelope, benchè riportata principalmente per l'inganno di Mirtilo, non meno peraltro sembra esser dovuta al vicendevole amore, da cui Ippodamia fù infiammata a suo riguardo, ciò che dette probabilmente origine a quei racconti che dicono Mirtilo corrotto da Ippodamia (cf. Ritschl, l. l. p. 180, n. 1). E deve essere stato per simili motivi, che il Welcker (l. l.) credea indirizzate le seguenti parole di Ippodamia a Mirtilo (fr. 421):

Τοιάνδ' ἐν ὄψει λύγγα θηρατηρίαν
ἔρωτος, ἀστραπήν τιν' ὀμμάτων ἔχει.
ἐνθάλπεται μὲν αὐτός, ἐξοπτᾷ δ' ἐμέ,
ἴσον μετρῶν ὀφθαλμὸν, ὥστε τέκτονος
παρὰ στάθμην ἰόντος ὀρθοῦται κανών·

Ora quale altro oggetto vale a spiegar meglio queste parole, che il nostro dipinto? Mentre Pelope dall' un lato si accorda con Mirtilo nel comporre l' inganno, dall'altro Ippodamia dando prova del suo amore assicura un felice successo. Ma chi è la donna, alla quale ella indirizza le sue parole? Sul vaso ruvese pubblicato dal Ritschl ne vediamo una somigliante a questa, che trae verso Pelope Ippodamia, e nel vaso ancor dello Steuart è effigiata la medesima donna in atto di appressarsi con Ippodamia a Pelope. Ed a mè pare che ben possa dirsi essere tal donna la madre di Ippodamia. Imperocchè Pausania ci descrive (VII, 11, 5) una pittura di Paneno, che egli trovò sul soglio del Giove fidiaco in Olimpia, con le seguenti parole: Ἱπποδάμειά τε ἡ Οἰνομάου σὺν τῇ μητρί. Potrà forse opporsi, che la sembianza della donna quivi dipinta non sembra convenire a donna umana. Ma oltre che il suo aspetto matronale bene con-

viene ad una madre, non sarà fuor di proposito richiamare alla memoria, che la madre di Ippodamia era una delle Plejadi o figlia di Atlante. Che se non vogliamo fidarci del tutto al racconto di Pausania, almeno tanto si manifesta dai monumenti dell'arte, che essa donna particolare cura si prende di Ippodamia, ossia come madre, ossia come aja più divina. È vero, ché nient'altro ci è noto, onde possiamo giudicare, in che modo si mostri favorevole all'impresa di Pelope ; ma basta veder ciò affermato generalmente pei monumenti.

Il momento dunque che vediamo rappresentato in questo dipinto, è quello, in cui Pelope ed Ippodamia prendono tutte le misure, per far trionfare il loro amore sopra la crudeltà di Enomao. E certo per mostrare siffatto vicendevole amore l'artista ha voluto rappresentare le figure degli amanti in grandissima conformità della posizione e dei gesti, per mostrarci l'unanimità de'pensieri che li fece giungere al desiderato scopo. Ora dopo finiti questi discorsi, gli amanti saranno pronti ad ascendere la quadriga. Ippodamia si rivolgerà verso Pelope e lo conforterà con parole, come son quelle che le fece pronunciare Sofocle :

Διὰ ψήκτρας σ'ὁρῶ
ξανθὴν καθαίρονθ'ἵππον αὐχμηρᾶς τριχός,

o Attio, che probabilmente imitò Sofocle (cf. Welcker l.l.):

Fer te ante Auroram, radiorum ardentem indicem,
cum somno in segetem agrestes cornutos cient,
ut rorulentas terras ferro rufulas
proscindant glebas, arvoque ex molli excitent.

Allora risuonerà la tromba, per dar principio alla corsa, e ben converrebbero ai compagni di Pelope le parole :

Γενοίμαν αἰετὸς ὑψιπέτας,
ὡς ἂν ποταθείην ὑπὲρ ἀτρυγέτου γλαυκᾶς ἐπ'οἶδμα λίμνας,

se vi fosse qualche probabilità, che il coro della tragedia fosse stato formato da'compagni di Pelope, anzichè dagli abitanti di Pisa. Non ci riesce peraltro nuova la presenza dei compagni. Imperocchè stavano pure in numero di due presso la quadriga di Pelope nel frontone del tempio di Giove in Olimpia, e li vediamo nel bassorilievo borghesiano, ora in Parigi (Clarac. l. II, pl. 210. n. 783); ed in un altro similissimo della Villa albana, che non è ancor pubblicato, dove eglino accompagnano a cavallo la quadriga a quel modo appunto, che si veggono i desultores nei bassorilievi delle corse circensi.

Finalmente, come abbiamo accennato, è presente alla scena un dio: Mercurio. Avea io prima creduto che l'artista l'avesse apposto come padre di Mirtilo, a cui convenisse di prender vendetta dello spergiuro, che poi a Mirtilo costò la vita. Ma considerando poi che le divinità poste in tali dipinti nel piano superiore hanno colla scena principale una relazione alquanto generale; mi sono studiato di spiegare in altro modo la sua presenza. E certo ponendo mente al vaso dipinto di S. Agata de'Goti niente altro quivi si vuole intendere per l'effigie di Nettuno amante di Pelope, di Giove e Ganimede amanti, di Venere stessa dea dell'amore, se non che la scena quivi effigiata è scena d'amore. E soggetto amoroso esser quello ritratto nel vaso sopradetto dello Steuart cel fà vedere la presenza di Venere, d'Amore, di Pane, e nella dipintura pubblicata dal Ritschl l'effigie di Venere e Amore. Ma non meno celebre che *l'amore* di Pelope, era la sua *gara* che viene considerata come prototipo di tutte le gare olimpiche. E quì basta ricordare il frontone dell' olimpico tempio fregiato colle quadrighe

di Pelope e di Enomao. Perciò la presenza di Mercurio vien giustificata dall' ufficio ch'egli aveva di presiedere a tutti i giuochi ginnici e invigilare ai premj, che ai vincitori venivano distribuiti. Il premio in quella gara di Pelope era Ippodamia. Sopra essa dunque siede l'iddio ; tenendo nella sinistra la palma insegna della vittoria, che sarà concessa a Pelope. Mercurio quì è l' ἐπόπτης, l'arbitro, ma non quell'umano dei giuochi olimpici: è l'arbitro divino. Così per lui, benchè sia il solo presente, vien ricordato, come dagli iddii dipenda tutto il successo. Ed una tale apparente divina vigilanza fà crescere nell' idea l'importanza del momento, che già per sè dovea considerarsi come il principio e la cagione di una serie di avvenimenti, che primamente nella mitologia e quindi nella storia furono in tanta guisa ripetuti e celebrati.

È poi segno sicuro del pregio e della bontà di un' opera, e che l'artista vi s'è adoperato intorno con iscienza e con senno, allorquando l'interprete, a misura che s'addentra nella spiegazione del soggetto effigiato, vi scorge relazioni e bellezze sempre maggiori. È vero che da ciò può talune volte venirne, che uno ravvisi in essa opera assai più di quello che l'artista ha voluto mettervi, ma da quello stesso io avviso crescerne il pregio dell'artista, che può in tal caso riguardarsi come seme di frutti più rigogliosi. Quindi io, perciò che riguarda il nostro proposito, non voglio tralasciare di ricordare quel frammento di Sofocle riferito di sopra allo spergiuro di Pelope; in che si dice che l' anima, la coscienza, dando un giuramento invece di semplice promessa, di due cose si guardi con più sollecitudine: φίλων τε μέμψιν, καὶ θεοὺς ἁμαρτάνειν· Ora volgendo l'occhio al nostro dipinto, di cui il discorso di Pelope e Mirtilo forma il centro, quasi che l'artista avesse in mente quel verso di Sofocle, ha quivi posti a testimonj

della azione i compagni, gli amici di Pelope ed un dio, ed appunto quel dio, che dei premj, delle ricompense deve prendere cura. Così l'artista per quelle figure dell'ordine superiore avrebbe indicato anche più estesamente il seguito degli avvenimenti, che dalla scena principale traevano origine.

Non ci resta dunque altro da dire sull'argomento della nostra pittura. Abbiamo pure parlato sul merito artistico nella disposizione delle figure e nella distribuzione dei gruppi portata a maggior chiarezza per l'apparato, per così dire, scenico; aggiungo in fine ancora questo, che con tutta la corrispondenza e simmetria, che ovunque si manifesta, la parte sinistra del dipinto apparisce più grandiosa, più ragguardevole. La qual cosa vieppiù conferma la saviezza dell'artista. Chè Pelope essendo il protagonista, egli l'ha reso più cospicuo nella composizione, seguendo la massima, che ciò, che è nell'idea la cosa la più importante, come tale deve presentarsi anche all'occhio.

H. Brunn.

—

SARCOFAGO ETRUSCO SCOPERTO A PERUGIA.

(*Mon. dell' Inst. Vol. IV. Tav. XXXII.*)

—

Chi pubblica per la prima volta un antico monumento di recente scoperto, dovrà sempre nella sua spiegazione seguire dei metodi diversi, secondo la diversa natura del medesimo monumento. Poichè se la cosa o il fatto in esso rappresentato si raccosta agli altri già conosciuti, giustamente si richiede che esso

venga con maggiore studio dichiarato e particolarizzato, di modo che non pur si consideri il monumento per sè stesso, ma venga stabilito, secondo il suo valore, il luogo che deve occupare fra gli altri simili monumenti. Se poi il soggetto in questo monumento effigiato è del tutto nuovo, o pochissimo si accosta agli altri soggetti conosciuti, colui che pel primo si porrà a dichiararlo, non potrà certamente sciogliere tutte le difficoltà che si oppongono ad una spiegazione chiara ed intera. Basterà ch' egli additi esattamente, in che consistano le difficoltà, e dia una esatta analisi dell'opera secondo gli elementi che offre il rappresentato stesso. In tal maniera si giungerà almeno a prevenire le spiegazioni false ed arbitrarie e si preparerà la strada, che deve condurre più tardi al vero e pieno intelletto. Cotale metodo è quello, che ora debbo seguire nel far pubblico un nuovo importante monumento. Non niego, che non mi è stato possibile, di sciogliere tutti i dubbj sul vero suo significato. Ma usando con buona coscienza di tutti i sussidj, che mi erano a mano, mi son convinto, che nemmeno uno studio più lungo ed ostinato mi avrebbe fruttato un successo più felice e sicuro. Perciò, sebbene sia poco quello che mi è riuscito di scoprire e di conoscere, ho stabilito di pubblicarlo, sperando che i dotti avranno a grado, ch'io mi sia studiato di mettere al più presto possibile sotto i loro occhi quello, che m'è venuto fatto di discernere su questo soggetto, ed aver così messi loro in istato, di compire con studj riuniti quello che non era possibile alle deboli forze di un solo.

Il monumento, di cui si tratta, è un sarcofago etrusco di nenfro; della lunghezza di circa un metro e 60 cent., e della profondità di 45 cent., scoperto nel 1844 in un ipogeo situato dalla parte settentrionale di Perugia. È fregiato con sculture ben conservate sul davanti e nei lati; e come in altri sarcofaghi etruschi

il bassorilievo, che è sulla fronte, è contornato da tutti i lati di una cornice formata da un guscio, la quale vien circondata da un margine più largo. Riposa il tutto sopra due travi, le quali sul davanti son fregiate colle zampe di bestie.

La prima notizia di quest'importante scoperta dobbiamo allo zelo del signor marchese Melchiorri, il quale ne diede ragguaglio in una delle adunanze dell' Instituto (Bull. 1844 p. 42), poi ne fece stampare una breve indicazione nel Saggiatore (ann. I, p. 73). Ora per suo mezzo l'Instituto si trova in istato di pubblicarne il disegno (Mon. IV, tav. XXXII), il quale come dà esatto conto dei particolari della rappresentazione, così pure un'idea dello stile del monumento.

Basta dare uno sguardo sul bassorilievo della faccia principale, perchè si conosca, che quì non è rappresentata alcuna azione drammatica, od alcuna mitologica scena, come sulla più gran parte delle urne cinerarie etrusche, ma senza dubbio una pompa solenne di genti etrusche. Tutte le figure l'una dopo l'altra avanzano verso la destra di chi guarda. Si manifesta peraltro un certo studio che l'artefice ha posto nel dare varia movenza a tutte le figure, e nel fare che l'occhio dello spettatore si posasse sopra diversi gruppi, ne'quali ha distinta e divisa tutta la pompa. Al che è giunto non mettendo le figure più vicine l'una all' altra o separandole, ma solamente facendo che alcuna guardasse indietro in senso opposto alla direzione de'piedi, che in tutte è la stessa. Ora esaminando il nostro bassorilievo, scorgiamo in primo luogo una figura sola come conduttore o capo della processione, cioè un uomo, vestito semplicemente col doppio chitone, che portano tutti gli altri, senza altro attributo se non un bastone nella destra. Siegue un gruppo di trè uomini distinti da tutti gli altri per la folta loro capigliatura e barba, che dà a tutta la fi-

sonomia il carattere di deciso barbarismo. Sono dessi prigionieri; poichè una catena o corda che passa sulle loro spalle, e par che ne cinga il collo, li tiene tutti e trè uniti insieme: e che tale fosse il metodo di incatenare i prigionieri, vien fatto manifesto p. e. da un bassorilievo in terracotta ancora inedito del sig. com. Campana. Del prigioniero che và in mezzo, è pure incatenato il braccio, mentre gli altri son meno impediti, perchè possano portare sulle spalle un otre ripieno, nella sinistra una secchia. Di trè persone, cioè di due donne e un uomo, è composto il seguente gruppo. Le donne oltre il doppio vestito portano un velo, che dalla testa cadendo giù sulle spalle, cuopre loro tutto il dorso, e la seconda è munita di bastone. La prima sembra muover parole verso dell'uomo, il quale sulle spalle porta una lancia ossia bastone. Più variata è la parte del bassorilievo, che succede. Vengono due somieri (se siano cavalli o muli, non ho potuto dal disegno esser fatto sicuro) l'uno dopo l'altro con basti, a cui sono raccomandati con cordelle dei fardelli di forma bislunga, trè sul primo, due sul secondo. Accanto al primo un cane và fiutando la terra; e dietro siegue un uomo munito la sinistra di un istrumento della forma di un lungo coltello che in mezzo si allarga, e di una zappa la destra. Altro uomo con le mani levate in atto di acclamazione stà a lato del secondo animale. Quello che succede di poi, dagli altri si distingue in più modi. Imperocchè laddove tutte le altre figure hanno una sottana o veste più lunga sottoposta ad altra che le ricopre esteriormente, questa ne manca: la testa poi è ornata di una benda, se già questa da noi creduta benda non sia parte di un berretto che ricuopre i capelli: nella mano sinistra tiene due giavellotti. Più importante ancora sarebbe determinare ciò che porta sulla spalla, e che per la sua forma, di sotto

allargata e rotondata, e rastremata di sopra, dal ch. Melchiorri fù preso per una lira. Debbo confessare peraltro che oltre il contorno della forma niente mi sembra convenire a tal istrumento, e che piuttosto prenderei tale arnese per un vaso, o per un sacco ripieno. Altro uomo pure munito di giavellotti sembra corrispondere all'acclamazione dell'altro già mentovato. All'ultima parte della processione và avanti un uomo con bastone nella sinistra, che volgendosi indietro sembra esortare i seguaci ad accelerare il cammino. Dietro a lui vengono due capre e due buoi stimolati da un uomo con un giavellotto in ciascheduna mano, a cui si rivolge un altro pure munito di lancia. Resta ad osservare che nel fondo dietro il primo uomo, che conduce tutta la compagnia, accanto ai prigionieri detti di sopra, e dietro alle capre or ora mentovate, si vedono trè alberi con piccola corona sopra fusto alto, i quali secondo l'analogia di altri monumenti sono da prendere per cipressi.

Più semplici sono le rappresentanze dei lati, fregiati dei soliti conviti funebri, dei quali parleremo appresso; piacendoci ora di volgere la mente e le parole sulla principale che abbiamo finora descritta. Ed in primo luogo osserviamo, che essa manca di un punto, di un soggetto, di una persona principale; poichè tutte le figure null'altro ritraggono che una pompa, una processione, che non ha il suo centro in sè stessa, ma che si muove verso un luogo od un oggetto situato di fuori. Fà dunque mestieri di trovare cotesto luogo od oggetto, quistione tanto più difficile a sciogliersi, quanto meno le opere sì scritte che figurate sembrano porgere ajuto. Ma per avvicinarsi sempre più alla determinazione del soggetto rappresentato, sarà d'uopo primieramente di rigettare alcune opinioni, che a primo sguardo potrebbero offrirsi, e di mettere così dei limiti sempre più stretti al cerchio delle idee, fralle quali il nostro bassorilievo deve

trovare la sua spiegazione; sebbene non ci sia dato di nutrir nemmeno la speranza di arrivare fino al centro stesso di esse. E quì sarà dunque il luogo di parlare d'una spiegazione, che insieme colla prima notizia del monumento fù data dal sig. march. Melchiorri, cioè che vi sia rappresentata una di quelle emigrazioni regolari di un popolo, che si metteva alla ventura per trovare altro paese, dove fermare la stanza; emigrazione che facevasi per voto fatto, che chiamavasi propriamente primavera sacra, *voto vere sacro.* Si era proposto il detto sig. marchese di esporre in apposito articolo le sue ragioni. Ma ora che ha rinunciato all'illustrazione di questa tavola per gli Annali, mi sarà permesso di opporre i miei dubbj, tratti dalla natura della rappresentazione stessa, ad una spiegazione, la quale, tuttochè sia ingegnosissima, non mi par che si possa sicuramente abbracciare. Essa si fonda principalmente su quel cane che và accanto ai cavalli »....guidati dall'irpo, o cane domestico che li precede fiutando la terra; *irpum ducem sequuti agrum occupavere,* dice Festo ». Imperocchè la gioventù votatasi nella primavera sacra, quando veniva espulsa dalla patria, prendea per guida qualche animale, e dove esso si fermava, stabiliva la sua dimora. Ma per tacere dell'irpo, che non è un cane, ma una specie di lupo (Festus v. Irpini. Serv. ad Virg. Aen. XI, 785), prima di ogni altra cosa si dovrebbe richiedere dall'artista, che, volendo rappresentare la cerimonia della primavera sacra, mettesse nel luogo più cospicuo, nel centro della sua composizione quell'animale, di cui tanta era l'importanza in tutta l'impresa. Ma a tal condizione nella nostra opera non è soddisfatto per niente: il cane non si trova in luogo cospicuo, ma esso è confuso colle altre figure. E considerando di più che porta un collare ed è perciò un animale domestico, abbiamo tanto minor motivo, a concedergli qualche importanza pel sog-

getto del bassorilievo, quanto più frequenti sono gli animali domestici nelle rappresentanze etrusche, sia per ravvivare la scena, sia nell' intenzione di ritrarre la vita privata anche nelle azioni e negli avvenimenti più comuni. Il cane adunque non offre nessuna conferma alla spiegazione proposta. Ora altro si trova, che forma un aperto ostacolo contro di essa. E l' ha sentito il Melchiorri stesso, quanto poco siano convenienti i trè barbari legati. Propone perciò di crederli servi o schiavi che siano distribuiti alla gioventù che partiva, e che legati dovessero andar avanti, per non poter fuggire. Ma in tal modo non si ha riguardo ad una differenza che pur troppo noi moderni trascuriamo di fare; alla differenza, cioè, la quale passa fra prigionieri e schiavi. I prigionieri di guerra erano fatti schiavi, ma per contrario non tutti gli schiavi erano prigionieri. Gli schiavi erano quella classe della popolazione, che dovea fare ogni servizio; e questi venivano legati ed incatenati solamente per pena. Si aggiunge che non ostante la poca abilità della scultura, l'espressione di queste genti ci addita chiaramente il carattere *barbaro*, che non è da identificarsi col carattere servile. Per conoscere poi il metodo, con che gli antichi Etruschi effigiarono i barbari, è buono confrontrare la rappresentanza effigiata nel mezzo di una tazza di argento dorato trovata nel noto sepolcro antichissimo di Cere (Grifi mon. di Cere t. X, 2.). Ivi un barbaro che stà per essere traforato dalla lancia di un Etrusco, non pure è distinto da questo per la diversità della veste ma per la folta capigliatura e la barba, appunto come nel nostro bassorilievo. Osserviamo finalmente tutto il rito nel votare una primavera sacra. Ad una divinità si votava tutto ciò, che fosse nato in una primavera. Delle bestie adulte si faceva vero e reale sacrificio; e gli uomini si cacciavano in bando dalla lor patria. Nessuno ci parla di alcuna distribuzione di beni, che loro fosse

concessa, nè per sè è verosimile. Chè appunto per ciò i giovani mettevansi fuori del proprio paese, perchè altrove dovessero riacquistare ciò che quivi perdevano. Non riceveano altro a tale scopo, se non quello che era necessario, vuol dire le armi : ἐξέπεμπον ὅπλοις κοσμήσαντες ἐκ τῆς σφετέρας, dice Dionisio (ant. I. c. 16). Ma siffatte armi effigiate non sono nel nostro monumento, se ne togli alcune poche lancie; ora voler rappresentare una compagnia che vada alla ventura coll' intendimento di conquistare col proprio valore una nuova patria, senza armature, senza elmi, senza scudi, senza spada, mi sembra del tutto contrario alla natura della cosa, ed a ciò che costantemente vediamo praticato dagli artisti antichi. Tali sono le ragioni che mi impediscono di ravvisare nel nostro bassorilievo una emigrazione di popolazione, ovvero sia dessa votata nella primavera sacra, ovvero destinata semplicemente a fondare altrove una colonia.

Un' altra spiegazione, che a qualcheduno potrebbe offrirsi, sarebbe di credere in detto bassorilievo raffigurato il ritorno da una spedizione militare, dal saccheggio di un paese nemico, essendo che a tale opinione sembrano invitare le effigie dei prigionieri. Ma anche quì varj ostacoli si oppongono. Poichè in una pompa vittoriosa, in un trionfo par che debba sempre mirarsi l'aspetto del duce, dell'imperatore. Poi se osserviamo altre rappresentanze etrusche di simile soggetto, vediamo in esse costantemente i soldati ornati di ogni generazione di armi. Inoltre dove mai il bottino è stato rappresentato per alcuni somieri e per le greggi ? A che serviranno le donne, che niente mostrano del barbarismo dei prigionieri , ma che appartengono agli Etruschi ?

Rinunciando perciò anche a questa spiegazione prendiamo piuttosto quella strada, che sempre conduce l'archeologo in modo più sicuro a sciogliere i suoi pro

blemi. Cerchiamo delle analogie frai monumenti; vediamo, quali siano in genere le rappresentanze che si riferiscono alla vita comune degli Etruschi. E quì prima di ogni altra una sola classe prevale in modo, che quasi sempre, dove esitiamo, ad essa dobbiamo ricorrere, voglio dire alle rappresentanze funebri: cioè esposizioni dei morti, sacrifizj, conviti, danze, giuochi funebri, che sempre e sempre si ripetono. Basta guardare le pitture degli ipogei e le sculture delle quadrate basi o are, di cui principalmente il suolo di Perugia e di Chiusi si mostra fertile; e facilmente vedremo, come e le une e le altre il più delle volte, anzi quasi sempre, se non guerre o caccie, ci mostrano riti funebri. E funebri conviti infatti scorgiamo nei lati del nostro sarcofago; e da questa veduta tragghiamo argomento che un soggetto di somigliante natura sia ritratto nella sua parte principale. Ed a questa opinione ci staremo contenti fino a tanto, che non ne venga dimostrata la falsità. Mi è perciò avviso, che la nostra pompa si riferisca a riti funebri e nominatamente ai sacrifizj che v'erano congiunti. E benchè non possa promettere di spiegare ogni particolarità, ciò che nella scarsezza dei sussidj forse nemmeno sarà possibile, cercherò almeno di rimuovere le obbjezioni, che taluno potrebbe opporre a questa spiegazione.

In primo luogo si dirà che manchi la cosa principale nella processione, cioè il cadavere del defunto. Ma se eccettuiamo una pittura vascularia (Micali, mon. ant. t. 96, 1), in cui è rappresentata la bara con sopra il cadavere, e alcune altre opere, che più al genere mitologico si accostano, non si vede mai il morto se non nella sola esposizione, che se ne faceva nell' atrio della casa, ossia prothesis. La qual cosa tuttochè a primo aspetto desti meraviglia, questa cesserà tosto chè si ponga mente, che gli Etruschi nel ritrarre soggetti

funebri non ebbero in animo di rappresentare il modo od i particolari della sepoltura de'loro morti, ma solo accennare per mezzo dell'arte, quanto grandi e quanto varj erano gli onori che a quelli rendevansi o da parenti o dagli amici o da' cittadini. La ragione di ciò viene spiegata dal culto molto grande, che gli Etruschi resero ai loro morti. Si considerava il defonto come un dio, il sepolcro come suo tempio. Invece di un idolo, che non potea essere se non come simbolo della divinità, veneravansi le ossa del defonto stesso. E siccome ad esse facevansi tutte le cerimonie e festività, così anche tutte le opere dell'arte, nelle quali si riproduceano tali funzioni, aveano una strettissima relazione a quelle stesse ossa, le quali, benchè nell'idea fossero il centro della rappresentanza, non si volea indicare positivamente in scultura ossia pittura. Il risguardante colla sua immaginativa doveva immaginare il morto, come se fosse stato presente : quindi la rappresentanza di una cerimonia funebre senza la presenza del defonto, doveva essere almeno tanto chiara, quanto sarebbe la pompa panatenaica del Partenone, poniamo che non vi fossero effigiate in adunanza le divinità che ne formano il centro. Da questo fatto si spiega molto semplicemente, come tutte le composizioni etrusche non mitologiche, per la più gran parte funebri, formino tanto di rado un insieme ben circoscritto, poichè non importava di mettere avanti gli occhi una sola scena, un solo momento, ma sì era costume di ritrarre tutta la serie delle diverse solennità. Manca dunque anche nel nostro bassorilievo la figura del defonto. Ma poichè la rappresentanza si trova scolpita in un sarcofago, non c'era di bisogno di siffatta figura, essendochè quivi era rinchiuso e posava quel medesimo, al cui onore facevasi la processione. Giova avvertire di più, che le pompe non si facevano solamente nella solennità della sepoltura

stessa, ma pure alcuni giorni dopo nelle feste novendiales e denicales, e che la parentazione non era che una ripetizione delle dette solennità. Onde nel nostro bassorilievo possiamo anche supporre una di quelle cerimonie, al tempo delle quali il cadavere del defonto già era posto nel sepolcro.

Volgendoci ora al rappresentato stesso, dobbiamo parlare un'altra volta dei prigionieri. E questi, dove non si tratta di guerra o trionfo, non sono più convenienti a nessun altro oggetto, se non ad una rappresentanza funebre etrusca. È conosciuto il significato dei combattimenti gladiatorj siccome de'giuochi o sacrifizj funebri, il cui sangue dovea placare i *manes* dei defonti. Ma conosciuta è pure l'origine che traevano da sacrifizj umani, ai quali principalmente furono destinati i prigionieri di guerra (Tertull. de spectac. 12. Serv. ad Virg. Aen. X, 519). Sarà dunque questo sarcofago forse il solo monumento, nel quale ci viene additato tal inumano uso. Ora che abbiamo veduto, come i prigionieri non si oppongano, ma anzi confermino la spiegazione nostra, potremo rivolgerci ad esaminare le altre figure del monumento. L'uomo che precede a tutti, trova la sua spiegazione già nel posto che occupa. Una figura simile si trova nella medesima pompa un' altra sola volta, ed è quell'uomo con bastone che precede le capre ed i buoi. Siccome quest'ultimo in tal posto sembra ordinare la marcia di essi, così quel primo deve considerarsi come araldo, a cui conviene far quì lo stesso ufficio, che nelle processioni dei magistrati si fà dal littore. Simili uomini con semplici bastoni si trovano nelle mentovate basi quadrate accanto e fra altri che portano bastoni di sopra incurvati; ed essendo, che tale insegna accenna a funzioni pontificali o augurali usate nei funerali, anche i loro compagni troveranno il loro posto fra le persone addette ai sacrifizj, l'importanza delle

quali si manifesta ancora nelle usanze funerali romane prese in gran parte dagli Etruschi stessi. A questo araldo dunque o apparitore che sia, seguono i prigionieri, siccome i sacrifizj più nobili che saranno offerti ai mani del defonto. Gli otri poi che portano sulle spalle, forse riferisconsi alle libazioni, che erano congiunte come ad altri sacrifizj, così ai funebri. La suppellettile che era lor propria si trova figurata con particolar cura su quel trono di marmo trovato già al Laterano, e che ora vedesi nella galleria Corsini (Gori mus. etr. Inghirami mon. etr. VI, tav. H. 5.), le cui rappresentanze sembrano trovare la vera loro spiegazione nei giuochi e sacrifizj funebri. Delle libazioni parlano pure gli scrittori, p. e. Festus, s. v. resparsum vinum; Tertull. Apol. c. 13. Le donne che tengon dietro agli schiavi, sono le solite prefiche, le quali non mancano quasi mai nelle cerimonie funebri. Il cane poi che succede, forse sarà il cane fedele del defonto, che partecipando del general lutto, insieme cogli uomini si conduce al sepolcro del suo padrone.

Ma cosa è il carico che portano i somieri? A stimare che anche questo sia appartenente al sacrifizio, mi muove principalmente la vicinanza dell'uomo che và dietro al primo animale e che porta istrumenti sacrificatorj. Poichè quello che tiene nella sinistra, deve essere un coltello ad uso di sacrifizio, siccome mostra chiaramente il confronto di un vasculario dipinto presso il Micali: mon ant. t. 96, 2: ove quell'uomo, che tiene un istrumento similissimo a questo fralle mani, è tutto occupato coll'animale testè ucciso, e come sembra, coll' ispezione del sacrifizio. Ed è perciò che questo coltello porge un principale sostegno alla nostra spiegazione. Vero è che la zappa, la quale nel nostro monumento vedesi nell'altra mano dell'uomo medesimo, par che sia d'alcuno ostacolo alla nostra opinione. Tuttavia io credo

che in nessun modo le si opponga: dachè cotale istrumento spesse volte potea essere necessario a preparare il terreno appunto nei sacrifizj destinati agli iddii inferi. Ed in fatti sappiamo di Ulisse, che scavò una fossa nell'inferno, nella quale fece scorrere il sangue degli arieti, la cui mercè calmò i mani. Ed anche i sacrifizj romani fatti agli inferi spesso richiedevano una preparazione del suolo, essendochè così il sacrifizio fatto in una fossa, reputavasi almeno simbolicamente, come se venisse eseguito sotto terra. — Ora, tornando a ciò di che son gravati i somieri, non vi ha dubbio, a quel che me ne pare, che non possa sicuramente conoscersi, che specie di roba sia, e quale potesse esserne l'uso. Vero è che siffatti arnesi somigliano alquanto a due oggetti che si trovano vicino alla tavola sacrificatoria del sopraccitato vaso del Micali. Ma chi oserebbe darne certa sentenza? Eguale difficoltà s'incontra nel diffinire l'uomo che siegue i somieri. Siccome abbiamo già detto di sopra, il suo vestire e spezialmente il diadema o benda o berretto che è intorno al suo capo, il distinguono da tutti gli altri: e forse il diadema, se tale, come sembra, è l'ornamento da cui è fregiato, mostra lui essere persona più ragguardevole e forse quegli, che ha disposta ed ordinata tutta la solennità. Nemmeno è chiaro, cosa porti sulle spalle. Nè saprei addurre altro confronto, se non quello delle ciste e canestri, che in alcune pompe di sacrifizj (cf. il trono di Corsini; un vaso di argento chiusino: Dempster Etr. reg. I, 78) vengono portati in testa dalle donne. Chiudono la pompa le bestie destinate ad esser sacrificate. Così le vittime trovandosi collocate alle due estremità, la rappresentanza da questi due come limiti vien circoscritta e riunita in una composizione suddivisa sì in più gruppi, ma che forma un solo insieme nell'idea. Finalmente in conferma della nostra spiegazione sono ancora da mentovare i cipressi,

alberi funebri così nell'antichità, come ancora ai nostri giorni. I passi degli scrittori antichi che di essi parlano, potranno vedersi raccolti dal Kirchmann: de funer. III, 1; e in quanto ai monumenti dell'arte, le grotte di Tarquinii e di Chiusi ne offriranno un numero bastante di esempj. Poco resta a dire dei conviti funebri scolpiti sui lati. Dalla parte sinistra dello spettatore trè uomini con doppio vestito e la fronte circondata da bende, riposano sopra due letti. Sollevano le destre a modo d'uomini che vivamente ragionino, tranne quello in mezzo che con le braccia fà quel gesto, che, come è noto, indica il lutto. Il terzo solo tiene una semplice patera senza piede, che un ragazzo nudo mostrasi pronto a riempire con enochoe. Stanno accanto ai letti un' anfora e un largo cratere della forma di quello presso il Micali: mon. in. t. 23, colla sola differenza, che il nostro riposa sopra piede basso composto di zampe di bestie. Trè uomini scorgiamo pure dall'altra parte disposti nella stessa guisa. Tra i quali quello che stà in ultimo, tiene la lira raccomandata con una cintura al braccio sinistro, mentre la destra solleva il plettro. Tranquillamente quello in mezzo posa la destra sulla spalla del primo, che guardandolo si rivolge. Questi nella destra tiene una tazza con manico e piede, nella sinistra un piccolo oggetto tondo, che pare troppo piccolo per crederlo una patera. Forse che l'artista ha voluto additarci un uomo, l'importanza del quale ed il significato nei conviti funebri bastantemente è conosciuto. Stà diritto presso al primo co'piedi posati sul terreno un ragazzo con in mano un'enochoe, ed equidistanti da lui pur sul terreno due anfore: alle pareti finalmente quì, come dall'altra parte vediamo sospese le solite corone o bende.

Tali sono le rappresentanze scolpite sul nostro sarcofago, delle quali non ho voluto dare una spiegazione

compiuta, ma sì bene una succinta indicazione del significato, quale mi è sembrata la più sicura e conveniente all'opera stessa ed all' analogia di altri monumenti, lasciando ai dotti di rimediare o di supplire ai difetti, dei quali siffatto mio lavoro non è certamente privo. Resterebbe ora a parlare dello stile della scultura. Ma pure qui la storia dell'arte etrusca si trova ancora tanto poco sicura, che appena all'incirca possiamo fissare l'epoca della nostra opera. Vero è che in essa, benchè non sia grandemente da pregiare l'abilità dello scultore che l'ha condotta, scorgiamo una certa semplicità ed ingenuità sia nel concetto sia nella disposizione, che ci addita appartenere tal monumento a quel tempo in cui l'arte non era ancora venuta alla sua perfezione. Inoltre mi si offre un attributo, che per l'epoca sembra di qualche importanza, cioè la tazza che tiene uno dei convitati. Poichè considerando, che tazze di tal forma per la più gran parte sono dipinte a figure rosse in fondo nero, e che quelle, che ne sono prive, mostrano un arcaismo molto fino e ricercato, mi sembra verosimile, che il tempo in cui il sarcofago fù fatto, non sia lontano molto da quello in cui lo stile dei vasi cominciò ad essere perfettissimo, tempo al quale dobbiamo assegnare pure un' altra classe di monumenti, cioè le più antiche fralle pitture degli ipogei di Tarquinii.

H. Brunn.

ISCRIZIONE GRECA SOPRA UNA LAMINA DI PIOMBO.

Discorso del dott. G. Henzen, *letto nell'adunanza dell'Instituto intitolata alla memoria del Winckelmann, li* 9 *decembre* 1845.

(*Tav. d'agg. G.*)

In quei giorni, che Cesare Germanico nella Siria stava per morire, ritrovaronsi, secondo riferiscono Tacito (Ann. II, 69) e Dione (LVII, 18), sotterrati nella casa sua o intromessi nelle pareti, alcuni resti di cadaveri umani; e appresso ad essi delle lamine di piombo sculte di certe imprecazioni al nome di lui. Era questa una specie di maleficio, col quale credevano quelle genti di consecrare le anime ai numi dell'inferno, e chiamavansi siffatte imprecazioni *defixiones* ossia καταδέσεις, κατάδεσμοι, di cui già Platone ha ragionato, decretando nella ideale sua repubblica pena di morte ad ogni mago od incantatore, che ne avesse usato per danneggiare altrui (de legg. XI, p. 933, d; cf. rep. II, p. 364, c.) . E benchè di quella sorta di magia, che Tacito e Dione ci descrivono, ed alla quale Ovidio pare alludere, quando narra che Medea avesse raccolto certe ossa dai roghi ancor tepidi (Heroid. VI, 91) , Platone non faccia menzione; nondimeno che già ai tempi, in cui egli visse, anche i Greci di simili maleficj ad opere di magia si servissero , ce lo provano due lamine di piombo scoperte, or fà quaranta anni incirca, in alcuni sepolcri presso ad Atene. E ciò è fatto manifesto dalla maniera e dalla forma de'caratteri in cui sono scritte. In esse lamine poi si leggono consecrate e devote a Mercurio infernale, a Proserpina ed alla Tellure certe persone (Boeckh, C. I. Gr. 538, 539). Furono le medesime lamine fino da ora gli unici monumenti che attestassero di cotal uso: perciò mi gode l'animo di potere ad esse

aggiungere un nuovo documento, una lamina di piombo, rinvenuta in un sepolcro cumano, e posseduta dall' Eccellenza del signor Temple, ministro di S. M. britannica in Napoli; il quale per sua somma gentilezza ci ha permesso di farne trarre il facsimile, il quale vedesi inciso nella tav. d'agg. G. : per la accurata somiglianza del quale ci è arra sicura l'esperienza e diligenza del nostro collega ed amico il signor dott. Mommsen, che ha voluto vegliare all'esecuzione di sì difficile lavoro.

Disgraziatamente la lamina, mozza del fine, in diversi luoghi e spezialmente là dove era piegata, è talmente guasta, che riesce impossibile di restituirla per intero con sicurezza.

Peraltro ciò che rimane, è certo indizio a conoscere in generale il tema, e l'importanza di cotal monumento pieno di recondita e peregrina superstizione. E perchè la dichiarazione e l'illustrazione di siffatta materia è argomento tanto arduo, quanto lontano dagli studj miei, debbo lasciarla a chi meglio di mè si conosce di tali cose : contentandomi di accennare quì con poche parole i punti più essenziali, che meritano d'essere osservati.

Ad alcuni segni, o siano essi meramente ornamentali , ovvero aventi una significazione superstiziosa (alla quale opinione ci trae l'indole stessa del monumento), seguono due versi, dei quali pajono essere bastantemente chiari i caratteri, senza chè se ne possa rilevare il senso. La voce ὀφιοφόριος, derivata dall'aggettivo ὀφιοφόρος, forse potrebbe farci sospettare, che quì si parli di sagre isiache, sendochè in queste frequentemente adopravansi i serpi. Chiara è pur anco nel fine del detto verso la parola γλῶσσα : restano incerte le antecedenti lettere, che non sò se abbiano da ritenersi per αια o δια, ed egualmente incerte le lettere ηϑ, le quali secondo l'avviso di chi esaminò lo stesso originale, ap-

partengono pure a questa medesima linea. Nella riga seconda non è meno intricata la lezione. I primi caratteri pajono formare le parole τούτῳ σου, e sulla fine del verso, correggendo CN, che nel linguaggio greco non può stare, in EN con E tondo (emendazione tanto più facile, in quanto appunto fralla C e la N trovasi una traccia di ruggine), potrebbe sospettarsi la voce ἐνδέσμ(ῳ) nel significato di κατάδεσμος, κατάδεσις. Reca peraltro difficoltà anche l'ultima lettera di questo verso, attesochè i segni, ammessi nel facsimile dal dott. Mommsen dopo lungo e minuto esame, non rappresentano verun carattere greco, benchè alcun poco s'avvicinino allo ξ, il quale mostra la nostra iscrizione. Restano inoltre fuori della spiegazione le lettere πεμ, e, se dall'altra parte alcuno volesse leggere ὑπ'ἐμῶν δεσμῶν, le prime lettere del verso non sarebbero spiegate. Si rileva da ciò, che senza correzioni arbitrarie, dai caratteri visibili nel facsimile di questo verso non si compongono parole intelligibili. Potrebbe ben darsi adunque, che ambedue i primi versi siano di quelle formole barbariche, non intelligibili per noi nè forse anche per chi le scrisse, che in due altri luoghi della nostra lamina ritrovansi; nelle quali pure quà e là nomi o parole di greca formazione potrebbero sembrare di ravvisarsi.

Segue poi (v. 3—11) la scongiurazione:

δαίμονες καὶ πνεύματα οἱ ἐν τῷ [τό-
πῳ τούτῳ θηλυκῶν καὶ ἀῤῥενικ[ῶν
5 ἐξορκίζω ὑμᾶς τὸ ἅγιον ὄνομ[α
ερηκισιθφ(?)ρηδραραραχαραηφθι . . .
ιαωιαβεζεβυθλαναβισαφλαν. . . .
γ(?)κτιπαμμουποφδηντιναξο. . . .
ὁ τῶν ὅλων βασιλεὺς ἐξεγέρθητι, [καὶ
10 ὁ τῶν φθιμένων βασιλεὺς ἐξαφέ[θητι
μετὰ τῶν καταχθονίων θεῶν.

cioè : demoni e spiriti che siete in questo luogo di femmine e maschj, vi scongiuro nel santo nome (segue la formola non intelligibile) . Rè dell'universo, svegliati, e tu, rè de'morti, sii slanciato cogli iddii infernali.

Confesso che quando prima lessi queste parole, le voci ἐξορκίζω ed ἅγιον ὄνομα mi suscitarono il sospetto, non forse quivi fosse traccia di influenza cristiana per una specie di esorcismo, in guisa che per nomi diabolici avessero da ritenersi quelle voci non intelligibili ; ma contrappongonsi a tal sospetto non tanto il dualismo del rè dell'universo e rè dell'inferno, che in qualche setta, in parte aderente al cristianesimo, ben potrebbe ammettersi ancora; quanto i demoni infernali espressamente detti θεοὶ ossia *divinità, l'ira degli iddii*, menzionata più tardi, ed il giudice delle ombre, *Eaco*, che nell'ultima riga quantunque mutilata chiaramente si riconosce. Imperocchè, quantunque non si possa negare, che anche dopo l'introduzione del cristianesimo molti riti superstiziosi si siano conservati per lungo tratto di tempo, anzi, che gli stessi nomi delle divinità pagane non di rado stiano in un medesimo documento col nome del vero dio dei cristiani (della qual cosa offre un preclaro esempio il chiodo di bronzo spettante allo stesso signor Temple, e che pubblicheremo in appresso) ; tuttavia non bastano le dette ragioni per credere che lo stesso sia il caso anche del monumento nostro. Reputo perciò, che ἐξορκίζω abbia da prendersi qui semplicemente nel senso di *scongiuro*, mentre τὸ ἅγιον ὄνομα è ciò che altra volta ὅρκος vien chiamato, cioè le parole stesse che seguono. Singolare poi è la costruzione grammaticale, essendo congiunto l'ὄνομα nel semplice accusativo con ἐξορκίζω ; e certo, la lacuna alla fine del verso non è siffattamente grande che possa aggiungervisi a compimento la voce λέγων o somigliante

verbo. Perciò che riguarda la formola, la quale è composta di caratteri ben chiari, ma non di parole greche, giova ricordarsi degli amuleti, lamine, pietre basilidiane. E fragli scrittori l'antico Catone (R. R.) ci dà esempj di formole d'incanto, che certamente egli non intendeva meglio di noi. Già Plutarco (de superst. 3) chiamò le formole magiche ἄτοπα ὀνόματα καὶ ῥήματα βαρβαρικά, *nomi privi di senso, e frasi barbariche.* Un mago presso Luciano (Philops. 12), per cacciare serpi e simili animali, recita da un *vecchio libro nomi ieratici*: ed una ἐπῳδὴ πολυώνυμος, *incantazione di molti nomi composta*, dallo stesso scrittore vien menzionata. Ed anche nella formola nostra, pare contengansi nomi forse di demoni, essendochè la voce βεζεβυθ (v. 7) potrebbe ben essere il Beelzebub, divinità d'origine assira: e da un altro brano di formola più verso il fine dell' epigrafe (v. 27—29) sembra rilevarsi l'egiziaco Typhon; e forse ricerche più accurate, troppo lontane dagli studj miei, faranno da cotesta formola apparire nomi di altri demoni già per altre formole o per altri monumenti conosciuti. Su di ciò intanto non può essere dubbiezza, che dalle religioni orientali, le quali tanto fra i soggetti all'impero romano si divulgarono durante i primi secoli dell' era nostra, avessero la origine loro le formole dell' iscrizione cumana. Evidentemente lo prova il dualismo, che prima già accennai, del *rè dell'universo* e del *rè dell'inferno*, credenza tutta propria, come si sà, delle religioni dell'oriente ; la cui illustrazione però riguardo alla lamina nostra devo lasciare a penna più valente della mia e più pratica e sperta della storia delle religioni de'popoli antichi. Solamente mi piace di tornare alla vostra mente, che le arti magiche principalmente furono apprese dall' Asia e dall' Egitto : che Medea venne dalla Colchide nel mito de'Greci ; la Pharmaceutria di Teocrito (v. 161. 162) tiene riserbati nella sua cista mali

rimedj insegnatile dall' ospite assiro, e che se si vuol conoscere, quanto grandemente fossero allargate le dottrine orientali nelle terre e al tempo de' Romani, basti richiamare alla nostra scienza i tanti Babilonesi, Caldei, Siri, Arabi, Egizj mentovati da Luciano, e quante volte da Roma fossero esiliati i maghi e i Caldei. Ora io avviso che per questo specialmente la nostra lamina deve aversi in gran pregio ch'essa ci somministra un documento della superstizione di que' tempi.

Il ch. Boeckh nella dichiarazione delle sopra mentovate lamine ateniesi, adottando l'opinione dell' Akerblad, prende il nome di Ὀνήσιμος, al quale insieme cogli iddii anzidetti vengono consagrate le persone in una di esse nominate, per soprannome di Mercurio di egual significato con ἐριούνιος: quantunque non assolutamente voglia rigettare la sentenza di chi forse potesse ritenerlo per nome del defunto, nella tomba del quale fosse stata depositata la lamina. Siccome peraltro Mercurio poco dopo vien menzionato col proprio suo nome, così riesce poco probabile, che la prima volta egli venga indicato con un semplice soprannome, non molto certamente usato, attesochè non se ne trova nessun esempio presso gli scrittori antichi. Oltracciò dall' essersi depositate siffatte formole d'imprecazione sia nei sepolcri stessi, sia in altri luoghi sì, ma riunite ad ossa umane (ciò che abbiamo veduto riferito da Tacito e Dione), credo potersi conchiudere, che principalmente ai *Dii Manes* di quello stesso defunto s'indirizzasse la formola. Laonde l'Onesimo dell' epigrafe ateniese per mè è veramente il defunto, ed in quanto alla lamina cumana, *i demoni e spiriti in questo luogo di femmine e maschj* credo siano anch' essi i *Dii Manes* dei morti sepelliti nella tomba, in cui il piombo fù ritrovato. L'espressione almeno ἐν τῷ τόπῳ τούτῳ, sul cui ristauro credo non cada alcun dubbio, non può rife-

rirsi se non al luogo, in cui il documento venne depositato, voglio dire alla tomba stessa. È vero che sulle lapide greche i Mani invariabilmente diconsi θεοὶ καταχθόνιοι, e che non si troverà forse alcun esempio che eglino fossero chiamati πνεύματα o δαίμονες, quantunque l'anima umana stessa non di rado δαίμων si appelli; inoltre io reputo, che alla superstizione degli antichi non mancassero certamente demoni abitanti dei sepolcri: ma nondimeno non può esservi dubbiezza neppure su questo, che con la natura degli Dii Manes ottimamente si convenga, se ad essi si indirizza una simile preghiera. Chè sempre è il desiderio dei Mani di trarre con seco le anime di coloro che sono rimasti in vita. Ed a testimonio di siffatto desiderio, e dell'ira che facilmente si desta ne'Mani, produrrò quì, per non moltiplicare gli esempj di cosa bastantemente nota, sola una iscrizione singolare assai, copiata da mè nella state passata nella villa Panfili e probabilmente inedita: la quale insieme con altri titoli nello stesso sito rinvenuti già fù presentata da mè nell'adunanza dell'Instituto de'6 febbrajo (cf. Bull. 1846, VI, p. 83):

D M
AVRELIVS FESTVS FVRCIAE
FLAVIAE FILIASTRAE . BENE
MERENTI ꝟ ET DOMINE . ET . PA
TRONAE ꝟ QVAMDIVS VIVO CO
LO TE POST MORTE NESCIO PARCE
MATREM TVAM ET PATREM ET SORO
REM TVAM MARINAM VT POSSINT TIBI FACERE
POST ME SOLLEMNIA

Da questa si conosce che i Mani, quando non sono ritenuti da riguardi particolari, cioè dalle *parentalia* quì semplicemente dette *sollemnia*, cercano di uccidere i

superstiti loro parenti; e quindi più facilmente si intende, come possano ad essi sacrarsi le anime de' vivi, quando se ne desideri la loro morte o rovina. Siccome però nelle iscrizioni ateniesi ai Mani, se pel defunto a ragione abbiamo preso l'Onesimo, aggiungonsi gli iddii Mercurio, Tellure, Proserpina; così nell' iscrizione cumana oltre l'ajuto dei Mani e di altri spiriti sepolcrali che siano, vengono scongiurati pure il rè dell' universo e quello dell' inferno con tutti i demoni infernali; imperocchè quivi i θεοὶ καταχθόνιοι non hanno da ritenersi per i Mani de' morti, detti piuttosto quì οἱ φθίμενοι, ma per le divinità stesse dell' orco. E queste, quantunque non possa negarsi l'idea del dualismo, già prima accennata, essendo le medesime divinità contrapposte al rè dell'universo; nonpertanto, pare, che in una certa guisa siano credute dipendenti da essa suprema potenza; attesochè di questa dicesi ἐξεγέρθητι, *svegliati*, al contrario a riguardo del rè infernale si usa l'espressione ἐξαφέθητι (così facilmente si ristaura il mutilo ἐξαφ. . .), *venga slanciato*, quantunque anche questa potesse forse intendersi nel senso del medio. Sono queste divinità dell'inferno che tormentano e gastigano gli uomini; e nella stessa guisa, che nelle lamine ateniesi esse vengono eccitate a punire i nemici di chi le scongiura, vedremo anche nel monumento cumano, che non tanto la morte si minaccia, come apparisce dalla menzione d'Eaco che fassi nel fine della tavola; quanto tutti i tormenti e pene che gli iddii adirati possono infliggere.

Terminata l'invocazione degli iddii, si prosegue così:

ταῦτα γὰρ
γείνεται διὰ Οὐαλερίαν Κοδράτιλλαν,
ἣν ἔτεκεν Οὐαλερία Εὔνοια, ἣν ἔσπειρε Οὐαλέριος Μυστικός.

Questo si fà a motivo di Valeria Codratilla (= Quadratilla), che nacque da Valeria Eunoia, generata da Valerio Mistico.

È questa adunque la persona, contro la quale vengono scongiurati gli iddii e i demoni. Non bastantemente chiara è la lezione nel γείνεται, la prima lettera nel facsimile nostro rassomigliando piuttosto ad un K; nondimeno, atteso lo stato della lamina, che appunto in questo luogo ha sofferto assai, e la facilità della emendazione, non ho dubitato di adottarla, particolarmente perchè l' ει invece dell' ι lunga è costante nel nostro monumento; cf. μεῖσος, τειμωρίαις.

Poco si ricava dalle seguenti righe 16—19. Le voci ὀργὴ, μεῖσος, χόλος θεῶν peraltro mostrano, che vengono quì annoverate diverse pene di cui si pregano e scongiurano gli iddii voler tormentare ed affliggere Valeria Codratilla: e potrebbe ben darsi, che quì agli inferi, agli uomini ed agli iddii superi quella distinzione si riferisse. Imperciocchè mi pare che nei vv. 18 e 19 si legga τοῖς δ'ἐν φωτὶ · · · [εἰ]ς μεῖσος, e siccome segue subito dopo la ricordanza ed appellazione degli iddii, forse con ciò indicansi gli uomini opposti agli dei inferi che li precedono. — La prima persona inoltre, apparente nel verbo κατεπράγην, ci fà sapere che di colui si parla, che pronunzia l'imprecazione; ne conchiudo adunque essere quivi menzionata la ragione, per cui da tanta ira è eccitato. E ciò concordasi benissimo sì col significato del verbo stesso e sì coll' ἔχθιστα precedente, che probabilmente con esso era in qualche modo connesso. Se dipoi nel verso 14 le ultime parole sono veramente ὡς τὸ φῶς ἀγγέ[λῃ, vi sarebbe espresso in queste linee il desiderio, che la luce facesse nota, annunziasse la ragione dell'imprecazione.

Meglio conservato si è il resto della lamina, e tanto poco vi si desidera che facilmente con certezza

può supplirsi alle sue mancanze, eccettuatene poche righe che appartengono ad altro brano di formula inintelligibile, e perciò poco ci importano:

εἰς χ[ό -
20 λον θεῶν εἴσω [προς ?] ελ[θέτω
ἡ Οὐαλερία Κοδράτιλλα, ἣν ἔτεκεν
Βαλερία Εὔνοια, ἣν ἔ[σπ]ειρε Βαλέριος
Μυστικός μεισε[ῖ?]ν αὐτὴν, λήθην
αὐτῆς λαβέτω Βετρούβιος
25 Φῆ[λ]ιξ, ὃν ἔτεκεν Βετρουβία Μαξίμιλ -
[λα, ὃ]ν ἔσπει[ρεν Βετρού]βιος Εὐέλπιστος
. . . . . οχ εμτυφων
μ. . . . . ωχι βαρβαραουθ
δα. . . . ιαχων δότε εἰς μ[εῖ -
30 σος Βετρουβίῳ Φήλικι, ὃν ἔ[τεκ]ε Βε-
τρουβία Μαξίμιλλα, ὃν ἔσπειρ[ε Βετ]ρού-
βιος Εὐέλπιστος, εἰς μεῖσος ἐλθεῖν
καὶ λήθην λαβεῖν τῶν πόθ[ω]ν
Οὐαλερία[ς] Κοδρ[α]τίλλης, ἣν ἔσ[π]ειρε[ν
35 Βα[λέριος] Μυστικὸς, ἣν ἔτεκεν Βαλερία
[Εὔνοια· ἀ]ποκατέχετε ὑμεῖς
[αὐτὴν καὶ ἐ]σχατίαις τειμωρίαις
[κολάζετε αὐτὴν (?)] ὅτι πρώτη ἠθέτησ[ε
. . . . . [Φ]ήλικα τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα
. . . . . Αἰακοῦ . . . .

» Venga in ira agli iddii Valeria Codratilla, che nacque da Valeria Eunoia, generata da Valerio Mistico; la odii, e se la tolga della memoria Betrubio (= Vitruvio) Felice, che nacque da Betrubia Maximilla, generato da Betrubio Euelpisto. » — Seguono nomi inintelligibili. — » Rendetela odiosa a Betrubio Felice, che nacque da Betrubia Maximilla, generato da Betrubio Euelpisto; fate che gli venga in odio e che egli si tolga

dalla memoria i vezzi di Valeria Codratilla, che generò Valerio Mistico, che nacque da Valeria Eunoia. Ritenetela fortemente (e castigatela) delle punizioni estreme, perchè ella prima ebbe in dispregio. . . Felice il proprio suo marito. . . . Eaco . . . » Nel v. 23 il facsimile offre μεισεν con sicure le sole quattro prime lettere, poi gli avanzi di altra lettera rassomigliante ad una ν; ho creduto di poter correggere μεισεῖν invece dell' imperativo μεισείτω corrispondente al seguente λαβέτω, imperocchè non vedo altro modo da spiegar quelle lettere. — vv. 27—29 contengono di nuovo una di queste formole, di cui prima abbiamo ragionato; l'anzidetto Typhon pare apparisca in essa, e che demoni ivi siano invocati, confermasi forse anche da ciò, che segue: δότε ecc. — V. 36. ἀποκατέχετε. Nella lamina ateniese si legge: Ἑρμῆ κάτοχε, κάτοχος ἴσθι τούτων τῶν ὀνομάτων, laonde facilmente s'intende il significato dell' ἀποκατέχειν· — V. 37. sono stato in dubbio, se abbia da leggersi αἰσχίσταις, oppure ἐσχατίαις. Siccome peraltro il segno che segue la χ, rassomiglia più all' α, che all' ισ; e chiaro essendo il τιαις in fine: ho preferito la forma ἐσχάτιος, benchè rara d'assai invece dell' ἔσχατος. — vv. 38. 39. ἀθετέω non mi essendo capitato in congiunzione con accusativo di persona, supplirei forse meglio, leggendo ἠθέτησε τὴν πίστιν πρὸς Φήλικα ecc. invece di Φήλικι nel semplice dativo, interpretando: perchè ella prima ruppe fede a Felice ecc. Il numero delle lettere corrisponderebbe bene alla lacuna, e la mancanza del nome del marito forse si potrebbe scusare col mancargli anche la solita aggiunta ὃν ἔτεκε ecc., di maniera che evidentemente non si fà di lui se non brevissima menzione.

Resta a definire, chi sia stato quello, che lanciò sì terribile imprecazione. — Pare a mè, che egli fosse qualche marito, abbandonato da quella, che deve venire

in odio degli uomini e degli iddii ed in obblivione di quello stesso, a motivo di cui probabilmente ella commise il suo delitto, voglio dire Betrubio Felice. Imperocchè, se qualcheduno, seguendo la traccia del cognome di esso marito, che pure si chiamava Felice, volesse credere quello stesso Betrubio consorte di Valeria, riuscirebbe certamente difficile assai di spiegare, come ancora l'obblivione di lui potesse essere nominata fralle imprecazioni. Che lo stesso marito poi, o forse qualche altra persona a nome suo, se mai egli debba credersi morto, faccia l'imprecazione, argomento specialmente dal κατεπράγην del v. 15.

Quant'al tempo, a cui appartiene la lamina cumana, già i nomi, evidentemente di libertini romani, attestano essere stata fatta sotto gli imperatori. E ciò confermasi dalla forma de'caratteri, che spettano al secondo o terzo secolo dell'era cristiana, quel tempo appunto, nel quale inondate erano le terre de'Romani da tutti i generi di superstizioni asiatiche, che volean contrapporsi alla nascente religione cristiana.

—

CHIODO DI BRONZO CON EPIGRAFE LATINA.

(*Tavv. d'agg. H. I.*)

Nell'articolo sulla lamina di piombo con iscrizione greca posseduta da S. E. il sig. cav. Temple in Napoli, ragionando sulla mescolanza di idee cristiane e pagane, feci menzione d'un chiodo di bronzo posseduto dallo stesso nobile signore; il qual chiodo nell'ultimo congresso degli scienziati italiani tenuto in Napoli divenne soggetto delle dotte ricerche del signor professore Francesco Orioli di Corfù, il quale ne pubblicò l'epigrafe in una sua erudita memoria intitolata : *d'un chiodo magico de' secoli della barbarie in Italia*, pp. 14. Siccome poi

egli non ne dette un facsimile, e noi lo abbiamo avuto dalla gentilezza esimia del possessore, ci gode l'animo di poter supplire in questo modo al suo egregio lavoro. Il disegno, eseguito dall'esperta mano del signor D. Andrea Russo, fù confrontato poscia coll'originale dal nostro amico e collega il dott. Keil, la cui diligenza ed esattezza non lascia dubbio sull'accuratezza di esso.

Quant'alla spiegazione delle singole parole di questo monumento, essa riesce tanto più difficile, in quanto il linguaggio adopratovi già è mezzo barbaro; e me ne astengo volentieri, imperciocchè oltre l'Orioli anche un insigne letterato napoletano dicesi essere occupato tuttora nell'illustrazione di siffatta leggenda, per la quale, pare a mè, sia certamente bisogno d'una conoscenza profonda dell' idioma italiano nella prima sua origine, la quale a mè manca affatto. Mi contenterò adunque di rilevare, che l'epigrafe posta sui quattro lati del nostro chiodo contiene un incantesimo (*ter dico, ter incanto*, v. il quarto lato) indirizzato a Diana, chiamata *Artemix* ed *Artmix* con nome barbarizzato alcun poco; la greca forma del quale ben si conviene alle terre della Magna Grecia, da cui probabilmente proviene il monumento. Essa viene richiesta *di sciogliere le sue catene d'oro ai suoi cani agresti e selvatici, ovvero siano bianchi, ovvero mostrino alcun altro colore*; così almeno credo io di dovere interpretare le due righe del primo lato, prendendo l'ENCANES per una maniera d'esprimere il dativo, nella stessa guisa che in fine del quarto *de domna Artmix* si legge invece del genitivo. Le lettere KRNE, che con poca probabilità furono spiegate dall'Orioli, che le interpretò *crinium*, congiungendole col seguente *aureas catenas*, il cav. Welcker conghietturò essere l' epiteto Κρηναία della dea stessa (Bull. di Luglio 1846, p. 96), e, benchè non troppo mi piaccia tale cognome in una epoca tanto recente, nondimeno non ho niente di me-

glio da proporre. Parmi peraltro che certamente debba interpretarsi, che Diana debba sciogliere i cani, perchè protegga con essi i beni (*rura, res, corte, pecora*) di colui che le indirizza la sua preghiera, non, come crede l'Orioli, che i medesimi beni difenda dai cani: quale sia poi ciò contro cui si dimanda protezione, non saprei ricavare dal nostro titolo. — Che *cabe* per *cave* abbia da ritenersi nel secondo lato, l'ha ben veduto l'Orioli; ma gli è sfuggito che le lettere NFAPETAT, (con AT messo in nesso) che interpreta *nostram familiam petat*, evidentemente non sono niente altro se non NE APETAT per *appetat*. La spiegazione della voce RASA devo lasciare a chi meglio di mè s'intende dell'infima latinità, oppure dell'idioma italiano nascente; ma non posso credere essere vera l'opinione del primo editore, che *rasa* prende per *cose tondute, ossia per preti e monaci:* sendochè, quantunque la dottrina sua gli fornisca un esempio di una certa analogia, nel caso nostro sarebbe una espressione troppo poco intelligibile e singolare d'assai. Non meno singolare si è la spiegazione del VETA in fine del medesimo verso per *vetula*, vecchia, quantunque non gli sia sfuggito, che anche possa prendersi per l'imperativo del verbo *vetare*. E tale deve giudicarsi, quando si interpreti, *veta, rasa in corte nostra non intren(t), pecora nostra non tangant,* di maniera che *non* stia quì in luogo di *ne*, ciò che del resto avviene pure, se si adotta l'opinione dell'Orioli. Il V del *veta* è posta in nesso col N e T della voce precedente, se già non fosse da leggere *tangat* nel numero singolare.

Ma lasciando da parte tutte le suddette difficoltà che vengono innanzi volendo illustrare le singole parole del nostro chiodo, ciò che lo rende importante per il nostro scopo, si è il quarto lato, dove chiaramente si legge: *ter dico, ter incanto in signu dei et signu Solomonis et signu de domna Artmix*. Ecco adunque la deità

pagana invocata insieme col vero dio; imperocchè, che di questo si tratti, sicuramente si rileva dalla menzione di Salomone, in luogo del qual nome non sò come l'Orioli abbia potuto leggere *Christi*. Che il sapiente rè Salomone in tutte le arti magiche del medio evo abbia gran parte, è conosciuto bastantemente; ma anche di Diana per molti secoli pare siasi mantenuta una specie di culto, od almeno una certa memoria superstiziosa. Non ripeto quì il passo del Concilio ancirano (an. 314) citato già dall'Orioli, diretto cioè contro le donne che con Erodia e Diana durante certe notti dicevansi cavalcare per l'aria sopra certe bestie; il qual passo appunto, perchè non è genuino, prova tanto più per i tempi, in cui diverse volte viene riferito (cf. Orioli, l. l. p. 10, ed il nostro I. Grimm, Deutsche Mythologie, ed. I, p. 594 segg. p. XXXIV; XLI.); e mi contento di mentovare, che eziandio nelle favole della Germania nel medio evo Diana è lo spirito, che guida il cosidetto esercito furente. Si confrontino su ciò i molti esempj portati dal Grimm nell'opera ora accennata. — L'epiteto di *Domina* data a Diana non farà difficoltà a chi si ricordi, che già nei tempi più recenti dell'impero romano anche la dea Iside particolarmente veniva onorata di siffatto nome.

Sull'uso di cotal chiodo non oso di proporre nessuna conghiettura; invece al facsimile di esso aggiungo il disegno d'altro simile istrumento, pure di bronzo, (*tav. d'agg. I.*) spettante al signor marchese Busca, e mostrato anch'esso nell'adunanza dell'Instituto de' 13 marzo 1846 (cf. Bull. di Giugno p. 95). Scorgonsi su di esso graffite, oltre alcuni segni postivi ad ornamento, certe figure d'animali, e la parola greca ΕΙΚΩΝ. Che poi anche abbia servito a qualche scopo superstizioso, lo fà supporre, credo, la stretta analogia e somiglianza con quello di cui finora abbiam ragionato.

G. Henzen.

GRUPPO FORMATO DA BACCO, DA UN SATIRO E DA UN PANE.

(*Mon. d. Inst. vol. IV, tav. XXXV. tav. d'agg. K.*)

Lettera al chiarissimo cav. L. Canina.

Allorquando Voi, chiarissimo cavaliere, pubblicaste per la prima volta nella splendida vostra monografia sul Tusculo quel sublime frammento d'un gruppo a trè figure, che rappresenta il tebano Bacco tra due esseri inferiori del suo seguito; c'era chi si maravigliava di scorgere la sublime bellezza del giovane dio in mezzo a due creature di aspetto quasi bestiale. Sì grandemente tutti furono presi dalla ideale perfezione di sì incomparabile frammento, che il R. Museo di Berlino deve allo zelo ed accortezza di S. E. il signor cavalier Bunsen; che si opinò tale grazia doversi ripetere in tutte le parti del gruppo sino nelle figure accessorie. Vero è che la ristaurazione da Voi proposta allora che il pubblicaste, sembrò ardita: ma quanto siasi accostata alla verità, potrà mostrarsi oggi con qualche certezza, dopochè mi è riuscito di rinvenire due gruppi analoghi tragli avanzi d'antica scultura. Ed infatti sebbene l'osservazione che vi avea indotto a proporre un ristauro tanto singolare, fosse vera ed ingegnosa, vale a dire, che nei bassirilievi antichi, i quali rappresentano Bacco in dolce abbandono, il Satiro che gli presta le spalle, ora cambia il posto ora sino la forma, e che la sussistenza di cotali gruppi, per così dire divisi per metà, lasciasse indovinare l'originaria riunione di trè figure, secondo vien accennato dal frammento di Berlino; pure lasciava negli animi una certa dubbiezza il non trovar traccia veruna di qualche replica d'un'opera di sì alto merito, il quale fà presumere un originale di valore d'arte ancora mag-

giore e di rinomanza grande. Le pietre incise e le numerose paste di vetro, a cui dobbiamo la memoria di tanti monumenti periti, nulla ci porgono, per ciò ch'io ne conosco, che possa neppur da lungi compararsi a simile concetto.

Se i gruppi composti di due sole figure tralle statue antiche già sono scarsi; quei di più figure sono veramente rarissimi: e quindi solo per questo ogni traccia di gruppo di trè figure merita una accurata considerazione. Può essere che siffatta rarità veramente sorprendente di gruppi più complicati, in parte dipenda dalla circostanza, che tutte le opere di questa fatta ci sono pervenute dall'antichità infrante e disperse. Ma forse ci contribuisce pure la difficoltà, che anche agli artisti degli antichi tempi porgevano composizioni tanto complicate in figure statuarie. Chè più che comune esperienza e maestria grande ci vuole per far comparire bello da tutte le parti simile gruppo; ci vuol quell'instancabile zelo nel maturare l'artistico concetto, che Voi più d'ogni altro aveste occasione di ammirare in Thorwaldsen, quando durante l'ultimo suo soggiorno a Roma, in casa vostra, sottopose il già da tanti anni celebre suo gruppo delle trè Grazie a nuovo esame, ed a moltiplici correzioni nelle singole parti.

Da che io dopo la pubblicazione vostra del gruppo tusculano ebbi conoscenza più accurata ed esatta di sì memorabile bacchica rappresentanza, naturalmente non ho potuto ristarmi dal notare tutto ciò che con essa potea aver relazione. Perciò mi rallegrai assai quando nel mio soggiorno a Londra presso il sig. B. Hertz m'imbattei in un bronzo di piccolissima mole, che egli mi permise di far disegnare, e di cui ho la soddisfazione di presentarvi il contorno sopra la tav. d'agg K. Senza che io ve lo mostri in particolare, Voi converrete che tra il frammento di Berlino e questo bronzetto sussiste una

certa analogia. Ancorchè questa sia vaga assai e piuttosto generale, pure è lecito supporre, che l'autore di questo gruppetto siasi dovuto trovare sotto l'influenza dell'impressione che opere più grandi, siccome quel marmo tusculano, sopra di lui aveano fatto. Chè voler supporre, ch'esso sia stato l'inventore originario ed indipendente, sarebbe ugualmente strano che voler sostenere, che le belle composizioni de'romani sarcofaghi provengano dai medesimi dozzinali lavoranti, che l'aveano eseguite in marmo. Siccome peraltro quelle disposizioni di mente e d'immaginativa, che erano state cagionate da opere eseguite con intendimenti al tutto diversi, furono messe a profitto, modificandole secondo la essenza e le qualità di nuovo oggetto; così pure potremo attentarci a dire, che gli antichi scultori in metallo abbiano saputo cavare da altri più grandi e più celebri gruppi un buon partito per i loro secondarj lavori. Chè di copie pedantescamente fedeli, nel senso de'moderni, neppure in questa sfera d'artistiche riproduzioni potea essere discorso.

Il nostro bronzetto mostra il molle e voluttuoso figliuolo di Semele, che munito d'endromidi teme quasi di toccare l'aspro suolo coi delicati suoi piedi: e come Vulcano appoggiato a' suoi automati entra nell'olimpica assemblea, così il nostro giovane dio vien sorretto da un Satiro e da un Pane, i quali tutti e due in vista mostransi lieti di portare sì dolce peso. Bacco guarda con nobile brio, conscio della divina sua origine. Con questa ingenua espressione di celeste ispirazione contrastano in modo assai significante le fisonomie dei due esseri mezzobestiali che attendono al suo servigio. In essi la nobile e lieta alterezza del padrone si cambia in isfrontatezza e petulanza indiscreta. La bassa loro natura si manifesta, non pure comparando l'aspetto loro con quello del dio, ma la loro postura e tutta la loro persona: chè mentre Bacco secondo il costume degli animali di più nobile

razza tiene riunite e strette le gambe con spontaneo decoro, quei due a guisa di bestie da soma, le tengono sconciamente divise l'una dall'altra: cosicchè sembrano far di esse due sproni o sostegni al lor corpo, e di questo poi e delle gambe, in tal guisa sparte e puntellate, un più gagliardo appoggio alla smilza e graziosa figura del dio.

In realtà non possono ammirarsi abbastanza i graziosi contorni che in questo gruppetto con vivace, e veramente poetico artificio sono condotti. I medesimi contorni o lineamenti, che circoscrivono le singole figure, formano un tessuto, per così dire sì molle, e nello stesso tempo sì sodo, che nessuno che ben senta in materia d'arte, vorrà attentarsi non che di toglierne, ma e d'alterarne una benchè minima lineola. Il guadagno dunque che può cavarsi dal minuto esame di monumentino di secondario, e di quasi niun'interesse immediato, è considerevole, perciocchè ci fà conoscere il valore e la potenza degli antichi nel comporre e riunire diverse figure in guisa, che retta e pienamente rispondessero tutte al giusto concetto e all'ideale della composizione. Che pur questa facoltà presso di loro era giunta ad un grado di perfezione, di cui non si hanno idee bastantemente positive: mentre è noto ch' essa era una qualità propria quasi di ogni Greco che fosse esperto di arti. Ma le opere, che ci fanno godere pienamente queste sublimi qualità di perfetta simmetria, per motivo dello stato frammentario, in cui ci sono pervenute quasi tutte le opere d'antica plastica, sono assai rare. E quanto si sia perduto con una sola estremità in un gruppo, come quello di Laocoonte, cel fà sentire pur troppo il ristauro moderno del destro braccio, che minaccia di distruggere l'armonia di sì magnifica composizione.

Il Bacco del nostro gruppetto tiene nella destra un pedo per alludere alle allegrie campestri, tra cui nove-

rasi principalmente la caccia del lepre. Sopra un bassorilievo sepolcrale di villa Albani, che Santi Bartoli ancora vide e disegnò alle falde delle colline tiburtine, trai variati simboli dei trastulli campestri, a cui il morto quivi ritratto forse si dava nei mesi d'ottobre, che era solito di passare in coteste amene valli, si scorge pure un lepre o coniglio che sia, probabilmente con allusione a cotali piaceri di caccia.

Il picciolo Satiretto porta la tazza già vuota nella destra, mentre il giovane Pane tiene nella destra la face e nella sinistra un ramoscello, il quale alcuni hanno avvisato essere una palma. Essa potrebbe interpretarsi acconciamente pel simbolo di vittoria che toccava a colui, il quale con rapido corso o con sicuro e pronto tiro di lagobolo sapea raggiungere uno di quei veloci e paurosi animali. Sopra alcune coppe dipinte si veggono non di rado i vincitori de'giuochi palestrici appresentarsi dinanzi al presidente de' giuochi medesimi con un lepre preso vivo: ed è manifesto che siffatto animale è segno della valentia e della destrezza mostrata nell'impresa, come la tenia è indizio di premio dato a guiderdonare il merito. Mi ricordo di una bella anfora vulcente a manichi attortigliati, che rappresenta cotale cacciatore di lepre, il quale è coperto di tenie non solo alle tempie ma alle braccia e coscie eziandio.

Siffatto costume dev'essersi conservato sino nei tempi a noi più vicini, quando la palestra già era diventata mestiere di gente bassa. Un gruppo, del resto di molto merito ed assai felicemente conservato, che adorna il Museo capitolino (Clarac 739. 1787) e che sulla base porta il nome di Polytimus lib., ci ritrae tale atleta, di questa posteriore piuttosto accademica educazione, nel momento in cui alza gloriosamente il lepre da lui raggiunto e preso vivo. Al tronco apposto stà appeso il lagobolo ed egli medesimo tiene un lungo bastone in mano, che taluno ha potuto

spiegare acconciamente per il bastone da salto, di cui forse si servivano quei che in simili giuochi cercavano di moltiplicare la velocità delle loro gambe mercè cotale ajuto.

Per tornare al nostro gruppetto, dovrà apprezzarsi evvero di molto il vantaggio che offre il bronzo in paragone col marmo, rendendo questo assai più difficile la riunione di più figure congiunte insieme in un solo gruppo. Chè mentre il getto di metallo permette di collocare il peso il più forte sopra le estremità le più delicate, senza togliere all'opera la necessaria consistenza e solidità, lo scultore in marmo sempre deve studiarsi con molta cura di porre de'puntelli e de'fulcri, mediante cui possa reggere le sue figure in piedi. Avuto dunque riguardo alla diversità della materia, già il nostro gruppo non potrà ammettere che una comparazione parziale col frammento del Tusculo. Imperciocchè tra ambedue le classi di scoltura, ancorchè i soggetti espressi e le singole loro parti convengano pienamente, sempre e per necessità interna deve fra loro esservi una differenza essenziale. Chè mentre le opere di metallo staccate dal fondo sono capaci d'una vera emancipazione dalle leggi di gravità, ogni scultura in marmo o altra pietra sempre rimarrà ad esse soggetta: e le condizioni sotto cui vien tirata sù, più o meno restano le medesime che dominano nelle scolture d'alto e basso rilievo. Per lo più devono chiamarsi in ajuto oggetti che coll'idea del rappresentato poco o nulla hanno che fare.

Sotto tale aspetto è di molto pregio un gruppo (Mon. vol. IV, tav. XXXV) di rara, e quasi mirabile conservazione anch'esso, che col frammento tusculano ha un rapporto più stretto e che s'offre a spontanea comparazione con esso. Esso è di marmo, le figure arrivano quasi alla metà del vero, e Bacco quì comparisce in quello stato di dolce abbandono e di ebria allegria, che nel

torso di Berlino è nobilitato dalla più sublime perfezione dell'arte. Di sì elevate qualità di plastico incanto il gruppo ritratto sopra tav. XXXV. non fà scorgere evvero traccia veruna. L'esecuzione è piuttosto decorativa, ma nel suo genere ferma e robusta. Ma ci fà scordare la mancanza di sì nobili qualità per un momento la conservazione perfetta, mercè la quale ci è lecito di esaminare esattamente tutte le particolarità di sì bel gruppo.

Tutte le trè figure quivi sono appoggiate ad un tronco d'albero, che arriva quasi all'altezza totale della statua di mezzo. Bacco pieno di piacevole trascuratezza piegato sul fianco destro s'appoggia sulle spalle del Pane, che con amorevole piglio, il quale par che chieda d'essere comandato, leva sù gli occhi al suo padrone. A lui corrisponde dalla parte opposta un giovanetto Satiro, che in simile posizione ferma al suo signore le spalle, e che per i fissi suoi sguardi, che tiene attaccati al dio rivolto dall'altra parte, per la rustica movenza mostrata da tutte le membra, e per la veemente sua prontezza forma colle altre due figure un considerevole contrasto. Poichè mentre nell'amorevole capripede si scorge un animo tranquillo; nel Satiro ogni movimento della nerboruta muscolatura ricorda gli effetti di militare comando. Dioniso appoggia il sinistro suo braccio sulle spalle di lui, e poichè l'intero peso della smilza sua persona posa sulle spalle di Pane, non ha egli nell'atteggiamento in cui è ritratto, bisogno alcuno dell'assistenza del Satiro: ciò non ostante questi mostrasi in vista pronto e lieto a ricevere la soma, di cui tanto egli si trova onorato. Nello stesso tempo peraltro egli tiene afferrato colla destra un caprone, il quale sembra strascinare al sagrifizio. Nella sinistra tiene una mazza, che ricorda il pedo e che al custode delle greggie ben conviene. Pane al contrario, la cui mano sinistra posa sulle spalle del dio, tiene nella destra un ramoscello di pino, insegna famigliare a tali silvestri divinità.

Dioniso comparisce interamente nudo secondo il solito. La lunga sua chioma è annodata in sulla nuca, due treccie sciolte cadono sulle spalle e sul petto, la fronte è cinta da una benda: in alto scorgonsi, là dove altre volte stanno attaccati i corimbi, due ciocche di capelli. Nella destra che posa sulle spalle di Pane, egli tiene un attributo, il quale tuttochè non sia affatto nuovo, è bensì raro, cioè alcuni capi di papaveri, i quali veggonsi frammisti alle frutta che ha fra mani. Che siffatta narcotica pianta convenga ad un tal dio, che bene spesso è largo di balsamico sonno, non v' è chi nol discerna chiaramente, ma la relazione particolare d'esso simbolo con lui esige qualche ulteriore osservazione.

È noto a tutti che il Sonno nei monumenti comparisce quasi esclusivamente sotto le sembianze del barbato oppure del tebano Bacco (Zannoni Gall. di Firenze IV. III. CXXXVIII). Lo stretto rapporto che tra esso dio e quel demone sussiste, sembra essere stato talmente stabilito nelle arti figurate, che questo si mostra seguace di quello. Non fà meraviglia però di veder ambedue tra loro scambiare i simboli. Dioniso poi dagli antichi è stato sempre considerato siccome l'onnipotente quietatore d'ogni passione umana; e la magica potenza del sonno non pur quieta i tumulti dell'animo; ma e miracolosamente quasi ne risana le piaghe a volere di quel dio. Ecco perchè gli antichi conferivano al sonno anche ne'loro miti, siccome in quello d'Epimenide, sì grande importanza. Per loro egli arrecava ogni sorta di beatitudini. Sino le Muse mercè l'intervento suo celebrano il più bel trionfo. Chi non si ricorda di quel sublime passo dell'aquila di Giove che fà cadere le ali? In questo senso alla serie delle Muse vaticane si trovò associato pure il Sonno (Pio Clem. I. 28), un vago giovane, che ritto in piedi lascia cadere il capo sulle spalle. Adunque la pianta narcotica quivi ritratta pare sicuramente voglia darci intendere,

che la dolce ebrietà, in cui vediamo nel nostro gruppo il voluttuoso dio immerso, non sia indizio di volgare disordine, ma anzi annunzio di tranquillo sonno, che sà quietare ogni cura terrestre.

Se gettiamo uno sguardo comparativo sul gruppo di Berlino, la differenza essenziale nella disposizione delle figure non stà tanto in questo, che la figura corrispondente al nostro Satiro si vede collocata sul fianco destro di Dioniso, ma di più si trova posta dinanzi a lui, cosicchè in parte ne cuopre le belle forme. Nel nostro gruppo al contrario lo scultore ha saputo acconciare sì bene le cose, che la figura di Bacco trionfa sola in mezzo, che i belli contorni di essa compariscono liberi d'ogni ingombro, ed il gruppo medesimo dal Satiro collocato di dietro viene fatto solido bastevolmente. Che in ciò sì manifesta principalmente l'arte d'esperto scultore di marmo, ch'egli sappia dare alle sue statue quell'interna fortezza in guisa che paja che per loro stesse senza alcuno sforzo dell'arte si reggano. Voi, chiarissimo cavaliere, vi ricorderete che il Thorwaldsen nel riformare il famoso ed incomparabile suo gruppo delle Grazie più d'ogni altra cosa avea studiato di trovare il modo, per cui trè sì delicate figure potessero entrare in tal materiale reciproco rapporto, che l'una reggesse la mole dell'altra.

Nella mancanza di gruppi di marmo composti di più figure il monumento pur ora esaminato è, ad onta del secondario suo valore artistico, di somma importanza. Esso non solo ci fà conoscere le difficoltà, le quali la scultura anche per la parte materiale del lavoro ha da superare, ma pure la valentia e la destrezza, con cui gli artisti antichi sapeano superare siffatte difficoltà. Siccome ai poeti di quei felici tempi l'espressione verbale obbediva in un modo veramente sorprendente al concetto; e siccome tante artificiosissime metriche tessiture all'esperto conoscitore recano maggior meraviglia che l'effetto

d'orfica musica, che secondo la favola ammanzisce leoni e tutte le fiere le più crudeli; così dobbiamo anche noi ammirare la sicurezza e verità, con cui la figura umana viene dagli antichi artefici ritratta con leggiadria, e seguita in tutte le sue movenze, e congiunta mirabilmente in tutti que' modi che l'immaginativa può creare. Se agli artisti de'giorni nostri già riesce difficile di raggiungere quegli antichi maestri nella esatta cognizione del nudo; la facoltà di ritrarre con verità ogni moto, di cui è capace il corpo umano, sembra non potersi conseguire. Quella spontanea grazia che a'sguardi loro si affacciava non solamente nella vita quotidiana, ma che nobilitata dalla orchestica dappertutto trionfava in mezzo al più splendido artistico assieme, presso noi altri è scomparsa quasi senza aver lasciato traccia dietro di sè.

Benchè la conservatezza del nostro gruppo sia stata ripetute volte da noi lodata, pure dobbiamo notare particolarmente, che perfino la base è antica. Essa ha buone proporzioni col gruppo, ma in qualche parte ha lievi rotture. Alle figure qualcheduna delle estremità soltanto è stata danneggiata, siccome il piè dritto del Pane, la sua mano destra, i piedi del caprone e simili bagatelle. Moderna a dirittura pare sia la tibia destra di Bacco, che era rotta sotto il ginocchio. Le dita della mano sinistra ed il naso pure erano guasti, come facilmente potrà conoscersi da chiunque.

Siccome il buon metodo, a cui la topografia romana deve tante belle ed importanti scoperte, si è mostrato pur valido nel ristauro d'un'opera dell'antichità figurata, così spero, mio caro e venerato amico, che la comunicazione degli esposti disegni, che confermano la vostra opinione in gran parte, possa recarvi piacere. Tutto vostro ecc.

Emil Braun.

TAZZA DI MERCURIO CON LA LIRA.

(*Mon. d. Inst. tav. XXXIII. Tavv. d'agg. L. M.*)

La bella coppa vulcente, che possiede il signor James Thomson di Clitheroe, ha dipinta nel suo interno una immagine di Mercurio, a cui per l'originalità pochi altri dipinti vascularj possono compararsi. Vediamo, come il dio scaltro ed ardito passa a volo le onde del mare, le quali sono indicate da linea serpeggiante. Oltre gli attributi solenni, che distinguono il figliuolo di Maja, egli tiene nella sinistra la lira a sette corde, che secondo le mitologiche narrazioni è formata dal guscio di una tartaruga e dalle corde di budello di bue. Esso istrumento è munito di lungo nastro, a cui stà attaccato il plettro, che forse è duplicato. Tiene afferrato questo attributo in modo, come se corresse rischio di vederselo tolto dalle mani ed i fugaci ed accelerati suoi passi possono perciò riferirsi tanto più facilmente a qualche lizza o disputa, in cui teme di perdere cotale clenodio, in quanto egli guarda quasi paurosamente indietro ed alza il caduceo in modo, come se volesse con qualche colpo allontanare da sè il rivale, da cui vedesi perseguitato.

È manifesto che questa figura esprime una azione, la cui definizione pel modo isolato in cui comparisce, riesce difficile ad intendersi, e tanto più difficile, quanto le rappresentanze de'lati esterni della nostra tazza non hanno con essa alcuna relazione diretta. La qual cosa è assai rara: poichè secondo l'osservazione, la quale abbiamo avuto occasione di fare più d'una volta, i dipinti che stanno sul fondo delle tazze e che per la ristrettezza dello spazio non danno luogo al libero e compiuto sviluppo del concetto artistico, non di rado vengono illustrati dalla analogia delle composizioni ricche ed estese

che trovansi collocate al di fuori. Ora nella nostra coppa, in cui veggonsi ritratti e la gara della palestra, e il giuoco del disco, tutt'al più si scorge la relazione assai vaga, secondo cui Mercurio dovrebbe supporsi col suo antagonista in conflitto simile, come è quello, in cui vediamo quì i gareggianti giovani della palestra.

Sarebbe inutile tentativo di correre appresso a testimonianze scritte che fossero adattate a spiegare senz'altro una rappresentanza tanto particolare. Senza restarci ad esaminare la confusione grandissima che regna nelle numerose tradizioni riguardanti Mercurio, e senza parlare delle sagacissime ricerche intorno l'inno omerico, che rendono immortale il sommo Godofredo Hermann, ognuno converrà che più d'un tratto della favola non comparisce meno isolato che questo nostro dipinto. A questo è d'aggiungere, che gli artisti antichi hanno seguito nelle loro opere la loro strada franchi e liberi d'ogni servile imitazione degli antichi poeti, di modo che anche que' concetti che ne' loro lavori s'accordano in genere colle testimonianze letterarie, trovansi modificati a tal segno, che l'identità della tradizione spesse volte apparisce essere di natura diversa.

Se noi ci abbandoniamo tranquillamente all'impressione, che cotale pittura vascularia fà sopra la nostra fantasia, e se domandiamo analogie che altre rappresentanze simili ci porgono, non potremo non avere dinanzi alla nostra mente il ratto del tripode, allora che Ercole s'oppone ad Apolline minacciandolo, come quì Mercurio, con mal piglio e in atto di usare il caduceo, sembra voler fare de'colpi schermo alla persecuzione d'alcun suo nemico. Con questa differenza soltanto che Alcide comparisce da ladro che si serve di violenta forza, mentre quì Mercurio, lo svelto dio del furto, sorpreso nella sua fuga, pur fuggendo cerca difendersi.

Nelle favole che riguardano Mercurio, v'è sempre

frammisto il mal talento, con cui egli tanto agli dei quanto a mortali s'ingegna di togliere di soppiatto le cose più dilette; tuttochè si legga che poi talvolta l'abbia rese ammigliorate ed accresciute, siccome, per modo d'esempio, a' figliuoli di Corico l'invenzione della palestra. Non dovrebbe però recar meraviglia, se lo vedessimo rubare ad Apolline, invece dell'arco e della faretra, la stessa lira, e difendersi contro di lui, venendo da esso sorpreso, coll'oggetto involato fra mani. Che egli dalla tradizione la più antica venga chiamato inventore della lira, che egli ceda ad Apolline cotale istrumento composto dal guscio di tartaruga e da budelle bovine, non contradice tanto a questo mito ed a' rapporti vicendevoli d' ambedue le deità, quanto a primo aspetto sembra. Chè siccome furono liberi i poeti di farlo comparire, quando rubò ad Apolline i bovi, ora da neonato fanciullo ora da uomo adulto, così l'arte figurata trovò molto maggiore opportunità di modellare la sostanza del mito ora in questo modo ora in un altro.

Noi intanto diamo questa nostra interpretazione per nulla di più o di meno di quello che è, e dovrà essere, sin'alla scoperta di nuovi monumenti, cioè per semplice conghiettura. Ognuno resterà libero a pensare che, piuttostochè con Apolline, Mercurio abbia affare con altro antagonista. Vero è che in ogni caso questo ha da fermarsi, che cotesto dio in atto di fuggire, e che sembra col caduceo volersi difendere dall'altrui persecuzione, in tal postura e in tale atteggiamento ritrovasi, o perchè corre risico di vedersi tolta dalle mani la lira da lui inventata, o perchè egli ha rubato cotale clenodio a qualche dio od uomo mortale.

Il ch. Panofka ha, per quanto sappia io, il merito di aver tolto all'obblio quel passo di Pausania che riguarda la disputa intorno la lira, e di essere stato il primo a farne uso per la spiegazione de' monumenti

figurati (Annali II, (1830) p. 191.). Il periegeta parla di due statue di bronzo, opere di Lisippo, che probabilmente formavano gruppo e che rappresentavano Apolline e Mercurio litiganti per la lira: Pausan. IX. 30. 1. Καὶ Ἀπόλλων χαλκοῦς ἐστὶν ἐν Ἑλικῶνι καὶ Ἑρμῆς μαχόμενοι περὶ τῆς λύρας. Questa tradizione ci assicura almeno della sussistenza del mito, che nella conghiettura di sopra ammessa abbiamo presupposta. Molto di più non potrà cavarsene, egli è vero. Chè in qual modo sia stato rappresentato cotale argomento nelle statue dell'Elicone, le secche parole di Pausania non suggeriscono idea veruna.

La spiegazione della coppa di S. E. il signor Duca di Luynes intanto (Mon. d. Ist. vol. I. IX. 2. Vases du Duc de Luynes XXVII.) non ostante la nostra supposizione, sembrami ancora dubbiosa. Poichè mancando in essa ogni altro simbolo della lira in fuori, come potranno sicuramente le due figure palestriche quivi ritratte, a cagione della sola lira prendersi per Apolline e Mercurio?

Lasceremo volentieri indecisa tale questione, non trovandosene nemmeno tocca la rappresentanza della nostra coppa direttamente. Deve bastare a noi di aver guadagnato mercè la sagace combinazione del ch. Panofka un punto di mitologico appoggio, se non una salda ed estesa base per la spiegazione di rappresentanza vascularia tanto originale.

È fenomeno assai ovvio di vedere congiunti argomenti che riferisconsi alla musica con rappresentanza della vita palestrica. Siccome sui vasi spesse volte le scene del gineceo si frammischiano con miti eroici, così talune altre rappresentanze di valore spirituale e fisico formano contrasti ugualmente aggradevoli. Sui lati esterni della nostra tazza incontriamo perciò due rappresentanze del giuoco del disco, che riferisconsi, a ciò che

pare, al principio ed all'esito di questo esercizio palestrico, che presso i Greci ebbe uno sviluppo tanto raffinato.

Da una parte noi vediamo il discobolo che atteggia il suo corpo in guisa da imprimere nel braccio quella vigoria, per cui scagliar possa il disco lontano. In questo realmente si manifesta la funzione principale di siffatto tanto intrigato esercizio palestrico. In rappresentanze statuarie l'arte si è studiata e sforzata sempre di usare tutti i mezzi di che è capace, per ritrarre questo atto in apparenza sì facile, ma in realtà sì difficile. Il discobolo di Mirone vien ritratto nel momento stesso del nostro. Tutti quanti i muscoli d'un uomo effigiato con sì mirabile armonia si riuniscono in un solo potente sforzo: in questo sembra ritratto l'effetto stesso a cui anela. L'arrivo del disco allo scopo per un momento sembra essere talmente di secondario interesse, che si crede quì ritratto tutto ciò che questo giuoco all'occhio offre d'importante. È questo veramente il senso d'una simbolica rappresentanza, che assorbe tutta la nostra attenzione in modo tale, che il pensiero quasi non s'arrischia di oltrepassare i limiti del rappresentato. L'idea quì coincide coll'argomento stesso in tal guisa, che l'uno l'altra copre interamente.

Vero è che tutte le condizioni di questo palestrico esercizio (il quale presso i Greci avea avuto uno sviluppo tale, quale da noi non può immaginarsi: come per l'appunto senza i dialoghi di Platone non avremmo il più leggiero indizio del mirabile giuoco della sagacità umana che nella sofistica de'Greci si manifesta) in siffatta rappresentanza simbolica non possono trovarsi esposte; molte se ne tacciono pure a bella posta. Tutte le condizioni vicendevoli ed assai variate, per cui la forza d'ognuno de'giuocatori chiamata e ristretta ad alcuni de'loro membri, e da sicuro sguardo diretta, cercava superare i ten-

tativi altrui, formavano gli elementi di rappresentanze del tutto diverse: le quali è vero trovaronsi anche simbolicamente esposte, ma in tutt'altro senso coordinate. La misura esatta del disco, lo spazio da correre nello scagliarlo, il termine a cui il disco medesimo dovea giungere, il movimento regolare che precedeva il lanciare di tale arnese, formavano altrettanti fattori della rappresentanza, la quale si volea veder rappresentata in modo proprio, ma senza esagerazione. Non solamente gli sguardi de'giuocatori, ma pure que'degli spettatori erano giunti a tale acutezza, che chiunque faceva secondo o contro gli ordini civili e palestrici, di presente era notato, e probabilmente salutato o dagli applausi o dai fischj della moltitudine spettatrice. Queste raffinate sottigliezze che bilanciavano la cooperazione di forze antagonisticamente tra di loro opposte, certamente saranno accennate in disegni vascularj come il nostro, senza che noi possiamo pretendere di capire tutti i tratti di sì ingegnoso giuoco o il diletto ch'esso offriva all'occhio de'Greci. Chè l'intelligenza d'ogni opera d'arte suppone esperienze che a noi in questa sfera di esercizj ginnastici mancano interamente, cosicchè siamo obbligati di andare a tentoni nell'indagare i diversi motivi della composizione, e nello sciogliere i problemi, che porgono i diversi elementi di cotale gara.

Il nostro discobolo non trovasi solamente vegliato da un ginnasiarca, coronato di fiori, vestito di manto orlato da porpora e munito di verga forcuta, ma pure custodito da altri due giovani che, per essere con lui messi al pari, devono considerarsi siccome suoi compagni. L'uno dietro le sue spalle stà pronto con due alteri per segnare il posto, onde il giuocatore deve muoversi per iscagliare il disco, l'altro alla parte opposita della palestra attende l'arrivo del disco per indicare il luogo, dove questo per la prima volta toccherà la terra. Esso

contemporaneamente tien pronta una canna per misurare la distanza, la quale il disco in tutta la lunghezza del suo volo dal punto, ond'è stato scagliato, ha percorso, oppure solo quel tratto di luogo, per cui ha superato il suo avversario.

Probabilmente la parte corrispondente dell'esterno della nostra tazza rappresenta il giuoco dell'antagonista. Pare che egli si disanimi alla difficoltà dell'impresa che l'altro gli ha lasciata. Lo scoraggiamento dell'animo suo e la poca fidanza nelle sue forze par che vengano bastevolmente significati nel suo levare alto con molta vivezza la destra. Il ginnasiarca accorre verso di lui, rivolgendosi peraltro agli altri due compagni quasi volesse dar loro i necessarj ordini. L'uno che gli corre appresso, tiene due canne in mano, probabilmente per contrasegnare al giuocatore i limiti della sua posizione. Chè mentre il giuocatore che ha il dritto di principiare, era libero nella scelta del suo posto, il secondo e terzo sarà stato, come oggidì s'usa, costretto a seguire la detta scelta. E forse non bastava di ritenere la distanza in linea diritta, ma pure in riguardo alle mosse laterali vi saranno stati de'precetti, che rendevano il giuoco vieppiù difficile. È questo almeno il modo con cui troviamo regolato il salto cogli alteri. La coppa assai curiosa del Museo borbonico III, 13 (Krause, Gymnastik und Agonik tav. XVI) rappresenta due saltatori l'uno opposto all'altro, che con due canne sono ritenuti dentro limiti assai ristretti. In modo analogo vediamo pure un discobolo presso d'Hancarville I, pl. 58 (Krause ibd. tav. XIII. 47.) ritenuto, mentre dietro di lui stà un altro giuocatore per indicare cogli alteri il posto, dove il disco tocca la terra: a quel modo medesimo che nella rappresentanza nostra un indicatore eguale è posto dall'altra parte della palestra.

Da quando il Welcker nella dotta e famigerata sua dissertazione sopra gli alteri ha fatto che i dotti pones-

sero mente all'uso di siffatto arnese palestrico, tutti sogliono pensare al palestrico salto soltanto, dovunque esso occorre. Contuttociò vi sono rappresentanze, le quali mercè tale spiegazione perderebbero totalmente l'unità del concetto. Al contrario tutto si spiega in modo facile ed opportuno, quando le figure munite d'alteri vengono riferite al giuoco del disco. Perchè io avviso che spesse volte sene sieno prevalsi per contrasegnare il punto, dove il disco scagliato assai lontano toccava per la prima volta il suolo. E che questo al giuoco desse norma, potrà rilevarsi con certezza dal bel passo dell'Odissea VIII. 202, dove Ulisse, dopo avere scagliato il disco oltre tutti i segni, esclama giubilando:

τοῦτον νῦν ἀφίκεσθε, νέοι· τάχα δ'ὕστερον ἄλλον
ἥσειν ἢ τοσσοῦτον ὀίομαι ἢ ἔτι μᾶσσον·

Il commentario d'Eustazio a questo passo p. 1591. 42 non lascia dubbio veruno intorno il significato di questi *σήματα*, che Atene medesima pone: *σήματα δὲ λέγει, οἷς ἐσημειοῦντο, ποῦ ὁ δίσκος ἐν πρώτῃ καταφορᾷ ἔπεσε· διὸ ὑποκατιὼν καὶ τέρματα ἐρεῖ αὐτά, εἰπὼν, ἔθηκε δὲ τέρματ' Ἀθήνη, ἤγουν σημεῖα, ἔνθα τὸ πρῶτον κατῆλθεν ὁ δίσκος.*

Che tali segni o confini si ponessero almeno in qualche caso cogli alteri, sembra rendere indubitato un vaso che S. M. il rè di Danimarca benignamente ha accettato in dono dal signor commend. Campana. Ivi vediamo (tav. d'agg. L.) un discobolo nel momento che lancia il disco. Dietro a lui stà l'agonoteta con manto e canna, ed innanzi stà inginocchiato oppure accovacciato un giovane, il quale sembra occupato in porre simili segni. Un altro corre con sì grande fuga, che tu diresti piuttosto il suo correre un volare dinanzi al disco, probabilmente per accertarsi del punto, dove il disco medesimo toccherà per la prima volta la terra. Il rovescio della medesima

anfora mette la cosa fuori di dubbio. In esso scorgonsi due oggetti alteriformi immediatamente innanzi a' piedi del discobolo gettati per terra. Simile cursore si precipita avanti e l'agonoteta standosi obliquamente, come per scansare il disco, attende l'esito della gara.

In modo del tutto analogo vediamo sul rovescio di un bel cratere a figure rosse, che spetta alla medesima raccolta (tav. d'agg. M.), un giovane munito d'alteri presiedere al giuoco del discobolo. Egli o stà per indicare il punto di partenza mercè gli alteri precipitati, oppure deve imaginarsi nella vicinanza del confine o segno, dove contrassegnerà la καταβολὴ nel modo da noi supposto. Un suonatore di flauti vestito di lungo chitone senza manico, munito di corona e forbeia, accompagna il giuoco e divide questa scena da altra, in cui un saltatore si serve degli alteri siccome tali, ma vien ritenuto da altro palestrita alla misura in modo analogo, come di quà il discobolo mercè l'intervento dell'alteriforo.

In questo modo soltanto parmi si spieghino commodamente sul rovescio dell' olla pubblicata dal ch. Gerhard, Vasenbilder I, 39, le due figure accovacciate o assise sotto i manichi, le quali nel giuoco del disco non prendono parte immediata, ma sono occupate della posizione de'segni.

In qual modo poi il giuoco del disco ed il salto cogli alteri vicendevolmente possano più strettamente raffrontarsi, non oso di stabilire nemmeno per congettura colle poche conoscenze che finora abbiamo di questa parte della greca palestra. Intanto mi contento volentieri di chiudere le mie ricerche su questo punto affermando, che ambedue gli arnesi palestrici occorrono accoppiati in modo più stretto che qualunque altro ordegno simile. Così presso Stackelberg, Graeber der Griechen XXIV. 5, si scorge un Sileno che tiene un' altere traforato, mentre a'suoi piedi giace un disco segnato del

simbolo della civetta. Dietro a lui stà una zappa, di cui il sig. Roulez in altra occasione (Mémoire pour servir à expliquer les peintures d'une coupe de Vulci p. 16. note 3) stima che abbia servito per indicare il luogo, dove il disco si ferma. Egli in questa occasione cita un'idria, dove il disco secondo il suo avviso sembra saltare al di là di cotale zappa, mentre pur quì trovansi notati i ridetti alteri.

Ambedue gli istrumenti, valeadire gli alteri e la zappa potranno aver servito contemporaneamente per indicare questo o varj altri segni simili. Con quelli forse il luogo ove il disco era giunto potea accennarsi provvisoriamente, mentre poscia nell'accertare il fatto il segno poteva rendersi vieppiù manifesto e stabile con qualche solco. Ma in generale saranno state le modificazioni tali e tante secondo la diversa natura del luogo, del tempo, delle persone e d'altre cose somiglianti, che non sene può concepire idea certa. Possiamo intanto procurarcene alcuna intorno il modo di procedere in simili giuochi, se assistiamo nei paesi meridionali al giuoco del pallone, ove il rigore il più severo suol congiungersi al diletto più aggradevole non solo dei giuocatori, ma degli spettatori eziandio. Quì ancora vediamo l'ordine del giuoco altre volte seguire rigorosamente le leggi, altre volte variare improvviso, senza che tutto si riduca a quel pedantesco unisono, il quale renderebbe l'interpretazione de'monumenti molto più facile sì, ma che avrebbe reso il giuoco stesso nojoso.

Tralle numerose repliche del discobolo di Mirone quella di villa Pamfili mostra certamente non per caso accidentale gli alteri, che stanno attaccati al tronco di palma, il quale alla statua serve d'appoggio. In quella del palazzo Massimi trovasi notato con particolare cura il cavo che il giuocatore stà facendo nell'arena per pontarvi il piede ad aver saldo e sicuro appoggio alle sue

forze. Con questa azione vien chiaramente indicato il principio del giuoco, mentre la posizione e lo sguardo del discobolo ritto in piedi, che suol riferirsi all'originale di Naucide, fanno ben comprendere, che egli con seria contemplazione fissa i segni, che il suo predecessore, forse secondo il modo d'Ulisse, avea posto in considerevole distanza.

Ora come Giacinto in questo giuoco potesse perire, dietro le esposizioni di sopra tentate sarà facile comprendere. Immaginiamocelo dall'altra parte della palestra ed occupato a notare il posto in cui il disco scagliato da Apolline dovea toccare la terra, e si vedrà quanto fosse facile, che questo leggiadro giovane per inavvertenza fosse preso ed ucciso dal disco che fischiando rapidamente volava per l'aria. Cotali disgrazie saranno spesso avvenute durante gli arditi giuochi della palestra greca.

E. Braun.

—

MERCURIO LIRICINO TRA PANI CHE DANSANO.

(*Mon. d. Inst. vol. IV, tav. XXXIV, tav. d'agg. N.*)

La pittura vascularia, che quì si pubblica per la prima volta, rappresenta Mercurio che suona la lira in mezzo ad una turba di capripedi Pani, i quali ballano in lieto coro. Il giovane dio stà seduto sopra una sedia cavata nella viva roccia, ed accennata mediante leggieri contorni. Le folte sue chiome sono intrecciate da corona d'edera, la quale vien fermata da largo diadema. Dalle anche in giù egli stà coperto di leggiero manto. Nessuno il prenderebbe per Mercurio, se non vi fosse apposto a chiari e non equivoci caratteri il nome suo, valeadire ΕΡΜΗΣ.

Mercurio fù istruito solennemente da Apolline stesso ne'ministeri della pastorizia, allorquando ambedue per conciliarsi pacificamente cambiarono lira e frusta o bastone pastorale. Egli però vedesi rappresentato in questa pittura come dio custode delle mandre. Queste conforme alla prattica universale della greca mitologia compariscono antropomorfizzate ne'Pani ballanti. In tal guisa si può in qualche modo dare a intendere vivamente il mirabile effetto che la musica esercita sul regno animale, ed in preferenza sopra quelle bestie che per la cultura sono più strettamente associate agli uomini: il quale intendimento non sarebbesi potuto mai compiere rappresentando le cose e le bestie quali esse sono ed adoperano naturalmente. Non che la vivace, e propria espressione della faccia barbuta di questi Pani, ma eziandio i movimenti delle braccia, delle mani e d'ogni lor membro dà a questa rappresentanza, tuttochè mostri puramente un argomento comico, una profondità e verità, la quale non lascia d'eccitare la nostra mente ad ammirazione sempre nuova. Siccome il vino scuopre la verità, così pure de'suoni musicali può dirsi, che allorchè essi toccano l'animo d'alcuno, ne scuoprono di tratto tutte le particolari affezioni, e quelle ancora rendono manifeste che fino allora gelosamente eransi ritenute dentro nascoste. Per una pittura vascularia però le fisonomie di questi trè Pani sono più del solito espressive. Mentre in questa sorte di rappresentanze pure il volto umano, fino in mezzo a'più tragici conflitti, suol sostenere una certa tipica uniformità, che sempre ricorda la maschera; quì invece pure gli affetti momentanei dell'anima rompono per così dire le convenzionali forme di stereotipismo morale con varietà del tutto individuale.

Mentre gli artefici si sono studiati con ogni cura di effigiare in infinito numero di monumenti ed in infi-

nita varietà di movenze e di composizioni i Centauri, molto minor premura han sempre dimostrato per la generazione de'Pani analoga ad essi. Ed invero benchè alcuno di loro ritrovisi frammisto talune volte ad altre figure; rarissimi sono gli esempj, in cui mostrinsi queste silvestri divinità riunite insieme e ritratte in una sola composizione, come accade nel nostro monumento. Con tutto ciò è probabile che la mitologia artistica abbia definito l'idea generica pure di questi esseri in un modo sufficientemente distinto. E questo viene additato da traccie isolate sì, ma bastantemente chiare, ed il dimostrano quasi ad evidenza le Panische femmine, le quali anch' esse son rare, ma danno sufficiente prova, che la fantasia degli artisti greci siasi occupata anche di questi esseri favolosi in maniera veramente profonda. È conosciuta la graziosa statua di giovane Panisca nella villa Albani, la quale era rappresentata suonando i flauti, secondo fà scorgere la espressione della fisonomia: benchè questi istrumenti con parte delle braccia sieno di moderno ristauro (Clarac pl. 727. 1732.). Altra Panisca trovasi nella sala del Museo fiorentino, in cui conservansi le pietre incise; essa porta un secchio o paniera. E simili rappresentanze staccate di Panische femmine occorrono pur altrove, senza che sieno di gran prova. Potrebbe darsi che non fossero altro fuorchè scherzi artistici, i quali non sono d'argomento sicurissimo per ammettere, che gli antichi siansi senza dubbio adoperati con particolare studio intorno a questa generazione di esseri ipotetici.

Più importante parmi però la Panisca che allatta il figlio: monumentino che mi mostrò a bella posta ne' suoi magazzini il signor Luigi Vescovali, che ha pochi eguali nella conoscenza de' monumenti figurati. Al qual monumento è d'aggiungersi altro che mi è stato fatto conoscere dalla garbatezza del signor conte Girolamo d'Orti di Manara a Verona, il quale me ne comunicò un dise-

gno. È desso un gruppo di marmo alto 75 centimetri, e trovasi riprodotto nella tav. d'agg. N. Questo monumentino, che si disse trovato ne'dintorni di Verona, poco dopo era di nuovo scomparso, senza che siasi saputo dove sia ito e che fine abbia avuto. Contro la sua autenticità non fù esternato dubbio alcuno. Il disegno solo naturalmente non dà dritto quasi veruno di portar giudizio sopra di esso: la rappresentanza è non meno originale che graziosa. La Panisca stà inginocchiata in posizione obbligatamente supina accanto ad un tronco d'albero, su cui ha posato un canestro tessuto di rami per poterlo più comodamente mettere sulle spalle e sostenervelo per mezzo della corda che avvince il destro braccio. Esso è carico d'uva e di frutta, tra cui si giace un Pane bambino, ed in basso altri due un maschio ed una femina i quali trastullansi intorno alla madre, che sotto il peso della fatica stà aggrevata, senza che le sieno d'ajuto veruno, anzi forse di maggiore imbarazzo. Questo gruppo è di concetto assai ingenuo e di graziosissima composizione. L'esecuzione in marmo, per quanto può giudicarsi dal disegno, mostra de' particolari evvero un pò strani.

Quanto alla sua antichità mal fermo giudizio ed ardito può farsi dai pochi tratti che abbiamo sott'occhio. Siccome peraltro il conte d'Orti ha veduto l'opera, e dopo accurato esame l'ha giudicata antica, noi intanto dobbiamo restarci contenti al suo avviso. Ancorchè poi fosse lavoro di qualche cinquecentista, l'archeologo sarebbe realmente tenuto di studiarlo minutamente non meno, che se fosse antico: da che simili rappresentanze non sono giammai mere invenzioni de'cinquecentisti. Nel caso peggiore esse contengono l'ulteriore sviluppo di motivi e concetti, i quali s'erano immaginati e messi in opera in quegli antichi tempi pieni d'ogni dovizia d'arte, e che la buona ventura ha fatti dissotterare dalle rovine.

Nulla mostra tanto ad evidenza la stupidità ed indifferenza, con cui il pubblico de'dotti e de'dilettanti tratta le opere d'antica arte, quanto la ridicola paura d'imbattersi con monumenti non del tutto antichi. Mentre nelle scuole latine con buon dritto furono introdotte le poesie di Lottichio e le Deliciae poetarum italorum, per avvezzare i giovani al dolce incanto di classiche melodie, il pubblico artistico è talmente impaurito di rincontrare opere de' cinquecentisti, le quali a quelle riproduzioni letterarie in nulla sono inferiori, che basta svegliarne il dubbio per non farle più guardare affatto. Eppure nessuno studio è tanto adattato a preparare il gusto e l'amore del principiante per il giusto e ragionato intendimento dell'arte antica; quanto l'osservazione comparativa de'prodotti degli artefici più recenti, che con molto senno regolando i voli della lor fantasia hanno creato imitando.

Canestre nella forma simili a quella, che la nostra Panisca stà per mettersi sulle spalle, dicono essere anche al presente in uso nel Veronese. Questa coincidenza dell'antico costume col nuovo deciderebbe anzi in favore che nò dell'antichità del monumento. Un artista moderno, anche un cinquecentista difficilmente si sarebbe abbandonato ad una riproduzione sì ingenua del costume popolare. Strana riesce soltanto una certa minutezza nel trattar gli accessorj: a cagion d'esempio quel ramoscello di quercia, su cui la Panisca pone il ginocchio, le fronde e i fiori che stanno sparsi qua e là sul piedistallo. Anche il modo, con cui la corda è attaccata alla canestra e simili particolari fanno restar cauto: benchè tutte queste osservazioni forse toccano il disegno solo.

Un contrapposto assai grazioso in questo ballo di Pani forma il vago vasetto, Musée Blacas pl. XXIII, che ritrae un giovane Pane che danza con una ninfa decentemente vestita tra due tirsi, che stanno piantati

nel suolo probabilmente per indicare i confini del luogo riservato a questo ballo. Ora come nel medesimo vasetto si scorge che l'artefice ha messo ogni studio per fare un opera piena di grazia e di sublime artificio: così rimirando il nostro vaso chiaramente apparisce, che l'autore si è voluto mostrare sperto nel ritrarre in comica balordezza il crudo affetto sensuale. Vero è che non ostante i moti e la postura villanesca e bassa de' nostri capripedi danzatori; le linee di tutte le figure sono mirabilmente congiunte ed armonizzate fra loro: non altrimenti che fanno le dissonanze in mezzo a melodici accordi. Anche sotto questo rapporto siffatta rappresentanza è assai di pregio.

Mercurio, l'inventore della lira, trovasi assai di rado munito di questo istrumento nelle opere d'arte. In modo molto analogo a quello che vedesi nel nostro vascularia dipinto; egli scorgesi in quella bella pittura ercolanese (Pitt. d'Ercol. tav. XII,), dove assiste all'educazione di Bacco fanciullo, il quale Sileno pieno di giubilo alza con ambe le braccia. Assiso colla lira sopra un rovesciato fusto di colonna, egli apparisce come quì in mezzo a corteggio bacchico. La intima sua relazione con questo ha sufficienti motivi nell'esser tenuto dio pastore. Nella villa Borghese (Nibby, scelta tav. 38) conservasi la statua assisa d'un Mercurio, il quale appoggia il braccio sinistro sopra una lira; è vero che questa è del tutto nuova, ma oltre che tale ristauro può essere stato suggerito da qualche puntello rimasto, viene approvato tanto dalla pittura ercolanese, quanto dal nostro vaso.

Diversa è la relazione che ha con lui la lira nella statua vaticana (Pio Clem. III. 41). Quì il dio stà in piedi accanto ad un tronco di palma, a cui stà appeso l'istrumento formato del guscio di una tartaruga e da corde bovine. Benchè la palma abbia da considerarsi siccome luogo comune, il quale non impone l'obbligo di

fissare alcuna relazione particolare, quella della palestra non trovasi nemmeno esclusa. Secondo questa veduta potremmo rinvenire accanto al dio della ginnastica e della musica (nel senso degli antichi) i due poli della gioventù greca riuniti in modo analogo, come sulle parti esterne e nel fondo della coppa pocanzi esaminata: dove il giuoco del disco stà opposto al Mercurio liroforo in analogo senso. Siccome sui vasi spesse volte vediamo accoppiati eroici fatti a scene del gineceo, così sulle coppe le allusioni all'atletica ed alla musica non occorrono di rado.

Il nostro vaso conservasi nel ducal gabinetto di Gotha, dove è stato collocato dalla felice memoria del Duca Federico IV, il quale l'avea ricevuto in dono dalla Real corte di Napoli. Esso è d'eccellente conservazione e mostra un disegno per stoviglie della Magna Grecia assai puro.

E. Braun.

—

SULLA BASE ROTONDA COL TITOLO

PIETATIS SACRVM,

RINVENUTA IN VEJI ED ORA ESISTENTE NEL NUOVO MUSEO LATERANENSE.

(*Mon. d'Inst. vol. IV. tav. XXXVI.*)

L'enunciato monumento venne da mè stesso per la prima volta pubblicato nella Tav. XIII annessa alla seconda edizione della mia opera sul Foro romano: e nel Cap. II della Parte II ne furono esposti alcuni brevi cenni. Importando che un tale monumento sia in miglior modo conosciuto, mi sono indotto ad esporlo in più ampio modo nella Tav. XXXVI dei nostri Monu-

menti inediti, e ad esibirne una maggiore descrizione. E primieramente è d'uopo avvertire che, mentre nell'indicata prima pubblicazione non seppi determinare il luogo del suo ritrovamento, ed anzi portò una male intesa notizia che servisse ad altri di documento per stabilire alcune parziali disposizioni del Foro romano (1), ora in seguito di quanto mi venne accennato dal dottor Braun, si può stabilire con sicurezza essersi rinvenuto negli scavi eseguiti nell'anno 1819 nel suolo già occupato dalla antica città di Veji, come l'ho potuto contestare con le note degli oggetti che furono scoperti in detti scavi, e che passarono in proprietà del governo pontificio (2). Venne riposto un tale monumento nei magazzini del

(1) Credo necessario di emendare un equivoco preso dal ch. dottor Mommsen nell'attestare sulla mia autorità nelle sue Osservazioni sul Comizio romano, le curie ed il tempio di Giano, essere accaduto il ritrovamento dell'enunciato monumento tra il tempio posto ai piedi del Campidoglio, del quale rimangono otto colonne joniche, e la colonna di Foca (Annali dell'Instituto vol. XVI pag. 289); perciocchè tenendo con il medesimo dott. Mommsen erudito discorso sui ritrovamenti fatti negli ultimi scavi eseguiti sull'area già occupata dal Foro romano, cui egli prendeva molto interessamento, gli accennava che nel luogo da lui annunziato erasi rinvenuta quella base triangolare ornata con figure, che venne trasportata nel nuovo Museo lateranense, e non mai aveva pensato di parlare dell'anzidetto monumento, del quale per verità non ne aveva sin'allora fatto alcun caso; ed anzi giustamente nella indicata mia opera sul Foro romano alla pag. 328 n. 66, faceva conoscere di averne presa considerazione solo in seguito di quanto mi venne ricordato dal medesimo dottor Mommsen, ed in conseguenza non faceva alcun cenno del luogo in cui fù ritrovato, e di più ne escludeva decisamente la pertinenza con il celebre puteale di Libone, al quale dal suddetto equivoco si volle appropriare.

(2) Oltre a quanto si conosce dalle anzidette note degli oggetti rinvenuti negli scavi fatti eseguire dal Giorgi all'Isola Farnese, ove corrispondeva l'antica città di Veji, le quali furono pubblicate dal Fea nella lite mossa dalla Rev. Camera sulla proprietà dei medesimi oggetti antichi come proprietaria diretta del fondo; si trova pure contestato il medesimo luogo di tale ritrovamento dal Nibby nel Tomo I. pag. 61 della sua opera sui viaggi nei contorni di Roma che pubblicava poco dopo al tempo, in cui furono eseguiti i detti scavi.

Museo vaticano, ove fù custodito innosservato sino all'anno 1844, in cui fù trasportato nel nuovo Museo lateranense. In esso leggesi chiaramente il titolo PIETATIS SACRVM scolpito sulla parte superiore (tav. XXXVI, f. 1) e quindi vedesi cinto da festoni di frutta sostenuti da quattro lire, e sotto di essi sono effigiati un martello (Fig. 2), un incudine (F. 1), una tenaglia (F. 3) ed un conio (F. 4), come sono indicati nello svolgimento esposto nella stessa tavola (F. 5) per fare in miglior modo conoscere tutto ciò che venne rappresentato nello stesso monumento.

Siccome da una tale decorazione si venne a conoscere essere stato nello stesso monumento effigiato il celebre puteale di Libone che stava nel Foro romano, e che vedesi rappresentato in alcune medaglie della gente Scribonia ed Emilia; così si è giudicato opportuno di aggiungere nella stessa tavola le medaglie che portano impresse il medesimo puteale scriboniano; quali sono due della gente Scribonia di cui l'una è esposta nella Fig. 8 che ha il titolo PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORD. con la testa della Concordia velata, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO, ove è rappresentato lo stesso puteale. Nell'altro della Fig. 9 che ha il titolo BON. EVENT. LIBO con la testa del Buonevento cinta da largo diadema, e nel rovescio PVTEAL. SCRIBON. LIBO come nella precedente. La Fig. 10 rappresenta una medaglia della gente Emilia che ha come nella prima il titolo PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA con la stessa testa della Concordia, e nel rovescio PVTEAL. SCRIBON . LIBO con il medesimo puteale. Quindi si aggiunge nella Fig. 11 la medaglia della gente Carisia che ha il titolo MONETA con la testa di Giunone, e nel rovescio T. CARISIVS con l'incudine, tenaglia, martello e conio da monetarìo cinto da corona di lauro. Si è, da quanto può dedursi da questi documenti insieme, considerato, che si perverrà a determinare con la maggior

probabilità la corrispondenza di ciò che vedesi scolpito nell'enunciato monumento.

Per conseguire quindi una soddisfacente dimostrazione dell'origine e stabilimento dell'anzidetto puteale scriboniano, che si vede rappresentato nel nostro monumento, è d'uopo ripetere alcune osservazioni che furono già da mè esposte nella citata opera del Foro romano. E primieramente si considera che la sua più estesa dichiarazione si rinviene nella spiegazione esibita da Festo della voce Scriboniano, quantunque ci sia stata tramandata assai mancante, ma dalle poche parole superstiti può determinarsi con sicurezza, che venne eretto lo stesso puteale per disposizione del senato, ove esisteva un sacello colpito da un fulmine, onde lasciare sempre a scoperto cielo con il traforo, praticato nel mezzo di esso a guisa di una bocca di pozzo, il luogo in cui fù tocco dal medesimo celeste fuoco, come egualmente era stabilito per altri sacelli similmente colpiti dai fulmini (1). Dall'avere osservato che tanto nell'area di Vulcano si solevano tenere nei tempi più vetusti

(1) *Scribonianum* appellatur antea atria (*Julia*) *puteal quod fecit Scri*bonius, cui negotium da*tum a Senatu fuerat, ut* conquireret sacella att*acta. Isque illud pro*curavit, quia in eo loco *attactum* fulmine sacellum fuit. Quod igno*raverant, contegere,* ut quidam, fulgur conditum. *Quod cum scitur, quia ne*fas est integi: semper forami*ne ibi aper*to coelum patet (Festo in Scribonianum). Si è creduto opportuno di aggiungere nella esposta imperfetta spiegazione la indicazione degli atrii giulii in vece di appropriarli a Minerva, come comunemente venne creduto senza alcuna autorità; giacchè da uno scoliaste di Persio si dichiara apertamente di avere corrisposto il detto puteale di Libone tanto vicino al portico giulio, quanto all'arco Fabiano. *Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii (Scribonii Libonis),quod est in porticu Iulia ad Fabianum arcum, consistere solebant.* (Scoliaste in Persio. Sat. IV. v. 49). E siccome vicino all'arco Fabiano si portavano a corrisponder tanto la basilica giulia, che era detta spesso portico, quanto il portico che a guisa di calcidico stava avanti alla curia giulia, come fù ampiamente dimostrato nel cap. II della Parte II della citata esposizione sul Foro romano; così si contesta pienamente l'accennato supplimento.

i giudizj che poscia ebbero luogo vicino al puteale scriboniano, quanto dall' appropriazione che può con molta convenienza farsi al Vulcano degli attributi che vedonsi scolpiti nel medesimo monumento; si venne a determinare che il sacello tocco dal fulmine e sostituito dallo stesso puteale, doveva essere quello di Vulcano, vicino al quale si tennero da Romolo le prime adunanze al popolo, e del quale precisamente non vedesi più fatta menzione dopo lo stabilimento del detto puteale, ma soltanto dell'area che la conteneva; per cui si potè stabilire avere esso corrisposto a tale area. La corrispondenza nel medesimo luogo del puteale, che venne stabilito da L. Scribonio Libone, allorchè evidentemente nell' anno 559 di Roma fù eletto edile curule e pretore (1), viene dichiarato con molti documenti che attestano avere esso corrisposto vicino all'arco Fabiano (2); perciocchè l'area di Vulcano, essendosi dimostrato dovere essere compresa nella regione quarta, veniva precisamente a trovarsi vicina al detto arco, al quale faceva capo la via sacra che serviva di limite alla stessa regione, ed

(1) Livio. Lib. XXXIV. c. 54 e Lib. XXXV. c. 10.

(2).....*Forum, putealque Libonis*
Mandabo siccis, adimam cantare severis.
(Orazio, Lib. I. Epist. 29 v. 8).

Il suo scoliaste pubblicato dal Cruquio così spiegava la suddetta indicazione di Orazio sull'autorità di Ennio: *Forum, supple, dixit Ennius, putealque Libonis, tribunal, quod autem ait Libonis, hinc sumsit, quod is primus tribunal in foro statuerit.* Quindi da Porfirione si aggiungeva: *Puteal autem Libonis sedes praetoris fuit prope arcum Fabianum, dictumque quod a Libone illic primum tribunal et subsellia locata sint.* Poscia da altro scoliaste dello stesso Orazio al seguente verso 35 della satira VI Lib. II, si ha altra importante spiegazione:

.....*Ante secundum*
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.

Puteal locus erat in foro, ad quem conveniebant mercatores et foeneratores ad tradendum et recipiendum; alii dicunt pro Rostris, ubi tribunal erat Praetoris.

anzi ne dava ad essa il nome. Si conferma altresì dagli stessi documenti che tale puteale scriboniano venne deputato a servire di sede al pretore per dare i giudizj sulle usure e determinare le multe pecuniarie.

Passando ad osservare quanto vedesi scolpito sul medesimo monumento, è d'uopo fare conoscere, che due generi di ornamenti tra loro discordi si trovano sussistere, tanto nel nostro marmo; quanto nelle medaglie anzidette che portano impresso il medesimo puteale di Libone; cioè gli uni consistenti in festoni di frutti diversi sorretti da lire, che sono posti nel giro superiore; e gli altri collocati isolatamente nella parte inferiore, e rappresentanti un martello, un' incudine, una tenaglia ed un conio monetario. Di una tale varietà di ornamenti, per quanto abbia studiato, non ho trovato altro motivo che il seguente scritto da autorevoli documenti, e che mi sembra probabilissimo. Narra Livio che L. Scribonio Libone fù eletto edile curule unitamente a C. Attilio Serrano per la prima volta, i quali diedero i giuochi scenici megalensi, ed a tali giuochi assistè pure per la prima volta il senato segregato dal popolo: il che diede motivo a discorsi come fare si suole in ogni novità (1). Quindi aggiunge che lo stesso L. Scribonio Libone fù creato pretore unitamente a M. Fulvio Centumalo, A. Attilio Serrano, M. Bebio Tamfilo e L. Valerio Tappone, e Q. Salonio Sarra; ed osservava che in quell'anno l'edilità fù illustrata da M. Emilio Lepido e da L. Emilio Paullo. Si condannarono nel tempo stesso molti pecuarj, e con il danaro raccolto fecero alcuni scudi dorati che posero sul frontispizio del tempio di Giove, ed altre va-

(1) *Megalesia, ludos scenicos, C. Attilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles curules primi fecerunt. Horum aedilium ludos Romanos primum Senatus a populo secretus spectavit, praebuitque sermones, sicut omnis novitas solet* etc. (Livio. Lib. XXXIV. c. 54).

rie opere (1). Da queste notizie si deduce primieramente che da Libone per conservare memoria dei suddetti giuochi megalensi scenici, che diede come edile curule unitamente al suo collega, si facessero scolpire le lire con i festoni che ornano la parte superiore del monumento; quindi da lui come pretore per avere raccolto molto danaro unitamente ai suoi colleghi con le condanne decretate, e per avere fatto evidentemente coniare monete varie, onde fare eseguire le indicate opere, si aggiunsero nella parte inferiore i suddetti attributi che sono proprj tanto dei monetarj quanto dei giudizj di multe raccolte dalle usure. Così si venne a constituire nello stabilimento del medesimo puteale un monumento proprio a dimostrare la unione degli attributi delle facoltà concesse all'edilità curule, in memoria della celebrazione dei suddetti primi giuochi scenici, con quelle della pretura in memoria della molta pecunia raccolta dagl' indicati giudizj, le quali furono successivamente esercitate dallo stesso L. Scribonio Libone.

Dalle stesse notizie tramandate da Livio ne emerge pure la spiegazione chiarissima di quanto vedesi effigiato nelle suddette medaglie della gente Scribonia ed Emilia, cioè il titolo di PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORDIA con la testa della stessa Concordia, e nel rovescio PVTEAL . SCRIBON . LIBO con la rappresentanza del medesimo puteale; perciocchè dal conoscere, che in modo veramente singolare si trovarono uniti nella medesima edilità i due Emilii Lepido e Paullo, i quali cooperarono

(1) *Postero die praetores creati L. Scribonius Libo, M. Fulvius Centumalus, A. Attilius Serranus, M. Baebius Tamphilus, L. Valerius Tappo, Q. Salonius Sarra. Aedilitas insignis eo anno fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Paulli. Multos pecuarios damnarunt: ex ea pecunia clypea inaurata in fastigio Iovis aedis posuerunt. Porticum unam extra portam Trigeminam, Emporio ad Tiberim adiecto; alteram a porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, perduxerunt.* (Livio. Lib. XXXV. c. 10).

di accordo con L. Scribonio Libone e con gli altri pretori all'ordinamento delle suddette opere, si rende assai ragionevole, che in memoria di tale concordia si sia effettivamente posta la effigie della Concordìa in un lato delle citate medaglie; e dall'altro il puteale di Libone stabilito nella stessa circostanza. Quindi è da credere che il suddetto titolo PAVLLVS LEPIDVS risguardasse gli stessi due Emilii Paolo e Lepido, che tennero la edilità nel medesimo tempo in modo insigne, come osservava Livio, e con tanta concordia nel procurare diverse grandi opere con i danari raccolti dalle condanne promulgate da Libone e dagli altri pretori suoi compagni. Non è possibile di concordare sì autorevole concordia tra personaggi di tal nome, come quella che venne asserita dal citato storico. Laonde si rendono meno probabili quelle opinioni emesse dai varj numismatici, colle quali vollero appropriare una tale rappresentanza di concordia a Lepido Paolo e Scribonio negli ultimi anni della repubblica, che si concordarono non solo tra il senato ed Augusto, ma pure tra quest'ultimo ed Antonio; perciocchè non possono siffatte opinioni mai tanto chiaramente contestare. Così diviene eziandio meno palese la opinione esposta primieramente dal Cavedoni, con cui si volle fare derivare il motivo della suddetta effigie della Concordia dall'edicola eretta a questa divinità da C. Flavio nell'area di Vulcano, o dal tempio innalzato pure alla Concordia da L. Opimio, che si trovava anche vicino al medesimo Vulcanale (1). Rispetto alla medaglia che porta impresso il titolo BON. EVENT. LIBO con la effigie del Buonevento, e nel rovescio PVTEAL. SCRIBON. LIBO con la rappresentanza dello stesso puteale, non può altro dedursi che la indicata effigie del Buonevento sia stata posta in riguardo del buon successo, che ebbero le disposizioni prese da Libone tanto nello stabilimento dei

(1) Annali dell'Instituto Volume XI. p. 315.

giuochi scenici megalensi, quanto nell'impiego dei danari raccolti dalle condanne. La medaglia poi di T. Carisio determina con precisione la pertinenza del martello, incudine, tenaglia e conio, che sono impressi nel rovescio, alla fabbricazione delle monete; perchè nel diritto di essa vedesi rappresentata Giunone Moneta con la propria indicazione scritta. E sono precisamente gli stessi quattro oggetti che veggonsi scolpiti nella parte inferiore del marmo preso ad illustrare. Onde è che da questo confronto si viene a rendere meno propria la pertinenza che volle attribuire degli stessi oggetti a Vulcano.

Quindi a dichiarazione del medesimo monumento ci resta solo ad osservare che esso ha esternamente la forma di una bocca di pozzo, come era quella del celebre puteale scriboniano: ma poi nell'interno non ha alcun traforo, come lo avrebbe comportato la sua rappresentanza: nè eziandio è fatto di tanta grandezza da potere effettivamente corrispondere all'indicato oggetto; per cui si credette esser stata un'ara fino dal tempo che fù scoperta in Veji. Considerando però il titolo scolpito sull'alto di essa PIETATIS SACRVM invece di PIETATI SACRVM, ci porta a credere essere stato più probabilmente un qualche sacro monumento della pietà di alcuno della gente Emilia o Scribonia innalzato in Veji, e deputato a servire di base di qualche statua, invece di un'ara sacra alla Pietà, della qual dea non si conosce che in detta città vi fosse un culto. Se gli scavi eseguiti in tale luogo fossero stati diretti in modo da aversi potuto ricavare alcuna conoscenza degli edifizj discoperti, forse ne sarebbe stata dedotta qualche notizia più precisa sulla pertinenza dello stesso monumento: ma in tali scavi non si ebbe altro scopo che quello di scuoprire oggetti di antichità, e di esportarli senza punto curarsi di conservare memoria delle reliquie delle fabbriche rinvenute.

L. Canina.

SUI PRETORI E DITTATORI DE'MUNICIPJ ANTICHI.

Discorso letto dal dott. G. Henzen *nell'adunanza solenne intitolata alla memoria della fondazione di Roma, li* 21 *Aprile* 1846.

Sarebbe di somma importanza per l'intelligenza della primitiva storia romana, se potesse aversi notizia certa sulle istituzioni, sul governo, sui magistrati delle città vicine a Roma, che dopo atroci combattimenti fattesi sue alleate, le fondamenta ponevano alla futura grandezza di lei; le quali, siccome appartenenti alla medesima nazione, se non avevano le istituzioni medesime, certo da istituzioni molto somiglianti si governarono. Sò bene, che poco si potrà ricavare per questo scopo dagli scrittori, poco dai monumenti antichi; attesochè le iscrizioni, che formerebbero il principale appoggio a tali investigazioni, ci forniscono materiali copiosissimi per la conoscenza delle istituzioni municipali, ma solo del tempo, nel quale la maggior parte delle città italiane, essendo state trasformate in colonie della città principale e signora, mutate della loro natura, alcun vestigio appena serbavano dello stato lor primitivo. Sarà adunque importante ogni monumento municipale, che invece de' solenni *duumviri o quattuorviri* faccia menzione di qualche magistrato, che, sebbene in tempo più recente, ha conservato ancora l'antico suo nome; più importante eziandio, se, avendo appartenuto ad età più antica, oltre il nome ritenga alcun segno od indizio, il quale mostri ed attesti lo stato politico di quella città non interamente assorbito dalla potenza romana. A quest'ultima classe d'iscrizioni appartiene quella, di cui quì voglio tener discorso, cioè l'iscrizione corana, copiata a Cori stessa dai sigg. Ussing e Stephani, e già una volta mo-

strata in una delle tornate dell' Instituto: ecco le sue parole:

Q . POMPONIVS . Q . F
L . TVLIVS . SER . F
PRAITORES . AERE
MARTIO . EMERV

Che ad età assai rimota abbia da attribuirsi questo monumento, ce lo provano e la forma de' caratteri arcaicissima, per ciò che ne giudicano le dotte persone che la copiarono, e la sua ortografia. Poichè oltre il *praitores* e l'*emeru* vi si vede TVLIVS invece di TVLLIVS. E questo è argomento generale, insegnandoci i grammatici antichi, che *antiqui consonantes litteras non geminabant* (cf. ciò che già dissi illustrando l' arcaica iscrizione di Sora, Bull. 1845, p, 75). Avvene poi un altro particolare, che ci fà credere la nostra iscrizione essere antichissima: ed è questo nella medaglia della gente Tullia, coniata, come si crede, nella prima metà del settimo secolo, si vede schiaro scolpito M. TVLLI con due L; dunque l'epigrafe nostra che mostra un L solo, è da assegnarsi piuttosto al 500 che al 600 di Roma. Siffatta notizia debbo alla gentilezza del signor conte Borghesi, il quale, quando gli mandai il titolo, di cui trattiamo, approvando la sentenza mia sull'antichità del monumento, volle confermarla eziandio con la sua erudizione. È vero che l'iscrizione del consolato di Cicerone, pubblicata recentemente dal chiaro Cavedoni ne' nostri fogli (Bull. 1845, p. 162) mostra ancora la semplice L nel nome di Tullio; la rozzezza però del titolo, e l'essere questo tratto di provincia lontana assai dal centro della civiltà romana, dove l'antica ortografia facilmente poteva rimanere in uso molto tempo dopo, che in Roma la scrittura più moderna s'era introdotta; sono a mio avviso forti ragioni per non tener conto dell'op-

posizione che da siffatta iscrizione potrebbe muoversi contro all'opinione da mè manifestata.

Ma altri argomenti più stringenti ancora ricavansi da quello stesso che la nostra epigrafe contiene : per mezzo de'quali giungiamo almeno a fissare un tempo, dopo il quale non è possibile che sia stato eretto siffatto monumento. — Il cippo è posto in memoria d'una compera che da'pubblici magistrati si è fatta AERE MARTIO. — *Aes Martium* non sò che altra cosa possa significare se non *Aes bellicum*, ossia la preda riportata dalla guerra. Benchè della medesima cosa non mi sia riuscito di rinvenire altro esempio, una certa analogia almeno non manca; essendochè oltre i moltissimi esempj di *aere collato, publico ecc.*, leggiamo in varie iscrizioni, che dalle autorità civili, p. e. da edili e questori, si dà o dedica qualche cosa *aire moltaticod* (Grut. 52, 12 = Fabr, 643, 367 = Mur. 486, 3 = Maff. M. V. 469, 2 = Or. 3147), o *aere multatico* (Donat. 263, 1), ne è bisogno riferir quì i passi di Livio, in cui si parla di *pecunia multaticia*, di *argentum multaticium*. Potrebbe dirsi che le multe sono ciò che s'appartiene ai magistrati civili, cioè la lor preda; così l'*aes Martium*, se bene ed a ragione l'abbiamo interpretato per *bellicum*, sarà la preda delle autorità militari: di modo chè magistrati, che hanno che fare coll' *aes Martium* , con probabilità possano ritenersi per comandanti militari. E come si dice dei consoli romani, che (ciò che vedesi p. e. dal monumento gaetano di L. Munazio Planco, Or. 590) *ex manubiis* elevassero e dedicassero tempj od are, così, sebbene nell'epigrafe di Cora non si ricordasse alcuna simile dedicazione; pure la compera ivi espressa, trattandosi di pubblici magistrati, non può essere stata fatta, se non per qualche scopo pubblico o profano o sagro. Se poi i magistrati della città di Cora hanno da disporre di preda di guerra, questo mostra che quel numero di

soldati che ciascuna città mandava in ajuto delle legioni romane, era da queste indipendente: la qual cosa non si accorda più collo stato d'Italia dopo la guerra sociale, quando tutti gli Italici, diventati cittadini romani, nelle legioni stesse servivano, nè si parlava più di magistrati municipali, i quali reggessero e governassero quella quantità di guerrieri, che la loro città aveva mandati. Al contrario Polibio (VI, 21, 4), parlando di tempi più rimoti, ci narra, che, quando doveva farsi il deletto per qualche guerra, i consoli ne davano l'ordine ai magistrati delle città, le cui truppe volevano che partecipassero alla campagna: dopo di che, fattisi e deletto e giuramento, appunto come in Roma, il numero stabilito ossia il contingente, si recava al luogo indicatogli sotto il comando d'un capitano ed accompagnato da un questore chiamato μισθοδότης da Polibio, datigli e l'uno e l'altro dai proprj loro magistrati. Esempj per confermare cotale istituzione facilmente nella storia romana potrebbero rinvenirsi; quì non cito che quello de' cinquecento Prenestini, che sotto il comando d'un loro cittadino contro Annibale difesero il castello di Casilino (Liv, XXIII, 17—19), del quale avvenimento si parlerà ancora in appresso. Se peraltro anche il pagamento dalle città stesse si dava alle truppe ausiliarie, ciò che non lascia dubbioso il μισθοδότης che le accompagnava, era ben naturale, che della preda invece una parte ad esse attribuivasi, sulla quale poi disponeva il loro magistrato. E lo stesso rilevasi eziandio da Polibio (X, 16, 4 e 5), il quale, laddove tratta della distribuzione della preda, espressamente nomina δύο στρατόπεδα Ῥωμαικὰ καὶ δύο τῶν συμμάχων, ossia due legioni romane e due de' socj. — Nell' iscrizione adunque di Cora abbiamo magistrati che dell'*aes Martium* ossia, se non ci siamo ingannati, della parte della preda concessa agli ausiliarj corani, dispongono: dalla qual cosa questo, credo, può

conchiudersi con certezza, che il monumento spetti a tempo anteriore alla guerra sociale, la quale deve aver posto termine alla detta condizione de'municipj italici.

I magistrati corani nel titolo nostro diconsi *praitores*, nome rade volte dato ad uffiziali municipali; benchè in tempi più antichi paja essere stata denominazione della maggior parte de'prepositi delle città latine, e fra queste Cora può liberamente annoverarsi, essendo una delle antiche colonie latine fondate al tempo dei rè di Roma. Che i consoli romani nel principio si dicessero *praetores*, lo dice Livio (III, 55; cf. Zonara VII, 19), confermato da Festo (v. *praetoria porta*, ed Müller p. 223), e *praetor* pure era il capo della confederazione latina, o fosse romano oppure latino (cf. Festo, v, *praetor ad portam*, ed. M. p. 241). La medesima appellazione da Livio vien data al capitano prenestino, che sotto gli auspizj di Papirio Cursore a Satrico con poco coraggio combattè i Sanniti (IX, 16; cf. Plin. N. H. XVII 11, Aur. Vict. de viris ill. 31 ecc.), ed in tempo più recente a M. Anicio Prenestino, il valoroso difensore di Casilino contro Annibale (Liv.XXIII, 17—19). E che i medesimi magistrati non siano arbitrariamente onorati di sì splendido titolo dallo storico romano, lo mostra l'iscrizione già pubblicata dal Cecconi nella sua storia di Palestrina (p. 24) e malamente dal Muratori interpretata (132, 1), in cui leggiamo: C. MAGVLNIVS . C. F || SCATO . MAXS || C . SAVFEIVS . C . F || FLACCVS || PR || SACRAVERVNT, essendo fuori di ogni dubbio che per *praetores* e non per *Proserpinae* devono spiegarsi le lettere PR. Se poi lo stesso Livio (VIII, 11) nomina pretore un magistrato di Lavinio; varj monumenti epigrafici recano pieno rincalzo alla giustizia di tale denominazione: essendoci conosciuti C. Nasennio Marcello, che oltre moltissime altre cariche ebbe pure l'uffizio di *praetor et pontifex Laurentum La-*

vinatium (Mur. 1053, 1), Sp. Turranio PRAIF . PR . PR . I . D . IN . VRBE LAƎINIO nell'epoca di Claudio (Or. 2275 ecc.), Q. Petilio Felice della seguente iscrizione inedita, la quale dal Reverendissimo Padre Marchi fù comunicata al signor conte Borghesi, alla cui gentilezza io la devo:

PRO . SALVTE
Q . PETILI . FFLICIS . PR . ET . $\overline{QQ}$. L . L
PERGAMIS . ET . CALLIOPE
ET . NICE . LIB . ET . PERGAMVS . ACT

e presso i Laurenti (ciò che, almeno nell'epoca antoniniana, a cui spetta il monumento, torna ad essere lo stesso) Ti. Julio Nepotiano e P. Emilio Donatiano, che insieme furono *praet. II. QQ. Laurentium* (Or. 124). Aggiungo C. Julio Rufo pretore d'Aletrio (Or. 3785 = Grut. 424, 7), ed il pretore capenate Manilio Crescente d'una iscrizione de'tempi di Caracalla, la quale, benchè il Muratori (1035, 6) dica di averla presa dalle schede del Ligorio; nondimeno sì egli e sì il Gudio (91, 3) danno come sussistente a'tempi loro, e che poi fù ripetuta dal Galletti (Capena p. 19), data pure dal Doni (III, 43), onde è stata ricevuta dall'Orelli (3687). Se all'incontro presso il Muratori (1024, 5) leggiamo TABLARIO PRAETORI ANTIATINI, la menzione del *praetorium* (così l'interpreto col Borghesi) non potrà bastare a provare, che il magistrato d'Anzio si chiamasse *praetor*, trovandosi usata questa voce pel luogo, in cui qualunque magistrato rendeva ragione. Dall'altra parte credo abbiano da riferirsi quì i *praetores primus et secundus sac. Volk. fac.*, spesse volte menzionati in iscrizioni ostiensi (cf. Mar. iscr. alb. p. 56; Att. 387, 403; Grut. 318, 6; 398, 7; Or. 1381, 3882; Giorn. arcad. XXXIX, 1828, p. 215), i quali, quantunque non si riferiscano che a

cerimonie sagre, nondimeno, siccome spesso in queste nomi e costumi arcaici si sono conservati, così anch'essi forse ricordano un magistrato arcaico della città d'Ostia. La quale cosa non parrà improbabile a chi si sovviene, che in Roma eleggevansi dittatori a fine d'infiggere un chiodo. Il Marini, è vero, cita il titolo gruteriano (61, 3): *praetor, cui haec regio obvenerit, litaturum se sciat aliusve quis magistratus Volcanalibus,* conghietturando che ad imitazione di Roma in Ostia due pretori fossero eletti per celebrare le Vulcanalia; ma gli contrasta che non i soli pretori in Roma erano preposti alle sagre di Vulcano: e quell'iscrizione medesima ci rende avvertiti, che altri magistrati vi presiedevano pure.

Confrontate adunque fra loro tutte queste testimonianze di scrittori e monumenti, questo se ne rileva con certezza, che in molte città dell'antico Lazio i pretori erano gli originarj magistrati, e, benchè sulle prerogative di cotale magistratura poco abbiamo da dire, questo almeno dai pretori corani, prenestini, lavinati, paragonati coi sagri pretori d'Ostia, può conchiudersi, che due furono essi pretori, siccome due erano i pretori romani chiamati consoli nell'età posteriore. Ed a questi anche in quel riguardo devono paragonarsi, che erano sì capitani militari e sì sommi giudici; la qual cosa ci provano i sopraccitati passi di Livio e degli altri scrittori, ed il monumento di Sp. Turranio, che vien detto *praefectus pro praetore iuri dicundo.* Onde è manifesto, che i pretori municipali, sussistenti ancora in epoca più recente, corrispondevano perfettamente ai *duumviri* ossia *quattuorviri iuri dicundo* delle colonie romane. Potrebbe credere taluno, leggendo la sopraccitata iscrizione di Nepotiano e Donatiano (Or. 124), che in Lavinio anche i *quinquennali* siansi detti *praetores quinquennales*, ed in fatti è questa l'opinione del ch. Orelli. Prescindendo però dalla circostanza, che una tale denominazione non

potrebbe nemmeno appoggiarsi sull'uso antico, imperocchè i quinquennali, prima di ricevere questo nome, dicevansi dappertutto *censores*; reputo opporsi a siffatta sentenza anche la stessa postura del II, messo fra PRAET e QQ., stantechè, se avesse da riferirsi ad ambedue siccome formanti una carica sola, avrebbe da scriversi PRAET. QQ. II. Furono dunque due volte pretori e poi quinquennali. — Siccome inoltre fra i consoli romani si alternavano i fasci, così i pretori municipali ambedue devono essere stati di uguale autorità; ciò prova il suddetto titolo prenestino dei pretori Magulnio e Saufejo ripetuto due volte nello stesso monumento in maniera, che l'una volta Magulnio viene nominato prima di Saufejo, l'altra Saufejo precede Magulnio; alla quale opinione non credo possano opporsi i pretori sagri ostiensi, che per sola conghiettura abbiamo messi a confronto. — Peraltro bisogna confessare, che la detta magistratura già da tempo rimoto assai era stata abolita nella maggior parte delle città latine; il che vien fatto aperto da ciò che non solo trovasi fatta di rado menzione de'pretori, ma vengono menzionati i *duumviri* in paesi, che in tempi anteriori avevano de'pretori. In Cora questo cambiamento deve essersi introdotto assai prima dell'era nostra, imperciocchè i nuovi magistrati con antichissima ortografia e formazione diconsi *duomvires*, nel titolo dedicatorio del tempio di Ercole (Grut. 43, 5; corr. Mur. 147, 4 e Nibby, Contorni I, 501, il quale le lettere giudica essere del secolo settimo della città). Ed invece dei duumviri più tardi anche i *quattuorviri* trovansi in Cora, mentre non meno i *censores* dell'epigrafe seguente scritta anch' essa in antichissimi caratteri:

FORTVNAE . OPSE*quenti*
P . PEILIVS . L . F . C . CALVIVS . P . F
CENS
(*exscr. Ussing e Stephani*)

hanno ceduto il posto a' *duumviri quinquennales*. In Preneste pure al luogo de'pretori sono sottentrati i *duumviri*, e, siccome anche di questi rinveniamo una volta usata l'arcaica scrittura di *duomviri* (Cecconi p. 81), così, non essendo dubbiosa l'alta antichità di tale magistratura in essa città, mentre duumviri sono i magistrati peculiari delle colonie romane, così, dico, è probabile assai la conghiettura comunicatami dal sommo Borghesi, che in seguito della deduzione fattavi prima da Sulla, poscia da Augusto, i magistrati prenestini avessero cambiato il lor nome. Alcuni titoli prenestini, è vero, potrebbero far credere, che nell' epoca imperiale ancora in Palestrina siasi usata la magistratura de'*pretori*; così leggesi nel frammento de'fasti municipali, scoperto nel 1778 nello stesso foro dell'antica città, e pubblicato dal Petrini (memorie prenestine, III, 4), la sigla PR posta fra IIVIR . QVINQ . e AED; un'altra iscrizione (ibd. I, 48), che sarà d'uopo riportar quì per intero :

SIGNVM , MINERVA . . .
cassato apposta AVGVST . . .
Q . CAECILIVS . EVLOGVS . PRA . . .
ET . APPAR*itores eius*,

pare offra più chiara testimonianza ancora: ed un terzo monumento ci dà eziandio un PRAETOR indicato col pieno suo titolo. In quanto però alla sigla PR del monumento citato in primo luogo, per mè è indubitabile, che abbia da interpretarsi piuttosto *praefecti* anzichè *praetores*; me lo prova non solo il IIVIR, cioè *iuri dicundo*, precedente di poche righe e posto anch'esso prima dell' AED, il quale già da sè verrebbe ad escludere affatto il *pretore* ; ma pure la circostanza che il *quinquennale* precedente dicesi *germ*ANICI. F*ilius*, ed è perciò da cre-

dersi qualche principe della casa imperiale. Ora si sà, che gli imperatori e principi imperiali spesse volte presero magistrature municipali, che allora fecero amministrare da cosidetti *prefetti*, e per Preneste appunto ne reca un esempio un altro frammento de'fasti (Petrini III, 3; da Foggini, p. XIII, Or. 3874), nel quale Germanico e Druso sono nominati come *quinquennali* insieme co' loro PRAEF*ecti*. Dal quale frammento confrontato coll'altro anzimentovato questo pure sembra rilevarsi, che in Preneste, mentre vi erano in uffizio i *quinquennali* cessava la magistratura de'*duumviri iuri dicundo*: non potendo altrimenti spiegarsi, perchè questi manchino nei suddetti fasti ogni volta che vi si leggono i *quinquennali*. La quale cosa osservasi pure in un altro frammento de'fasti (Cecconi p. 27, Petrini III, 5), dove, dopochè trè volte vi sono menzionati *duumviri*, *aediles*, *quaestores*, si legge di poi QV. . . , . . . , QV. . . ; le quali lettere indubitabilmente hanno da supplirsi, QV*inq.*, *aed.*, QV*aest.* — Passando ora all'iscrizione sopra ripetuta, la stessa litura mostra che non può interpretarsi l'AVGVST come epiteto della Minerva, e neppure credersi cancellato un *pro salute* o qualche cosa di simile, che certamente non c' era ragione di cancellare; non resta adunque altro, che interpretarlo per *Augustus* e pensare a qualche imperatore che l'abbia posta, non come imperatore, ma come magistrato di Preneste insieme col suo uffizio, sicchè anche quì ha da leggersi PRAEF*ectus*. — L'ultimo titolo finalmente, il quale dal gran numero de' nomi del personaggio mentovato in esso vien mostrato riferirsi a qualche uomo distinto e di famiglia illustre, crederei appartenere piuttosto ad un pretore romano, anzichè municipale. Posto ciò, resta provato, che nell'epoca imperiale duumviri erano i magistrati di Preneste. Quanto a Cora, può supporsi che anche là la deduzione d'una colonia abbia cagionato simile cambiamento. — Che

in Lavinio poi continuasse ad esservi in uso il nome di pretore, non può recarci meraviglia; imperocchè colà molte istituzioni arcaiche per lungo tratto di tempo si conservarono, della qual cosa fà testimonio luculentissimo il titolo anzimentovato di Sp. Turranio, che non solo era *praefectus pro praetore iuri dicundo in urbe Lavinio*, ma pure *pater patratus populi Laurentis foederis ex libris Sibullinis percutiendi* (Or. 2276). Del resto che anche in alcune altre città il nome di pretore sia rimaso in uso, lo mostra Alatri.

Le iscrizioni finora annoverate sono di quelle poste in vicinanza di Roma; ora dirò delle altre, che, trovate ed allogate in luoghi da lei rimoti, pure parlano di pretori. Nel decreto dei *quindecimviri sacris faciundis*, diretto alla città di Cuma, non dubito che il Romanelli non abbia giustamente letto PRAET (Or. 2263), non potendo facilmente mancare al titolo di *praefectus* l'aggiunto dell'*iuri dicundo*, o altro che sia: benchè non possa approvarsi l'opinione dell'Orelli, che trova singolare l'esistenza di due prefetti in una città: mentre al contrario si rileva p. e. dal cenotafio pisano, che invece de'duumviri s'eleggevano di fatti più d'un prefetto, e mentre due prefetti gabini trovansi notati in diverse epigrafi frai monumenti gabini del Visconti (p. 11 Or. 3878. 79). Abbiamo inoltre un'iscrizione puteolana (Spon. Misc. 182,3), nella quale, tuttochè guasta oltremodo, pare che vi si leggano due pretori puteolani, quantunque in altro tempo, forse dopo la deduzione di qualche nuova colonia, si faccia solo menzione di *duumviri* e *quattuorviri* puteolani (cf. p. e. Or. 5037, 3697, 3855). I titoli telesini poi offronci diversi pretori, ed un pretore unico finalmente rinveniamo ancor nell'anno 341 dell'era nostra in Emporio Naunae (Mur. 377, 2). L'origine però di questi pretori tanto meno può attribuirsi ad età molto rimota, in quanto le loro città sono piuttosto di discen-

denza greca ovvero osca. Esse adottavano forse il nome più splendido di pretori per i loro duumviri nella stessa guisa, che fece, come ne la rimprovera Cicerone (de lege agraria II, 34) la colonia capuana; nella quale peraltro più tardi non conosciamo che i soliti magistrati municipali. Finalmente dei *praetores* si fà ricordanza in un epigramma in versi copiato dal dott. Mommsen in Castellone di Gaëta, e da mè già mostrato in una delle tornate dell'Instituto:

. . . . . .

HAEC . EST . QVAM . CONIVX . CONDIDIT

PARCE . OPVS . HOC . SCRIPTOR . TITVLI . QVOD . LVCTIBVS . VRGENS
SIC . TVA . PRAETORES . SAEPE . MANVS . REFERAT

Il confronto dell'iscrizione formiana presso Orell. 3876 mostra che di veri pretori qui si parla, e non dubito, che anche in Osimo tale magistratura si sia usata, cf. Grut. 445, 10; 459, 9; 465, 4 ecc.

Se peraltro secondo le testimonianze sopra raccolte i pretori pajono nella loro origine essere magistratura latina, non bisogna voler conchiudere da ciò che tutte le città latine una volta da pretori siano state governate: chè certamente non poche di esse erano rette dai *dictatores*. La confederazione latina, la quale sappiamo da pretori essere stata governata (v. sopra), ebbe a certi tempi anche un dittatore (Cato Origg. II, ap. Priscian. IV, 4). Sappiamo da Cicerone, che Annio Milone era dittatore di Lanuvio; una lapida capuana (Avellino, opusc. III, p. 299; Rucca, Capua vetus p. 128) offreci un *dictator Lanuvii*, che era pure duumvir Capuae, ed altro dittatore lanuvino per nome C. Caecio Pulchro conosciamo dal Marini (Atti p. 224); L. Cesennio Rufo, menzionato nella celebre tavola del collegio

di Diana ed Antinoo (atti dell'Accad. pontif. II, 462; Cardinali, Diplomi 510; Mommsen, sodalicia) era *dict. III.* nello stesso paese. Trajano stesso una volta era dittatore in Aricia (Or. 1455). Di più abbiamo un *dictator Albanus* (Or. 2293), e varie iscrizioni nomentane ci danno notizia de'dittatori di Nomento (cf. Or, 208; Annal. d. Inst. 1844, p. 36), fralle quali ne citerò una inedita, che già l'Amati dette al Borghesi, dalle cui schede la tengo io:

P . PACIL*ius* . . . ZENON . LAETVS . P . F. DIC
AEDIL . PRAEF . IVR . DIC . ET . SACRIS . FACIVNDIS
AEDEM . FORTVNAE . ET . VICTORIAE . SVA . PEC . REF . COMMVNIVITQ

La città di Cere, benchè d'origine etrusca, nell' epoca imperiale era retta da dittatori; questo ricavasi dal celebre titolo di Vesbino (Grut. 214) e da altra iscrizione inedita, della quale si ragionerà in appresso. — Una lapida che fà menzione d'un dittatore, leggesi presso Muratori (695, 6), il quale afferma che essa lapida si trovava al suo tempo in Bologna, ma nulla dice del luogo, ove fosse primamente allogata. S'aggiunge finalmente l'Orelliana (3324) di M. Valerio, ritrovata secondo il Fabretti (242, 656) a Monte Compatri, e posta dai *municipes compitenses veicorum quinque* evidentemente ad un loro *dittatore*. Che poi in genere la dittatura ancora nei tempi imperiali fosse magistratura molto frequente nel Lazio antico, cel mette sicuramente a vedere il passo di Elio Sparziano (p. 9 c), il quale narra come l'imperatore Adriano *per Latina oppida DICTATOR et aedilis et duumvir fuit*. L'Amati già volle provare, che la dittatura riguardasse le sole cose sagre, non avendo altro argomento alla sua affermazione che il fatto di Milone, il quale, secondo narra Cicerone, si condusse in Lanuvio per istituirvi un flamine. Peraltro a chi con-

fronta le lapide, nelle quali di dittatori si fà menzione, non può rimanere alcun dubbio, che essi non occupassero il primo posto frai magistrati delle loro città, essendo sempre nominati in primo luogo (cf. Or. 1455; Mar. Atti 224), e l'anno designandosi col nome loro (Or. 112; Grut. 214); e bene conviene pure a questa suprema loro dignità quel fatto raccontato di Milone; imperocchè basta il solo decreto cumano sopraccitato (Or. 2263) per provare, che la creazione de' sacerdoti dipendeva da'magistrati municipali, sotto l'approvazione però del collegio de'*Quindecimviri S. F.* di Roma; laonde riesce facile la conghiettura, che il magistrato supremo della città gli avesse istituiti nel loro uffizio.

Non ostante poi, che il nome loro e l'idea che i dittatori romani di essi ci hanno fatta concepire, paja indicare, che un solo dittatore dovesse reggere la propria città; nondimeno due dittatori nello stesso tempo trovansi menzionati in Fidenae: sebbene questo sia in un tempo molto recente, vuò dire nell'epoca di Gallieno (Or 112); e due dittatori potrebbe sembrare che si ritrovino in un titolo ceretano, di cui già dette copia esattissima al nostro Instituto il ch. Calandrelli, e che io stesso copiai in Civitavecchia, ove ora esiste:

DEOS CVRIALES
GENIVM . TI . CLAVDI
CAISARIS . AVGVSTI
PP. CVRIAE . ASERNIAE
A . AVILLIVS . ACANTHVS . DICTATOR
M . IVNIVS . EVTICHVS . DE . SVOPOSVER-ES (1)

(1) Gli iddii curiali, per quant'io mi sappia, trovansi quì menzionati per la prima volta, quantunque non riesca difficile la loro spiegazione. Possono confrontarsi i θεοὶ φρήτριοι d'un titolo aquilano (Murat. 105, 9), detti anche φρήτορες θεοὶ in una iscrizione tuttora esistente in Sorrento; sono frequenti inoltre i monumenti posti ai *lares* di città, strade, compiti (cf. p. e. Or. 1670—72; 1762; 1664 ecc.), ai quali si aggiungono i *dii vicani compitales et hortenses* (Or. 1626).

Considerando peraltro, che al tempo di Vespasiano non c'era che un dittatore solo a Cere, come è fatto manifesto dalla anzimentovata iscrizione di Vesbino, e che contro ogni regola il *dictatores* sarebbe apposto quivi al primo nome invece di seguitare il secondo, credo piuttosto, che quivi si accenni a due dittatori di due anni consecutivi, di maniera che prima non vi fosse menzionato che *A. Avillius Acanthus dictator*, al quale il suo successore fece aggiungere il suo nome coll'ES del *dictatores*. Il secondo nome inoltre insieme colla voce *DE* è cancellato, ed alcune vestigie di lettere (d'una S, I e N oppure M) appajono aldisopra di esso. Potrebbe ben essere che tutt'altra cosa prima ivi si leggesse.

Ma pur troppo temo di aver già abusato della pazienza vostra, o signori, e poco degne forse a taluno appariranno simili ricerche nella solenne occasione, che ha dato motivo a questa adunanza. Se pertanto la memoria della fondazione di Roma c'invita e sprona ad ammirare la sua grandezza ed i meravigliosi fatti degli antichi suoi cittadini, non devono d'altra parte essere neglette tutte quelle piccole notizie che possono spargere alcuna più chiara luce sulla storia di lei. Questa osservazione, io spero, mi giustificherà presso di voi, d'avere scelto, ad intrattenervi col mio discorso, un sì lieve soggetto.

—

Vengono inoltre illustrati dallo stesso nostro titolo, imperocchè insieme col Genio dell'imperatore diconsi PP . CVRIAE . ASERNIAE, le quali parole avranno da interpretarsi probabilmente sull' analogia della reinesiana p. 17. IV, (*diis deabusque praesidibus provinciarum* (Or. 2131) per *praesides curiae Aserniae*. Sono adunque gli dii tutelari ossia i *lares praestites* di quel luogo. — La *curia Asernia* non era conosciuta prima del ritrovamento di questo titolo; ma non di rado curie vengono designate con nomi proprj (cf. Or. 775). Era in essa probabilmente, che i dittatori ceretani eressero le statue delle deità tutelari di lei.

INTORNO ALL'OSCURISSIMO DIO *CAUTO PATE*, RICORDATO DA UN MARMO DEL MUSEO BRESCIANO.

CAVTO PATI
C . MVNATIVS
QVIR . TIRO II VIR
I . D . ET . C . MVN
ATIV S . FRONTO
FILIVS . D . D .

Noto è questo marmo agli eruditi sino da quando si cominciò in Brescia a considerare le patrie iscrizioni e a raccoglierne diligentemente gli apografi. Leggesi ne' manoscritti del Ferrarini, del Solazio, del Corsini, del Totti, dell'Aragenese, in tutti coll'errore CAVTO PANI, in luogo di PATI, comecchè questa voce sia chiara nel marmo, che ora è nel Museo, trasferitovi l'anno 1824 da Sale di Marasino, dove eravisi conservato sino dal XV secolo. Con quell'errore fù edito dal Grutero (1), dal Rossi (2)

(1) Pag. 89. 5,

(2) *Mem. Bresc.* p. 146 e 270, alla cui fede attenendosi il BIEMMI si persuase che l'iscrizione parlasse di *Pan*, e la giudicò *d'un merito raro, e di tal genere che non è facile trovarne esempli in altri luoghi* (*Stor. Bresc.* T. 1 pag. 159). Ma errata erane la lezione, e falsa è pure l'altra epigrafe prodotta dal Rossi e allegata dal BIEMMI (l. c.) LUCIDO PANI; e immaginarj del tutto sono il simulacro dell'AVEROLDO, i bassorilievi in bronzo del GAETANO e del GAVARDO, e in marmo del BAGNADORE, coi quali piace al ROSSI divertire i proprj lettori (*Mem. Bresc.* p. 148. 151—52. Conf. MAFF. *Mus. Ver.* p. 378 8). A smentire sì fatte invenzioni basti sapere che, copiando il ROSSI la *Sirena* improntata sui denari di *Petronio Turpiliano*, la quale si riferisce al nome *Petronio*, perchè le *Sirene* abitavano nell'Isole *Petrose* o *Petree* (CAVEDONI, *Append. al Sagg.* p. 135; RICCI, *Mon. Rom.* p. 157), ne crea un bassorilievo in marmo, e pretende che significhi la MENTE *umana congiunta col senso che sacrifica a* PANE *l'armonia che le vien dalle sfere e col mezzo della quale essa genera pensieri e discorsi rivolti al culto del mondo ! ! !* (*Memorie Bresciane* ll. cc.).

e dall'Hultman (1); non però dal Donati che n' ebbe una copia dal Gnocchi *autopta* (2), nè dall'Orelli a cui un'altra ne fù da mè stesso comunicata (3).

Cajo Munazio Tirone della tribù *Quirina, duumviro giusdicente*, e *Gajo Munazio Frontone*, figlio di lui, D*ono* D*ant*, non ci dicono qual cosa, a *Cauto Pate*, nume oscurissimo, non ricordato, per quanto so, da veruno scrittore latino o greco, ma certificato dai marmi qui riportati:

1	2	3	4	5
CAVTI	DEO	CAVTO . P*ati*	CAVTI	CAVTO . PA*ti*
C . HERE	CAVTO	Q . BAIEN*us*	Q . BAIEN*us*	AVG . SAC*rum*
NIVS	PAT*i*	PROCVL*us*	PROCVL*us*	CALLISTVS
ERMES		PATER	PATER	Q. . . . .

Il primo fù veduto a Weissembourg dall'Opizio, e si ha nel Reinesio (4), reputato a torto *sognatore* dal Maffei perchè ammetteva il dio *Caute* (5). Per verità egli errava nel giudicarlo un dio Monte, non però nel riconoscere in *Caute*, o *Cauto* una deità. Il secondo rinvennesi all'Ospitaletto un miglio circa fuor di Gemona. Fù pubblicato senza osservazioni dal Bartoli (6), poi dal Liruti che il confondeva col *Catius Deus qui homines Catios sive acutos facit* (7). I trè successivi uscirono dai ruderi di vetusto speco o sacello nel 1805 presso Aquileja. Il Guattani li pubblicò, e, adottando l'erroneo PANI, ravvisò in CAVTO PATE un dio Montano confuso con altra

(1) *Miscell. Epigr.* p: 434.
(2) DONATI, pag. 54 10.
(3) *Inss. Lat. Collect.* T. II. n. 5056.
(4) Cl. 1 n. 152.
(5) *Mus. Ver.* p. 378 8: *Reinesius Deum Cautem vel Cautum somniat.*
(6) *AA. d'Aquil.* p. 421; MURAT. p. 1986 9.
(7) S. AUGUST. *De Civit. Dei*, l. IV. c. 21: LIRUTI, *Notiz. di Gemona*, p. 16.

affine deità, qual è *Pan*, dio delle campagne e dei boschi (1): opinioni accolte dal Furlanetto che disse *Cautes non absurde putatur fuisse deus Noricarum gentium ita appellatus vel a montibus in quibus eae gentes habitabant, vel a cautela qua indigebant ad evitanda infortunia iis locis propria* (2).

Alle premesse iscrizioni vuolsi aggiungere la seguente di maggiore importanza.

DEO . CAVTE
FAVIVS . ANTISTIANVS : V . E . DE . DECEMPRIMIS
PATER . PATRVM

Fù veduta dal Mazzocchi a Roma *in Ara coeli prope obeliscum* (3), dal quale traendola il Marangoni la rendette ridevole sostituendo, al PATER PATRVM della terza linea, PATER PAVPERVM (4). Curiose sono le opinioni proposte dagli eruditi su questo nume. Il Falconet s'avvisò che il *dio Caute* fosse la pietra di Pessinunte (5), tenuta dai Romani per la gran Madre Idea (6). Il Reinesio scorgeavi un CAVTVM PAN*theum*; nè più felice sembra il parere dell'Hultman che *Cauto* sia il cognome del padre dei due Munazii: *rectius fortasse Cajos Munatios Tironem, et Frontonem filios monumentum* CAJO MVNATIO CAVTO PATRI *dedicasse dixeris* (7). Niuno ha osservato che *Flavio Antistiano, Uomo Egregio, decemprimo,* cioè ammesso fra i primati, *decaproti*, della sua patria, oppure *decemprimo* tra'domestici e protettori imperiali *qui senatoriam sibi vindicant dignitatem, clarissimoque nomine deco-*

(1) *Memor. Enciclop. di B. A. e Ant.* T. v. p. 76.
(2) Ap. FORCELLIN. V. *Cautes.*
(3) *Epigram. Ant. Urbis.* p. XXI; GRUT. p. 89, 4.
(4) *Cose gentilesche ecc.* p. 364.
(5) *Memor. de l'Acad. des I. et B. L.* T. XXXIII, p. 230
DEO CAVTE; *Caus*, Cos, come da *Caudex*, Codex; da *Caupo*, Copo.
(6) ZOEGA, *Bassorilievi Albani,* T. I p. 49 e 88.
(7) *Miscell. Epigr.* p. 435.

rantur (1), è personaggio di qualità, che oltre l'un de'grandi anzidetti, ostenta un officio sacerdotale, appellandosi PATER PATRVM, cioè capo e preside dei sacerdoti mitriaci, che *Padri* erano detti (2), e *Patrici* alcuni loro sacrificj (3). PATER . PATRVM (4), PATER . SACRORVM (5), PATER . ET . PONTIFEX (6), PATER . PATRATVS (7), PATER . ET . HIEROCERIX (8), PATER . ET . SACERDOS (9), PRESIDENTE . DOMITIO . MARCELLINO . PATRE (10), PROSIDENTIBVS . BICTORINO . PATRE . ET . IANVARIO (11), sono formule che denotano sacerdoti o ministri del dio *Sole-Mitra*; e *Pater*, PATER . NOMIMVS, diconsi pure questi due, il primo negli Orti Pontificj al Quirinale (12), l'altro nel Seminario Patriarcale di Venezia (13). Ma se *Quinto Bajeno Proculo padre nomimo*, NOMIMVS, cioè consacrato al culto del *Sole-Mitra*, è lo stesso *Quinto Bajeno Proculo padre* addetto al culto di *Cauto Pate*, pare evidente che anche *Caute Pate* sia lo stesso dio *Sole*, l'*invitto nume*, il persiano dio *Mitra*

1
INVICTO
Numini . ADRITVS
ATTICVS . *Pater*
D . D

2
SOLI
SACR*um*
Q . BAIENVS
PROCVLVS
PATER
NOMIMVS

(1) REINES., *Ep. ad Rup.* p. 179; NORIS *Cenot. Pis.* p. 40; CUPER, *Lettres de Critique* p. 553; MARINI, *Papiri* p. 249 a; GOTTOFR. ad *Cod. Th.* lib. VI, t. 24 l. 7. 8. 10.

(2) GRUT. p. 34. 4, 1087. 4. 5; REINES. cl. 1. 45; MURAT. pag. 25. 5, 27. 2, 360. 4; ODERICI, pag. 131; *Bibliot. Ital.* T. II, p. 194; ORELLI, n. 1920.

(3) GRUT. p. 303. 2; TORRE, *Mon. Vet. Antii*, p. 206.

(4) GRUT. p. 28. 2, 1087, 2; VISCONTI, *Mus. Pio Cl.* T. II, p. 21; ORELLI n. 2344.

(5) SMET. p. 20 4; GRUT. p. 1102. 2.

(6) OLIVIERI, *AA. Crist.* p. 23.

(7) *De praecl. Mediol. Aedif.* p. 77.

(8) MANUT. *O. R.* p. 391.

(9) MARINI, *Fr. Arv.* p. 529.

(10) VIGNOLI, *Inscr. Selectae* p. 174.

(11) FABRET. c. V. n. 127.

(12) MARINI, *Insc. Alb.* p. 17.

(13) *Nuovo Ricoglit.* p. LXII, 1830; ORELLI, n. 5059.

indicato col mistico attributo, con cui da *Quinto Bajeno*, *Cajo Erennio*, *Callisto*, *Flavio Antistiano* e dai due *Munazj* era adorato. Il misterioso culto di *Mitra*, dalla Cilicia recato in Grecia e in Italia circa settant'anni prima dell'era volgare (1), venne tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo in gran voga (2). Sotto Commodo, il quale eravi addetto, fiorì al pari delle religioni più favorite (3), Nell'età susseguente si diffuse per tutto il mondo romano, e vi si mantenne sino verso la fine del quarto secolo. Risguardavasi cotesto nume qual *dio grande* (4), *dio onnipotente* (5), *padre e creatore di tutte le cose* (6). Giusta le orientali dottrine egli *è rè del ciel mobile*, *rè dei viventi o della terra*, *rè dei morti o degli inferni* (7). I Magi dice l'Areopagita *triplicis Mithrae memoriam recolunt* (8); non già per la retrogradazione del Sole sul quadrante di Acaz, come vogliono parecchi interpreti (9), contradetti con valide prove dal Vossio (10), ma triplice appellasi, *triplasios*, pei trê attributi anzidetti; e ne' bassorilievi non ha guari scoperti in Transilvania (11) e in Valacchia (12) esso è rappresentato nella triplice sua qualità, cioè circondato di figure e di em-

(1) Plutarc. *in Pompejo*, c. 24 p. 631.

(2) Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. iii, tav. 21; Zoega, *Bassoril.* T. ii, p. 15. n. 4.

(3) Lamprid. *in Comm.* c. 9; Maffei, *Mus. Ver.* p. 312 5; Marini, *Insc. Alb.* p. 13; Zoega, *Bassorilievi*, T. ii, p. 14. n. 6.

(4) Olivieri. *AA. Crist.* p. 33 deo magno mithrae.

(5) Smet. p. 21 16 omnipotenti . deo . mithrae.

(6) Eubul. ap. Porphyr. *De Antro Nymph.* v. p. 7.

(7) *Zend-Avesta*, T. i, p. 11. p. 28. 82 seg. T. ii, p. 205. 211 seg.; Sainte-Croix, *Rech. sur les Myst. du Paganism.* T. ii, p. 138.

(8) *Epist. ad Policarp.* ep. 7.

(9) Pachymeres et S. Maximus in Areopagitam l. c.

(10) *De Idololatr.* l. II. c. 9.

(11) *Jahrbücher der Literatur*, Wien 1823, *Anzeige-Blatt*, n. xxiv; Lajabd, *Mémoire sur deux Bas-reliefs Mithriaques.* Paris, 1839.

(12) *Curier rumanesk*, nn. 46. 47. del mese di novembre 1837.

blemi, che nel linguaggio simbolico dei libri sacri e dei monumenti persiani esprimono le trè sue funzioni, le trè regioni alle quali presiede (1). A tacere delle due prime, che non fanno a quest' uopo, qual rè dei defunti vedesi assiso in tribunale giudice dei mortali, che, secondo le buone o ree loro azioni, avvia pe' sette cieli o precipita ne' sette inferni (2). Poichè dallo speco aquilejese uscirono insieme col Dio *Cauto Pate* anche i seguenti.

1	2	3	4
FATIS . AVG			DITI
SAC	C . COPONIVS . FELIX	D . P . D . M	PATRI
Q . BAIENVS	DITI . PATRI	VRBANVS	SACR
PROCVLVS	IMPERIO	XX . LIBERT (3)	FESTA
CVM . SVIS			Q . C . C
V . S			V . S

nel primo de' quali lo stesso *Quinto Bajeno Proculo* scioglie il suo voto ai *Fati Augusti,* che sono le Parche (4),

(1) Lajard. l. c. n. iv. p. 107, al cui parere mi attengo senza nulla perciò detrarre al merito dell' illustre cons. De Hammer, che in quelli emblemi riconosce le pruove, a cui sottoponevansi gli iniziati, e deriva dall' Indie i misteri e le mitriache dottrine. *Mithriaca,* Caen. 1833. p. 87-92. pl. vi e vii.

(2) Hyde, *Hist. relig. veter. Persar.* p. 211. edit. 2.a ; *Zend-Avesta,* T. 1. p. II. pag. 131.

(3) Leggasi: *Diti Patri Deo Magno,* o come piace all'Orelli: *Diti Patri Diis Manibus* vrbanvs (exactor) *vicesimae* libert*atis*, cioè riscotitore della vigesima; gravezza del cinque per cento sul prezzo dei servi che si manomettevano, pel qual atto divenian liberi, e in appresso cittadini romani. V. Liv. l. 7. c. 16. §. 7. ed ivi il Dukero; Petron. *fragm. Trigur.* n. 65 e 71 ed ivi il Burmann; Tacit. *Ann.* l. 13. c. 31. ed ivi il Lipsio; Fabr. *Inscr. Dom.* c. 1. p. 35, e segnatamente il marmo celebre del Museo d'Assisi, ove *P. Decimio Erote,* di servil estrazione, pro · libertate · dedit · hs · Iccc, sesterzj cinquantamila. Costui era medico, e se pagò cotal somma vuol credersi valutato un milione di sesterzj, circa franchi dugentomila. Non sò qual archiatro a' dì nostri si apprezzerebbe altrettanto.

(4) *Fata, seu Parcae;* Fulgent. *Mythol.* l. 1. c. 7. edit. Munckeri.

e negli altri *Cajo Coponio Felice* ed *Urbano*, e *Festa* invocano *Dite*, lo stesso che Pluto (1), deità infernali; mi par probabile che col nome di *Cauto Pate* fosse pure adorato il *Dio Mitra*, siccome rè degl' inferni, perchè fosse propizio ai suoi clienti e divoti sì nella presente che nella vita futura.

GIOVANNI LABUS.

—

MONETA AUTONOMA UNICA FINORA ED INEDITA DELLE ISOLE PLITANIE PUBLICATA E ILLUSTRATA NELL'ADUNANZA SOLENNE DELL'INSTITUTO ARCHEOLOGICO PEL NATALE DI ROMA L'ANNO MDCCCXLVI.

(*Tav. d'agg. O.*)

Non è oro, onorandi colleghi, illustri uditori, che questa volta descrivo all'Instituto. Egli è un pezzettino di bronzo coniato da mano greca in un'isola; e quantunque non sia molto ammirabile per maestria di lavoro, è però di tale importanza per la numismatica, per la geografia e per l'etnografia degli antichi popoli, che quanti pregiano la scienza più che l'argento e l'oro, stimeranno assai più questo bronzo testimonio della storia, che qualunque materia abbagliatrice dell'occhio umano. Esso è una monetina autonoma, unica finora ed inedita delle isole Plitanie, il nome delle quali appena ci è noto per un testo costantissimo di Plinio, e che i geografi o dubbiosi trascurano, o tentano mutare, perchè non trovano confronti che lo confermino. Io dunque mi affretto a publicarla, affinchè per lo meno si astengano da questa critica violenza; e dopo una brevissima descrizione poche parole vi aggiugnerò per illustrarla, giacchè la

(9) CICERO, *De Nat. Deor.* l. III. c. 26; FABRETTI, *Inscr.* p. 87; FOGGINI, *Fastor. Anni Rom. reliquiae*, p. 122.

monetina in doppia epigrafe ripete il nome de' Plitaniti con tanta chiarezza che illustrasi da sè stessa. Eccone dunque il ritto e il rovescio, come si vede nel rame aggiunto a questo scritto (1).

Testa laureata di Apollo rivolta a destra con chioma ricciuta a doppia lista di ciocche, e dietro pendente in treccia sul collo.

Mano stretta in pugno, armata come pare di cesto, e munita degli ἱμάντες, o di quelle *strisce di cuoio più miti* pei pugili, che si dissero μειλίχαι. Sotto e sopra la mano l'epigrafe ΠΛΙΤΑΝ. ΠΛΗΤΑΝ.

La provenienza di questa moneta, o per meglio dire il luogo del suo ritrovamento è il territorio della città di Ferentino fra gli Ernici, e si conserverà nel nuovo museo del collegio della Compagnia di Gesù, che ivi cresce a liete speranze di quella classica terra. E non è già da maravigliare che in poca distanza da Roma si rinvenisse una moneta appartenente ad isole della costiera dell'Asia minore: perchè non è raro tra noi presso l'antica regina del mondo civile trovar monete di tutte città soggette alla republica o all'imperio romano (2). E il celebre Sanclementi, decoro dell'ordine camaldolese nel secolo scorso, avea raccolto in Roma e da paesi vicini un museo numismatico di tante varietà che non molti viaggiatori d'oriente potranno eguagliare (3). La pro-

(1) Vedi la tavola d'aggiunta O.

(2) Lo stesso museo della Compagnia di Gesù in Ferentino possiede trovata a torre santo Antolino quella nota monetuccia di Sicione che nel ritto presenta una colomba ad ali spiegate rivolta a sinistra con serpe, o *tenie* fra gli artigli; e nel riverso una laurea con entro la sillaba ΣΙ iniziale di ΣΙκυωνίων. Questa inoltre essendo conservatissima mostra chiarissimo un A tra la coda e l'ala spiegata della colomba, che senza dubbio è la iniziale di Ἀχαίων (Eckhel D. N. vol. II, pag. 260). Dovrà quindi assegnarsi all'epoca della lega achea come le altre che hanno l'epigrafe intiera (Eckhel vol. II, p. 234) ΣΙΚΥΩΝΙΩΝ ΑΧΑΙΩΝ.

(3) *Musei Sanclementiani Numismata selecta.* Romae 1808.

venienza adunque, che altrove sarebbe di ostacolo all'attribuzione che ne facciamo, dai dintorni di Roma è favorevole a qualunque luogo che meglio di tutti risponda all'esigenza dell'epigrafe.

Vedremo in seguito che l'epigrafe stessa, quantunque abbreviata in fine, non ammette altro nome che quello delle isole Plitanie, e che dee leggersi ΠΛΙΤΑΝιτῶν; intanto esaminiamo prima con ordine i tipi della moneta, e definiamo chi sia quel personaggio, di cui mirasi la testa nel ritto. A mio giudizio pochissimi dubiteranno che quì si debba riconoscere un Apollo. La mancanza di leggenda, inutile e soverchia per distinguere una cognitissima divinità, e i tratti ideali del nume sono così caratteristici anche in questo bronzo che non avremmo bisogno neppur della laurea apollinare, di cui cinta ha la chioma, per ravvisarlo. Ella è d'altronde frequentissima una simile testa su le monete delle città singolarmente marittime dell'Asia che veneravano Apollo; e ancorchè vogliasi incerto il luogo preciso delle isole Plitanie rimpetto alla Troade al di quà, o al di là dell'Ellesponto, sarà sempre vero che il culto d'Apollo fu comunissimo a tutte le isole del littorale asiatico fino al Ponto Eussino, e che il tipo del ritto facilmente si accorda col luogo indicato dall'epigrafe. Di fatto al di quà dell'Ellesponto nelle monete di Tenedo colla inscrizione TEN abbiamo nel ritto una testa d'Apollo simigliantissima a quella della nostra monetuccia, e nel riverso una scure fra due grappoli, che si vede eziandio nelle altre, le quali hanno nel ritto due teste a guisa d'un Giano bifronte una barbata e laureata, e l'altra imberbe con tutta intera l'epigrafe ΤΕΝΕΔΙΩΝ. Io sono persuaso che questo tipo medesimo del bifronte *androgino* non sia, dovunque incontrasi, altro che una variante simbolica d'Apollo e Diana, o di Ἥλιος e Σελήνη accoppiati

così nell'antica mitologia (1), ed anche coll'emblema del cielo stellato nel bifronte ed occhiuto Panopte: ma per non uscire del seminato, ricorderò solamente la testimonianza di Strabone, che le venti, o quaranta isolette ἑκατόννησοι (2) nello stretto di mare tra Lesbo e l'Asia erano altrettantoche Ἀπολλώννησοι *isole d'Apollo.* E perchè nessuno maravigliasse, il geografo affermò che *Apollo in tutta quella costiera fino a Tenedo era onorato chiamandosi ora* Σμινθεὺς, *ora* Κιλλαῖος, *ora* Γρυνεὺς *o con altro nome* (3). Certo è che Alessandria, detta prima *Sigeum,* poi *Antigonia*, e in fine Alessandria ΠΡΟϹ ϹΚΑΜΑΝΔΡΟΝ nelle monete, cioè posta *presso il fiume Scamandro*, presenta anch'essa per tipo suo proprio il capo d'Apollo laureato, e di più la leggenda ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΣΜΙΘΕΩΣ nel riverso, che senza dubbio è lo σμινθεὺς dell'Iliade. Aggiugne anzi Strabone (4) che la città di Crisa vicina ad Alessandria conservava una statua d'Apollo scolpita da Scopa di Paro con un sorcio sotto il piede; e quì ciascuno di voi, colleghi onorandi, ripeterà fra sè stesso i versi del sacerdote Crise (5):

Tu che d'argento hai l'arco, odi, o Sminteo
Odimi tu, che a Crise intorno vai,
E intorno a Cilla sacra, e con impero
Maggior Tenedo reggi.

Nè già credo io, che la sola Crisa vantasse insigni simulacri d'Apollo; Alessandria stessa ed Abido su l'Ellesponto dimostrano colle loro monete che ne possede-

(1) La favola di Argo e della Io, di Osiride e d'Iside espressa con due teste una in faccia all'altra ne'geroglifici egiziani non sono che semplici varianti anch'esse di questo mito.

(2) L. XIII c. 2. in fine.

(3) παρὰ πᾶσαν γὰρ τὴν παραλίαν ταύτην ὁ Ἀπόλλων ἐκτετίμηται μέχρι Τενέδου, Σμινθεὺς, ἢ Κιλλαῖος, ἢ Γρυνεὺς, ἤ τινα ἄλλην ἐπωνυμίαν ἔχων.

(4) L. XIII, c. 1.

(5) Κλῦθί μευ, ἀργυρότοξ', ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας
Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις,
Σμινθεῦ.

vano altrettali. Imperocchè in alcune di queste si osservano imagini bellissime d'Apollo rappresentate non di profilo, ma di fronte (1); il che per canone numismatico da moltissimi esempi confermato è ormai sicuro indizio d'una statua venerata dal popolo, a cui spettano le monete. Molti templi d'Apollo sono pur rammentati da Strabone in questi luoghi e fra gli altri quello d'Apollo Sminteo in Tenedo (2) e in Crisa, dove era la statua di Scopa (3), in Amassito, in Larissa e in Pario; quello d'Apollo Cilleo fra gli Adramitteni e in Colone; e quello d'Apollo Grineo coll'oracolo antichissimo celebrato parimenti da Euforione e da Virgilio (4).

Se poi dovremo cercare le isolette Plitanie nella Propontide al di là dell'Ellesponto piuttosto che nell'Egeo vicino a Lesbo, o a Tenedo; neppure in questa ipotesi sarà meno agevole la spiegazione di questo tipo. Imperciocchè secondo Strabone la maggior parte delle città greche fondate o nelle isole, o in terra ferma su la Propontide o sul Ponto Eussino furono quasi tutte colonie di Mileto, che da pertutto introdussero il culto d'Apollo (5). La ragione che adduce è più fisica che mitologica; perchè soggiugne che Apollo e Diana in Mileto erano venerati come dii salutari, e identici col sole e con la Luna, creduti produttori della buona temperatura dell'aria (6). Quindi è che in Adrastea tra Priapo

(1) Eckhel T. II. pag. 478.

(2) L. XIII, c. 1. ἱερὸν τοῦ ΣΜΙΝΘΕΩΣ Ἀπόλλωνος. καθάπερ καὶ ὁ ποιητὴς μαρτυρεῖ. — Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις Σμινθεῦ.

(3) Ἐν δὲ τῇ Χρύσῃ ταύτῃ καὶ τὸ τοῦ Σμινθέως Ἀπόλλωνός ἐστιν ἱερόν · — Σκόπα δ'ἐστὶν ἔργα τοῦ Παρίου·

(4) Eclog. VI, 72. Aen. IV, 345.

(5) L. XIV, c. 1. πολλὰ δὲ τῆς πόλεως ἔργα ταύτης (cioè di Mileto)· μέγιστον δὲ τὸ πλῆθος τῶν ἀποικιῶν· ὅ τε γὰρ Εὔξεινος πόντος ὑπὸ τούτων συνῴκισται πᾶς, καὶ ἡ Προποντίς, καὶ ἄλλοι πλείονες τόποι·

(6) ὁ Ἥλιος δὲ καὶ ἡ Σελήνη συνοικειοῦνται τούτοις, ὅτι τῆς περὶ τοὺς ἀέρας εὐκρασίας αἴτιοι·

e Pario colonie di Mileto era tempio ed oracolo d'Apollo e Diana; e quando il tempio fu distrutto, se ne trasportarono i marmi in Pario e ne fu fabricato l'altare, opera d'Ermocreonte ammirabile per magnificenza e bellezza (1). Altrettanto può dirsi di Abido (2). Nè fù questo solo tratto della Troade verso la Propontide che si gloriasse d'un tempio e d'un oracolo d'Apollo: Strabone testifica che il culto d'Apollo era celeberrimo fra i Ciziceni (3). Anzi l'antica Cio, detta poi *Prusiade a Mare* ΠΡΟΥΣΙΑΣ ΠΡΟΣ ΘΑΛΑΤΤΗι (4) cioè su la Propontide, ha nelle sue monete la testa laureata d'Apollo come nella moneta de' nostri Plitaniti, e Plinio afferma che Cio ebbe il culto d'Apollo da una colonia di Mileto che la popolò (5). Calcedone città del lido asiatico in faccia a Bizanzio ebbe anch'essa per fede di Luciano nel Pseudomante o *falso indovino* un antichissimo e celebratissimo tempio d'Apollo; e quandanche tacessero gli scrittori, ce lo insegnerebbero le monete, perchè niuno tipo è più frequente in esse della lira, del grifo, del tripode circondato dal serpe, e del cigno, tipi notissimi e simboli famosi d'Apollo in tutta la numismatica. E non erano le sole città continentali, ma con esse eziandio le isole che adoravano Apollo, e lo scoliaste d'Apollonio Rodio (6), parlando dell'isola *Thynias*, o *Bithynia* diversa dalle due provincie di questo nome in Europa e in Asia, ci dice che anch'ella vantava un tempio di Apollo (7). Possiamo

(1) Strab. L. XIII, c. 1.

(2) Eckhel T. II, 378.

(3) τὸν Ἀπόλλωνα τιμᾶσθαι διαφερόντως καὶ μάλιστα κατὰ τὴν ἐφορίαν τῶν Κυζικηνῶν.

(4) Eckhel T. II, p. 434.

(5) L. V, c. 10 in fine.

(6) ad L. II, 177.

(7) ἔστι δὲ καὶ τρίτη νῆσος περὶ τὸν Πόντον, ἐν ᾗ Ἀπόλλωνός ἐστιν ἱερόν. Anzi in seguito ne'suoi commenti ad altro verso dello stesso libro aggiugne che Apollo chiamavasi colà ἑῷος per fede di Erodoro.

adunque conchiudere con certezza che innanzi alla Troade tanto al di quà, quanto al di là dell'Ellesponto, dove Plinio ci sforza a cercare le isole Plitanie, la testa laureata d'Apollo è tipo indubitabile nella nostra moneta, e nella nuova zecca de'Plitaniti.

Più malagevole a chiarire è il tipo del riverso, che tuttavia ci pare manifestamente atletico. Può essere che questo abbia stretta relazione col tipo del ritto, ma non veggo quai ludi atletici potessero celebrarsi in isole così piccole da richiamare sù d'essi l'attenzione d'Apollo, quasi fossero altrettanti agoni pitici. Credo più presto che la mano munita delle *miliche* (μειλίχαι) e armata di cesto stia quì per simbolo del nome ΠΛΙΤΑΝιτῶν. Questo nome sotto la mano è chiarissimamente leggibile nelle sei lettere radicali della sua voce primitiva, ed è notevolissimo nel bronzo sotto le prime due lettere l'antico segno dell' ὑφὲν somigliantissimo al segno della quantità breve, il quale evidentemente fu inciso per avvertire, che il Π non è sigla, o compendio di prenome separabile dal Λ, ma che si dovea congiungere col Λ nella sillaba ΠΛΙ. Per indizio adunque lasciatoci dall'incisore del conio non si può leggere altro nome che ΠΛΙΤΑΝιτῶν. E giacchè l'epigrafe eziandio, che stà sopra la mano, non ha dubbiosa e incerta se non che la terza lettera, la quale sembra un H imperfetto piuttostoche un I, fa d'uopo convenire che sia lo stesso nome ripetuto ΠΛΙΤΑΝ̃ ovvero ΠΛΗΤΑΝιτῶν con quella sola varietà di pronunzia, che permettea la quantità lunga della vocale I pronunciata per EI, o per H nell'antichità. Altri crederà trovare in questa scrittura una prova efficace della pronunzia dell'H per I, nè io voglio contendere a nessuno questo piacere. Si dovrà tuttavia dimostrare che questo

ἐν δὲ τῇ Θυνίδι νήσῳ ἱερόν ἐστιν Ἀπόλλωνος· Ἡρόδωρος οὖν φησιν Ἑᾷον τὸν Ἀπόλλωνα προσαγορεύεσθαι κ· τ· λ·

non sia quanto lo scambio d'IMEPA con HMEPA in Platone; e che la pronunzia dell' H per l'I *lungo* ne' tempi antichi, non sia derivata dalla pronunzia EI comune ad ambedue, la quale indusse per lo appunto la confusione delle due vocali. Imperocchè l' uso di pronunziare le due vocali dei dittonghi in una sola sillaba; e non già in un solo suono qual è quello d'una sola vocale, ma piuttosto in un suono composto di due suoni, per via di συναίρεσις, ovvero συνεκφώνησις, come accade nelle interjezioni *oi* ed *ai* della nostra lingua italiana rendea sensibile nella sua rapidità la seconda vocale dei dittonghi assai più che la prima, e quindi uscì finalmente semplificato ed unico l'antico doppio suono dei dittonghi (δί-φθογγος) nella lingua moderna. Non mi estendo in questa minuzia, perchè la difficoltà fù già sciolta da lungo tempo relativamente al λιμὸς e λοιμὸς di Tucidide, al verbo βείνει confrontato da Cicerone col *bini* della lingua latina, e alle molte parechesi osservate da Eustazio ne'suoi commentarii all'Iliade. Ciò che importa per noi nella nostra questione è vedere su la moneta scambiato il nome ΠΛΙΤΑΝιτῶν con ΠΛΗΤΑΝιτῶν come negli scrittori infinite volte s'incontrano scambiati fra loro il verbo πλήσσω eolicamente ed atticamente πλήττω *percutio*, *ferio* col verbo πλίσσω ovvero πλίττω *gradior*, che perciò ne'lessici ottenne pure il significato di πλήττω *percutio*, benchè scritto e pronunziato πλίττω (1).

E di vero qual simbolo poteano adottare i Plita-

(1) Secondo Eustazio (p. 1065, 12) pare che πλίσσεσθαι nel dialetto eolico fosse lo stesso che πλήττεσθαι, cioè *pedibus pulsare terram ambulando*. Imperocchè spiega τὸ συντεταμένως τρέχειν αἰολικῶς *aeolice tollutim incedere*, o come altri legge συντόνως e sarebbe ciò che Virgilio dice del cavallo in galloppo *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*. I Plitaniti doveano appartenere agli Eoli dell'Asia minore, perchè tutta la Troade era eolica. L'uso poi del T pel Σ negli Eoli è confermato dalle monete (Eckhel. T. II, pag. 476) precisamente in que' luoghi.

niti per la difficile etimologia del loro nome da πλίττω, o πλήττω *percutio*, che meglio lo parlasse, o tanto l'esprimesse quanto l'arma de'pugili e la mano munita di *miliche* e di cesto? Le strisce degli ἱμάντες detti μειλίχαι appaiono manifeste ai polsi e sul dosso della palma; e le dita serrate in pugno mostrano singolarmente tra l'indice e il pollice che stringono la palla metallica aggravatrice de' colpi. Lo scoliasta di Platone al libro settimo delle leggi attribuisce l'invenzione degli ἱμάντες a Pelia: Πελίας, ὃς καὶ ἐξεῦρεν ἱμάντας πυκτικούς, ma Filostrato, citato negli scolii di Platone al libro primo della republica, indica la differenza dell'antico cesto, e soggiugne: *ora è cambiato, perchè lessando cuoia di grassi buoi ne fanno coreggiuoli da pugili sottili e intrecciati; e affinchè la mano tutta non batta, e le ferite siano moderate, il pollice non concorre colle altre dita alla percossa* (1). È da notare che Filostrato usa come proprio il verbo πλήττειν per significare il *percuotere de'pugili*; e di fatto Esichio interpreta πλῆξαι· πατάξαι ἐκ χειρὸς *percuotere colla mano*; ed Omero nell'Iliade X, 997 e nell'Odissea Σ, 57 adopera πλήττειν unicamente in questo senso aggiugnendovi χειρὶ e χερσίν. Egli è dunque probabilissimo che in questa moneta de'Plitaniti il tipo della mano armata di cesto all'antica in atto del πλήττειν, o πλίττειν dei pugili sia simbolo parlante del nome ΠΛΙΤΑΝιτῶν. Dovrà quindi esser fermo ed immutabile il nome delle isole PLITANIAE nel testo di Plinio, nè si dovranno ascoltare que'critici editori che non trovando altrove questo nome, dietro il giudizio dell'Arduino lo credettero corrotto e proposero ΠΛΙΝΘΑΝΙΑΙ da πλίνθος in vece di PLITANIAE, unica lezione invariabile de'codici.

(1) νυνὶ δ' αὖ μεθέστηκε· ῥινοὺς γὰρ τῶν πιοτάτων βοῶν ἕψοντες ἱμάντα ἐργάζονται πυκτικὸν ὀξὺν καὶ προεμβάλλοντα· ὁ δὲ ἀντίχειρ οὐ συλλαμβάνει τοῖς δακτύλοις τὸ ΠΛΗΤΤΕΙΝ ὑπὲρ συμμετρίας τῶν τραυμάτων, ὡς μὴ πᾶσα ἡ χεὶρ μάχοιτο·

Resta una sola questione, e questa più geografica che numismatica, ma più difficile di tutte, ed è su la località delle isole Plitanie. Fà veramente stupore che mentre la scienza geografica estese le sue cognizioni nel nuovo mondo ai più piccoli scogli del mare fin sotto il polo artico e l'antartico, sia poi rimasta in tanta oscurità su le tante isolette ricordate da Plinio nell'Egeo, nella Propontide e nel Ponto Eussino, e di molte non si sappia neppure se ancora esistano. Così spesso accade che quanti viaggiano per conoscere il resto del mondo, ignorano la patria e il paese in cui sono nati; e i dotti europei che pregiano altamente e giustamente la classica antichità, non hanno ancora un esatto confronto fra l'antica e moderna geografia di queste isole. Sarebbe argomento degnissimo di premio, che potrebbero proporre le società geografiche di Parigi, o di Londra, o di Berlino, o di Pietroburgo, affinchè sparisse quell'incertezza che regna su questo punto per la moltiplicità de'nomi che queste isole portarono in diversi tempi; per l'identità de'nomi dati ad isole diverse secondo la loro figura, o le loro produzioni simili; per la confusione dei nomi proprii di ciascuna coi nomi comuni a più d'esse, o tal distinzione dei nomi comuni dai nomi proprii che le moltiplicò senza ragione, e infine per le vicende della guerra e della pace, in cui furono or popolate, or deserte dagli abitatori dei due continenti dell'Asia e dell'Europa. Per me confesso che questo lavoro è superiore alle mie forze, e ai mezzi che ho; e la ricerca delle isole Plitanie mi ha profondamente convinto, che molto studio è necessario per non errare o con gli antichi, o coi moderni scrittori, e conciliare le loro testimonianze e i monumenti colla verità dei fatti. Intanto esporrò senza pretensione le mie conghietture su la località delle isole Plitanie; ma con riserbo di miglior giudizio a più mature indagini, perchè non con-

tento pienamente io stesso delle mie definizioni, molto meno potrò contentare l'altrui curiosità.

Plinio enumeratore d'isole più copioso di tutti nell'Arcipelago e nel mare di Marmora, dove parlò delle isole Plitanie, ci lasciò scritto quanto segue: ANTE TROADA *Ascaniae Plateae* III. *Dein Lamiae*, PLITANIAE DVAE, *Plate, Scopelos, Getone*, *Arthedon, Coelae, Lagussae*, *Didymae*. E perchè l'ordine, in che pose questo articolo, sembra indicar queste isole verso la costiera dell'Asia tra Smirna e Lesbo, annoverando egli nella sua descrizione più di otto isole presso Smirna *Juxta Smyrnam*, e poi queste diciotto o venti innanzi alla Troade *Ante Troada*, e fermandosi in seguito a descrivere minutamente l'isola di Lesbo *clarissima autem Lesbos*; si cercarono, dove pare che non siano, e quindi si disperò di trovarle. E per verità la Troade secondo tutti gli antichi geografi e Plinio stesso incominciava dal promontorio Λέκτον che sporge in mare al di là di Lesbo verso l'Ellesponto, e terminava secondo Plinio alla foce del fiume Eteleo, *Flumen Etheleum antiquus Troadis finis et Mysiae initium* (1) e poco appresso *Phrygia Troadi superiecta populisque A PROMONTORIO LECTO AD FLUMEN ETHELEUM praedictis* (2). Egli è dunque inutile investigare al di quà del promontorio *Lectum* tra Smirna e Lesbo queste isole poste da Plinio in faccia alla Troade *Ante Troada*. Si dovea riflettere inoltre che Plinio avea già contate ad una ad una coi loro nomi tra Chio e Lesbo tutte le isolette che costeggiano il lido dell'Asia, e dopo l'isola Poroselene anche le altre dette ἑκατόννησοι che Strabone

(1) L. V, c. 40, 3.

(2) Plinio dice parimenti che dopo il promontorio *Lectum* il primo luogo della Troade è *Hamaxitus* (L. V, c. 33. 1) *Troadis primus locus Hamaxitus*; e dello stesso promontorio avea prima insegnato (V, 32, 2) *Promontorium LECTON disterminans Aeolida ET TROADA* (c. 41, 1).

trascurò. Resta pertanto il solo tratto che corre dal promontorio *Lectum* all' Ellesponto, se si vorranno trovare nell'Arcipelago; e chi può ve le trovi, perchè io non vi trovo che Tenedo e le Calidne, e nessuna di quelle che Plinio enumerava *ANTE TROADA innanzi alla Troade.* Vero è che Strabone parlando (1) di Tenedo afferma due volte che intorno ad essa erano molte altre isole più piccole περικεῖται δ'αὐτῇ νησία πλείω e in seguito εἰσὶ καὶ ἕτερα νησία περὶ αὐτήν, ma chiaro è che queste non possono esser quelle che Plinio pone innanzi alla Troade e non intorno a Tenedo. E se altri ha creduto ravvisare nelle isolette *Prasonisi e Mauronisi* all' imboccatura dell'Ellesponto le DIDYMAE di Plinio, e in altri due scogli le LAGUSSAE, dove troverà tutte le altre che sono enumerate da Plinio nello stesso articolo?

Osservo intanto che altro è la descrizione geografica delle isole maggiori in Plinio, altro il catalogo delle minori, e che la postura delle seconde non si può argomentare dall'ordine, con cui descrive le prime. Di fatto nel catalogo delle minori pare che scorra tutto il littorale dell' Eolide e della Troade anche al di là dell' Ellesponto fino alla Misia propriamente detta: perchè nella descrizione delle isole maggiori dopo Lesbo ritorna a Tenedo mostrando coll'espressione *EXTRA HELLESPONTUM adversa Sigeo littori adiacet Tenedus*, che nel catalogo delle minori avea oltrepassato l'Ellesponto medesimo. Di più la voce *Ascaniae*, che si ha nell'articolo *Ante Troada ASCANIAE*, o è nome d'isole, o nome di provincia in genitivo. Se è nome d'isole, fa maraviglia che Plinio non dica quante siano, affermando quì stesso che due sono le Plitanie e tre le Platee; e potrebbe sospettarsi che le voci *Ascaniae e Lamiae* siano semplici nomi aggettivi, il primo delle *Plateae* e il secondo delle

(1) L. XIII, c. 1.

Plitaniae presi da rè che le signoreggiarono, o che loro diedero ciascuno il suo nome nell'antichità. Comunque sia, certo è, che il nome *Ascaniae* preso per nome d'isole non può indicar che le isole del lago, o del fiume Ascanio che scorre la Bitinia e sbocca presso Cio nella Propontide formando quel golfo, di cui dice Plinio (1): *Flumen Etheleum ANTIQUUS TROADIS FINIS ET MYSIAE INITIUM. POSTEA SINUS, in quo FLUMEN ASCANIUM.* Se poi nel testo di Plinio il nome *Ascaniae* è nome della provincia *Ascania* aggiunta alla Troade, che comprendea la Frigia detta ἐπίκτητος, o secondo la traduzione di Plinio *Phrygia Troadi SUPERIECTA*, e parte della Misia, allora è indubitato egualmente che le isole annoverate da Plinio nell'articolo *ANTE TROADA ASCANIAE* si debbono cercare verso la costiera asiatica della Propontide.

Or questa credo io per lo appunto che sia la mente di Plinio. Imperocchè parlando di Cio fiume, e città detta poi Prusiade a mare, soggiugne: *CIOS cum oppido eiusdem nominis, quod fuit emporium non procul accolentis PHRYGIAE, a Milesiis quidem conditum, in loco tamen qui* ASCANIA PHRYGIAE *vocabatur.* L'Ascania de'Frigi è nominata anche da Omero (2), e quantunque i critici pretendano che questa Ascania alla Frigia maggiore appartenga presso il fiume Sangario (Il. π, 717. 8. 9), concedono tuttavia che nel luogo accennato da Plinio era un' altra Ascania detta da Omero ἐριβῶλαξ (Il. ν, 792. 793). Stefano bizantino attesta anch' egli che due erano le Ascanie una di Frigia e l'altra di Misia (3), ma

(1) V, 40, 4.

(2) Φόρκυς αὖ Φρύγας ἦγε καὶ Ἀσκάνιος θεοειδὴς τῆλ' ἐξ Ἀσκανίης: (Il. B, 863) Veggasi il commentario d'Eustazio pag. 365 ed. Rom. ed. Bas. e colle note del Politi T. II, pag. 893.

(3) Ἀσκανία · · · οὐ μόνον δὲ ἡ λίμνη, ἀλλὰ καὶ χώρα δισσὴ καὶ ὁμώνυμος· Φρυγίας μὲν· · · τῆς δὲ Μυσίας·

perchè, secondo un proverbio citato da Strabone, tutto si potea definire, *fuorchè i confini della Misia e della Frigia* (1): io mi fermo alla sola opinione di Plinio, che sola importa per noi, ed è che la Troade dell'Ascania è la parte della Troade che comprendea la Frigia minore fino al principio della Misia *Flumen Etheleum antiquus Troadis finis et Mysiae initium*. E in seguito (2) *Phrygia Troadi superiecta populisque a Promontorio Lecto AD FLUMEN ETHELEUM praedictis*. L'Ascania adunque secondo Plinio e la Troade dell'Ascania era sul lido della Propontide tra Cizico e Cio fino al fiume Ascanio, e in faccia a questo tratto si hanno da trovare nella Propontide le isole nominate da Plinio nell' articolo *Ante Troada Ascaniae*.

E per verità sarebbe da maravigliare che Plinio computatore diligentissimo delle isole maggiori e minori dell'Arcipelago, sia stato poi negligentissimo nell' enumerare le isole della Propontide trascurando quel gruppo vaghissimo di molteplici isolette che sotto l'impero bizantino si dissero αἱ πριγκίπειοι νῆσοι e tuttora si chiamano le ISOLE DE' PRINCIPI. Eppure Plinio stesso nell'ultimo paragrafo del libro quinto, dove supplisce alle omissioni del suo catalogo per le isole della Propontide, salta bensì dalle isole proconnesie innanzi a Cizico all'isola Demonneso rimpetto a Nicomedia, e poi oltra il Bosporo tracio alle isole Bitinia ed Antiochia, e di nuovo indietro all'isola Besbico su la foce del fiume Rindaco: ma tace affatto fra le isole de'principi le più celebrate nella storia bizantina e quelle singolarmente che giacciono tra Cizico e Cio. Vero è che in fine di tutto il libro si aggiugne *Est et Elaea, et duae Rhodussae, Erebinthodes, Megale, Chalcitis, Pityodes*: io però

(1) χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὁρίσματα.
(2) V, c. 41, 1.

fortemente sospetto che questo sia brano di toppa e non di Plinio. Poichè se fosse scrittura di Plinio, egli sarebbe caduto in un fallo inescusabile distinguendo la sua Demonneso da lui posta incontro a Nicomedia *Est et contra Nicomediam Demonnesos*, dalle due isolette *Chalcitis e Pityodes* ultime di tutto il suo catalogo, che con nome comune diverso dal nome proprio di ciascuna anticamente chiamavansi δημόννησοι. Non è Stefano bizantino che contradica a Plinio, affermando che l'isola *Demonneso è presso Calcedone* Δημόννησος περὶ Χαλκηδόνα νῆσος ἀπὸ Δημοννήσου τινός, perchè la differenza di questa posizione relativa alle vicine città della Bitinia dipende dal luogo di chi le guarda o da Bizanzio o dal mare della Propontide. Il testimonio oculare, che non si può conciliare con Plinio, è il lessicografo Esichio, che parlando del *bronzo Demonnesio* Δημοννήσιος χαλκός, lodato da Aristotele (1), da Polluce (2), e da Stefano bizantino (3), e da cui presero i nomi il fiume Χαλκίς, l'isola χαλκῖτις, e la città Χαλκηδών, lo deriva dalle isole δημόννησοι, e scrive quanto segue (4) : *duo sunt adversae Byzantio insulae, communi quidem nomine DEMONNESI dictae ; proprio autem diversae. Altera enim CHALCITIS, altera PITYVSSA vocatur.* È cosa evidente che la Πιτυοῦσσα d'Esichio, cioè *abbondante di pini, o pinifera* o per lo meno *simile ad una pigna, o ad un pino* (5) è identica coll'isola *Pityodes* del testo Pliniano: come mai dunque Plinio distinse l'isola

(1) *De mirabilibus* pag. 877.

(2) Lib. V, c. 5, 39. ἀπογόνους φασὶ κυνός, ὃν Ἥφαιστος ἐκ χαλκοῦ δημοννησίου χαλκευσάμενος, ψυχὴν ἐνθεὶς δῶρον ἔδωκε Διΐ. *Posteros esse aiunt* (parla de'cani molossi) *illius canis, quem Vulcanus aere demonnesio fabricatum, anima indita, dono dedit Jovi.*

(3) Veggasi alle voci Προκόννησος e Χαλκῖτις, ovvero Χαλκίτης.

(4) δύο εἰσὶ πρὸς τῷ Βυζαντίῳ νῆσοι. κοινῇ μὲν Δημόννησοι λεγόμεναι· ἰδίᾳ δὲ διαλλάττουσαι· ἡ μὲν γὰρ Χαλκῖτις· ἡ δὲ Πιτυοῦσσα.

(5) Tale è veramente il significato della voce πιτυώδης per πιτυοειδής, ma pare che questi nomi derivati si scambino.

Demonnesos dalla *Chalcitis* e dalla *Pityodes* dandone trè per due sole che sono? Così vero è che Ἐλαία corrispondente all' *Elaea* del testo Pliniano presso Stefano bizantino è un porto di Bitinia verso la Misia Ἐλαία Βιθυνίας ἐπίνειον πλησίον Μυσίας, o secondo Socrate un *suburbio* di Costantinopoli (1), ma non già un'isola della Propontide; ed io dubito assai anche delle due *Rhodussae*, della *Erebinthodes*, e della *Megale* in questo misero scorcio del testo Pliniano; perchè se non sono altri nomi delle isole de' Principi, nessuno ad esse li dà fuorchè Plinio in questo luogo, nè queste sole al postutto basterebbero per compiere il novero delle isole che si dicono de' Principi.

Molto meno poi mi persuado che le isole de'Principi decantate nella storia bizantina si debbano tutte rintracciare fra quelle che Plinio enumera prima intorno a Cizico, dicendo, *Insulae in Propontide ante Cyzicum ELAPHONNESUS, unde Cyzicenum marmor: eadem NEVRIS et PROCONNESUS dicta. Sequuntur OPHIUSA, ACANTHUS, PHOEBE, SCOPELOS, PORPHYRIONE, HALONE cum oppido, DELPHACIA, POLYDORA, ARTACAEON cum oppido.* Imperocchè due sono i gruppi d'isole confusi in un solo da Plinio in questo tratto, il gruppo delle isole Proconnesie a sinistra di Cizico verso l' Ellesponto, e il gruppo delle isole cizicene alla destra di Cizico con l'isola Besbico alla foce del fiume Rindaco. L'isola ELAPHONNESUS ovvero *dei cervi* ἐλάφων νῆσος messa frà le Sporadi con città omonima da Stefano (2) bizantino e scambiata da Plinio colla *Nebride* e coll'isola Proconneso *isola delle cerve* da προκῶν νῆσος, a mio giudizio si dee distinguere tanto dall'isola *Proconnesus*, quanto dall'isola *Nebris* detta Νεβρὶς da νεβρὸς *HINNULUS*, *o cer-*

(1) H. E. VII, 26 pag. 376, 27.
(2) Μία τῶν σποράδων νήσων, ἔχουσα πόλιν ὁμώνυμον.

biatto. E non è solo perchè i *cervi maschi* ἔλαφοι, *e le cerve primipare* πρόκες, *e i cerbiatti* νεβροὶ che diedero il nome alle tre isole non si possono confondere tra loro; ma perchè realmente le distinsero gli antichi geografi. Scilace dopo averci descritta Cizico soggiugne: (1) *Hic insula est et oppidum PROCONNESUS, et altera insula portuosa ELAPHONNESUS. Colunt autem eam Proconnesii.* E questa è forse la causa, per cui furono confuse, giacchè la stessa Elafonneso apparteneva ai Proconnesii, e perciò fu detta un'altra Proconneso da Strabone (2). *In transitu autem per navim a Pario ad Priapum occurrit et PROCONNESUS vetus et hodierna PROCONNESUS habens oppidum et magnam albi marmoris lapicidinam admodum laudatam.* Or Plinio affermava che il marmo traeasi dall'isola Elafonneso; è dunque l'isola Elafonneso che fú chiamata la nuova Proconneso da Strabone. Di questo marmo parlano Plinio (3), Vitruvio (4), e Zosimo (5); e siccome la cava era ricchissima diventò sotto l'imperio bizantino la dote ordinaria delle figlie, o delle sorelle degl' imperatori, e cambiò l'antico nome Προκόννησος *isola delle cerve* in Προικόννησος *isola della dote*; e così fu nominato da tutti gli scrittori bizantini il gruppo di queste isolette, che perciò possono dirsi *le isole delle principesse* piuttostoche le *isole de' principi.* Quanto all'isola *NEBRIS o de' cerbiatti* ella chiamavasi più comunemente Ἀλώνη, e non Ἐλαφόννησος,

(1) κατὰ ταῦτα νῆσός ἐστι καὶ πόλις Προκόννησος, καὶ ἑτέρα νῆσος εὐλίμενος Ἐλαφόννησος· Γεωργοῦσι δ' αὐτὴν Προκοννήσιοι.

(2) ἐν δὲ τῷ παραπλῷ τῷ ἀπὸ Παρίου εἰς Πρίαπον ἥ τε παλαιὰ Προκόννησός ἐστι, καὶ ἡ νῦν Προκόννησος πόλιν ἔχουσα καὶ μέταλλον μέγα λευκοῦ λίθου σφόδρα ἐπαινούμενον·

(3) H. N. L. XXXVI, 6.

(4) L. II, c. 8.

(5) L. II, c. 30.

nè Προκόννησος; e Stefano bizantino (1) ce ne dà queste notizie: *HALONE insula iuxta Cyzicum, quae etiam NEBRIS et* PROCHONE *vocabatur. Gentile est Halonesius. Ita vero appellata est, postquam incolae salis confectionem excogitarunt.* L'uso d'intendere tutte e tre queste isole sotto nome di Προκόννησος diede origine a strane etimologie riferite dallo scoliasta d'Apollonio Rodio (2), deducendo la voce Προκόννησος altri da πρόκες *cerve*, altri da πρόχοος *idria*, altri da προχωσθῆναι quasi dovesse scriversi Προχώννησος e confondersi con Προχώνη (3). Per me credo che tutte tre queste isolette componessero una libera republica, la quale su le sue monete autonome esprimea con tipi diversi la loro unione. Quelle che il Pellerin e il Sestini recarono colla doppia leggenda ΠΡΟΚΟΝ . ΑΦΟΝΝΗ cioè ΠΡΟΚΟΝνησίων. ελΑΦΟΝΝΗσίων parlano da sè, purchè suppliscasi la sillaba ΕΛ legata in nesso coll'Α di ΕΛ-ΑΦΟΝΝΗσίων. Le altre de' musei Hunteriano ed Hauterochiano col tipo della vergine ΑΣΙΓΕΝΗΣ nel ritto, e con la protome cervina, e l'idria (ὑδρεία) nel riverso, non solo alludono ai nomi πρόξ, ἔλαφος e νεβρὸς in ΠΡΟΚΟΝΝΗΣΟΣ, ΕΛΑΦΟΝΝΗΣΟΣ e ΝΕΒΡΙΣ,

(1) Ἁλώνη νῆσος πρὰς τῇ Κυζικῷ, ἥτις καὶ ΝΕΒΡΙΣ (*) καὶ ΠΡΟΧΩΝΗ (**) ἐκαλεῖτο· τὸ ἐθνικὸν ἁλωνήσιος· ὠνομάσθη δὲ οὕτως, ὁπότε οἱ ἐποικοῦντες τὴν τῶν ἁλῶν ἐργασίαν ἐπενόησαν·

(*) In Stefano leggesi Νευρὶς come in Plinio *Neuris*, ed è necessaria in ambidue la stessa correzione Νεβρίς·

(**) Forse dee leggersi ΠΡΟΧΟΗ, ma trattandosi di nome proprio uscente come il nome ΑΛΩΝΗ non si dee molestare.

(2) II, 279.

(3) Schol. Apoll. Rhod. ad II, 279. πρόξ· ζῶόν τι ὅμοιον ἐλάφῳ ὁ λεγόμενος νεβρός· Διονύσιος δέ φησιν ὁ Ἀθηναῖος ἐν ταῖς κυήσεσι τὰς ἐλάφους οὕτω λέγεσθαι πρόκας· ὅθεν καὶ Προκόννησος· ἐπεὶ καὶ ἐν ταύτῃ πληθύουσιν ἔλαφοι· οἱ δὲ Προχάννησον λέγουσιν εἰρῆσθαι ἀπὸ τῆς προχόου, ἣν ἔχουσα τοῖς Μιλησίοις ἀπήντησεν ἡ παρθένος, ὅτε τὴν ἀποικίαν ἐστέλλοντο· οἱ δὲ Προχώννησον ἐτυμολογοῦσι, καθὸ πρότερον οὖσα νῆσος προσεχώσθη· Ὑπό τινων δὲ Προκόννησος καὶ Ἐλαφόννησος ἐκλήθη· Φιλητᾶς δέ φησι πρόκας λέγεσθαι τὰς πρώτως τικτούσας, οἷον πρωτοτόκους. cf. Etymol. Magnum V. Προικόννησος·

ma coll'*idria* detta πρόχοος, ovvero προχόη simboleggiano l'isoletta ΑΛΩΝΗ, in Plinio *Halone, o delle saline*, che anticamente chiamavasi ΠΡΟΧΩΝΗ.

Le tre isole pertanto che formano il gruppo principale delle isole Proconnesie a me sembrano quelle che nelle carte dei Veneziani e forse anche oggi si appellano CUTALI, MARMARA e ALONI corrispondenti alle antiche Προκόννησος, Ἐλαφόννησος, Ἁλώνη. Le altre che Plinio nomina in seguito hanno un felice riscontro in un passo di Diogene ciziceno citato da Stefano bizantino all' articolo dell'isola Besbico, che forma l'altro gruppo delle isole cizicene. Stefano dice: (1) *BESBICUS parva insula est circa Cyzicum, ut Diogenes Cyzicenus tradit in primo septem librorum* (2), *quos de patriae suae insulis conscripsit, dicens: PROCONNESUS, et PHOEBE, et HALONE, et PHYSIA, et OPHIOESSA, et BESBICUS, GONIMI, et LIPARAE.* Prima di tutto osserviamo che delle isole contate da Plinio se ne leggono cinque nella testimonianza di Diogene ciziceno: Προκόννησος *Elaphonnesus* di Plinio, Βέσβικος di cui Plinio dice *Et contra fauces Rhyndaci Besbicos decem et octo milliarium circuitu,* Ὀφιόεσσα *Ophiussa* di Plinio, Φοίβη la *Phoebe* di Plinio, Ἁλώνη l'*Halone* di Plinio. Restano sei di Plinio *Acanthus, Scopelos, Porphyrione, Delphacia, Polydora, Artacaeon ;* e cinque per lo meno di Diogene che non confrontano Φυσία, Γόνιμοι, Λιπαραί : ma può essere che le ultime da Diogene nominate in plurale ne comprendano più di due sotto i nomi comuni

(1) Βέσβικος νησίδιον περὶ Κυζικόν· ὡς Διογένης ὁ Κυζικηνὸς ἐν πρώτῃ τῶν ἑπτὰ περὶ τῆς πατρίδος νήσων, λέγων. Προκόννησος, καὶ Φοίβη, καὶ Ἁλώνη, καὶ Φυσία, καὶ Ὀφιόεσσα, καὶ Βέσβικος, Γόνιμοι καὶ Λιπαραί.

(2) Così giustamente intende il Berkelio : il Pineda all'opposto ha creduto che τῶν ἑπτὰ si riferisca a νήσων *sette isole*, ma le annoverate da Diogene sono otto ; e d'altronde Suida insegna che questo Diogene, o Diogeniano grammatico ciziceno *scrisse della sua patria Cizico*, e non delle sole isole ἔγραψε περὶ πατρίας Κυζικοῦ.

Gonimi, e Liparae. Comunque sia, certo è che la *Scopelos* posta da Plinio fra le isole cizicene in questo scorcio del libro quinto, fù da lui pure enumerata in terzo luogo dopo le Plitanie nell'articolo delle isole emergenti *Ante Troada Ascaniae,* dicendo *PLITANIAE DUAE, PLATE, SCOPELOS.* Mi pare perciò che *Scopelos* debba cercarsi alla destra di Cizico, e forse anche la *Polydora* di Plinio che senza dubbio corrisponde alla Πολυδώρα di Stefano bizantino: Πολυδώρα. νῆσος πρὸς τῇ Κυζικῷ *Polydora insula iuxta Cyzicum.* Nulla poi ne dubito dell'ARTACAEON *cum oppido* di Plinio, perchè Strabone parlando del fiume Rindaco scrisse (1): *Exit in Propontidem contra Besbicum insulam. In hac autem insula mons est Cyzicenorum silvosus* ARTACE, *et huic parva eiusdem nominis insula praeiacet.* Questa è chiaramente l'isola detta ARTACAEON per Ἀρτακαίων *cum oppido* da Plinio, e meglio ARTACE da Strabone, il quale nel libro decimoquarto aggiugne che tanto Artace, quanto Cizico furono popolate da una colonia di Mileto, la quale avrà certo portato seco il culto di Apollo in queste isolette.

Veniamo adesso finalmente a quel gruppo d'isole che propriamente si chiamarono *le isole de' Principi* αἱ Πριγκίπειοι νῆσοι, e fra le quali noi ricerchiamo le isole Plitanie di Plinio, *Plitaniae duae.* Abbiamo già osservato che la *Scopelos* congiunta con esse da Plinio, era in queste vicinanze. Ora aggiungiamo che l'isola PLATE posta nell'ordine Pliniano immediatamente dopo le due Plitanie e prima dell'isola *Scopelos* nell'articolo *Ante Troada Ascaniae*, cioè PLITANIAE *duae*, PLATE, *Scopelos*, è precisamente una delle più celebri fra le isole de' Principi sotto l'imperio bizantino. Niceta scrittore della vita del

(1) ἐκδίδωσιν εἰς τὴν Προποντίδα κατὰ Βέσβικον νῆσον· ἐν ταύτῃ δὲ τῇ νήσῳ τῶν Κυζικηνῶν ὄρος ἔστιν εὔδενδρον ΑΡΤΑΚΗ καὶ νησίον ὁμώνυμον πρόκειται τούτου (XII, c. 8).

patriarca di Costantinopoli santo Ignazio, cacciato dalla sua sede per opera di Barda e dell'ambizioso Fozio, afferma che fu esigliato, o deportato nelle isole de'Principi ΠΛΑΤΗ, ΥΑΤΡΟΣ e ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΣ (1), e dice che per cura di lui ripopolate aveano molte chiese e religiosi monasteri di monaci (2). PLATE *itaque et* HYATRVS *tunc et* TEREBINTHVS, *quas* PRINCIPVM *appellant* INSVLAS, *illius studiis providentibus inhabitatae in aedes sacras conversae fuerunt et monachorum domicilia.* In seguito (3) egli distingue da queste l'isola maggiore che è detta per eccellenza ἡ Πρίγκιπος *isola Principe* dagli scrittori bizantini, perchè attesta che Ignazio *fu rilegato al suo monastero nell'isola di Terebinto*, (4) e che all'opposto il pseudoimperatore Gebone accusato con Ignazio per frode, fu trasportato dall'isola Acuta, forse *Scopelos*, all'isola Principe ἀπὸ τῆς Ὀξείας εἰς ΠΡΙΓΚΙΠΟΝ. Narrando i tormenti eziandio fatti soffrire ad Ignazio in Terebinto da suoi nemici foziani attesta che prima fu tragittato all'isola *Hierea* εἰς Ἱερείαν, e ad altri luoghi insulari chiamati τὰ Προμήτου e τὰ Νούμερα, e in fine a Mitilene di Lesbo, donde fu nuovamente traslocato a Terebinto; e che quì sottomesso ai flagelli dal Drungario Orifa (ΩΡΥΦΑΣ), ebbe inoltre a patire una incursione improvisa di corsari Russi che lo spogliarono e gli uccisero più di venti due servi (5). Affinchè poi

(1) Conc. Labbe T. VIII, pag. 1186, 1194, 1199, 1203.

(2) ΠΛΑΤΗ μὲν οὖν καὶ Ὑατρος τότε καὶ Τερέβινθος, αἱ ΠΡΙΓΚΙΠΕΙΟΙ ΝΗΣΟΙ προσαγορευομέναι, ταῖς ἐκείνου προνοίαις οἰκιζομέναι εἰς ἐκκλησίας κυρίου καὶ εὐαγεῖς μοναχῶν καθίσταντο μονάς.

(3) Pag. 1194.

(4) αὐτὸν ἀπελαύνει τοῦ πατριαρχείου τὸν Ἰγνάτιον καὶ πρὸς τὴν νῆσον ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΝ ὑπερορίζει.

(5) Ad onore dell'isoletta *Terebinto*, una secondo noi delle due Plitanie, recheremo tradotta col testo la dolorosa istoria: κατ' ἐκεῖνον γὰρ τὸν καιρὸν τὸ μιαιφονώτατον τῶν Σκυθῶν ἔθνος, οἱ λεγόμενοι Ῥῶς, διὰ τοῦ Εὐξείνου πόντου προσκεχωρηκότες τῷ Στενῷ, καὶ πάντα μὲν χωρία, πάντα δὲ μοναστήρια διηρπακότες, ἔτι δὴ καὶ τῶν τοῦ Βυζαντίου

non si creda che le isole de' principi e le proconnesie siano le sole che stavano nella Propontide, gioverà notare ciò che attesta Niceta altrove (1), ed è che Ignazio tratto prigione da Terebinto in Costantinopoli, di notte si salvò colla fuga, *e salita una nave andò ramingo per le isole de' principi, del Preconneso, e della Propontide ritirandosi d' una in un' altra*, dovunque potea (2). Fin quì l'autorità di Niceta rispettabilissima, perchè d'un'opera letta nel concilio costantinopolitano tenuto contro Fozio, in cui la proprietà de'nomi era richiesta non meno che la verità della storia connessa coi luoghi. Rifletto pertanto che Niceta nomina con ordine inverso dal lido dell'Europa in Bizanzio quelle isole che Plinio nomina dal lido dell'Asia nell'Ascania *Ante Troada Ascaniae*. In Niceta esse sono Ὀξεῖα, ΠΛΑΤΗ, Ὕατρος e Τερέβινθος che si dicono αἱ ΠΡΙΓΚΙΠΕΙΟΙ νῆσοι: in Plinio all'opposto PLITANIAE duae, PLATE, *Scopelos*. Non v'ha dunque tra Plinio e Niceta altra vera differenza che quella del nome comune alle due Plitanie in Plinio cambiato nel nome proprio di ciascuna TEREBIN-

περιοικίδων κατέδραμον νήσων, σκεύη μὲν πάντα ληϊζόμενοι καὶ χρήματα, ἀνθρώπους δὲ τοὺς ἁλόντας πάντας ἀποκτείνοντες· πρὸς οἷς καὶ τῶν τοῦ πατριάρχου μοναστηρίων βαρβαρικῷ καταδραμόντες ὁρμήματι καὶ θυμῷ, πᾶσαν μὲν τὴν εὑρεθεῖσαν κτῆσιν ἀφείλοντο, εἴκοσι δὲ καὶ δύο τῶν γνησιωτέρων αὐτοῦ κεκρατηκότες οἰκετῶν ἐφ' ἑνὶ τροχαντῆρι πλοίου τοὺς πάντας ἀξίναις κατεμέλισαν. *Ea tempestate cruentissima Scytharum gens, qui Rhossi dicuntur, a Ponto Euxino ad Stenum* (lo stretto) *excursione facta, omnem circa regionem omniaque monasteria depraedati sunt. In parvas quoque insulas, quae circa Byzantium habitantur, irruentes vasa omnia et pecunias populati diripuerunt, et captos ad unum omnes homines interfecerunt. Quin immo ipsius etiam patriarchae coenobia barbarico impetu et furore incursantes, tota supellectili quam invenerant spoliaverunt, duosque supra viginti ex familiarissimis captos in uno navigii trochantere omnes securibus trucidarunt* (pag. 1199. 1203) cf. pag. 1218.

(1) Pag. 1211.

(2) ἐς πλοῖον ἐμβὰς καὶ τὰς ΠΡΙΓΚΙΠΕΙΟΥΣ, καὶ Προικοννησίους, οὐ μόνον δὲ ἀλλὰ καὶ τὰς Προποντίους νήσους ἄλλην ἐξ ἄλλης ἀμείβων.

ΘΟΣ ed ΥΑΤΡΟΣ in Niceta, che perciò si dovranno riputare le due Plitanie, e queste ritenersi per due delle isole de'principi *αἱ* ΠΡΙΓΚΙΠΕΙΟΙ *νῆσοι* e forse propriamente quelle che i Veneziani chiamarono le PAVONARE.

All'autorità di Niceta congiungo l'autorità degli storici Giorgio Cedreno e Zonara, affinchè non si dubiti dell'importantissimo riscontro della isola Plate di Plinio colla isola ΠΛΑΤΗ di Niceta. Cedreno adunque nella storia di Michele Paflagone (1) narra, che il favorito Dalasseno *fu tosto tratto innanzi all'imperatore e confinato nell'isola* PLATE (2). E Giovanni Zonara attestando lo stesso fatto (3) aggiunge che Dalasseno, confinato nell'isola PLATE, fu poco dopo trasferito dall'isola PLATE alla carcere della torre, in cui era stato chiuso Costantino Duca suo genero (4). Qual sia la postura precisa della PLATE di Plinio corrispondente alla ΠΛΑΤΗ di Niceta, di Cedreno e di Zonara, io che non ho mai visto Costantinopoli, non la saprei definire: ma per quanto posso comprendere, dovrebb' essere non lungi dalla costiera dell'Asia verso l'antica Prusiade. Chi potrà verificare sul luogo le mie congetture, o correggerle, gioverà molto all'intelligenza degli scrittori antichi e della istoria bizantina. Ed io che bramo il progresso della scienza geografica, noterò solo che con la PLATE non si può confondere l'isola detta ΠΡΩΤΗ oggi *Proti* anch' essa una delle isole de'Principi; perchè Zonara distingue l'una dall'altra, quando racconta la fine infelice dell'imperatore Romano, e degl'ingrati suoi figliuoli Stefano e Costanti-

(1) ed. paris. pag. 736.

(2) εὐθὺς ἄγεται εἰς τὸν Βασιλέα καὶ κατὰ τὴν τρίτην τοῦ αὐγούστου μηνὸς τῆς δευτέρας ἰνδικτίωνος ἐν τῇ νήσῳ ΠΛΑΤΗι περιορίζεται.

(3) *Annal.* lib. XVII, ed. paris. pag. 236.

(4) ὁ Δαλασσηνὸς εἰς τὴν νῆσον τὴν ΠΛΑΤΗΝ περιορίζεται, καὶ ὁ ἐπὶ θυγατρὶ κηδεστὴς αὐτοῦ Κωνσταντῖνος ὁ Δούκας τὴν ἀδικίαν ἐπιβοώμενος καὶ τὴν ἐπιορκίαν οὐ σιωπῶν πυργῷ τινὶ κατακλείεται. Εἶτα μετάγεται ὁ Δαλασσηνὸς ἐκ τῆς ΠΛΑΤΗΣ καὶ πυργῷ καθείργνυται.

no, dicendo che il padre assalito e preso da Stefano fu confinato all' isola PROTE, e che vi finì tonsurato la vita (1). E Zonara ivi stesso afferma che i due fratelli fatti prigioni dal legittimo imperatore Costantino Porfirogenneto oppresso dal loro padre Romano *furono anch'essi tonsurati e confinati l'uno nell'isola Panormo, o Antigonia, e l'altro nell'isola Terebinto* (2). Parimenti negli annali dell'imperatore Alessio scritti da Niceta Coniata (3) si avvisa che l'isola PROTE e l'isola PRINCIPE tra loro diverse, non sono colle loro aderenti isole *in altomare* πελαγίαι, ma vicine al lido (4). E lo stesso Coniata (5) parlando del patriarca Teodosio sotto l'imperatore Andronico ci lascia nuovamente conoscere che l'isola TEREBINTO col suo monasterio era l'ordinario rifugio de'patriarchi, i quali voleano piuttosto rinunziare alla loro dignità che al loro dovere. Imperocchè Teodosio patriarca per non aver voluto approvare un'illecito matrimonio *si ritirò dal suo palazzo patriarcale nell'isola di Terebinto, dove egli si avea preparato alloggio e sepoltura* (6). A maggior distinzione di queste isolette osserviamo inoltre che, confrontando Leone Diacono (7) con Cedreno (8), pare che l'isola PROTE si chiamasse anche ἡ καλώνυμος dai Bizantini, nome che

(1) ἐπέθετο τῷ πατρὶ, καὶ κατασχὼν αὐτὸν ἐν τῇ νήσῳ τῇ ΠΡΩΤΗι περιώρισε καὶ ἀπέκειρεν. E poco appresso (pag. 193) ὁ δὲ τούτων πατὴρ ἐν τῇ ΠΡΩΤΗι τὴν ζωὴν ἐξεμέτρησεν (*Annal.* lib. XVI, ed. paris. pag. 192).

(2) τὸν μὲν εἰς τὴν νῆσον τὴν ΠΑΝΟΡΜΟΝ, ἣ καὶ ΑΝΤΙΓΟΝΙΑ (oggi pure Antigonia tra le isole de'Principi) λέγεται, ἐξαπέστειλε· τὸν δὲ εἰς τὴν καλουμένην ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΝ, καὶ κληρικοὺς καὶ ἄμφω ἀπέκειρεν.

(3) ed. paris. pag. 162.

(4) μὴ πελαγίαι, φημὶ τὴν ΠΡΙΓΚΙΠΟΝ καὶ τὴν ΠΡΩΤΗΝ, καὶ ὅσαι περὶ αὐτὰς ἀνίσχουσι τοῦ βύθου.

(5) pag. 168.

(6) τῶν ἱερῶν ἀπανίσταται ἀρχείων καὶ πρὸς τὴν νῆσον ἀφικνεῖται ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΝ, καθ' ἣν αὐτῷ τὴν καταγωγὴν, καὶ τὴν τοῦ σκήνους ηὐτρεπίκει κατάθεσιν.

(7) Lib. IX, c. 4.

(8) II, 678 A.

non si dee confondere con Καλόλιμνος dato alla sola isola Besbico (1). Di fatto mentre Leone Diacono attesta che Leone Curopalata catturato col figlio Niceforo furono deportati all'isola CALONIMO ed ivi accecati (2), Cedreno afferma che questo stesso accade nell'isola PROTE (3). Anche l'imperatrice Teofano secondo Leone Diacono (4) fu confinata da Giovanni Zimisce imperatore nell'isola PROTE (5).

Chi poi volesse un' antica testimonianza, con cui possa in qualche modo determinare la distanza dell'isola ΠΡΩΤΗ dalle altre isole de'Principi secondo l'antica geografia, e così renderne più certo il confronto colla moderna, la troverà dentro Stefano bizantino, il quale dopo aver definito il luogo dell'isola Calcitide (6) *Chalcitis insula e regione Chalcedonis, aeris fodinâ dives;* reca l'autorità di Artemidoro nell'undecimo de'suoi Geografumeni (Γεώγραφούμενα titolo dell'opera), il quale avea quanto segue (7): *Ab Acrita vero praeternaviganti latus* (8) *stadia centum decem, promontorium iacet Hyris dictum,*

(1) Pare che Besbico tragga il nome *Calolimno* cioè *portobello* dalla eccellenza del suo porto. Essa dai Greci che l'abitano è detta volgarmente *l'isola del Papa,* perchè servì di ricovero da una tempesta di mare a Giovanni I pontefice romano nella sua visita a Giustino imperatore.

(2) πρὸς τὴν λεγομένην ΚΑΛΩΝΥΜΟΝ νῆσον περιορίζουσιν—ἀμφοτέρους ἀποτυφλοῦσι.

(3) εἰς τὴν ΠΡΩΤΗΝ νῆσον ἐξαπεστάλησαν κἀκεῖσε τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξωρύχθησαν.

(4) Lib. VI, c. 4.

(5) κατὰ τὴν νῆσον λεγομένην ΠΡΩΤΗΝ περιώρισε.

(6) Χαλκῖτις νῆσος ἀντικρὺ Χαλκηδόνος ἔχουσα χαλκοῦ μέταλλον.

(7) Ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀκρίτου παραπλεύσαντι π[λ]εῦρον στάδια ἑκατὸν δέκα, ἄκρα κεῖται Ὑρὶς καλουμένη· καὶ νῆσος ταύτῃ παράκειται ΠΙΤΥΩΔΗΣ, καὶ ἄλλη νῆσος καλουμένη ΧΑΛΚΙΤΙΣ, καὶ ἄλλη ΠΡΩΤΑ λεγομένη. ἀπὸ δὲ ταύτης εἰς τὴν ΧΑΛΚΙΤΙΝ λεγομένην πόλιν στάδια τεσσαράκοντα.

(8) Così legge il Berkelio, ma forse il π in $\bar{\pi}$ Ευρον per π[λ]εῦρον era compendio della preposizione πρὸς nel codice, e dovea supplirsi πρὸς Εὖρον *versus Eurum*, o come noi diremmo al Sud-Est.

et insula huic adiacet PITYODES (1), *et alia insula vocata* CHALCITIS, *et alia dicta* PROTA. *Ab hac autem usque ad urbem* CHALCITIN *appellatam stadia sunt quadraginta.* È chiaro che l'isola PROTA d'Artemidoro è la stessa che la PROTE degli scrittori bizantini, e che la città da lui detta *Chalcitis* non è la città di Calcedone in terra ferma della Bitinia, ma la città dell'isola *Chalcitis.* Basterà dunque comprovare la misura d'Artemidoro per assicurarci della identità di queste isolette per così lungo volgere di secoli, benchè tutte non abbiano conservati gli antichi loro nomi; perchè la *Calci* e la *Proti* odierna, e forse anche la Piti da Πίτυς ci sembrano senza dubbio identiche colle antiche isole *Pityodes, Chalcitis* e *Prota.* Quali siano le altre isole odierne che corrispondono alle isole Pliniane, fuor della *Plate* evidentemente la stessa che la ΠΛΑΤΗ dei Bizantini, non si può definir con certezza da chi non è sui luoghi. Io finirò questa memoria somministrando solo per chi voglia occuparsene alcuni altri nomi d'isole che s'incontrano negli scrittori bizantini per isole della Propontide. L'isoletta Ἱερεία ricordata da Niceta nella vita del patriarca Ignazio, fu celebre pel palazzo fabricatovi da Giustiniano, di cui parla un epigramma dell' antologia (2) ΕΙΣ ΕΙΣΟΔΟΝ ΙΕΡΕΙΑΣ

Τοῦτον Ἰουστινιανὸς ἀγάκλεα δείματο χῶρον
Ὕδατι καὶ γαίῃ κάλλος ἐπικρεμάσας.

Ed è quello stesso marittimo palazzo, dove nell'anno XII di Copronimo secondo gli scrittori della storia ecclesiastica Teofane e Niceforo dicesi celebrato il conciliabolo degl' iconomachi. Niceforo parimenti affer-

(1) È notevole la corrispondenza perfetta della ΠΙΤΥΩΔΗΣ d'Artemidoro colla PITTODES del testo Pliniano detta ΠΙΤΥΟΥΣΣΑ. dagli altri.

(2) Lib. IV, c, 3.

ma (1), che l'imperatore Eraclio da questo palazzo per un ponte di barche, il quale congiungea lo stretto del Bosforo, passò a cavallo sul lido di Fedalia Φαιδαλίας, e varcato il fiume Barnisso Βάρνυσσος entrò in Bizanzio. Lo storico in questa occasione c'insegna che Eraclio, saputa la congiura di Atalarico suo figliuolo e di Teodoro Maestro contro di lui, *mandò il figlio Atalarico all'isola detta Principe in esiglio, e Teodoro all'isola Gaudomelete con ordine al duca dell'isola di fargli tagliare un piede* (2). Non sò se l'isola *Gaudomelete* sia la stessa con Γαῦδος, ovvero Καυδὼ di Creta; a me pare diversa ed una delle isole de'Principi; e sarà bene che si giustifichi, o condanni il mio sospetto. L'isola quì detta ἡ Πρίγκιπος è certo *la principe* fra le isole de'Principi; e Giorgio Pachimere (3) afferma che questa *isola de'Principi per eccellenza* ἡ ΠΡΙΓΚΙΠΩΝ νῆσος oltre gli antichi abitatori suoi (τοὺς ἐν αὐτῇ πάλαι κατωκηκότας) avea raccolto e salvato dalle mani de' Turchi molto popolo de Pelopizj (λαὸν ἱκανὸν ἐκ Πηλοπυθίων). Vero è che Giovanni Cantacuzeno, il quale chiama ΠΡΙΓΚΙΠΟΝ anch'esso questa isola (4), la dice al suo tempo senza case e deserta (5), e all'opposto Niceforo Gregora la dice munita di torri e di castella (6): egli è cosa nota che le popolazioni delle isole variarono e singolarmente delle isole più piccole spesso perdendo i vecchi, o acqui-

(1) ed. petac. pag. 17. 18.

(2) Ἀταλάριχον μὲν εἰς τὴν νῆσον λεγομένην ΠΡΙΓΚΙΠΟΝ ἐξόριστον ἐξέπεμψεν· Θεόδωρον δὲ πρὸς τὴν νῆσον ΓΑΥΔΟΜΕΛΕΤΗΝ προσαγορευομένην, ἐπιτρέψας τῷ ἐκεῖσε δουκὶ, ἡνίκα πρὸς αὐτὸν καταλάβοι, καὶ τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν ἀφελέσθαι.

(3) Histor. Andronici L. IV, c. 24.

(4) Hist. Lib. IV, c. 9 pag. 744 *ed. paris.* Πρὸς ΠΡΙΓΚΙΠΩι τῇ νήσῳ ὡρμίζετο ἐπ' ἀγκυρῶν.

(5) Pag. 828 ΠΡΙΓΚΙΠΩι τῇ νήσῳ οὔσῃ ἀοικήτῳ προσέσχεν, οὐ μακρὰν οὔσῃ Βυζαντίου.

(6) Hist. Byz. L. XII, c. 4.

stando novelli abitatori secondo le vicende delle guerre terrestri e marittime, le quali costrinsero i popoli o a ricoverarvisi, o a fuggire.

Che le isolette Plitanie fossero abitate eziandio nell'antichità non v'ha miglior testimonio della nostra moneta; e se Pomponio Mela affermò (1), che fra le isole della Propontide al suo tempo era abitata la sola Proconneso *In Propontide tantum Proconnesos habitatur*, non sarà solo Plinio ed altri geografi colle città ricordate in Artace, in Calci, e in altre isole che ci faranno distinguere i tempi, e restringere quel detto. Per le isole Plitanie concorre la zecca ora scoperta delle sue monete, e questa è tale autorità, che non si può nè distinguere nè confutare. Con vera letizia adunque, colleghi onorandi, io publico quest'oggi fra voi l'unico ed inedito monumento d'un popolo intiero della Grecia asiatica, che sia pervenuto alla nostra conoscenza; e se la illustrazione, che l'accompagna, non sarà perfetta dal lato geografico, ho già stimolato abbastanza chi può supplire al difetto delle mie forze, e così perlomeno

Fungar vice cotis acutum
Reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi.

(1) L. II, c. 7.

G. P. Secchi d. C. d. G.

—

ULISSE FURENTE E LA NASCITA DI TAGETE.

Il sig. Panofka ha pubblicato negli Annali del 1835 p. 249 una pietra incisa, sulla quale crede di riconoscere Ulisse e Palamede, spiegazione che a mè sembra poco fondata. — Scorgesi sulla gemma un aratore, il quale, evidentemente preso da subitaneo stupore, alza ambedue le mani: ed in atto eguale vedesi assiso un bambino per terra dinanzi ai buoi. Dietro a questi stassi una figura armata. La spiegazione del Panofka, che il bambino fosse Telemaco, cui l'astuto Palamede, per iscuoprire la finta pazzia di Ulisse, gettò avanti alle zampe delle bestie, al primo guardare, è vero, potrebbe piacerti; nondimeno la rappresentanza di cui trattiamo, discostasi dalla narrazione in un punto principale. Ed invero secondo il mito, quale generalmente si narra, Ulisse attacca un toro ed un cavallo all'aratro (1); e questo pare a mè un tratto tutto proprio della favola; sendochè appunto per questo aggregamento di due diseguali bestie Ulisse voleva dare intendere la sua pazzia: il perchè in tutte quelle opere di cui abbiamo più sicura notizia, fù dagli artefici osservato e ritratto questo fatto particolare: così p. e. nel quadro di Eufranore in Efeso descritto da Plinio (2), benchè il passo in cui se ne parla abbia

(1) V. Hygin. fab. XCV: *Itaque cum sciret ad se oratores venturos, insaniam simulans, pileum sumsit et equum cum bove iunxit ad aratrum. Quem Palamedes ut vidit, sensit simulare atque Telemachum filium eius cunis sublatum aratro subiecit, et ait: simulatione deposita inter coniuratos veni.* cf. Servio ad Virg. Aen. II, 81: *Cum enim ille iunctis dissimilis naturae animalibus salem sereret, filium ei Palamedes opposuit, quo viso Ulixes aratra suspendit.* Secondo Tzetze ad Lycophr. v. 384 e 818: ζεύξας ὄνον καὶ βοῦν ἠροτρία, ciò che non cambia l'essenza della favola.

(2) Plin. XXXV, 40, 129: *nobiles eius* (Euphranoris) *tabulae Ephesi, Ulixes simulata vesania bovem cum equo iungens et palliati cogitantes, dux gladium condens.*

bisogno d'emendazione. Imperocchè secondo la lezione comunemente adottata, Plinio parlerebbe di trè, o almeno di due quadri di Eufranore, mentre evidentemente tutta la descrizione non si riferisce che ad un solo, di maniera che coll'ajuto del cod. Bambergensis (ciò che già sospettò il Jan) deve leggersi: *nobilis* eius *tabula* Ephesi *est*. Sul quadro di Eufranore adunque oltre di Ulisse erano rappresentati apparentemente anche gli inviati, due dei quali (che niun è necessario di prendere per Agamennone e Menelao, che nomina Igino, quantunque anche Omero Od. XXIV, 115, narri, che Ulisse da Menelao ed Agamennone sia stato esortato alla guerra contro Ilio (1)) in tranquilla meditazione osservavano ciò che Ulisse faceva, mentre Palamede, che era il capo della ambasceria, con la spada a mezzo sguainata già è pronto ad afferrare Telemaco, per impedire così e guastare la frode di Ulisse. Il mito nella maniera sua ingenua rappresenta il fatto in tal guisa, che Palamede getta il bambino per terra avanti ai buoi; ma Eufranore cambiando gli animali nel modo detto di sopra fece il mito essere più commovente e più drammatico, mettendo contro alla simulazione adoprata da Ulisse nell'aggiogare bestie dissimili, quella di Palamede nel gittare il fanciullo dinanzi da loro. La qual contrapposizione non ha luogo nella detta favola, quale volgarmente era narrata. La mia spiegazione poi del passo pliniano si conferma perfettamente per la descrizione d'un quadro tutto simile presso Luciano (2), nella quale quest'autore sicu-

(1) Ἦ οὐ μίμνῃ, ὅτε κεῖσε κατήλυθον ὑμέτερον δῶ, Ὀτρυνέων Ὀδυσῆα, σὺν ἀντιθέῳ Μενελάῳ, Ἴλιον εἰς ἅμ' ἕπεσθαι ἐϋσσέλμων ἐπὶ νηῶν;

(2) Lucian. de domo c. 30: Ὀδυσσεὺς τὸ μετὰ τοῦτο δῆθεν μεμηνώς, ἅτε συστρατεύειν τοῖς Ἀτρείδαις μὴ θέλων· πάρεισι δὲ οἱ πρέσβεις ἤδη καλοῦντες· καὶ τὰ μὲν τῆς ὑποκρίσεως πιθανὰ πάντα, ἡ ἀπάτη, τὸ τῶν ὑπεζευγμένων ἀσύμφωνον, ἄγνοια τῶν δρωμένων· ἐλέγχεται δὲ ὅμως τῷ βρέφει. Παλαμήδης γὰρ ὁ τοῦ Ναυπλίου, συνεὶς τὸ γιγνόμενον,

ramente avea in mente se non quello stesso quadro di Efeso, almeno una copia di esso.

Del resto prima di Eufranore già Parrasio aveva rappresentato il medesimo soggetto (1) e, considerando la relazione dei due maestri fra loro, principalmente la maniera, colla quale Eufranore giudicò delle opere del celebre suo predecessore, e s'ingegnò di superarle (2), crederei molto probabile che il quadro di Eufranore, e quanto alla idea, e quanto al modo di condurla ad effetto, fosse lavorato secondando l'intendimento e l'opera del pittore efesio. Può essere che Parrasio nella sua rappresentazione di Ulisse furente siasi attenuto strettamente al mito popolare, ciò che potrebbe aver indotto Eufranore ad intraprendere quella particolare trasformazione piena di effetto. Non è poi neppure senza probabilità, che la poesia drammatica già avesse rappre-

ἁρπάσας τὸν Τηλέμαχον, ἀπειλεῖ φονεύσειν, πρόκωπον ἔχων τὸ ξίφος, καὶ πρὸς τὴν τῆς μανίας ὑπόκρισιν, ὀργὴν καὶ οὗτος ἀνθυποκρίνεται· ὁ δὲ Ὀδυσσεὺς πρὸς τὸν φόβον τοῦτον σωφρονεῖ, καὶ πατὴρ γίγνεται καὶ λύει τὴν ὑπόκρισιν, una descrizione, che giustamente apprezza il valore della composizione e combina col passo di Plinio in tutti i punti essenziali; attesochè, se Luciano dice di Palamede πρόκωπον ἔχων τὸ ξίφος, questo non contrasta alle parole di Plinio: *dux gladium condens;* da che ambedue i modi di dire non vogliono altro significare se non che Palamede avesse posto la mano al manubrio della spada, o piuttosto l'avesse già mezza sguainata; quella di Plinio però è meno esatta.

(1) Plutarco de poet. aud. c. 3, dove questo vien dichiarato senz'altro un soggetto poco adattato all'arte: γράφουσι δὲ καὶ πράξεις ἀτόπους ἔνιοι, καθάπερ Τιμόμαχος τὴν Μηδείας τεκνοκτονίαν καὶ Θέων τὴν Ὀρέστου μητροκτονίαν καὶ Παῤῥάσιος τὴν Ὀδυσσέως προσποίητον μανίαν καὶ Χαιρεφάνης ἀκολάστους ὁμιλίας γυναικῶν πρὸς ἄνδρας.

(2) cf. Plut. de gloria Athen. c. 2: Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτοῦ τῷ Παῤῥασίου παρέβαλε λέγων, τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβρωκέναι, τὸν δὲ ἑαυτοῦ κρέα βόειον· τῷ γὰρ ὄντι γλαφυρῶς ὁ Παῤῥασίου γέγραπται καὶ πεποίηται καί τι προσέοικε· τὸν δ'Εὐφράνορος ἰδών τις εἶπεν οὐκ ἀφυῶς·

Δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὅν ποτ Ἀθήνη
Θρέψε Διὸς θυγάτηρ.

sentato quell'avvenimento in simile guisa, ed Eufranore non avesse fatto che seguire questo esempio; ciò che segnalatamente potrebbe supporsi di Sofocle, che nel suo Ὀδυσσεὺς μαινόμενος aveva trattato questo mito, mentre anche il verso di Eschilo, che nel suo Palamede aveva menzionato occasionalmente quel fatto,

Τίνος κατέκτας ἕνεκα παῖδ' ἐμὸν βλάβης;

(schol. Iliad. IV, 319) pare accennare a siffatta rappresentazione, ciò che a ragione opina il Welcker (Griech. Tragoed. 1, p. 102). È probabile che Sofocle non abbia trascurato il cenno datogli in questa guisa.— Formava del resto il quadro di Eufranore un compagno ben appropriato al Palamede morente, quadro di Timante, che anch'esso trovavasi in Efeso (1), ed a chi ricordasi della rivalità, che avea luogo tra Parrasio e Timante (2), non pare improbabile, che appunto quella rivalità avesse prodotto quei due quadri rappresentanti

(1) Tzetzes Chiliad. VIII, 398 annovera il Palamede fralle opere d'arte più importanti in Efeso:

Καὶ οὗτος ὁ Παῤῥάσιος ζωγράφος ἐξ Ἐφέσου,
Πολλὰς καὶ ἄλλας γράψας μὲν εὐτέχνως ζωγραφίας
Αὐτόν τε τὸν Μεγάβυζον ἐν τόποις τοῖς Ἐφέσου,
Ὅνπερ ἰδὼν Ἀλέξανδρος ὁ μέγας ὁ Φιλίππου,
Καὶ Ζεύξιδος Μενέλαον, ὃν ἔφην, χοηφόρον,
Τιμάνθους Παλαμήδην τε κτεινόμενον εἰκόνι,
Σύῤῥ' ἐχύθη ψυχὴν, πολὺς δέ μιν ἔσχ' ὀρυμαγδός,
Αἰσχρίων ὥνπερ (l. ὥσπερ) ἔγραψεν ἐν ταῖς Ἐφημερίσιν.

(2) Plin. XXXV, 36, 72. *ergo magnis suffragiis superatus a Timanthe Sami in Aiace armorumque iudicio herois nomine se moleste ferre dicebat, quod iterum ab indigno victus esset*, dove osservo, che le parole seguenti: *pinxit et minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis ioci se reficiens*, sono una osservazione marginale aggiunta più tardi dallo stesso Plinio, presso il quale spesso trovansi simili giunte; lo mostrano le parole seguenti: *nam Timanthi vel plurimum affuit ingenii*, che riferisconsi alla rivalità dei due artisti. Del resto cf. Ath. XI, p. 593, E. Aelian. V. H. IX, 11.

i due momenti più importanti della vita di Palamede. Contuttociò, checchè si giudichi del quadro di Parrasio, questo con certezza può supporsi, che anch'esso conforme al mito fece l'Ulisse attaccare toro e cavallo all'aratro (1). È perciò che io non posso adottare la spiegazione del ch. Panofka.

L'altra ragione, per la quale il Panofka vuol confermare la sua opinione, che cioè l'uomo dietro l'aratro sia evidentemente Ulisse, il quale viene secondo lui a bastanza indicato per mezzo del pileo; secondo il parere mio non può ammettersi neppure: ed invero sulla costui testa non pur non havvi il pileo od altra simigliante copertura, ma essa è del tutto ignuda: solamente i capelli, ciò che si spiega dal lavoro rozzo e non finito, sono fortemente rilevati. Con ciò cade anche l'appoggio cronologico, che forse qualcheduno potrebbe trovare in essa circostanza, imperocchè secondo Plinio (2)

(1) Nella mitologia tessalica apparisce una coppia non meno singolare di animali da tiro, proponendo ivi Pelia agli amanti della sua figliuola di attaccare ad un carro un lione con un cinghiale; alla quale richiesta soddisfece Admeto coll'ajuto di Apolline. Apollod. Bibl. 1, 9, 13. ἐκείνῳ δὲ δώσειν ἐπαγγειλαμένου Πελίου τὴν θυγατέρα τῷ καταζεύξαντι ἅρμα λεόντων καὶ κάπρων, Ἀπόλλων ζεύξας ἔδωκεν. Questa scena credo di riconoscere sopra un anello segnatorio pubblicato dall'Abeken, Italia media tav. VII, 6, sul quale scorgesi un uomo sopra un carro tirato da un lione e da un cinghiale, preceduti da una figura alata (nel τετράπτερον σχῆμα dello stile arcaico, inoltre con piccole ali ai piedi) con un ramo nelle mani: questa è fuor di dubbio Apolline, che accompagna il suo favorito Admeto che guida gli strani animali. Altra scena del tutto simile era pure figurata sul trono di Apolline amicleo, Paus. III, 18: τελευταῖα Ἄδμητός τε ζευγνύων ἐστὶν ὑπὸ ἅρμα κάπρον καὶ λέοντα, con questa differenza, che, pare, ivi fosse scelto il momento precedente.

(2) Plin. XXXV, 36, 108. *Ulixi primus addidit pileum*, ed ugualmente Servio ad Aen. II, 44: *Huic Ulixi primus Nicomachus pictor pileo caput texisse fertur.* Questa notizia sembra tanto più essere aprocrifa, quanto i grammatici greci attribuiscono piuttosto questa invenzione ad Apollodoro, che visse 18 olimpiadi incirca innanzi a Nicomacho; cf. Eustath. ad Il. p. 804, 19: ἱστέον δὲ καὶ

il pittore Nicomaco fù il primo a rappresentare l'Ulisse col pileo, circa l'Ol. 110.

Ora per venire ad una conclusione credo, che sulla nostra gemma sia rappresentato un mito affatto diverso da quello d'Ulisse, cioè la *nascita di Tagete*, e che la detta gemma, giudicandone dal modo con cui è lavorata, sia opera di mano etrusca. L'uomo barbato dietro l'aratro, che con evidente espressione di stupore e sorpresa alza gli occhi e le braccia (in una mano tiene lo *stimulus*), è quel bifolco etrusco, che nelle vicinanze di Tarquinii all'improvviso vede agitarsi e

ὅτι πάσῃ μὲν περικεφαλαίᾳ κατὰ τοὺς παλαιοὺς συμβέβηκε πῖλον ἔχειν ἐντὸς, οἱ δὲ νεώτεροι ὡς ἴδιόν τι ἀκούσαντες ἐνταῦθα τὸ τοῦ πίλου ἔπεισαν τοὺς ζωγράφους πιλίον περιτιθέναι τῷ Ὀδυσσεῖ· καὶ τοῦτο πρῶτον, φασίν, ἐποίησεν Ἀπολλόδωρος ὁ σκιαγράφος; in modo simile Schol. ad Il. X, 205: Ἀπολλόδωρος ὁ σκιαγράφος ἐντεῦθεν πρῶτος ἔγραψε πῖλον Ὀδυσσεῖ, ἀλλ' οὐκ αὐτοῦ ἦν ἡ περικεφαλαία, κοινόν τε πᾶσι τὸ ἔχειν· Aristonico solo, spiegando la nota di Aristarco, osserva semplicemente a questo passo: ἡ διπλῆ, ὅτι τὸ κοινὸν καὶ συμβεβηκὸς ταῖς περικεφαλαίαις εἰπόντος τοῦ ποιητοῦ ζωγράφοι καὶ πλάσται πιλίον ἐπέθεσαν τῷ Ὀδυσσεῖ. Quì abbiamo la dottrina dello stesso maestro, il quale, giustamente osservando, che l'arte figurata dà il pileo particolarmente ad Ulisse, in questo riconosceva l'influenza della poesia omerica e di quel verso dell'Iliade in ispecie, mentre realmente questo non era stato se non vestimento comune dell'epoca eroica. Quell'osservazione poi di Aristarco può aver indotto altri ad esaminare i monumenti raccolti in una o nell'altra città, e così l'uno dichiarò inventore di cosiffatta copertura Apollodoro, l'altro solamente Nicomaco, vissuto dopo di lui: benchè sicuramente già prima se ne fosse fatto uso. Può darsi tuttavia, che l'autorità di qualche gran maestro abbia cooperato a renderla comune in tempi posteriori, mentre sui monumenti più antichi Ulisse viene ritratto o con la testa ignuda o coperta di elmo. Del resto difficilmente quel passo omerico, ciò che supponeva Aristarco, ha avuto influenza sì decisa sull'arte; questa piuttosto fù guidata dalla tendenza di dare ad ogni eroe un tipo suo proprio per quanto fosse possibile, e quindi per Ulisse offrivasi spontaneamente quell'arnese, di cui particolarmente coprivano il loro capo i marinaj. — Osservo finalmente, che il Raoul-Rochette Mon. ined. p. 248. ritiene per giusto il testimonio di Plinio, mettendo in dubbio, se prima di Nicomaco alcun artista abbia rappresentato l'Ulisse in questa guisa.

levarsi su della terra quel bambino miracoloso. Così racconta Ovidio quel mitico fatto, Metam. XV, 553.

Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator
Fatalem glebam mediis conspexit in arvis
Sponte sua primum nulloque agitante moveri:
Sumere mox hominis terraeque amittere formam,
Oraque venturis aperire recentia fatis.
Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros,

passo, che offre il commentario più completo e quale non potrebbe desiderarsi migliore, della rappresentazione nostra. Potrebbe forse obbiettarsi, che se quivi fosse figurata la nascita di Tagete, dovrebbe il bambino piuttosto levarsi su dietro l'aratro, dal solco recentemente fatto, che avanti ai buoi, come sulla gemma si scorge; ed è vero, che, per confermare siffatta opinione, potrebbe allegarsi la testimonianza di Cicerone, il quale l'apparenza del miracoloso bambino attribuisce immediatamente all'effetto dell'aratro (1). Ma questa maniera di

(1) Cic. de Divinat. II, 23: *Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, cum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, exstitisse repente et eum affatus esse, qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. Eius adspectu cum obstupuisset bubulcus clamoremque maiorem cum admiratione edidisset, concursum esse factum totamque brevi tempore Etruriam convenisse.— Estne quisquam ita desipiens, qui credat EXARATUM esse, deum dicam an hominem? Si deum, cur se contra naturam in terram abdiderit, ut PATEFACTUS ARATRO lucem adspiceret? etc.* Concorda con questo anche l'espressione di Censorino c. 4: *nec non in agro Tarquiniensi puer dicitur divinus EXARATUS nomine Tages, qui disciplinam cecinerit extispicii, quam Lucumones tum Etruriae potentes exscripserunt,* ammessa l'emendazione della lezione *exortus* dei codici, di che appena può dubitarsi. Lo stesso dice Marziano Capella VI, 637: *Hetruria regia, tam indigetis Aeneae foedere, quam remediorum origine atque ipsius Ta-*

vedere le cose, quantunque bene convenga all'ingegno razionale di Cicerone e de' grammatici, non è punto adatta ad essere adoprata nell'arte figurata, la quale non poteva far altrimenti, se non come mostra la nostra gemma, rappresentare cioè Tagete che esce fuor della terra avanti all'aratro, perchè apparisse agli occhi dell'aratore. A questo aggiungi che Ovidio medesimo, il quale liberamente poteva ritrarre il fatto, ce lo descrive a quel modo che noi pensiamo che fosse, e narra essere il bambino surto dal seno della madre terra di mezzo ai campi, senza far motto dell'azione dell'aratro.

Fatalem glebam mediis conspexit in arvis
Sponte sua primum *nulloque agitante* moveri.

E per questo spontaneo ed improvviso movimento della gleba, senza che fosse da alcun istromento tocca, vien aumentata considerevolmente l'impressione del fatto miracoloso e sopranaturale.

È vero, che nel bambino ritratto nella nostra gemma, il quale stende con fanciullesco vezzo e semplicità le sue braccia verso i buoi, si desiderano quei segni di età più matura, che erano proprj del bambino miracoloso (1), e che in lui manca ogni altro attributo particolare; ma dall'altra parte si concederà facilmente, che in un lavoro, imperfetto secondo la sua natura, riusciva impossibile di accennarlo chiaramente e distintamente,

getis EXARATIONE celebrata: Se lo stesso dice II, 157 : *Tages sulcis emicuit et ritum gentis sypuumque monstravit*, l'espressione è tutta incerta e può spiegarsi ugualmente bene in questo, che in quell'altro modo, appunto come Amm. Marc. XXI, 1 : *Cuius disciplinae Tages nomine quidam monstrator est, ut fabulantur in Etruriae partibus, emersisse subito visus e terra.*

(1) Joh. Lyd. de ostent. 3: ἀνεδόθη γὰρ τοῦ αὔλακος παιδίον ἄρτι μὲν τεχθῆναι δοκοῦν, ὀδόντων δὲ καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν ἡλικίᾳ γνωρισμάτων ἀπροσδέες.

mentre tutta la situazione è tanto ben espressa, quanto mai poteva farsi, di maniera che anche in questo modo imperfetto la rappresentazione era bastantemente intelligibile. L'aratore peraltro coi suoi buoi rammenta subito il noto bronzo etrusco rinvenuto in Arezzo (1), ora nel Collegio romano, il quale ugualmente rappresenta un bifolco guidante i tori dell'aratro.

Ma cosa significa la terza figura armata, che si scorge dietro i buoi, dal Panofka presa per Palamede? Riconosco in essa Atene, la quale, armata di elmo, scudo e lancia (2), assiste alla nascita del bambino miracoloso, rivolgendosi all'aratore nell'intenzione, pare, di spiegargli la singolare visione. La presenza di Atene a quest'avvenimento vien messa fuori di ogni dubbio da uno specchio etrusco pubblicato dal ch. Braun (3), che rappresenta, in guisa, è vero, tutt'altra e molto peculiare, la nascita di Tagete, ma fortunatamente ci ajuta in questo solo punto, nel quale non è possibile di provare la concordanza della nostra rappresentazione col mito stesso. Minerva (*Menerfa*) armata di egida e di lancia, ma senza elmo, tiene nelle braccia un bambino, il quale per la sua calvezza ed altri tratti di età più matura, siccome lo stelo di papavere nella mano, può essere giudicato, come avvisa il Braun, pel demone etrusco (4); presso a cui vi stà Ercole (*Hercle*) con la clava e con la pelle di leone, pronto a ricevere il bambino, che mette la mano sull'omero suo. La dea del-

(1) v. Gori, Mus. Etr. T. I, t. 200.

(2) Oltre la lancia la figura sembra portare ancor altra arma, rassomigliante ad una clava, ciò che veramente sarebbe singolare.

(3) Tages und des Hercules und der Minerva heilige Hochzeit, t. 1.

(4) Anche il ch. O. Jahn nelle *archaeologische Aufsaetze* (dissertazioni archeologiche) p. 124 sgg. ha approvato questa spiegazione.

l'amore (*Turan*) e la grazia (*Munthuch*) circondano il gruppo e non lasciano nessun dubbio sul significato della scena intera. Imperocchè dobbiamo riconoscere quì coi signori Braun e Jahn una peculiare trasformazione della favola etrusca sotto l'influenza della mitologia greca. Tagete, il figliuolo del Genio gioviale, il nipote di Giove, apparisce quì piuttosto come figlio di Minerva e d'Ercole; trasformazione o mutamento, al quale ha dato cagione non meno il mito attico di Erittonio, figlio di Atene vergine e di Vulcano, che l'amore di Atene e di Ercole, conosciuto da dipinti vascularj e dal ch. Jahn ampiamente illustrato (il quale del resto diverse ragioni m'inducono a ritenere per un mito esclusivamente attico). Al contrario nella rappresentazione della nascita di Tagete, della quale quì trattiamo, al parere mio non può essere quistione di influenza di greca mitologia. La presenza di Minerva in quest'occasione, quantunque nel mito etrusco non se ne faccia menzione espressamente, siccome non vi prendeva essa una parte immediata ed attiva, ma vi è presente solamente come divinità quasi sopraintendente e dirigente; così vien giustificata pienamente dalla posizione, che nella religione etrusca assegnavasi alla Minerva, stantechè dagli Etruschi essa dea venne considerata non solo come divinità della somma intelligenza, ma particolarmente dea fatale ed onnipotente (1). Così adunque è convenevole assai, che un artista etrusco abbia introdotto Minerva, la dea fatale, alla nascita del demone divinatorio, e si capisce pure adesso, come in periodo più recente si sia progredito alla trasformazione e peculiare congiunzione di elementi elle-

(1) Cito la dissertazione del cav. Gerhard, gli specchj metallici degli Etruschi, p. 11. sgg. e le rappresentazioni aggiunte alla tav. I, dove Minerva generalmente si scorge alata. Ciò non ostante ella alcune altre volte vien ritratta senza ali, tav. I, 3, ed appunto, come quì, con elmo e scudo tondo (t. I, 4—9).

nici ed etruschi, come si vede in questo specchio; ed appunto per la presenza di Minerva, che dobbiamo supporre come originale, fù dato il primo motivo di quel sincretistico sviluppo del mito.

E quindi si accresce nuova conferma alla congettura, proposta dal Braun nel Museo renano di Welcker e Ritschl I, p. 98, che quell'aratore etrusco del Collegio romano insieme con una figura di bronzo di Minerva, che anch'essa trovasi nello stesso Museo e probabilmente apparteneva alla medesima composizione, abbia da riferirsi alla nascita di Tagete, ed avremmo guadagnato così trè rappresentazioni di questo mito; delle quali quel gruppo di bronzo mostra il carattere più arcaico, lo specchio fà scorgere chiaramente la mescolanza degli elementi ellenici ed etruschi, finalmente la rappresentanza della gemma, strettamente si unisce al mito popolare, facendo mostra di una concezione ed idea tutta propria e piena di vita.

Marburgo. TEODORO BERGK.

—

INTORNO A DUE ISCRIZIONI ESISTENTI A FULIGNO.

Mi professo debitore al ch. dott. Mommsen della prima conoscenza di questi due nobilissimi frammenti, che ritengo inediti ancora, da lui trascritti nel palazzo comunale di Fuligno, i quali per la somiglianza della loro forma, e per la qualità uguale del marmo furono da lui giudicati spettanti a due iscrizioni fatte per essere insieme accoppiate.

T HATERIO NEPOTI
ATINATI PROBO
PVBLICIO MATENIANO
COS PONTIF TRIVMPHALIB
. . . . . .

—

. . . . . .
. . . . *primipil*O . PRAE*fecto*
*coh*ORTIS . TRIB . MILI*tum*
*p*RAEF . EQVIT . CENSITO*ri*
BRITTONVM . ANAVION*ens*
PROC. AVG. ARMENIAE . MAI*or*
LVDI . MAGNI . HEREDITATIVM
ET . A . CENSIBVS . A . LIBELLIS . AV*g*
PRAEF . VIGILVM . PRAEF . AEGYP*ti*
M . TAMINIVS . CRI . . . .
. . . . . .

Più accurata contezza me n'è poi stata favorita dalla cortesia del sig. canonico Bartoloni Bocci di quella città. Ho appreso da lui che le pietre su cui sono scolpite le due epigrafi, appartengono alla calcarea subappennina ferruginosa, la quale si trova nei dintorni di Carpello e di Colle, paesi due o trè miglia discosti da Fuligno; e che la seconda è di un colore rosso cupo, mentre l'altra è di una tinta un poco più leggera, alquanto inclinante al giallo. Riguardo alla paleografia, nella prima me la dice più rotonda e più grave: nella seconda poi, precisa, svelta e quasi tendente al secco: del resto egualmente ben' incise ambedue, e tali che se non sono della stessa età non ponno differirne di molto, giacchè la forma e l'andamento di alcune lettere corrisponde pienamente. Conchiude che la seconda era già affissa tra le altre del pubblico palazzo prima del 1828, e che da ricordi serbati nella biblioteca del Seminario si ricava essersi rinvenuta nelle vicinanze della città: ma che la prima vi fù trasportata solo trè anni sono da s. Maria in Campis, luogo ricco di memorie e di monumenti, ed antica ubicazione di Fuligno. Premesse queste notizie io incomincierò dall'acefala, parendomi che per una strana combinazione ella sia in istato più di dare, che di ricevere lume dalla compagna.

Ognun vede ch'ella non è sana se non che da un lato solo ed anzi nè meno del tutto, e che lo spazio rapito dalla frattura nella prima linea è troppo breve per contenere l' intera nomenclatura di questo guerriero, che per la via dell' armi giunse a conseguire quei più alti ufficj, a cui si poteva aspirare senza battere la carriera degli onori senatorii. Per lo che reputo, che manchi almeno un' altra riga da principio, e che la lettera O salvatasi per la prima in questo frammento non sia già la finale del suo cognome, ma si bene l'avvanzo di un altro suo impiego bellicoso. Nel qual caso avrà da credersi il primipilato, come per esempio nel C. MEFFIO. C. F. CLA. SAXONI. PRIMO. PILO. PRAEF. COHORT del Grutero p. 437, 5, essendo questa la porta ordinaria per cui si saliva ai gradi maggiori della milizia, primo de' quali era appunto il comando di una coorte. Regolare fù poscia la sua promozione al tribunato, e da questo al comando di un corpo di cavalleria, dopo cui non si poteva andare più oltre nella gerarchia militare senza ottener posto in senato, riserbata essendo ai soli senatori la condotta di una legione, onde sappiamo da Tacito che il genero di Corbulone non avendo ancora l' età prescritta per addivenirlo fù soltanto pro-legato della legione V (An. XV. 28.), e che Vespasiano *in senatorium ordinem addidit* Plotio Grifo per metterlo alla testa di un' altra (Hist. III. 52.). In conseguenza il nostro anonimo non potendo ottenere altro avanzamento per questa via, ottò ad impieghi di altra natura, ma non è ben chiaro, se avesse del tutto abbandonata la milizia quando fù fatto *Censitor Brittonum Anavionensium.*

È antica la controversia se *Brito*, *Britto*, *Britannus*, *Britannicus*, *Britannicianus* siano tutte voci di un medesimo significato esprimenti egualmente l'abitante della *Britannia magna*, ossia dell' Inghilterra, o pure se le pri-

me due denotino un popolo diverso; e in tal caso se sia quello stanziante nell'antica Armorica, cioè nella Brettagna minore, che conserva ancora in Francia il medesimo nome. Ma quest' ultima opinione già combattuta dal Cellario, adducendo che ai tempi di Giovenale, il quale nomina i Brittoni insieme coi Cimbri e coi Sauromati, niuna colonia Brittannica si era ancor vista certamente nelle Gallie, è poi caduta del tutto anche in Italia dopo ciò che ne scrisse il Zaccaria nelle simbole Fiorentine del Gori (T. 4. p. 152). Quindi il Masdeu (Opusc. p. 204.) ha voluto trasportare i Brittoni nella Gallizia, ma non credo che abbia avuto seguaci, sì per essere ignotissima quella sua regione Brittonia, come per la difficoltà che oppone il detto di Marziale L. XI. epig. 21: *Quam veteres brachae Britonis pauperis*, niuno che io sappia avendo attribuite le brache agli antichi Spagnuoli. La sentenza, che ancor vige più comunemente, confonde i Brittoni coi Britanni, ed avrebbe gran fondamento, se si fosse sicuri che nel *Numerus* BRITTON*um* TRIPVTIEN*sium* del Grutero p. 93. 8 (giacchè in un altro marmo dello Steiner n. 9. è scritto soltanto BRITTONES. TRIP) l'ultima parola fosse realmente una corruzione di TRIPONTIENSES, e quindi vi si parlasse del *Tripontium* (Dowbridge), che l'itinerario di Antonino pone sulla strada da Londra a Lindo, ch' è l'odierno Lincoln. Gravissimo dubbio n' ha però in oggi succitato il diploma di Domiziano, ch' è il quarto fra i recentemente pubblicati dal ch. cav. Arneth, da cui si certifica che nello stesso anno 838 militavano insieme nella Pannonia la *Cohors* I. BRITANNICA. MILLIARIA, e la *Cohors* I. BRITTONVM. MILLIARIA, ove non sembra potersi negare, che questi due popoli siano manifestamente distinti fra loro. Per lo che resterà da vedersi, se meglio giovi la testimonianza sebbene tanto posteriore di Procopio (lib. IV. de bello Gothico c. 20), che discerne anch' egli i Britoni dai

Brittanni, e colloca i primi nell' Olanda, quando ci parla della Brittia, ch'egli dice *insula in hoc Oceano sita, haud amplius CC stadiis procul a littore contra ipsa Rheni ostia, inter Britanniam ac Thulen insulam*, la qual Tule è per lui la gran penisola della Scandinavia, dopo di che prosiegue: *Brittiam insulam nationes tres numerosissimae, suo quaeque sub rege, habitant, Angli, Frisones, cognominesque insulae Brittones.* Ai tempi dell'imperatore Antemio uno dei loro rè viene anche ricordato su quelle spiaggie da Giornande (de rebus Geticis c. 45.), ma può sospettarsi che quei popoli vi fossero molto più antichi dopo che lo Steiner n. 648 ha pubblicato una lapide di Xanten dedicata alle deità locali o finitime MATRIBVS. BRITTIS. Sulle prime aveva sperato che in mezzo a tante tenebre avesse potuto recare qualche raggio di luce il nostro frammento coll'aggiunta del nome di *Anavionenses*, ma non mi è poi riuscito di trovare alcun vestigio di questa voce presso gli antichi; come non sò che abbia avuto miglior fortuna l' altro marmo dello Steiner n. 161, che ricorda il Numerus BRIT*tonum*. ET. EXPLORA-T*orum* NEMANING*ensium*. Lascierò dunque intatta la questione della patria di questi popoli a chi è più versato di mè negli studj dell' antica geografia, e solo mi limiterò ad osservare, ch' essi dovevano essere ridotti alla condizione di provinciali, se come impariamo dalla presente scoperta, andavano soggetti a censimento.

La confezione del censo fuori d' Italia fino dai primordj dell'impero fù commessa ad uno straordinario magistrato destinato dall' imperatore per una o più provincie, che prendeva il titolo di Legatus Augusti *pro praetore ad census* (Marini Iscr. Alb. p. 54) o *ad census accipiendos* (Orelli n. 384), o anche di *Legatus Augusti pro praetore censitor* (Grutero p. 1025, 2), il quale in origine venne tratto dal ceto dei consolari, e sappiamo di fatti da Suida (v. ἀπογραφή) che a venti di loro af-

fidò Augusto il primo censimento, che fù generale per tutto l' impero, ed eseguito nella Siria da P. Sulpicio Quirinio già console nel 742, motivo per cui il suo nome è rimasto celebre nelle sacre carte. Per molto lasso di tempo di eguale dignità troviamo rivestiti i censitori che ci vengono ricordati da Tacito (An.I. 31; An. XIV. 46), e dalle lapidi (Murat. p. 1122, 2, Marini arv. p. 729, Orelli n. 3652, Fabretti p. 411. n. 383), sì però che in appresso non fù disdetto di conferire talvolta quest' incarico anche ad uomini pretorii. Del che tra le altre mi piace di riferire in esempio la Muratoriana 750, 9, sì per aggiungerle i pochi ristauri, di cui abbisogna, infelicemente tentati dall' editore, come per notare che il defonto in essa ricordato, è il celebre bevitore *Novellius Torquatus Mediolanensis ad proconsulatum usque honoribus gestis*, il quale si acquistò fama per detto di Plinio (L. XIV. c. 28. §. 5) *tribus congiis* (*unde et cognomen illi fuit*) *epotis uno impetu, spectante miraculi gratia Ti. Claudio principe.*

MEMORIAE
TORQVATI. NOVELLI. P. F.
ATTICI. X. VIR. STLIT. IVD
TRIB. MIL. LEG. I. TRIB. VEXILLAR
QVATVOR. I. V. XX. XXI. Q. AED
Pr. AD. HAST. CVR. LOCOR. PVBLIC
Leg. CENS. ACCIP. ET DILECT. ET
*Proco*S. PROVINC. NARBON
*in. cui*VS. HONORIS. FINE
annos. AGENS. XXXXIIII
*Die. prim*O IVLII. DECESSIT

Ma nell' invecchiare dell' impero i principi incominciarono a concedere quest' ufficio a chi meglio loro piacque senza considerazione alcuna di grado, ed è insigne una lapide lionese dei tempi di M. Aurelio o di Settimio

Severo (Grutero p. 355. 6, e meglio nelle Inscr. du Mus. de Lyon p. 69) posta dalle trè provincie della Gallia a Ti. Antistio Marciano loro procuratore: PRIMO. VMQVAM. EQ*uiti*. ROMANO. A. CENSIBVS. ACCIPIENDIS, per cui se gli avranno da credere posteriori il P. Mucio Vero anch' egli cavalier romano CENSITOR PROVINCIAE. THRACIAE (Murat. p. 1119. 5), e T. Visulanio Crescente prefetto dell' ala mesica CENSOR. GERM. INFERIOR. (Schiassi guida al Museo p. 72). Però anche nel tempo, in cui i censi provinciali si compilarono soltanto da consolari e da senatori, occorse loro di chiamare dei subalterni in sussidio delle ricevute incombenze, uno dei quali trovasi chiamato ADIVTOR. AD. CENSVS. PROV. LVGDVNENSIS (Grut. p. 405. 7), ed usarono anche di assegnare a quest' effetto porzioni delle loro provincie ad alcuni di essi, scelti come questo nostro fra vecchi militari: del che per non citare la così controversa Orelliana n. 623. di Q. Emilio Secondo prefetto della coorte classica, QVI. IVSSV. QVIRINI. CENSVM. FEC. APAMENAE. CIVITATIS, abbiamo altri esempj in Q. Lollio Frontone prefetto di un' ala di Numidi, sotto cui CENSAE. SVNT. CIVITATES. XXXXIIII. EX. PROVIN. AFRICA (Kellermann Vig. n. 256), in Cn. Munatio Aurelio Basso prefetto della coorte seconda degli Asturi CENSITOR. CIVIVM. ROMANORVM. COLONIAE. VICTRICENSIS. QVAE. EST. IN. BRITANNIA. CAMOLODVNI (Fabretti p. 29. n. 129), in un tribuno senza nome della legione II Adriatica CENSOR. CIVITATIS. REMOR. FOEDER (Giorn. Arcad. del Settembre 1832. p. 342), e in C. Mocconio Vero tribuno laticlavio della legione VII Gemina deputato AT. CENSVS. ACCIPIENDOS. CIVITATIVM. XXIII. VASCONVM ET. VARDVLORVM (Kellermann n. 252).

Da questa commissione straordinaria passò l'anonimo alla carriera delle procuratorie imperiali, e quì è da

notarsi che quantunque la lapide per istudio di brevitá lo dica una sol volta *procurator Augusti*, non si deve peró supporre che cumulativamente esercitasse tutte quelle svariate e contradicenti agenzie, ma si ha da sottointendere quel titolo volta per volta, come se fosse scritto distesamente *procurator Augusti Armeniae maioris, procurator Aug. ludi magni, procurator Augusti hereditatium.* Amministrò dunque da prima le rendite dello stato in una provincia cesarea, nelle quali è notissimo che i procuratori esercitavano le stesse incombenze che i questori in quelle del senato, e questa provincia essendo stata l'Armenia maggiore, per le conseguenze che ne derivano mi darà motivo di ricondurre su di essa più tardi il discorso. Chiamato quindi alla capitale vi ebbe la sopraintendenza del ludo magno, che dopo le cose scritte dal Mazocchi (Amph. Camp. tit. c. 4) niuno ignora essere stato la *schola* o convitto dei gladiatori destinati agli spettacoli dell' anfiteatro Flavio, al quale era annesso. Il gran numero che ivi se ne alimentava fà conoscere agevolmente, che questo ufficio non doveva essere di leggiera importanza. Di lui si avrebbe frequente memoria nei marmi, se non convenisse usare molta riserva nel riceverli, atteso che il Ligorio ebbe una predilezione speciale pei ludi gladiatorj, fra i quali non dimenticò il ludo magno, e i suoi procuratori. Niuno per verità gli ha prestato fede quando ha preteso di avvilire il loro impiego, conferendolo ad un liberto di Trajano nella lapide di M. Ulpio Patroclo divulgata dal Gudio p. 203. 7. Al contrario ha ingannato non pochi coll'altra di L. Furio Vittore, che da questa procurazione promosse per diversi gradi fino alla prefettura del pretorio. Con ciò volle farlo passare pel Furio Vittorino, che giusto Capitolino ebbe quell' eminente dignità sotto M. Aurelio e L. Vero; e convien credere che molto se ne compiacesse, avendola io trovata trè

volte nei suoi manoscritti, cioè nei suoi libri XVII voce Ravenna, e XIX p. 143 serbati negli archivi di corte a Turino, e nel libro LI, ossia nel codice ottoboniano n. 3381 della biblioteca vaticana. Fra quelli ch'è giunto ad illudere si contano il Manuzio Orthogr. p. 128, il Grutero p. 414. 8, e il Corsini de Praef. urb. p. 386, che l'ha data tutta intera, cioè coll'aggiunta di due righe nell'ultimo: non però l'oculatissimo Marini, che la disprezzò nella nota 259. p. 624. degli Arvali. E veramente qual fiducia riporre in un'iscrizione, che prescindendo da altre mende minori, chiama provincia la *Parthia*, la quale non fù mai soggetta ai Romani, che emferisce la prefettura di Roma a chi apparisce dal contesto non essere mai stato console e nè meno senatore, e che vi parla del *magister militum*, ai tempi di M. Aurelio, mentre ognuno sà che furono istituiti la prima volta da Costantino. Giustamente dal Bimard (Donati T. 1. p. 495) e dal Kellermann (Vig. p. 32) n'è stata proscritta una terza parimenti sua che nomina un T. TETTIENVS. T. F. FELIX. CVRAT. LVD. MAGN, della quale fù indarno assunto il patrocinio dal Muratori, che l'ha riferita due volte p. 619. 1, e p. 1113. 7. Ed uguale giudizio a mio parere si ha da portare di una quarta della medesima origine, accolta dal Manuzio nelle schede vaticane, dalle quali la tolse il Doni cl. VI. n. 110, riportata eziandio dal Muratori p. 258. 1, e dall'Orelli n. 1065. Vi si dice che OB. MER*ita* EI*us*, formola che non fù mai usata coi principi, M. Artorio Vicasio, cognome che io non conosco se non che in lapidi ligoriane, essendo procuratore del ludo magno, e quindi niente altro che un privato, PVBLICE. P*osuit* ad un'Augusta Valeria, che non si determina qual fosse fra le due contemporanee di questo nome, cioè Galeria Valeria moglie di Massimiano armentario, e Valeria Massimilla moglie di Massenzio. Se ne conchiude adunque,

che fino ad ora io non conosceva se non che due marmi sinceri, in cui se ne facesse menzione, cioè il gruteriano p. 389. 7 di Ti. Claudio Ilo, che fù sospetto al Cardinali (diplomi p. 191. nota 34), e non ingiustamente se si dovesse stare alla corrottissima lezione del Mazzella, ma ch'è stato emendato dal Mazzocchi (Amph. Camp. tit. c. 4) ed il prenestino di T. Flavio Germano dello stesso Grutero p. 411. 1 veduto dallo Smetio. Al pari del citato Germano anche il nostro anonimo dopo la procurazione del ludo magno ebbe quella delle eredità, ma si vede ch'erano considerate come uguali, giacchè Claudio Ilo viceversa occupò la seconda innanzi la prima. È notissimo essere stato di sua spettanza il riscuotere la tassa del cinque per cento applicata all'erario militare, ed imposta da Augusto sul valore delle eredità e dei legati, per cui parecchie di queste esattorie erano sparse per le diverse parti dell'impero. La lapide nella sua brevità non accenna, se costui l'esercitasse in Roma, o in una provincia: ma è più supponibile il primo caso, perchè da altri luoghi si raccoglie, ch'era di maggior lustro l'occuparla nella capitale che fuori, e perchè dall'altre cariche, che vedremo orora conferite all'anonimo, apparisce, ch'egli era già molto avanti nella scala di questi ufficj minori.

Due altri gliene vengono attribuiti nella sesta riga ET. A CENSIBVS. A. LIBELLIS. AVG, ove farà un poco di meraviglia la copula finale ET posta apparentemente fuori di luogo, mentre sembrerebbe, che si avesse avuto da scrivere: *Procurator Augusti Armeniae maioris, ludi magni, hereditatium, a censibus et a libellis Augusti.* Ma io lo credo fatto appostatamente per mostrare che il *procurator* sotto inteso nelle due cariche precedenti del ludo magno, e della vigesima delle eredità non si avrà più da ripetere nelle ultime due, le quali per verità si trovano sempre accennate assoluta-

mente colla semplice preposizione *a* o *ab* secondo il vezzo della lingua latina, e come le altre molte *a rationibus, ab actis, a commentariis, a cubiculo* e simili. Della prima *a censibus* detta anche *ad census* poche parole hanno fatto gli epigrafici, rarissimi essendo gli esempj lapidarj, che se ne avevano per l'addietro, e veramente quest'ufficio era più noto per la memoria de'suoi subalterni, che per quella dei suoi capi. Nel Muratori p. 983, 3 trovasi un PVBLICVS. A. CENSV, cioè un servo addetto al di lui servigio, e non è raro il NOMENCLATOR. A. CENSIBVS, di cui ne conosco almeno cinque, ed alcuno dell'aureo secolo, il quale si crede colui che denunziava i nomi da inscriversi al censo. Uno di essi presso il Grutero p. 630. 5, e meglio presso il Jahn (*specimen epigr.* p. 93) si dice NVMICLATORI A CENSVS, ossia AD CENSVS, elisa per vizio di pronunzia la lettera D. Al contrario pei soprastanti a questo ufficio non si avevano che due pietre, una del Muratori p. 25. 3, della quale non resto garante perchè proviene dal Ligorio, in cui si memora un TI. IVNIVS. D. F. ARN. VITALIANVS A CENsibus, l'altra dell'Orelli n. 3180 dedicata M. AQVILIO. M. F. FABIA FELICI A CENSVS EQVIT*i* ROM*ano*, ove pure come nella precedente si ha da leggere AD CENSVS. Ne sono poi sopravenute in sussidio due greche, la prima di un'ignoto ΕΠΙ ΚΗΝΣΟΝ (Corpus Inscr. Graec. n. 3751), la seconda di T. Antonio Alfeno Arignoto ΕΠΙ ΚΗΝΣΟΝ ΤΟΥ ΣΕΒ*αστου* (idem n.3497), ambedue vissuti dopo il principio del terzo secolo cristiano. Di migliore età è quella rinvenuta dieci anni sono a Lione pubblicata nel Journal des savans 1837. p. 661 posta a C. Giulio Celso, il quale dopo molte e splendide procurazioni fù anch'egli A. LIBELLIS. ET. CENSIBVS. Fiorì sotto Antonino Pio, giacchè in un'altra epigrafe incisa nello stesso marmo suo figlio C. Giulio Celso Massimiano si dichiara *adlectus anno-*

rum quattuor in amplissimum ordinem ab Imp. T. Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio. Celso non fù senatore, come non lo fù il nostro anonimo più antico di lui siccome vedremo, onde l'impiego *a censibus* da ambedue sostenuto non può confondersi coll'altro di *legatus censibus accipiendis*, che non cessò di essere senatorio se non ai giorni di M. Aurelio a dir presto, per autorità dell'altra lapide lionese allegata poco fà. Resta dunque, che quì si tratti del preposto all'ufficio del censo di Roma, che aveva in custodia le tavole censuali, di cui la prima notizia, che abbia incontrata negli scrittori, mi è stata offerta da Dione Cassio l. 78. c. 4, il quale sulla fine dell'impero di Caracalla parla di Ulpio Giuliano τοῦ τὰς τιμήσεις ἐγκεχειρισμένου. Più tardi fù domandato *magister census.* Con questo nome viene ricordato in più leggi, segnatamente in una celebre di Valentiniano Seniore (Cod. Theod. L. XIV. 9. 1), ed è pur registrato nella notizia delle dignità dell'impero occidentale, ove gli viene assegnato il settimo luogo fra le amministrazioni dipendenti dalla prefettura urbana.

Molto più cognito è l'altro impiego A. LIBELLIS. AVG, che noi diremmo segretario dei memoriali, il quale anch'egli in progresso di tempo prese il titolo di *magister libellorum* (Grut. p. 28. 2, Cod. Theod. l. XI. tit. 16. l. 15). Da principio questa segreteria, come quella delle epistole così greche come latine, fù riserbata ai soli liberti dell'imperatore onde sappiamo da Zonara, che i trè potentissimi liberti di Claudio si erano tra loro partiti le incombenze in modo che Calisto era a *libellis*, Narcisso *ab epistulis*, Pallante *a rationibus.* Ricavasi da Dione l. LXI. c. 5, che Doriforo ebbe cura dei primi negli esordii dell'impero di Nerone, e nella di lui fine si fà altrettanto da Suetonio (Ner. c. 44) di Epafrodito. La Gruteriana p. 587. 9 nel principato di uno dei Flavii ricorda un HERMEROS. AVG. LIB. A. LIBELLIS.

Erano anzi questi ufficj così proprj dei liberti, che Nerone per testimonianza di Tacito (L. 16. c. 8) fece un delitto a L. Silano *tanquam disponeret iam imperii curas, praeficeretque rationibus et libellis et epistulis libertos:* Tale fù dunque la qualità di questi impiegati della casa augusta fino ad Adriano, del quale afferma Spartiano c. 22, che *ab epistulis et libellis primus equites romanos habuit.* Il suo detto si osserva confermato dall'esperienza, perchè sebbene si abbiano molte lapidi dei liberti *ab epistulis*, pure in quelle che al cognome congiungono il nome, si conosce abbastanza da questo, che servirono principi anteriori ad Adriano. Così ad Augusto dovrà riferirsi il C. IVLIVS. STYRAX. AB. EPIST. LAT accoppiato al C. IVLIVS. DIVI. AVG. L. DIONYSIVS di un titoletto del Muratori p. 926. 1, cui pure potrebbe spettare il IANVARIVS. CAESARIS. AVG. AB. EPISTVLIS del Gudio p. 199. 10. Appartiene a Tiberio il TI. CLAVDIVS. AVG. L. PHILOLOGVS. AB. EPISTVLIS del Muratori p. 2043. 2 pel confronto coll'altra annessavi da lui preterita, ma data dal Gudio p. 630. 1, e dal Jahn (*specimen epigr.* p. 93), come appartiene a Claudio il già mentovato NARCISSVS. AVG. LIB. AB. EPISTVLIS del Fabretti p. 503. n. 408. Oltre al FORTVNATVS. AVG. LIB. AB. EPISTVLIS. ACCENSVS. PATRON. DIVO. AVG. VESPASIANO (Grut. p. 586. 6) sono del tempo di quell'imperatore o dei suoi figli il *T.* FLAVIVS. AVG. L. PROTOGENES. AB. EPISTVLIS (Grut. p. 586. 5), il T. FLAVIVS. AVG. L. EPICTETVS. AB. EPISTVLIS (Donati p. 310. 9), il C (correggasi T) FLAVIVS. AVG. L. HERMES. AB. EPISTVLIS. GRAECIS (Orelli n. 1827), e il T. FLAVIVS. AVG. L. ILIAS. AB. EPISTVLIS. LATINIS (Murat. p. 906. 6). Trè ne abbiamo dell'impero di Traiano, cioè il M. VLPIVS. AVG. L..... AB. EPISTVLIS dell'Orelli n. 1641, il M. VLPIVS. AVG. L. VERNA. AB. EPISTVLIS. LATINIS del Fabretti p. 296.

n. 256, e il M. VLPIVS. AVG. L. EROS. AB. EPISTVLIS. GRAECIS del Grutero p. 587. 2, dopo il qual tempo per verità il carteggio degl'imperatori si trova generalmente raccomandato o a chi aveva già ottenuto gradi superiori nella milizia, o a procuratori cesarei, *quae equestris nobilitas est*, siccome si afferma da Tacito (Agr. c. 4). Di ugual condizione sono appunto i trè segretarj di Adriano, di cui ci è pervenuto notizia. È il primo L. Giulio Vestino annoverato tra i sofisti da Suida (v. Οὐεστῖνος), da cui si ricordano i libri da lui scritti, e che io credo un figlio dell'altro L. Giulio Vestino prefetto dell'Egitto sotto Nerone, intorno a cui mi riporto a ciò che ne ha detto il ch. Labus (Epigrafe latina scoperta in Egitto dal Belzoni p. 81). A questo secondo Vestino fù dedicata una lapide nella via ostiense riprodotta due volte dal Fabretti (p. 158 e p. 674), ma proveniente in origine dal Mabillon (Analect. T. 4. p. 503), in cui vien detto ΕΠΙCΤΑΤΗΙ ΤΟΥ ΜΟΥCΕΙΟΥ ΚΑΙ ΕΠΙ ΤΩΝ ΕΝ ΡΩΜΕΙ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΩΝ ΡΩΜΑΙΚΩΝ ΤΕ ΚΑΙ ΕΛΛΗΝΙΚΩΝ ΚΑΙ ΕΠΙ ΤΗC ΠΑΙΔΕΙΑC ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΕΠΙCΤΟΛΕΙ ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡOC. Per la concordanza del tempo e degl'ufficj può esservi un sospetto, che appartenga a lui pure un frammento acefalo di Efeso dato trè volte dal Muratori (p. 453. 3, p. 706. 3, p. 2026. 4) dedicato ad un PROC. IMP. CAES. TRAIANI. HADRIANI *au*G. AD. DIOECESIN. ALEXANDR. *pr*OC. BIBLIOTHECAR. GRAEC. ET. LATIN. AB. EPIST. GRAEC. PROC. LYC. PAMP. GALAT etc., colla differenza che nella lapide greca si sarebbero citati soltanto i suoi onori letterarj, nella latina anche i civili. Gli altri due segretarj di Adriano furono Suetonio lo storico, anch'esso di onestissima estrazione, come che nato da un tribuno militare, ed Avidio Eliodoro maestrevolmente illustrato dal ch. Letronne (Recherches sur l'Egypte p. 246) figlio di Avidio Severo,

qui ad summas dignitates pervenerat (Vulcat. in Avid. c. 1). Spetta pure al medesimo impero L. Domizio Rogato PROC. MONETAE. AVG. AB. EPISTVL. L. AELII. CAESARIS di un marmo di s. Paolo di Roma pubblicato dal Marini Arv. p. 775. Tutto ciò dimostra la verità del detto di Spartiano, il quale però non si ha da ricevere così strettamente, che non s'incontri soggetto a qualche eccezione. Da una parte troviamo un L. AVRELIVS. AVG. L. SECVNDINVS. AB. EPISTVLIS. LATINIS (Donati p. 309. 4), e un M. AVRELIVS ALEXANDER. AVG. LIB. AB. EPISTVLIS. GRAECIS (Grutero p. 586. 8) che sembrano dei tempi di L. Vero e di Commodo, sotto i quali i liberti tornarono a divenire potenti. Dall'altro lato non farò molto caso del L. MVMIVS. ACHAICVS. TR. MIL. AB. EPIST. T. CAES. DIVI. AVG. F del Grutero p. 1073, perchè non me ne fido gran fatto, come non se ne fidava il Maffei A. C. L. p. 383. Ma superiore ad ogni attacco è l'altra Gruteriana 61. 4, riconosciuta dal Kellermann nel Museo capitolino (Vig. n. 7), in cui Cn. Ottavio Titinio Capitone noto per due lettere di Plinio (L. 1. ep. 17, L. 8. ep. 12) si annunzia *procurator ab epistulis et a patrimonio, iterum ab epistulis divi Nervae, eodem auctore ex senatus consulto praetoriis ornamentis, ab epistulis tertio Imperatoris Nervae Caesaris Traiani Augusti Germanici, praefectus vigilum*, la quale non lascia dubbio che anche prima di Adriano si era già dato l'esempio, che l'ufficio *ab epistulis* fosse confidato ad un cavalier romano. Ma che che ne sia della segreteria delle lettere, certo è che per l'altra dei memoriali nulla è apparso finora che diminuisca la fede dovuta alla positiva asserzione di Spartiano. Mi sono disteso in queste ricerche, perchè giovano a determinare l'età del nostro ignoto, il quale dietro le orme di Capitone da una delle segreterie passò anch'egli al comando dei vigili.

Il tornare a parlare della loro prefettura, e così di quella dell'Egitto, alla quale in seguito fù egli promosso sarebbe un portar legne al bosco dopo le dotte fatiche del Kellermann risguardo alla prima, e quelle del Labus e del Letronne intorno la seconda. Essi hanno raccolto diligentemente quanto ci è pervenuto per ordinare la successione di ambedue i prefetti, onde non si è privo della speranza d'incontrarlo in alcuno dei loro cataloghi. Ma per tentarlo con qualche fiducia di buon successo convien cominciare dallo stabilire in qual tempo può costui aver occupato quelle due cariche, su di che ci proviene buon lume dall'altro impiego da lui precedentemente esercitato di PROC*urator*. AVG*usti*. ARMENIAE. MAI*oris*. Ognuno sà che l'Armenia maggiore quantunque spesso combattuta e talora invasa dai Romani, non cessò di essere soggetta a principi proprj, finchè Partamasiri non fù spogliato di quel regno da Traiano, che pel primo lo aggiunse all'impero, come attestano concordemente Dione, Eutropio, il breviario di Sesto Rufo, la cronica eusebiana ed altri, e come confermano le medaglie di quell'imperatore coll'epigrafe ARMENIA. ET. MESOPOTAMIA. IN. POTESTATEM. P. R. REDACTAE. Certo è dunque che il nostro anonimo non può esservi stato procuratore augustale prima di questo tempo, com'è certo che l'Armenia ebbe dopo il suo procuratore, ricavandosi da Spartiano (Hadr. c. 21) che Traiano le diede tutte le forme di una provincia cesarea, avendone come nell'altre affidata l'amministrazione ad un suo legato. Ma vi è stato, e vi è ancora gran dissenso sull'anno, in cui se ne impadronì. L'Eckhel nel T. VI. p. 448. segg. è stato l'ultimo a discutere lungamente questa spinosa questione insieme colle altre che ne conseguono, ma per compendiare i suoi principali argomenti mi basterà di dire, essersi da lui osservato che la salutazione imperiale quinta di Traiano provenne

dalla seconda guerra dacica, che la sesta deve riferirsi all'occupazione dell'Arabia fatta da Cornelio Palma, e che per conseguenza le sue vittorie sopra l'Armenia e la Mesopotamia non ponno essere anteriori ai suoi titoli IMP. VII. ed IMP. VIII, che si successero con breve intervallo. Quindi notò che nell'iscrizione della colonna Traiana egli si chiama tuttavia TRIB. POT. XVII. IMP. VI, e che l'IMP. VII non trovasi collegato se non che colla TRIB. POT. XVIII, siccome nell'arco di Benevento, a cui si ha da aggiungere un marmo del Fabretti (de col. Trai. p. 290) da me riscontrato nel Museo vaticano. Anche per un'altra strada pervenne alla medesima conclusione. Egli vide che tanto nella citata medaglia per la conquista dell'Armenia quanto nell'altra rappresentante l'esercito in atto di acclamarlo IMPERATOR. VII (T. VI. p. 437) Traiano già adopra l'agnome di Ottimo, che provò essere stato da lui assunto nel predetto tribunato diciottesimo, e di cui era già in possesso ai 13 gennaro dell'anno 868 per fede di un'altra lapide dello stesso Fabretti (col. Trai. p. 293). Le posteriori scoperte hanno pienamente confermato questa sua seconda asserzione, imperocchè le trè medaglie antiochene pubblicate dal Mionnet T. V. p. 176. n. 235, 236, 237 coll'epigrafe ΑΥΤΟΚΡ. ΚΑΙϹ. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΟϹ. ϹΕΒ. ΓΕΡΜ. ΔΑΚ. ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞ. ΙΗ. ΥΠΑΤ. ς paragonate coll'altra della medesima zecca che il Noris trasse dal Museo mediceo, ripetuta dallo stesso Eckhel T. III. p. 239, ed iscritta ΑΥΤΟΚΡ ΚΑΙϹ. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΟϹ. ΑΡΙϹΤ. ϹΕΒ. ΓΕΡΜ. ΔΑΚ. ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞ. ΙΗ. ΥΠΑΤ. ς mettono fuori di controversia che la denominazione di ΑΡΙϹΤΟϹ o di OPTIMVS non se gli era ancor data quando entrò nella podestà XVIII, ma che gli fù bensì conferita nel suo decorso. Da tutto ciò adunque il numismatico di Vienna rettamente dedusse che l'Armenia era stata conquistata in quel tribunato. Per

aver poi la corrispondenza di una tal' epoca coll' anno varroniano egli stabilì coll'autorità di Plinio giuniore, che Traiano fù fatto *consors tribunitiae potestatis* quando fù addottato da Nerva sugli ultimi di ottobre, o sui primi di novembre dell' 850, per cui all'uso dei precedenti imperatori ripetendo da quel dì la rinnovazione delle podestà, la XVIII dovette incominciare alla fine di ottobre dell' 867, per continuare fino alla ricorrenza del medesimo giorno nell'anno seguente. Ma nei primi mesi di essa Traiano per testimonianza di Dione (L. 68. c. 24) svernava in Antiochia, ove corse pericolo di rimanere sepolto sotto le ruine del terremoto avvenuto sul principio dell' 868, siccome il medesimo Eckhel p. 453 sodamente provò dall'esserne stato vittima il console attuale Vergiliano Pedone. Laonde ne conchiuse che la spedizione armeniaca non potè cadere se non che nella seconda metà di quel tribunato, ossia nella primavera o nell'estate dell' 868. Per quanto però questa sua opinione apparisca piantata sopra solidi fondamenti, ciò non ostante è innegabile che va soggetta a gravi e moltiplici difficoltà, alcuna delle quali egli stesso previde. Non è questo il luogo di tutte raccoglierle, solo quì appartenendomi di avvertire ch' ella trovasi in pieno disaccordo col citato Dione, colla cronica eusebiana di san Girolamo, e con Giovanni Malala, i quali sono presso che i soli storici che ci siano rimasti di quel tempo. Essi si uniscono tutti nel riporre la conquista dell'Armenia e della Mesopotamia nell'anno precedente al terremoto, notandosi poi espressamente dall'ultimo di loro, che Traiano venne due volte ad Antiochia in due anni consecutivi, e che il terremoto successe nel second'anno, da che egli era sbarcato in Oriente. Lo che essendo saremo grandemente debitori ad un'altro dei diplomi di fresco prodotti dal ch. cavalier Arneth di aver finalmente posto un termine a tutte le controversie, sco-

prendoci il lato debole della sentenza eckheliana, la quale non sbaglia se non che nel supposto, che Traiano all'uso di quasi tutti i suoi predecessori ripetesse le tribunizie podestà nel giorno istesso in cui l'aveva da principio ricevuta, vale a dire alla fine di ottobre, in cui era stata adottato nell' 850. Il celebre diploma del Lysons, ch' è l'undecimo fra quelli del Cardinali, nel giorno 19 gennaro dell' 857 attribuendo a questo principe i titoli TRIBVNIC. POTESTATE. VII. IMP. IIII. COS. V. P. P. sembrava obbedire alle prescrizioni dell'Eckhel: ma se gli è ribellato apertamente questo nuovo, sesto fra i pubblicati dall'Arneth, che nel consolato di Salvidieno Orfito, e di Peduccio Priscino nell' 863 ai 17 febbraio ripetutamente lo chiama TRIBVNIC. POTESTATE. XIIII. IMP. VI. COS. V. P. P., quando è manifesto, che nel precinto sistema fino all'autunno di quell'anno doveva seguitare a contarsi la podestà XIII. Del paragone adunque di questi due diplomi emerge evidentemente che Traiano rinnovava i suoi tribunati non alla fine di ottobre, come si è fin quì generalmente creduto, ma sì bene nell'intervallo fra il 19 gennaro, e il 17 febbraro. E veramente in questo interstizio occorre un giorno tutto proprio per un'anniversario, vale a dire il 27 o il 28 gennaro, in cui per la morte di Nerva fù salutato Augusto, giorno solennizzato annualmente per tutto l'orbe romano, come apparisce dall'ep. 49 e 102 del L. X di Plinio, e che lo stesso Traiano nel rispondergli dichiara il *dies imperii sui*. Ora si era già avuto l'esempio di Vespasiano, il quale anch'egli, come ho mostrato altra volta, rinnovò le podestà tribunizie non ai 21 di decembre, in cui gli fù conferita dal senato, ma al primo di luglio, *qui principatus dies in posterum observatus est*, siccome attestano concordemente Suetonio (Vesp. c. 6) e Tacito (Hist. L. 2. c. 79). Ed è poi certo che Dione, Eutropio, ed altri quando assegnarono

al regno di Traiano la durata di anni diciannove, mesi sei, e giorni quindici ne desunsero la progressione non dal dì dell'addozione, ma dal giorno natalizio dell'impero. Per le quali cose egli è forza conchiudere che la prima tribunizia podestà communicatagli da Nerva durò trè mesi soltanto, e che quando gli fù poi conferita di nuovo dal senato ai 28 di gennaro, insieme con tutti gli altri onori imperiali, fù detta la tribunizia podestà seconda, dal qual'ultimo cardine si dipartirono poi tutte le susseguenti ripetizioni. Mi trarrebbe troppo in lungo il mostrare come con questa semplicissima spiegazione la cronologia dell'impero di Traiano da così involuta e contradittoria che era riducasi nitidissima, e come specialmente venga in tal modo ad essere comodamente collocata la sua ultima potestà XXI, che l'Eckhel non poteva ammettere nel suo sistema, ma che tuttavolta non si attentò di negare (T. VI. p. 457), sgomentato dalla sincerità e dal numero dei monumenti, che ne rendono testimonianza, i quali si sono poi anche accresciuti dopo di lui. Dietro ciò niente più impedisce di prestar piena fede a Dione, ammettendo che Traiano partisse alla volta dell'Oriente nell'autunno dell' 866, e che dopo aver toccato Atene, e percorso l'Asia e la Siria giungesse a Seleucia e ad Antiochia, ove entrò ai 7 di gennaro dell' 867, se vuol credersi a Malala, e dove ai 28 dello stesso mese avrà assunta la tribunizia podestà XVIII. Venuta la stagione propizia per guerreggiare mosse contro l'Armenia, da cui cacciatone Partamasiri scese ad occupare la Mesopotamia, che non gli oppose resistenza, e chiuse la campagna coll'invadere l'Adiabene, dopo di che tornò a svernare in Antiochia, ove sul principio dell' 865 fù colto dal terremoto. Intanto mentr'egli era impegnato in questa spedizione venne onorato in Roma del sopranome di Ottimo secondo Dione e Zonara, ambedue i quali congiungono quell'acclamazione alle gesta

nell'Armenia, e nello stesso tempo, come si è veduto, ebbe pure dall'esercito i titoli d' IMP. VII, e d' IMP. VIII per la conquista di quella provincia e dell'altra della Mesopotamia; ed anzi quello pure d' IMP. VIIII da riferirsi all'Adiabene, vedendosi congiunto alla stessa podestà XVIII in una colonna migliare esistente nella piazza di Ferentino, che il ch. padre Marchi ha trascritta dall'originale, e mi ha gentilmente comunicata, la di cui copia non sarà inutile di quì sottoporre per correggere le false lezioni, delle quali trovasi bruttata nel Grutero p. 190. 7, p. 1019. 9, e nel Gudio p. 71. 5.

XLVII
IMP . CAESAR .
DIVI . NERVAE . F .
NERVA . TRAIANVS .
OPTIMVS . AVG .
GERMANICVS . DACICVS .
PONTIFEX . MAXIM .
TRIB . POT . XVIII .
IMP . VIIII . COS VI .
P . P
FACIENDAM .
CVRAVIT .

Per lo che il costrutto di questo lungo discorso sarà quello di asserire che il nostro anonimo non potè andare procuratore imperiale nell'Armenia innanzi l'anno 867. Al contrario non occorrono molte parole per provare che viceversa non può esserlo stato dopo l' 870. Imperocchè Frontone (ediz. rom. p. 317), Eutropio l. 8. c. 6, il breviario di Sesto Rufo, la cronica eusebiana, s. Agostino (de civ. Dei 429) ed altri concordemente asseriscono, che Adriano succeduto al trono agli 11 agosto di quell'anno fino dal principio del suo impero abbandonò ai barbari

le trè provincie conquistate da Traiano, ritirando i suoi eserciti di quà dell'Eufrate, ed anzi Spartiano (Hadr. c. 21) espressamente ci dice, che *Armeniis regem habere permisit, quum sub Traiano legatum habuissent.* Fermo dunque che la procurazione armenica del nostro anonimo rimanè circoscritta entro il quadriennio dell'anno 867 all' 870, il tempo necessario per esercitare le trè altre cariche avute in seguito di sovrastante al ludo magno, alla vigesima delle eredità, ed all' ufficio del censo, per quanto voglia restringersi ad un anno per cadauna proverà sempre, ch' egli non può avere occupate le due prefetture nell' impero di Traiano. Il che viene poi dimostrato anche meglio dall' intermedia segreteria dei memoriali, che per le cose già dette non può avere ottenuta se non che dal successore Adriano, il quale fù il primo che la conferisse a persona dell' ordine equestre. Ne insegue pertanto ch' egli sarà stato sicuramente prefetto, prima dei vigili, poi dell' Egitto sotto quest' ultimo imperatore.

Passando ora a far ricerca di lui nella serie dei prefetti egiziani di quel tempo, giacchè il Kellermann durante l' impero adrianeo non ne conosce alcuno in quella dei vigili, il primo a venirci incontro è Q. Marcio Turbone Frontone Publicio Severo ricordato con tutti i suoi nomi in una lapide dell' Orelli n. 831. Consta principalmente da Eusebio, non che da altri, le cui testimonianze sono state esaminate dal Tillemont (T. 2. Revoltes des Juifs. art. 1. 2.) che mentre Traiano era impegnato nella guerra partica, gli Ebrei della Cirenaica si ribellarono nell' 868, e che nell' anno seguente invasero l' Egitto, di cui a quel tempo era prefetto Rutilio Lupo, siccome ci ha poi confermato una lapide portante la data dei 24 maggio dell' 869 illustrata dal Letronne (Inscr. Egypt. T. 1. p. 120). A reprimere i rivoltosi Traiano in luogo di Lupo mandò nello stesso anno con poderose forze Turbone lodato come peritissi-

simo nell'arte della guerra, il quale li vinse in alquante battaglie, e sappiamo da Spartiano (Hadr. c. 5.) che aveva già pacificata la provincia nel primo anno di Adriano, il quale lo inviò nella Mauretania, ove pure erano scoppiati uguali tumulti. Egli è adunque un prefetto troppo antico per accomodarsi alle condizioni richieste dal nostro frammento. A lui successe Q. Rammio Marziale, che un'altra pietra dello stesso Letronne p. 153 ci mostra già investito di quel governo ai 22 agosto del secondo anno di Adriano, ossia dell'871. In lui confronterebbe la precedente prefettura dei vigili, se non se gli opponessero motivi troppo aperti di esclusione. Imperocchè dalle due iscrizioni recate dal Kellermann (Vig. n. 8 e 9) si dimostra ch'egli aveva il comando di quelle coorti fino dagli anni 864 e 866, il che vuol dire ch'egli occupava quella carica prima ancora che l'anonimo potesse andare procuratore dell'Armenia maggiore nell'867. Procedendo adunque più oltre nella serie egiziana, troviamo in seguito T. Haterio Nipote, che ai 12 febbraro del quinto anno di quell'Augusto, vale a dire nell'874 di Roma udì la voce di Mennone, siccome attesta l'epigrafe scolpita sul colosso di costui, ch'è l'undecima fra le riferite dal Letronne (Statue vocale de Memnon), dataci prima scorrettamente dal Muratori (App. al T. VI. p. XI. n. 1) e dal Pococke p. 81. 1. Fuori di questa memoria non abbiamo altra notizia di lui, ma però la data del suo reggimento molto bene si presta al nostro bisogno, giacchè i cinque anni di Adriano offrono uno spazio bastevolmente commodo, entro il quale al principio dell'impero di lui possa essere stato suo segretario dei memoriali, quindi promosso a reggere i veliti, e mandato infine ad amministrare la provincia alessandrina. Il che essendo, se si porrà attenzione all'identità del suo nome, e di quello del console T. Haterio Nepote ricordato nell'iscrizione gemella, e se si ricorderanno

le circostanze accessorie accennate da principio, che persuadono aver appartenuto ambedue a personaggi della stessa famiglia, cresceranno cotanto gli argomenti di credibilità da non dubitare che l'ignoto di cui si è favellato finora sia appunto il T. Haterio Nepote prefetto dell'Egitto nell' 874. Dal che trarremo il vantaggio di sapere chi egli fosse, e di aggiungere il suo nome al catalogo dei comandanti dei vigili raccolto dal Kellermann insieme con quelli di P. Grecinio Lacone sotto Tiberio (Dione L. 58. c. 9 e segg. L. 60. c. 23, Maffei M. V. p. 116, 3), di Leliano sotto Nerone (Dione l. 61 c. 6), di Anneo Sereno sotto il medesimo (Plinio l. 22. c. 47, Tacito Annal. 13. c. 13, Seneca epist. 63), e di Antioco sotto Costantino (Cod. Teod. dell' Haenel L. 1. tit. 2. c. 1, e L. 2. tit. 10. cost. 1 e 2) che gli sono sfuggiti, o che sono apparsi dopo di lui.

Ma quantunque per le cose fin quì discorse rimanga io spero chiarito, che ambedue i frammenti di Fuligno furono dedicati a chi portava il nome di T. Haterio Nepote, ciò non di meno è fuori di dubbio che non ponno riferirsi alla stessa persona. Imperocchè la prefettura egiziana, che per legge di Augusto fù costantemente riserbata ai semplici cavalieri, basterebbe da sè sola a mostrarci che l' uno non fù mai ascritto all' ordine senatorio, mentre l' altro ne fece parte necessariamente, se giunse al supremo onore dei fasci. Per lo che dovendovi riconoscere due distinti personaggi resterà a cercarsi quale di loro sia stato anteriore di età, ed è sotto questo aspetto che il secondo marmo, come ho detto di anzi, è in istato di dar lume al compagno, perchè essendo conosciuto il tempo cui appartiene, ci somministra almeno un punto fermo da cui partire nelle nostre ricerche. Comincierò adunque dal dire che l' Haterio Nepote, il quale si aggiunse i nomi di Atinate Probo Publicio Mateniano provenienti secondo ogni ap-

parenza dalle sue parentele, è ignoto del tutto tanto per sè, quanto per la parte dei suoi congiunti. Evidentemente il TRIVMPHALIB*us*, dopo cui è mozzata la sua lapide, chiama dietro di sè il supplemento *ornamentis honorato*, per cui egli si avrà da credere un uomo di alto affare, se oltre di essere stato console ed ascritto al precipuo dei collegi sacerdotali, cioè a quello dei pontefici, fù anche decorato dalle insegne dei trionfanti. Ed è poi questo fra i trè onori da lui conseguiti l'unico, da cui possa aversi qualche barlume sul secolo in cui visse, per cui mi si permetterà, che ne faccia più larghe parole, non conoscendo che alcuno se ne sia particolarmente occupato dopo ciò che da prima ne scrisse il Panvinio.

L' origine di questa onorificenza viene attribuita da Dione (L. 59. c. 24) alla modestia di M. Agrippa, il quale nel 740 avendo sottomesso i Bosforani, ed imposto loro per rè Palemone, nulla scrisse di una tale sua impresa al senato, e quantunque da questo col consenso dell' imperatore gli fosse decretato il trionfo, si astenne dall' accettarlo, restando contento delle supplicazioni, che furono votate in suo nome, e degli ornamenti, che gli sarebbero convenuti, se avesse trionfato. Giustamente il Panvinio ha anteposto questa positiva asserzione dello storico di Nicea alla dubbiosa di Svetonio (Tib. c. 9), il quale attribuisce a Tiberio pel primo questo *novum, nec antea cuiquam tributum honoris genus*, restringendo però il suo detto colla clausula, *ut quidam putant*. E veramente sappiamo dallo stesso Dione (L. 54. c. 31) che nel 742 per le sue gesta nella Pannonia aveva anch' egli ottenuto dal senato di trionfare, ma che Augusto glie lo vietò, ornandolo invece delle insegne trionfali. Sono esse rappresentate in una medaglia di quest' ultimo (Eckhel T. VI. p. 113), e consistono nell' aurea corona a foggia di lauro, nella toga dipinta o sia ricamata in oro, e nel basto-

ne d'avorio sormontato dall' aquila, a cui si congiungevano le supplicazioni, se l' onorato era stato il principal capitano in quella guerra, e sempre poi la statua laureata secondo un' altra disposizione dello stesso Augusto, il quale nel 752 istituì che ai trionfanti, ceterisque triumphales honores consecutis statuae aeneae in foro erigerentur, siccome si è risaputo dal nuovo brano aggiunto dal Morelli al l. LV di Dione. *Agrippae exemplum*, continua poi il medesimo storico (l. 54. c. 24.), *pro lege quadam acceptum posteriores imitati, ne ipsi quidem senatum per literas de re gesta certiorem fecerunt, neque triumphum acceperunt: ideoque, ut ego censeo, nulli etiam alii, qui eius similis esset, triumphus concessus deinde est, sed solis triumphalibus honoribus sunt ornati*. E veramente dopo il 740 non trovasi più alcun privato, che l' abbia ottenuto, essendo stata un'ovazione soltanto quella che ad A. Plauzio vincitore dei Britanni fù permessa da Claudio, mentre da quel tempo in poi il trionfo fù riserbato ai soli imperatori, o al più a qualche principe della casa imperiale, come a Tiberio e Germanico, e come a Tito, ma in compagnia di Vespasiano suo padre. Tali ornamenti durante la vita di Augusto si mantennero in sommo lustro, quantunque fossero da lui distribuiti a più di trenta persone (Suetonio Aug. c. 38), delle quali il Panvinio non ha conosciuto se non che circa la metà, ma cui molto probabilmente si avranno da aggiungere Sesto Appuleio vincitore dei Pannonii nel 746 citato da Cassiodoro nei fasti, e Cn. Lentulo ricordato da Floro l. IV. c. 12, che nel 744 respinse i Daci, della cui vittoria, senza però nominarlo, si è ora avuto una più ampia conferma nelle giunte alla tavola V del monumento ancirano. Da quelli che sono noti consta però che furono tutti uomini consolari, che se gli erano meritati colle loro imprese bellicose. L'unica differenza che s' incontri fra le antiche e le nuove costumanze, si è quella, che

prima non fù lecito di trionfare se non a chi avea fatto la guerra coi proprj auspicj, mentre poscia gli onori ne furono attribuiti anche ai principali luogotenenti del supremo comandante in quella data spedizione, del che il primo esempio ci viene offerto nel trionfo, che nel 765 condusse Tiberio seguito dai suoi legati, cui impetrolli da Augusto, i nomi dei quali ci sono stati conservati da Vellejo l. 2. c. 112, 115, 116, e da Dione l. 56. c. 12 e 15. Nell'impero poi del citato Tiberio troviamo radicata l'usanza delle immagini trionfali, onde leggiamo in Tacito an. V. c. 23, che nel 777 già esistevano in Roma trè statue laureate per le vittorie sopra Tacfarinate, benchè non domato per anche, con che manifestamente allude agli ornamenti trionfali decretati per quella guerra ai trè successivi proconsoli dell'Africa, Furio Camillo, L. Apronio, e Giunio Bleso (Tac. an. 2. c. 52, an. 3. c. 21 e 71). Ma sotto di lui cominciò a farsene abuso, scrivendo Dione (l. 58. c. 14): *Tiberio imperante, cunctis delatoribus non modo ingens pecunia, cum ex bonis damnatorum, tum ex aerario, sed etiam honores decernebantur: verum et ii, qui alios prompte vexaverant, iniquam de iis ferre sententiam non recusaverant, alii statuas, alii ornamenta triumphalia accipiebant, adeo ut multi spectabiles viri, qui honorum aliquorum digni erant iudicati, illos usurpare nollent, ne illorum hominum similes fuisse olim viderentur.* In maggior discredito caddero poi sotto Claudio per la facilità e la profusione, che usò nel dispensarli, talchè nella sua spedizione britannica non solo li diede a tutti i consolari, fra i quali il Panvinio ha dimenticato T. Flavio Sabino fratello di Vespasiano (Dione l. 60. c. 20 e 23), ma anche ad altri senatori, che presero parte a quella guerra. Nè ciò fece soltanto in ricompensa di meriti militari, ma per altri titoli ancora, onde sappiamo che li ebbe L. Silano benchè impubere, perchè promesso sposo di Ottavia sua figlia (Tac. an. XII. c. 3, Suet. Claud. c. 24, Dione l. 60. c. 31), e Q. Curtio

Rufo legeato dlla Germania, per aver aperta una miniera d'argento nell'agro Mattiaco con tenue profitto dell' erario, ma con improba fatica dei soldati (Tac. an. XI. c. 20). Il che diede motivo ad uno di loro di fingere una lettera a nome comune delle legioni, con cui pregavano l' imperatore a voler concedere le insegne trionfali a tutti i legati consolari, a cui avrebbe affidato un' esercito, onde non avessero da cercare altre cagioni per conseguirle. Ma chi le avvilì più di ogni altro, fù Nerone, da cui furono divulgate a segno, che per detto di Tacito (an. XIII. c. 53) i legati delle provincie cessarono di ambirle, a cui corrisponde Suetonio quando ci dice (Ner. c. 15), che le diede anche ad uomini niente più che questorii, e ad alcuni per fino dell' ordine equestre, nè sempre a motivo di azioni bellicose. Infatti il primo di quegli storici ci racconta (an. l. XV. c. 72), che nell' 819 dopo aver scoperta e punita la congiura Pisoniana convocò per questo il senato, come se avesse da riferirvi i successi di una guerra, e vi diede gli ornamenti del trionfo non tanto al consolare Petronio Turpiliano, quanto a Sofonio Tigellino prefetto del pretorio, ed a Coccejo Nerva, ch'era soltanto pretore designato, usando agli ultimi due la distinzione di decretar loro con nuovo esempio due statue, una nel foro secondo il solito degli altri trionfali, l' altra vicino al palazzo cesareo. Dei quali ornamenti conferiti a Nerva, che fù poscia imperatore, abbiamo la conferma in un frammento di lapide di Sassoferrato riferito dal Doni (cl. IV. n. 32) e quindi dal Muratori (p. 170. 5), che quì ripeterò, perchè niuno si è accorto del personaggio cui appartiene, e perchè da lui s'imparano alcuni degli ufficj sostenuti da questo principe, la cui vita è oscurissima, mentre era privato :

M. COCCEIVS. *M. F.* . . . *Nerva* . . . . .
AVGVR. SODAL*is August* . . . . *Quaest*
VRB. VI. VIR. TVRMA*e* . . . . . *Salius*
PALAT. TRIVMPHALIB*us. ornamentis*
HONORATVS. PATRON*us* . . . . . .
VETVSTATE. CONLA*ps* . . . . . .

Ci è noto di un solo, che gli ebbe da Ottone (Tac. hist. 1. c. 79), ma giustamente, cioè M. Aponio Saturnino console sotto Nerone, e legato allora della Mesia, il quale aveva respinta con molta strage un' incursione dei Roxolani. Anche Vespasiano avvezzo all'antica disciplina militare ebbe cura di restituirli alla primitiva splendidezza, se si ha da giudicare da quei pochi, ma tutti consolari, che sappiamo averli conseguiti sotto di lui, i quali furono Licinio Muciano per la guerra Vitelliana, che fù colorita col pretesto di una spedizione contro i Sarmati (Tac. hist. l. IV. c. 4), Plautio Silvano per le cose operate da lui nella Mesia (Grutero p. 451. 5), Ulpio Trajano padre dell' imperatore per aver rintuzzato l' orgoglio dei Parti (Plinio Paneg. c. 9, Eckhel T. VI. p. 345), ai quali si avrà ora da unire Cn. Pinario Cornelio Clemente per le sue gesta nella Germania, di cui era legato (Cardinali diplomi n. 84). Al contrario si ha motivo di pensare, che Domiziano seguisse l'esempio di Nerone coll' esserne liberale a persone senza merito, dovendosi a lui riferire, almeno in gran parte, l' accusa di Plinio giuniore l. 2. ep. 7, il quale dopo la morte di lui si querela che fossero stati concessi a molti, *qui nunquam in acie steterunt, neque castra viderunt, neque denique tubarum sonum nisi in spectaculis audierunt.* Tuttavolta se gli ha da rendere la giustizia di non averne defraudato Giulio Agricola (Tac. Agr. c. 40) dopo la sua insigne vittoria sopra i Britanni, ordinando al senato che gli decretasse *triumphalia ornamenta, et illustris statuae honorem, et quidquid*

pro triumpho detur. Egli è l'ultimo dei decorati in tal modo, che sia stato conosciuto dal Panvinio, il quale chiude con esso il suo catalogo degli uomini trionfali, aggiungendo esser perita la memoria degli altri, che dagli antichi monumenti appariscono esserne stati insigniti così sotto Domiziano come sotto i susseguenti imperatori. Il che volentieri gli acconsentirò, se si restringono questi successori a Nerva e Trajano, perchè or ora vedremo essersi gran ragione di credere che dopo di loro non si siano più conferiti siffatti ornamenti. Intanto è vero non aversi notizia di alcuno, che gli abbia ricevuti da Nerva, essendo ignoto tanto quello che gli procurò il titolo di Germanico (Eckhel T. VI. p. 406), quanto l' altro che gl' inviò la laurea pannonica da lui deposta in grembo a Giove nel dì dell' adozione (Plin. Paneg. c. 8.), che poterono in cotal guisa essere rimunerati. Ma sul principio dell' impero del successore scrive Plinio nella citata epistola 7. l. 2: *Heri a senatu Vestricio Spurinnae, principe auctore, triumphalis statua decreta est, qui Bructerum regem vi et armis induxit in regnum, ostentatoque bello ferocissimam gentem . . . terrore perdomuit.* Spurinna vien tenuto per l'immediato successore di Trajano nella legazione della Germania inferiore, che questi lasciò per salire all'impero. Confesso che il testo non parla se non che della statua trionfale, ma potendo mostrare che gli ornamenti continuarono a darsi anche dopo Spurinna, credo non doversi dubitare, che gli fosse insieme concesso quidquid pro triumpho datur, per valermi delle addotte parole di Tacito. E nel medesimo senso parmi che si abbia da intendere anche il detto di Dione, o per dir meglio di Xifilino (l. 68. c. 16) che Trajano inalzò delle statue a Sosio, a Palma, a Celso (che dal contesto appariscono ancora vivi), i quali ebbe in onore sopra tutti gli altri, ben inteso però dopo Sura suo intrinseco, a cui fù debitore dell' impero, del quale lo storico ha poco

prima lungamente favellato. Imperocchè ci è rimasto un pezzo dell' iscrizione sottoposta ad una di queste statue, copiato in Roma dall' amanuense del Doni cl. V. n. 49 e riprodotto dall' Orelli :

. . . . . .
POTIS. . . . . .
SENATVS. SVPPLICATIONES. DIS. IMMORTALIBVS. . . . . *auctore*
IMP. CAES. NERVA. TRAIANO. AVG. GERM. DACIC. SENATVS. ORNAMENT
TRIVMPHAL. DECR. STATVAMQ. IN. FORO. AVG. PONENDAM. CENSVIT

L' età di questa pietra è circoscritta fra l' 856, in cui Trajano ebbe il titolo di Dacico, e l' 867, in cui abbiam detto aver ricevuto l'agnome di Ottimo, e spetta ad uno che in questo frammentre ottenne gli onori trionfali per aver vinta una guerra, di cui fù il generale supremo, quale lo dimostrano le supplicazioni che gli furono decretate: guerra poi che per meritare al condottiero questo secondo onore dev' essere stata abbastanza importante, talchè al principe non ne sarà mancata la corrispondente salutazione imperiale. Ora in quest' intervallo, anzi dall' esaltazione di Trajano fino all' 867 non si ebbero se non che trè guerre, cominciando dalle due daciche, che gli fruttarono quattro volte la qualifica d' imperator dal II al V. Ma a queste non può riferirsi il nostro marmo, perchè furono ambedue comandate dallo stesso Trajano in persona, onde a lui solo competerono le supplicazioni. Resta dunque soltanto la terza, cioè l' arabica che nell' 859 o nell' 860 gli portò il titolo d' IMP. VI, il quale per la prima volta troviamo congiunto alla TRIB. POT. XI in una pietra della biblioteca di Brindisi scorretta presso il Muratori p. 231. 1. Ad essa alludono le medaglie coll' epigrafe ARAB*ia* ADQVIS*ita*, ed ognuno conviene che la conquista di quella provincia fù opera di Cornelio Palma legato della Siria, console per la seconda volta nell' 862, ed uno dei trè

sopranominati da Dione, al quale non dubito per conseguenza di attribuire l'allegato frammento. Quest'altro ch'è della medesima età esiste tuttora nel Museo capitolino, e quando fù trascritto da Fulvio Ursino (de fam. Rom. G. Arria p. 31) mostrava alquante lettere di più, che ora non ha :

. . . . . *cum*
IMP. CAESAR. NERVA. TRAIANVS. *Aug. Germanicus*
DACICVS. GENTEM. DACOR. ET. REGEM. DECEBALVM
BELLO· SVPERAVIT. SVB. EODEM. DVCE. LEG. PRO. PR. AB
EODEM. DONATO. HASTIS. PVRIS. VIII. VEXILLIS. VIII
CORONIS. MVRALIB. II. VALLARIB. II. CLASSICIS. II.
AVRATIS. II. LEG. PROPR. PROVINCIAE. BELGICAE. LEG. LEG. I
MINERVIAE. CANDIDATO. CAESARIS. IN. PRAETVRA
ET. IN. TRIBVNATV. PLEB. QVAESTORI. PROVINCIAE
ACHAIAE. IIII. VIRO. VIARUM. CVRANDARVM
HVIC. SENATVS. AVCTORE. IMP. TRAIANO. AVG
GERMANICO. DACICO. TRIVMPHALIA. ORNAMENT
DECREVIT. STATVAMQ. PECVN. PVBLIC. PONEND. CENSVIT

Senza curare le finzioni del Ligorio, che nei suoi manoscritti l'ha interpolata in trè modi diversi, il Lipsio ed altri molti l'hanno aggiudicata al console Licinio Sura, senza però addurre alcune ragioni del loro giudizio, e sono stati seguiti dal Fabretti (de col. Trai. p. 241), che si è malamente appoggiato ad un confronto coll'apocrifa Gruteriana p. 199. 1. Alla loro opinione mi unisco ancor'io, ma per le seguenti considerazioni. È chiaro che quest'anonimo fù legato di Trajano nella guerra dacica, non però comandando una delle ali dell'esercito, che ora sappiamo essere state affidate a Glitio Agricola, e a Laberio Massimo legati della Pannonia e della Mesia, nè conducendo una o più legioni, perchè in tal caso non si sarebbe mancato di determinare la qualità della sua legazione, come si fece nei titoli onorarj dello stesso Agricola (Maffei M. V. p. 213), di Minicio Natale (Grut. p. 498. 5), e di Pompeo Falcone (Visconti Mon.

Gabini p. 206). Penso adunqne, ch'egli lo fosse come ajutante dello stesso imperatore, che capitanava in persona quella spedizione, siccome parmi di poter dedurre dalla nuova formola SVB. EODEM. DVCE. LEG. PRO.PR. senza dir altro. Ora ciò conviene egregiamente a Sura che non solo fù presente alla guerra dacica, ma si era attaccato alla persona di Trajano scrivendo i suoi ordini, come ricavasi da Giuliano apostata de Caesaribus, e da cui fù anche spedito ambasciatore a Decebalo (Dione l. 68. c. 9). Meritano pure osservazione le duplici corone e le otto aste cogli otto vessilli ricevuti in premio militare, numero ch' è affatto straordinario, a niun generale essendosene mai concesse più di quattro. Il che però io spiego non come un'innovazione, ma perchè avendo servito in ambedue le guerre abbia avuto i premj militari due volte, trovandosi esempio di altri BIS. DONATI. DONIS. MILITARIBVS. EXPEDITIONE. DACICA (Bullett. Archeol. del 1845. p. 123, Grut. p. 498. 5) ed essendo poi da avvertirsi, che quantunque comunemente si sogliano distinguere in due le guerre di Trajano contro Decebalo, nei monumenti lapidarj peraltro si trovano sempre considerate come una sola. Ora è certo, che Glitio e Laberio non intervennero se non che alla prima, finita la quale ritornarono a Roma per ricevervi in guiderdone il secondo consolato nel 105, mentre l'opposto può ragionevolmente credersi di Sura, sì perchè fù solito di seguire sempre Trajano, come perchè nell' anno successivo alla conquista della Dacia ossia nel 107 ottenne anch'egli il premio dei fasci per la terza volta. Aggiungasi esser necessario di credere, che Trajano abbia tenuto in sommo pregio gli ornamenti trionfali, perchè dai copiosi marmi che ci sono rimasti di Glitio si vede ch'egli non gli ebbe, quantunque fosse largamente rimunerato coi maggiori doni militari che allora costumassero, col gemino consolato, e più tardi

colla prefettura di Roma. Nè si può pensare a Publilio Celso prefetto del pretorio e console per la seconda volta nel 113, uno dei trè, che abbiamo saputo onorati di statue da Trajano, risultando dalla sua lapide riferita dal Vernazza (Monumenta Albae Pompeiae p. 13), che le cariche da lui occupate furono totalmente diverse. Quindi il nostro frammento non potendo nè meno appartenere a Laberio, perchè tace della sua legazione mesica, ne viene che fra i principali personaggi, che si citano intervenuti a quella guerra, non resta che Sura, a cui si possa attribuire questa splendida onorificenza. E ch'egli veramente la conseguisse può anche mostrarsi per un'altra via. Il Grutero (p. 948. 7) e il Fenestres de Monsalvo p. 124 riferiscono come esistente a Barcellona il seguente brano di marmo, da cui apparisce che un illustre soggetto ascritto ai due sacerdozj maggiori dei pontefici, e dei sodali augustali, il quale aveva insieme gli ornamenti trionfali ordinò nel suo testamento che ivi si facesse non sò che cosa, per cui pare certo, ch'egli fosse di quei luoghi:

.....PONTIFEX. SODALIS. AVGVST
.....TRIVMPHALIA. ORNAM. TEST
. . . . . .

Ma innanzi Trajano, con cui finirono gli ornamenti trionfali, pochissimi furono gli Spagnuoli, che giungessero ai sommi onori, per cui la mente non può a meno di correre prontamente a Licinio Sura nativo appunto di Tarragona o di Barcellona, come si trae dall'epigr. 50 del l. 1. di Marziale, e dalle moltiplici lapidi, che in quei dintorni fanno memoria di lui, sapendosi poi da Dione esser egli stato ricchissimo. E questo sospetto si riduce quasi a certezza, quando si ricorda che realmente Sura nel suo testamento ordinò la costruzione in quei paesi

di opere pubbliche, come testifica l'iscrizione dell'Orelli n. 2496: EX. TESTAMENTO. L. LICINI. L. F. SERG. SVRAE. CONSECRATVM scritta sulla fronte dell'arco di Bara, che sorge a due leghe da Tarragona sulla strada di Barcellona. Non Giulio Agricola sotto Domiziano, ma Sura e Palma sotto Trajano sono adunque gli ultimi che si sappiano decorati di questo fregio, dopo i quali non se ne conosce finora altro vestigio. Vero è, che anche posteriormente s'incontra qualche rarissima menzione di uomini trionfali, come per esempio presso Erodiano che nel l. 7. c. 3 accenna la persecuzione dell'imperator Massimino contro molti rettori di eserciti e di provincie, e contro molti consolari e θριαμβευτικούς, e come presso Trebellio Pollione nei trenta tiranni n. 20, da cui impariamo che dopo la morte di Pisone Frugi, il quale aveva usurpata la porpora imperiale nella Tessaglia, il senato gli decretò una statua *inter triumphales*. Sembra peraltro che a quei tempi con questa denominazione non si volessero denotare se non coloro, i quali all'uso degli antichi trionfanti avevano avuto l'onore, che la loro immagine fosse collocata a pubbliche spese nel Foro. Certo è poi che ci resta memoria di parecchj decreti del senato ai tempi di M. Aurelio, con cui ordinò l'erezione di pubbliche statue nel Foro trajano a personaggj che si erano segnalati colle loro imprese bellicose, nei quali, quantunque siano concepiti colla stessa formola adoperata nelle superiori iscrizioni di Sura e di Palma, è però notabile che in tutto è stato tralasciato il TRIVMPHALIA. ORNAMENTA. DECREVIT. Il titolo del console M. Claudio Frontone onorato dei grandi premj militari nella spedizione armeniaca e partica di L. Vero, che fù edito dall'eminentissimo Mai nella sua edizione frontoniana di Roma p. XXII, e di cui sebbene alcun poco ingarbugliata sul principio dal Ligorio sostenni altra volta l'autenticità col confronto di

un'altra sua lapide trovata ai giorni nostri in Ungheria, così si conchiude: HVIC. SENATVS. AVCTORE. IMPERATORE. M. AVRELIO. ANTONINO. AVG. etc. QVOD POST. ALIQVOT. SECVNDA. PRAELIA. ADVERSVS. GERMANOS. ET. IAZYGAS. AD. POSTREMVM. PRO. R. P. FORTITER. PVGNANS. CECIDERIT. ARMATAM. STATVAM. IN. FORO. DIVI. TRAIANI. PECVNIA. PVBLICA. CENS. Si opporrà non dovere recar meraviglia, se quì si tace degli onori trionfali, la deliberazione del senato essendo stata posteriore alla morte di questo guerriero. Ma non sò se la stessa obbiezione potrà farsi all'altro cippo di M. Basseo Rufo prefetto del pretorio del medesimo M. Aurelio, e premiato egli pure coi massimi doni militari, il quale fù corretto dal Kellermann nei Vigili n. 42, e che termina ugualmente: *Huic sena*TVS. AVCTORIBVS. IMPP. ANTONINO. ET *Comm*ODO. AVGG. STATVAM. AVRATAM. IN. FORO *Divi Traia*NI. ET. ALIAM. CIVILI. AMICTV. IN. TEMPLO *Divi Pii* TERTIAM LORICATAM. IN TEM*plo Martis ultoris po*NENDAS. CENSVIT. E se tampoco ad un terzo frammento, che il Grutero p. 457. 2 credè aver fatto parte della base spettante al console M. Pontio Leliano, del che però io sono poco persuaso, il quale finisce egli pure: HVIC. SENATVS. AVCTORE. M. AVR. ANTONINO. AVG etc. STATVAM. PONI. HABITV. CIVILI. IN. FORO. DIVI. TRAIANI. PECVNIA. PVBLICA. CENSVIT. Certo è però che và immune da questa difficoltà una quarta base stragrande, che non credo edita ancora, trovata in pezzi pochi anni sono nel disfarsi l'altar maggiore della chiesa del Gesù di Roma, spettante a T. Vitrasio Pollione console per la seconda volta nel 176, e dopo la morte di Vindice succeduto collega del citato Basseo Rufo nella prefettura del pretorio, il quale nelle spedizioni marcomanniche ottenne in due volte gli stessi premj militari di Sura. Imperoc-

chè Vitrasio sopravisse a M. Aurelio, essendo nominato fra gli uomini chiarissimi nella Gruteriana 202. 2, la quale appartiene certamente ai tempi di Commodo, annoverando fra essi Elio Saotero, che non potè essere ascritto al senato se non da quell'imperatore, se al principio del suo regno era suo *cubiculario*, come attesta Dione (l. 72. c. 12). Ora in questa base si legge parimenti la medesima finale

*Huic senatu*S. AVCTORIBVS. IM*peratorib. Antonino et* COMMODO. AVGG. *Germanicis Sarmati*CIS. STATVAS. DVAS. V*nam habitu milita*RI. IN. FORO. DIVI. TRA*iani alteram habi*TV. CIVILI. IN. PRONA*o aedis divi Pii pon*ENDAS CENS*uit*

Infine non è da tralasciarsi, che lo stesso si osserva ai tempi di Settimio Severo in un frammento pubblicato dal Kellermann (Vig. p. 37. nota 42): *Huic sen*ATVS. AVCTORE *Imp. Caes. L.* SEPTIMIO. SEVERO *Pertina*CE. AVG. STATVAM *auratam eque*ST. IN FORO. DIVI *Traiani ponend*AM. CENSVIT. Pel confronto adunque di tutte queste iscrizioni con quelle scolpite sotto Trajano parmi rimanere dimostrato, che gli ornamenti trionfali ai tempi di M. Aurelio erano già andati fuor d'uso.

Potrebbe sospettarsi, che la mancanza di guerra durante i lunghi imperi di Adriano e di Antonino Pio, ambedue i quali non ricevettero la salutazione imperiale a cagione di vittorie se non che una volta sola per cadauno, col togliere l'occasione di concederli avesse finito col mandarli in dimenticanza. Ma più plausibile è l'opinione del Bulengero e di altri, che cessassero di essere un premio particolare dei valorosi capitani, dopo che ne fù accomunato l'uso a tutti i consoli. Il fatto è

certissimo, attestato da un'infinità di monumenti dalla fine del nono secolo romano in poi, e confessato apertamente da Asconio (de grat. act. post consul.): *Iste habitus* (*palmatae vestis*) *ut in pace consulis est, sic in victoria triumphantis.* La questione, che rimane da decidere, stà nel fissare, quando i consoli acquistassero questo dritto, questione di lunga e dubbiosa indagine, che al presente mio scopo nulla importa di risolvere. A mè basta di sapere, che n'erano certamente in possesso ai tempi di Giovenale, dunque non più tardi di Adriano, descrivendosi da lui nella Sat. X. v. 35 un console in veste dipinta, colla corona d'oro, e lo scettro aquilifero, che presiede ai giuochi del circo. Anche dunque per questa parte si ha motivo di credere, che gli ornamenti trionfali non fossero più conferiti dopo Trajano.

Applicando pertanto il risultato di questo lungo discorso al nostro proposito, sarà messo, io spero, fuori di dubbio, che il console Aterio Nepote, il quale ne fù insignito, dev'essere più antico dell'altro Aterio Nepote prefetto dell'Egitto nel V anno di Adriano. Il che posto, la già accennata somiglianza delle loro iscrizioni ci somministrerà un'argomento per crederlo suo padre. Avrà quindi fiorito sotto Domiziano, nel qual caso non farà meraviglia se non se ne trovò altro sentore, scarsissime essendo le particolari notizie, che ci sono rimaste di quell'impero, talchè i fasti consolari non sono mai forse tanto digiuni quanto in quell'età. Ma con tale opinione, rammentando le parole di Plinio Secondo addotte di sopra nel favellare di Spurinna resterà molto dubbioso s'egli siasi procurato quegli ornamenti colle sue onorate fatiche nelle guerre che allora non mancarono, o piuttosto con una vile adulazione alla persona del principe. Parmi poi, ch'egli nulla abbia che fare colla famiglia dell'oratore Q. Haterio nobilitata dal matrimonio con una figlia del celebre M. Agrippa, e chiara per trè

consolati nel 749, nel 776 e nell' 806, la quale non usò altre denominazioni, se non quella di Quinto e di Decimo. Piuttosto ne dedurrei l'origine dalla casa del T. Haterio cavalier romano, che solo a motivo della ridicolezza della sua morte vien ricordato da Valerio Massimo (l. 9. c. 12. §. 8), ai cui tempi sembra vissuto, e da Plinio (h. n. l. VII. c. 53) , nel testo del quale l'Arduino volle arbitrariamente commutargli il prenome di Tito in quello di Quinto.

BORGHESI.

—

CENNI INTORNO LE FALERE, TORQUI ED ARMILLE.

(*Tav. d' Agg. D.*)

Il cippo di M. Pomponio Asper è stato soggetto di tante discussioni, le quali non ebbero risultamento, che quando si adoperò la leva del mutuo confronto, spesse volte unico rimedio per sciogliere. Il ch. Steinbüchel ha il merito d'essere stato il primo che ha diffinito giustamente l'arnese che su quel cippo, da noi riprodotto nella tav. d'Agg. D. 2., si vede a rincontro della gabbia del pullario, ed il sommo Borghesi ha dato l'ultima mano alla dichiarazione di sì astruso argomento, quando esso nella decima osservazione della XVII sua decade numismatica trattò con tanta critica ed erudizione del costume delle falere. Siccome questo monumento tra quei che riferisconsi a siffatte distinzioni militari, sempre occuperà il primo posto, così mi parve a proposito di collocarlo colle falere modenesi, di cui l'indefesso nostro socio il ch. D. Celest. Cavedoni ci ha voluto favorire un disegno, a mutuo confronto sulla medesima tavola. Benchè si scorga tra l'uno e l'altro ordegno qualche di-

versità, pure non si vorrà negare che ambedue abbiano da riferirsi al medesimo uso, valeadire al commodo di portare le decorazioni militari al di sopra della corazza. E fin quì null'altro schiarimento sarebbe richiesto, essendo tutto di per se manifesto e quasi palpabile colle mani. Esaminando peraltro nei loro particolari le cose rappresentate, non è tanto facile di dar ragione d'ogni cosa e per l'archeologo la disquisizione in luogo d'essere terminata quì, ha ora solamente principio.

Che trattisi di copertura di corazza nell'arnese militare scolpito sul cippo di M. Pomponio Asper, è fatto manifesto dalle cnemidi, collocati da un lato e dall'altro. I due mascheroni che scorgonsi in cima del quadrato, ben rispondono alle spalline, le quali alle corazze degli imperadori romani non sogliono mancare. Avremmo dunque corazza e cnemidi, come parti principali dell'armatura defensiva per ricordare i meriti militari d'un soldato romano, che dassi vanto di pullario: e spontaneamente ci riviene a memoria quel detto di Silio XV. 255:

phaleris hic pectora fulget.

Ma qual significato hanno quei cerchj che corrispondenti alle cnemidi di quà e di là della corazza veggonsi simmetricamente disposti? È manifesto che essi pure a qualch'altra decorazione militare hanno da riferirsi: e quì ognuno facilmente si ricorderà della formola « torque atque armillis decoratus » a cui aggiungonsi anche le falere (cf. Gruter 1096. 4). Che le armille siano state date a' bravi soldati in guiderdone del loro valore sappiamo in primo luogo da Festo s. v. *Armillas* » ex auro, quas viri militares ab imperatoribus donati gerunt, dictas esse existimant, quod antiqui humeros cum brachiis armos vocabant; unde arma ab his dependentia sunt dicta. » Se esse sieno veramente un avanzo

della armatura primitiva, non importa ricercare. Questo è certo che un tal costume di decorarne il merito militare si è mantenuto dai tempi i più rimoti sin ai più recenti. Valerius Maximus VIII, 14, 5. ha: Imperator te argenteis armillis donat » e così pur Livio parla di simile distribuzione di premj d'onore X, 44: Quatuor centuriones, manipulumque hastatorum *armillis* aureisque coronis donavit. È molto importante poi la testimonianza di Plinio che XXXIII, 2, 10. asserisce essere cotale distinzione di pertinenza esclusiva del cittadino romano: *armillas* datas fuisse tantum civibus Romanis, non externis.

Ma quì abbiamo noi due diverse foggie d'armille, le quali ritornano alla nostra mente quel costume de'Galli, che secondo Strabone IV, 4, 5. portavano armille non solamente intorno a' polsi, ma anche intorno alle braccia: περὶ τοῖς βραχίοσι καὶ τοῖς καρποῖς ψέλια. E che i Romani abbiano conosciuto simile distinzione delle armille, lo mostrano le parole di Suetonio, Caligula 52: manuleatus et armillatus processit.

Perciò sembra manifesto che M. Pomponio Asper quì comparisca phaleratus, armillatus e manuleatus, ma non si scuopre traccia della torque, la quale sarà stata forse la prima classe di simili decorazioni. Di essa parmi scorgasi qualch' indizio sul monumento modenese, il quale sotto più d'un rapporto riesce nuovo. È chiaro poi, che cotali emblemi non sono da prendere per fedeli ed esatte copie del vero, ma bensì per cenni di quelli onori, di cui ognuno si glorificava, e che forse non intendeva bene, fuorchè chi aveva in grandissimo pregio simili inezie, non altrimenti che ne'giorni notrsi, in cui cotali distinzioni delle diverse classi del cavalierato hanno invaso sino le carte di visita.

Comunque sia il pettorale modenese ci fà osservare in primo luogo otto di quelle falere d'ordinaria grandezza, le quali tornano più di frequente. Ma poscia si

vede sul centro del petto un'altra patacca, tra la quale e quelle d'ordinario modulo v'è quella medesima proporzione che fra le armille e gli smanigli. Nulla oso dire intorno la maschera sulla sommità di questo complesso di decorazioni, oppure intorno la pelta che trovasi attaccata dritta certamente non senza qualche particolare significato, ma ben oso pronunciare il mio sentimento intorno le due catenuzze le quali veggonsi attaccate a simile clipeo e che io credo una assai intelligibile indicazione delle torqui, di cui si sarà mostrato degno e meritevole il soggetto a cui tutti questi contrasegni riferisconsi.

Che ben è chiaro che gli antichi soldati romani diventavano col tempo non meno carichi di decorazioni che ne'giorni nostri quei che amano mettersi nella carriera del cavalierato, il quale loro reca più impaccio per mostrare le croci anzicchè portarle. Bell'esempio di questo studio ci fà vedere il cippo di M. Celio, che ritrae il busto di simile falerato, il quale una torque porta al collo e due attaccate lateralmente ad essa. Veggonsi quì pure quei mascheroni che abbiamo veduti sul cippo di M. Pomponio Asper.

Non mi compete di entrare quì in ulteriori ricerche intorno le traccie di cosiffatta vanagloria classica, ma mi sia permesso soltanto di accennare il costume d'ammucchiare le armille meritate in modo analogo a quello con cui le falere si misero a pompa. Presso Grutero p. 358. 2. vedesi un tridente carico di cinque armille, il quale di certo allude alle distinzioni di secondo grado, di cui un torqueato fà modesto vanto.

E. Braun.

—

RITRATTO DI SOFOCLE.
(*Tav. d'Agg. E.* 2.)

Allorquando mi toccò in sorte di dare il primo cenno d'altro busto bicefalo sul quale cioè sorgono le teste di Sofocle e di Euripide nella nota all'erudito articolo del sommo Welcker inserito in questo medesimo volume degli Annali, io parlava secondo quel primo momentaneo giudizio che m'avea fatto comparire il monumento di Castelgandolfo quasi identico a quello scoperto presso porta san Lorenzo posseduto dal Welcker medesimo. Siccome peraltro l'esimia cortesia di S. E. il signor commendatore D. Carlo Torlonia m'ha concesso di prendere il marmo da lui scoperto in più minuta considerazione, io ho dovuto convincermi che quella rassomiglianza, che a primo aspetto tanto m'avea colpito, dipende in gran parte dal sesto, che in ambedue i bustini pressapoco è identico. Ora abbiamo ottenuto perfino il grazioso permesso di cavarne un disegno, il quale diamo riprodotto sulla tav. d'agg. E. n. 2. contrapposto a quello del Welcker n. 1.

Non sò in quanto abbia da attribuirsi al ristauro del naso, che in ambedue i bustini è riportato da mano moderna, l'espressione notabilmente diversa dell'una e dell'altra faccia di Sofocle. Ma benchè il profilo del busto di Welcker abbia un non so chè di grandioso, di ingenuo, pur tuttavia quello del commendatore Torlonia rassomiglia vieppiù al bustino normale del giardino de' Mendicanti. Chi però ha qualche prattica nell'esaminare i ritratti, ben conosce quanto sia difficile di trovare due visi l'uno all'altro perfettamente conformi e perciò sempre fà d'uopo di tenersi alle masse e di far più conto di certe accessorie ma significanti particolarità, che dell'impressione passeggiera dell'uno o dell'altro tratto. Nel caso nostro, oltre l'accoppiamento della maschera

d'Euripide, è d'aiuto grande la tenia di cui pur questa volta è cinto il capo del poeta vittorioso per eccellenza, per la quale, secondo l'ingegnosa e bella spiegazione del Welcker, viene dagli altri distinto cotesto poeta. Di quanto lieve peso poi sia simile variazione de'lineamenti del viso, lo mostra la faccia d'Euripide; la quale nell'uno e nell'altro marmo ha subito leggiera alterazione. Nè siffatta alterazione deve far su di noi particolare impressione, attesochè con i tratti di questo poeta ormai abbiamo molto maggiore famigliarità che coi ritratti sempre ancora scarsi di Sofocle. Poichè ad onta che il Welcker ne abbia notati circa 18, questo numero in se stesso considerevole, diventa piccolo se vien comparato a quello molto più grande de'ritratti frequentissimi d'Euripide. Sono persuaso peraltro che dopo le scoperte fertilissime ed importantissime de'ritratti sofoclei, verranno fuori dal loro obblìo parecchj altri ancora che perora sono rimasi nascosi tra gli ignoti o mal definiti.

Intanto duolmi di dover togliere a questa serie di ritratti di Sofocle uno che il ch. Welcker in riguardo ad un parlante simbolo vorrebbe riporvi. Parlo della pasta stoschiana II. n. 78, la quale ritrae l'immagine di Giove a lunghe e folte chiome con corona d'alloro, sotto cui scorgonsi due api tra loro contrapposte. Già la circostanza che sieno questi animali in due, sembrami poco favorevole alla conghiettura che ne sia indicata l'ape attica. Ma anche che fosse più espressivo e meno equivoco cotal simbolo, i lineamenti del volto, la forma della capellatura e forse la stessa corona d'alloro, paiono opporsi decisamente ad una conghiettura, la quale promette la definizione la più graziosa d'un geroglifico in se alquanto astruso.

Mentre così mi trovo costretto di scemare il numero de'monumenti ritraenti Sofocle, godo di poter riparare a questo danno, diriggendo l'attenzione de' dotti

sulla bella sardonica del Museo Blacas, che ritrae il poeta vincitore senza fallo. La raccolta Cades ne possiede un'impronta, la quale sinadora portava la denominazione di Pindaro secondo la nomenclatura del busto capitolino fregiato di moderna epigrafe, ma già giustamente definito da E. Q. Visconti. Nella medesima impronta vedesi cinto d'una fascia il capo, che per la sua sublime bellezza e pel vigore, che solo è proprio degli anni fiorenti, s'accosta grandemente alla magnifica statua lateranense.

E. Braun.

—

GIUNTA ALL'ARTICOLO SULLE ISCRIZIONI MARSE, *p.* 82. *segg.*

Abbiamo la soddisfazione di poter annunziare a'lettori degli Annali, che il bronzo di Rapino, di cui lungamente si è discorso, è passato ad ornare il Museo di Berlino: così che già si è adempito il voto che facemmo di veder esso cimelio collocato in una sede stabile, onde potesse da tutti essere veduto. Non possiamo abbastanza lodare la premurosa sollecitudine, con cui il direttore generale di quel Museo, signor de Olfers, consigliere intimo di S. M. il Rè di Prussia, accorse a salvare questo tesoro dalle mani degli imperiti e riscattarlo presto per lo studio degli eruditi; sollecitudine tanto più lodevole, quanto questo monumento nè per la bellezza nè per la grandezza è tale da trarre l'attenzione e l'ammirazione del volgo. Siccome in questa occasione il detto bronzo passò un'altra volta per le nostre mani, ce ne siamo giovati per fare una revisione della nostra tavola, che era sbagliata in taluni luoghi, poichè come già dissi, sono i tratti così sottili che neppure danno una sicura impronta sullo stannolo.

Un altro acquisto, che per lo stesso Museo ne'giorni passati fece il signor Friedlaender, ci spinge ad aggiungere poche altre parole. È desso una delle medaglie credute finora di Murganzia ed adesso restituite a Teate; acquisto che sarebbe importante già per la somma rarità di essa moneta, ma lo è molto più perchè la nuova medaglia mostra essere una varietà della già conosciuta e unica sotto questo rapporto. Imperocchè se questa mostra sopra il bue un fulmine con sotto la lettera N osca; la nuova ci porge chiaramente la vittoria volante che corona il toro a faccia umana: e fra le gambe di lui ha le lettere IΣ greche, siccome nell'altra faccia dietro la testa mostra la lettera M. Quanto alla leggenda, si distinguono bene le trè aste delle trè prime lettere e la quarta, cioè l'A osco; meno chiara è la T che segue, ma molto bene si riconosce l'F colla piccola traccia orizzontale, dove nello esemplare del R. gabinetto di Napoli si vede un'I semplice. Le ultime due lettere sono guaste. Confermando dunque la moneta di Berlino sempre più la scoperta dell'Avellino sulla vera lezione della leggenda, insieme ci porge chiari argomenti per vendicare questo Teate non ai Marruccini e manco agli Apuli; ma ad una città campana: essendochè, oltre la fabbrica campana, che mostrano tutte le medaglie dette di Murganzia; il tipo del toro a faccia umana colla vittoria sopra e l'IΣ sotto il bue, sono del tutto proprj delle monete compulterine, napoletane ecc. e non si è mai veduto nè l'uno nè l'altro fuori della Campania.

T. Mommsen.

INDICE DELLE MATERIE.

I. TOPOGRAFIA.

Viaggj ed investigazioni nella Grecia; *H. N. Ulrichs.* p. 5—45.

II. MONUMENTI.

a. Architettura. Intorno alla piscina epuratoria in Fermo. (Mon. vol. IV, tav. XXV. XXVI); *G. de Minicis.* p. 46—67.

b. Scultura. Sofocle (Mon. vol. IV, tav. XXVII. XXVIII, tav. d'agg. E); *F. T. Welcker.* p. 129—147. *E. Braun.* p. 354—356. Gruppo formato da Bacco, da un Satiro e da un Pane (Mon. vol. IV, tav. XXXV, tav. d'agg. K); *E. Braun.* p. 218—227. Di un monumento romano con falere ed altri distintivi militari (tav. d'agg. D); *C. Cavedoni.* p. 119—128. Cenni intorno le falere, torqui ed armille (tav. d'agg. D); *E. Braun.* p. 350—353. Bassorilievo Landsdown (Mon. vol. IV, tav. XXIX); *E. Keil.* p. 155—165. Sarcofago etrusco scoperto a Perugia (Mon. vol. IV. tav. XXXII); *H. Brunn.* p. 188—202. Base rotonda col titolo PIETATIS SACRVM (Mon. vol. IV, tav. XXXVI); *L. Canina.* p. 244—252.

b. Pittura vascularia. Vaso rappresentante Pelope e Mirtilo (Mon. vol. IV, tav. XXX); *H. Brunn.* p. 177—188. Mercurio con la lira (Mon. vol. IV, tav. XXXIII, tav. d'agg. L. M); *E. Braun.* p. 228—238. Mercurio liricino tra Pani che danzano (Mon. vol. IV, tav. XXXIV. tav. d'agg. N. 1 e N. 2); *E. Braun.* p. 238—244.

c. Numismatica. Sopra la moneta d'oro della guerra sociale e sopra una nuova zecca campana: Velecha (tav. d'agg. F); *G. Friedlaender.* p. 147—155. Le medaglie autonome di Corcira (Mon. vol. IV, tav. XXXI); *barone di Prokesch-Osten.* p. 165—177. Moneta autonoma unica finora ed inedita delle isole Plitanie (tav. d'agg. O); *G. P. Secchi.* p. 274—301.

d. Gemme. Ulisse furente e la nascita di Tagete; *T. Bergk.* p. 302—312.

e. Epigrafia. Tavola in bronzo della pontif. Università di Bologna (tav. d'agg. A); *G. Bianconi.* p. 67—81. Iscrizioni marse (tav. d'agg. B. C); *T. Mommsen.* p. 82—119. giunta, p. 356—357. Iscrizione greca sopra una lamina di piombo (tav. d'agg. G); *G. Henzen.* p. 203—214. Chiodo di bronzo con epigrafe latina (tav. d'agg. H. I); *G. Henzen.* p. 214—217. Sui pretori e dit-

tatori de'municipj antichi; *G. Henzen.* p. 253—267. Intorno all'oscurissimo dio Cauto Pate, ricordato da un marmo del Museo bresciano; *G. Labus.* p. 268—274. Intorno a due iscrizioni esistenti a Fuligno; *B. Borghesi.* p. 312—350.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

A. Tavola di bronzo della pontif. Università di Bologna.
B. Bronzo di Rapino.
C. Iscrizione del Museo dell'Aquila ed altra già pubblicata dal Lanzi.
D. 1. Monumento modenese con falere. 2. Falere sopra cippo di Pal. Albani già pubblicato dallo Zoega.
E. 1. Erma di Sofocle ed Euripide posseduta dal cav. Welcker. 2. Altra simile posseduta da S. E. signor comm. D. Carlo Torlonia.
F. Moneta aurea della guerra sociale. 1. 2. 3. Monete campane di Velecha. 4. Aes grave, il tipo del quale rassomiglia alle medaglie di Velecha.
G. Lamina di piombo, posseduta da S. E. il cav. Temple.
H. Chiodo di bronzo posseduto dallo stesso.
I. Chiodo di bronzo del signor marchese Busca.
K. Bacco, Satiro e Pane, piccolo gruppo di bronzo del sig. B. Hertz.
L. M. Giuochi ginnici, due vasi della collezione di S. M. il Rè di Danimarca.
N. 1. 2. Panisca con bambini panischi, piccolo gruppo di marmo.
O. Moneta inedita delle isole Plitanie, della collezione del collegio dei RR. PP. Gesuiti a Ferentino.

ERRATA.

Nell'articolo del signor professore Gir. Bianconi sulla tavola lunense hanno da correggersi i seguenti errori:

p. 67. l. 25. molo — leggi suolo.
p. 70. l. 31. Pel — Nel.
p. 71. l. 6. la quale — il quale.
p. 72. in fine, la nota 7. appartiene al no. 1. della p. 73. e viceversa.
p. 80. l. 33. iusserii — leggi iusserit.
p. 81. l. 20. maxima fide — mansuetudine.

Nella tavola aggiunta al detto articolo: l. 3. la parola *convenisset* non si legge nell'originale meno la parte superiore dell' ultima lettera T.
l. 4. della lettera Q resta un qualche indizio.
l. 9. l' N di *nobis* è mancante della prima asta a cagione della fissura mancata nella tavola.

NIHIL OBSTAT

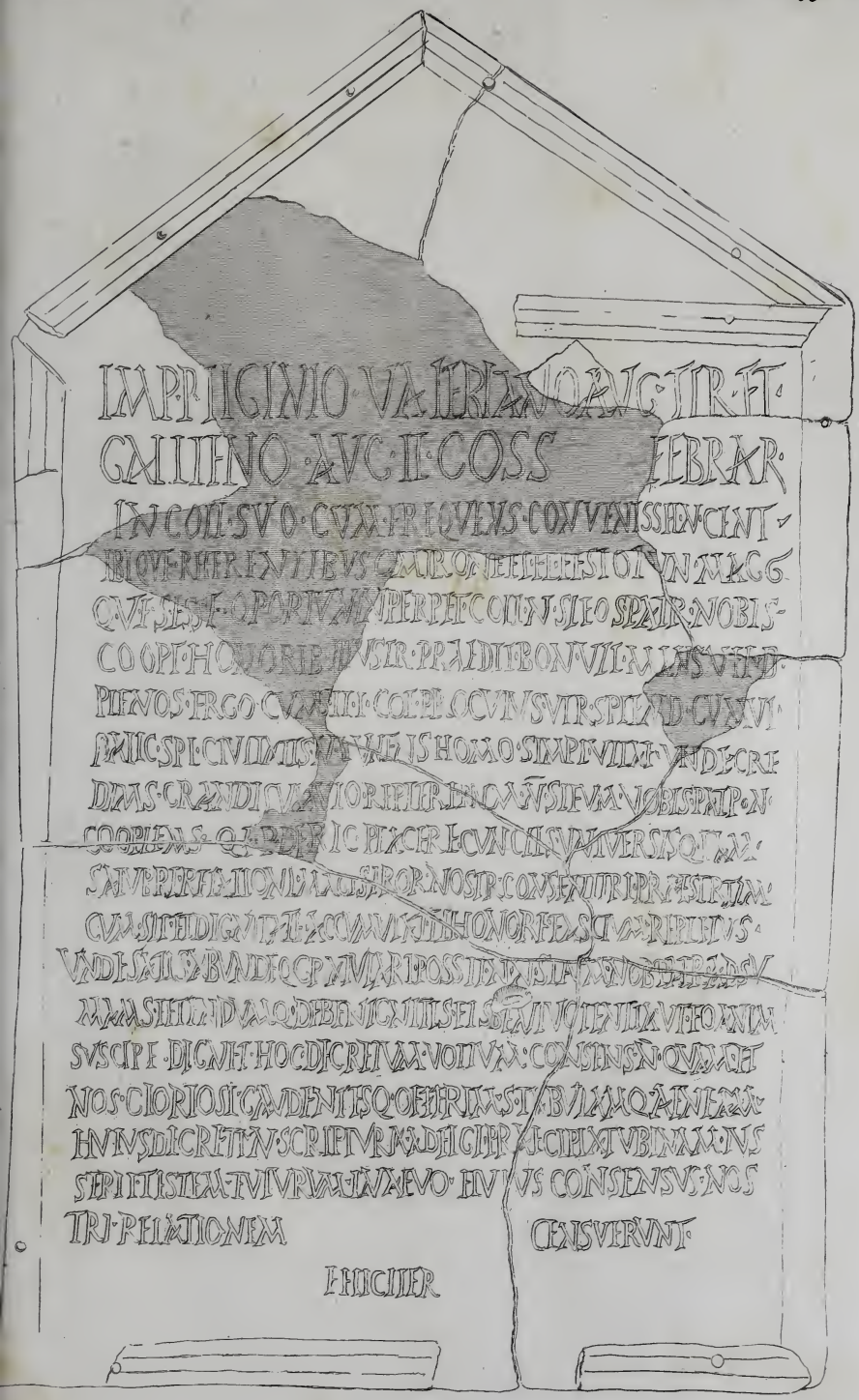
I. Melchiorri Musei Capitolini Praeses,
Cens. Philol. Deput.

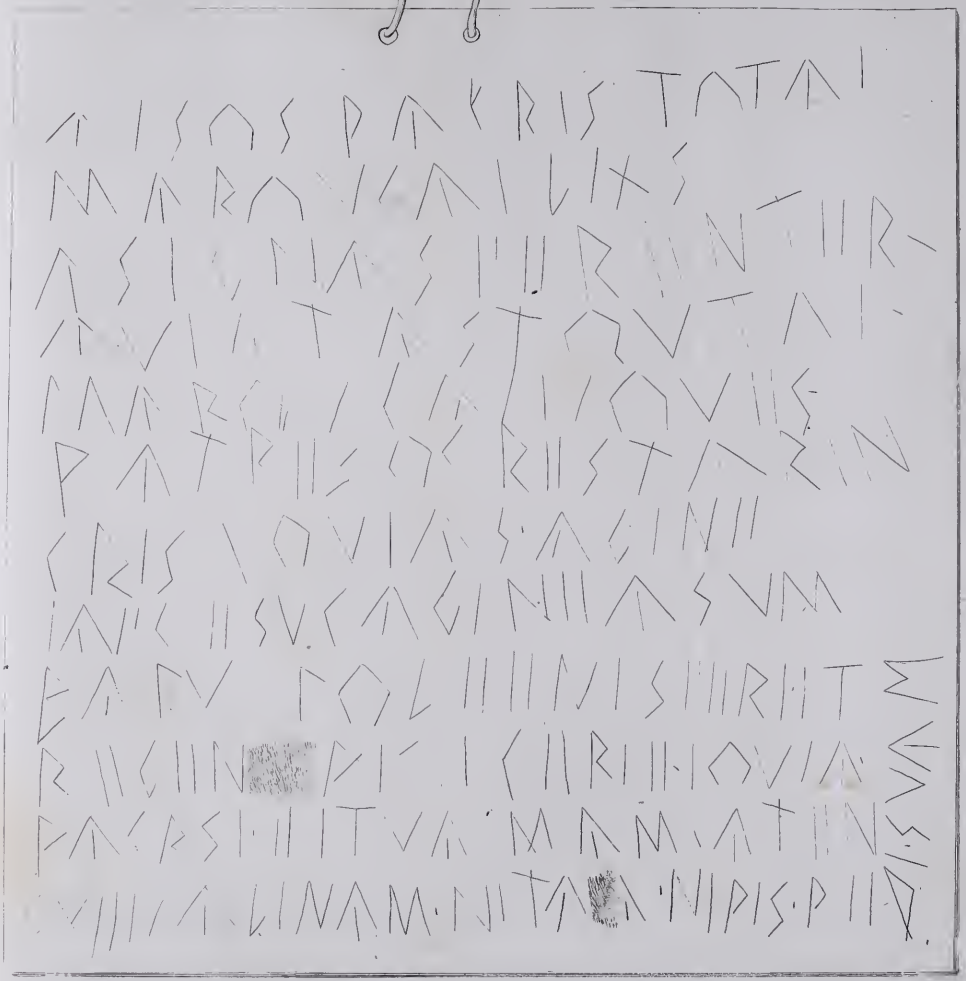
IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Magister

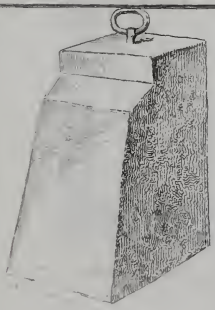
IMPRIMATVR

I. Canali Patriarcha Constantinop.
Vicesg.


IMP·PRIGINIO·VALERIANO·AVG·IIR·ET·
GALIENO·AVG·II·COSS
IN COLL·SVO·CVM·FRIGVENS·CONVENISSHENT·
CVF·SESE·OPORTVIT·PERPET·COLL·SEO·SPATR·NOBIS·
CO OPT·HONORE·MVSIR·PRAEDIBONVIL·VALESVIL·
PLENOS·ERGO·CVM·HIC·COLL·OCVNSVIR·SPLENDIDVM·
PRIC·SPLCVIDITISVIRIS·HOMO·SIMPLVIDIT·VNDECRE
DIMS·GRANDICVMIOR·HIER·NOVNSIEVM·VOBIS·PRIP·N
COOPIENS·QVIDER·IC·PLACER·LVNCHSVVERSIOQVAL·
SAVERIFIHONEVLVISIRORNOSIR·CONSENTIRIPRAESIRTIM·
CVM·SIFIDIGVIPIFACCAVIFIHONORIFESCVMRIPLIHVS·
VNDESVILS·BVADIOCPMVARIPOSSIFIXISIFAVOCIIRADCV
MVASHIRIDVAOCDEBENCVITISELSENTVCIENTIAVIHONIM
SVSCIPI·DIGNIF·HOCDICRETVMVOTIVMCONSENSNCVMCEF
NOS·GLORIOSICAVDENTESQOFFERIMSTIBIMOQAENETM
HVVSDICRETIVSCRIPTVRIMDIGIRIECIPMTVBINMVNS
SEPIFISTEMTVIRVMVMAEVO·HVVS CONSENSVNOS
TRI·PLMTIONEM CENSVERVNT·
FHICIER

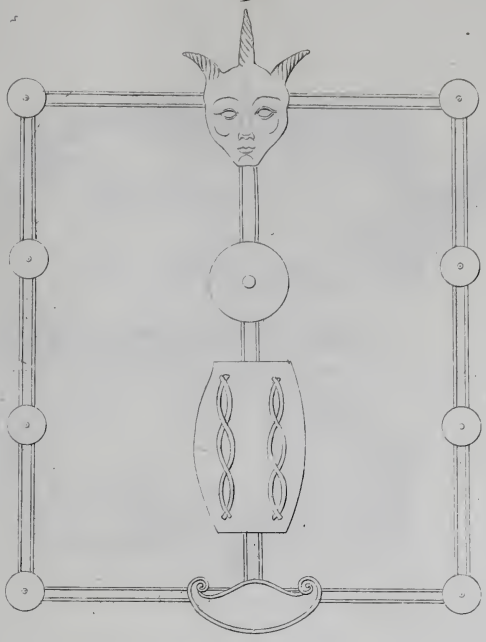


MESENE
FLVSARE
ΓΟΙΜΥΝΘ
ATRAT
AVNOM
HIRETVN



V. ⊀III DIVA
VIIS VNII
IIRIVIII·IIT
IIRIVII
ΓΑΤΡII
DONO · MIILI
LIBS

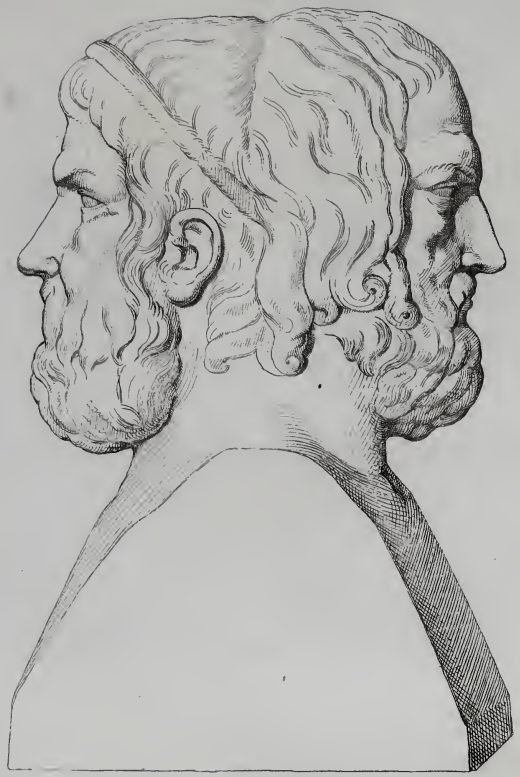
1



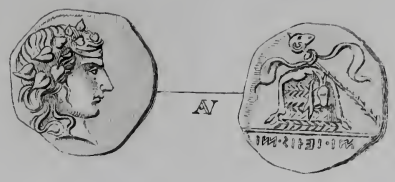
2

M·POMPEIO·M·F ANI·ASPRO
>LEG·XV·APOLLINAR·>·COH·III·PR
PRIMOP·LEG·III·CYRE·N·PRAEF·CAS·TR
LEG·XX VICTR
AT·IMETVS·LIB·PVLLARIVS
FECIT ET SIBI ET
M·POMPEIO·ME ET·CINCIAE
COL·ASPRO SATVRNINAE
FILIOSVOET VXORISVAE
M·POMPEIO·M·F·COL ASPRO·FILIO·MINOR

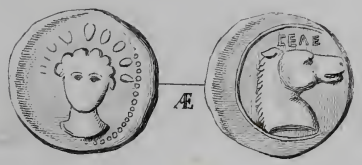
2.



1.



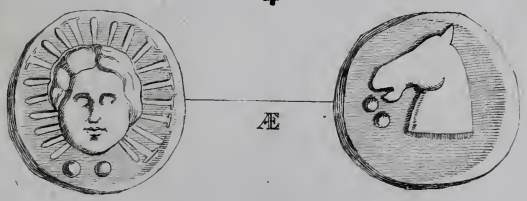
1

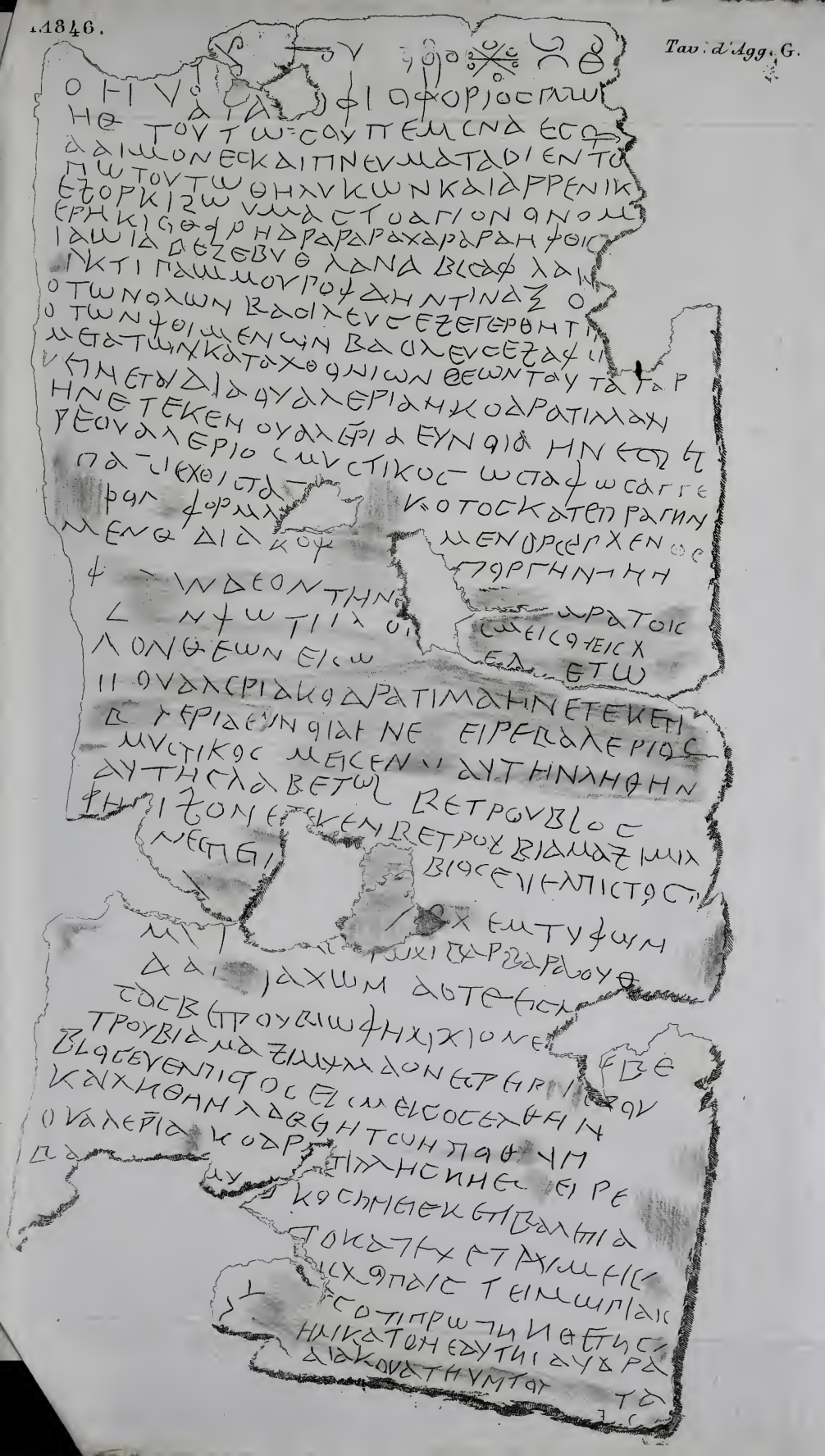


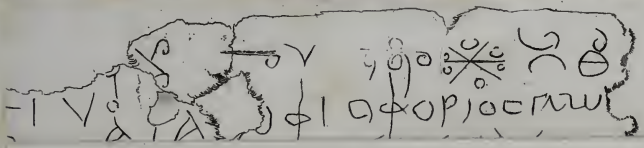
2

3

4







Tav. d'Agg.

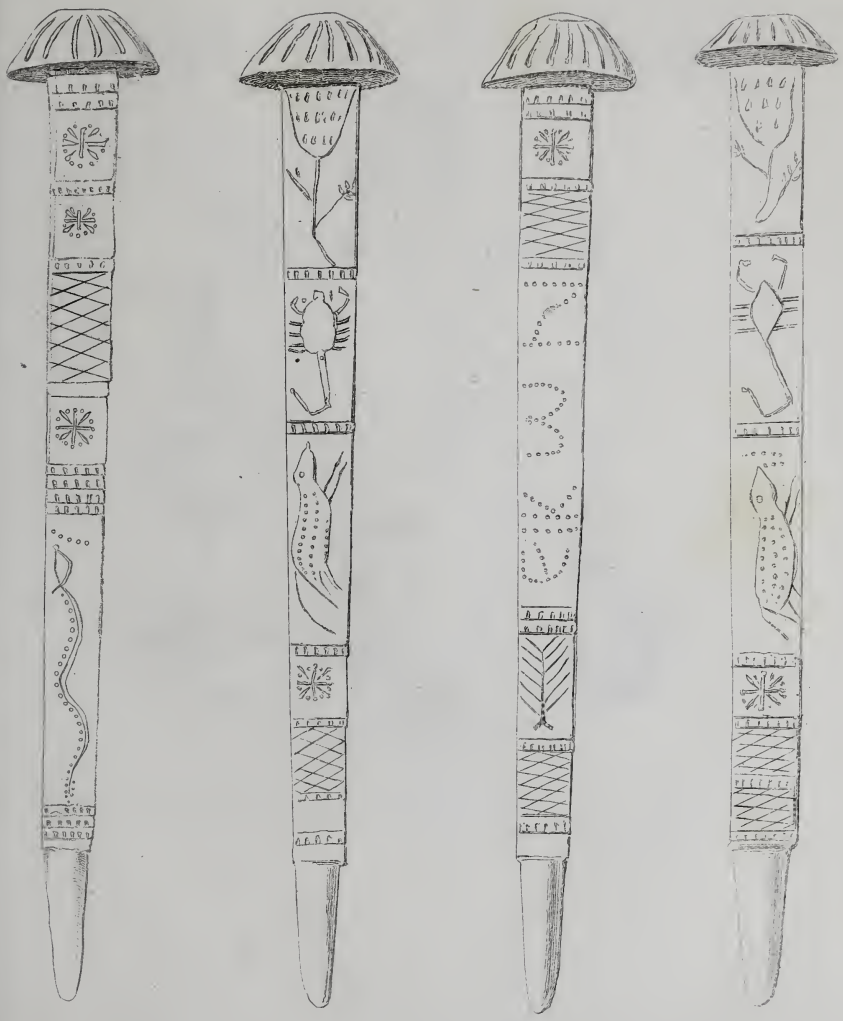
DOMNA ARTEMIX KRNEA PEAS OLBE KATENATVAS ENCANES
IVOA RETES SI ABATI COS SBEALBOS IBEOVENTVE CONORE SAPERTABV
CA·BE·NFAPETARVRARET·ANBAGVIBEANITBATV·IREAGANDKORA·S·T
RASAINCORTENOSTRANONI·NTRENPEEORANOSTRANONTANCATNETA
SINOSNOSTRONOMOKESTETERDICOTERINCANTOINSIGNVDEIETSICNVS OKOMID·NI·S·E·
TSIGNVDEDOMNA ARTMIX

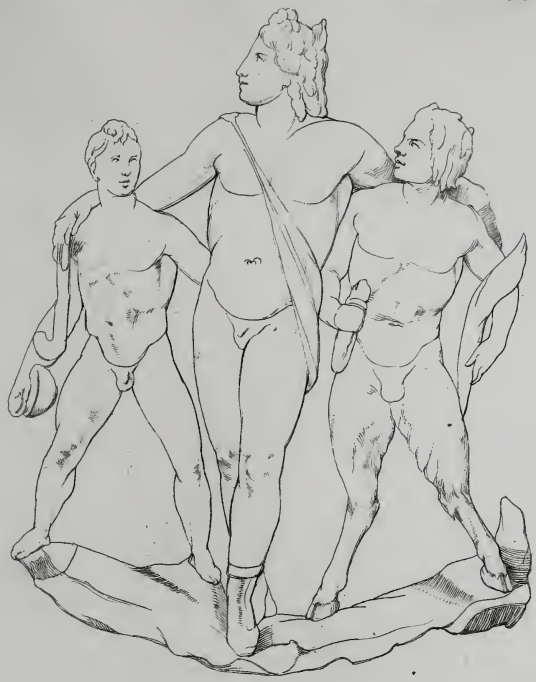
RTABV

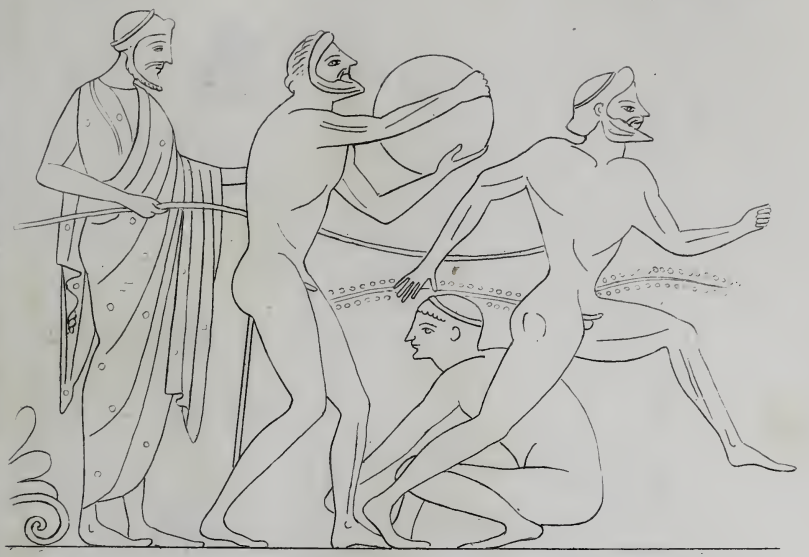
A·S·T

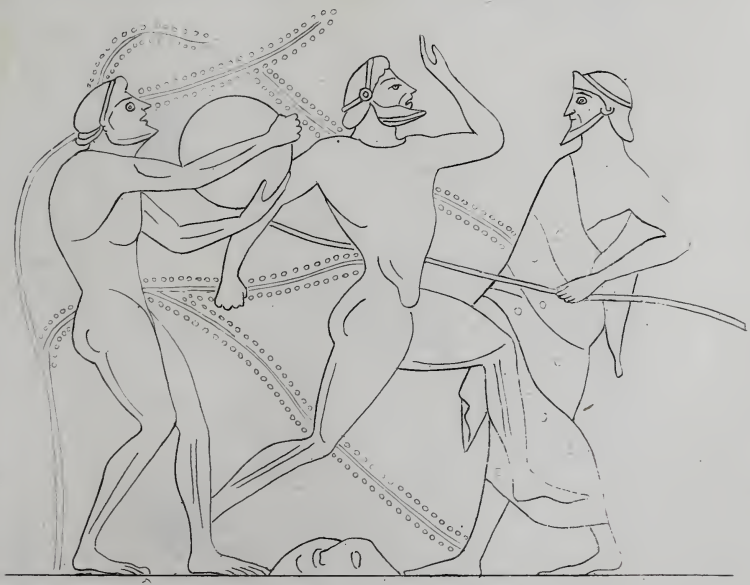
ÇANETA

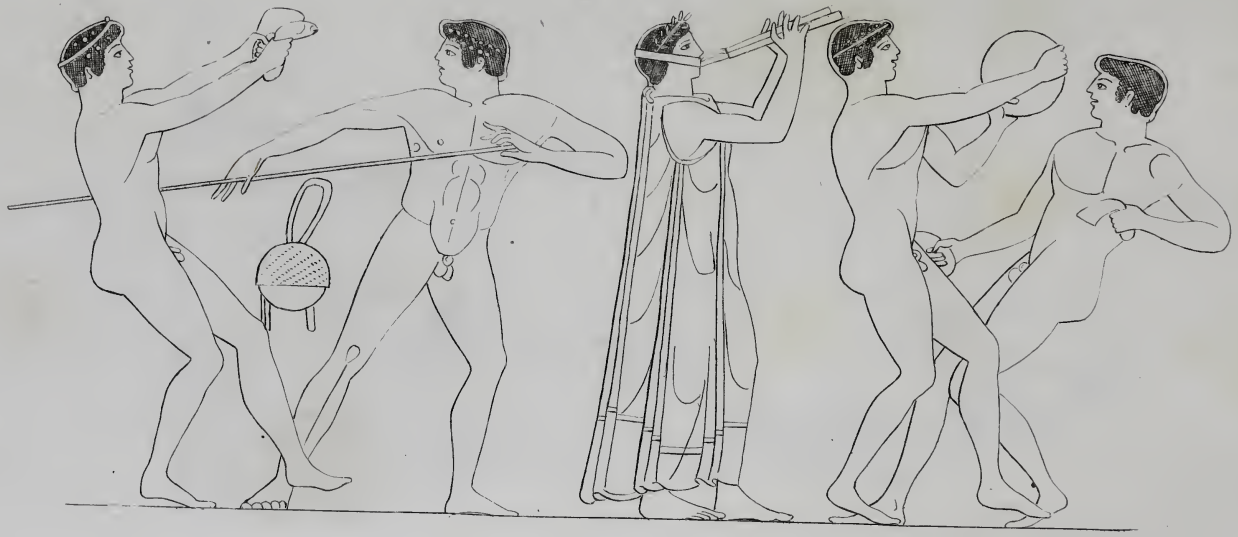
OMI·D·N·S·E.

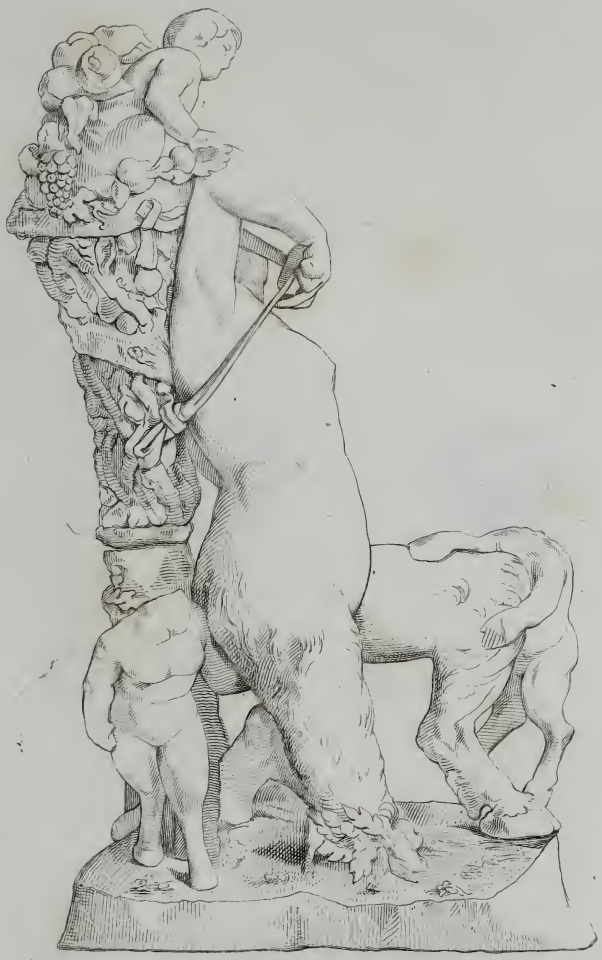


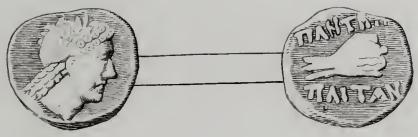












GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 3684